MUSEO

DI

SCIENZE E LETTERATURA

NUOVA SERIE

ANNO II. — VOLUME IV.

NAPOLI

1844

LA GUERRA SOCIALE

E LA

CONGIURA DI CATILINA

> Rome, obligée de combattre contre ceux qui étaient pour ainsi dire les mains avec lesquelles elle enchainait l'univers, était perdue; elle allait être réduite à ses murailles; elle accorda ce droit tant désiré aux alliés qui n'avaient pas encore cessé d'être fidèles; et peu à peu, elle l'accorda à tous.
>
> Montesquieu, *Grand. et Décad. des Rom.*, ch. *IX*.

Si manifesta una diffidenza nello spirito de'lettori quando si vede annunziare un'opera in cui l'autore nostro contemporaneo intende di trattar più completamente un soggetto di storia antica che ha occupato l'intelligenza e gli studii di qualche autore classico contemporaneo degli avvenimenti e il più sovente attore e anche vittima di essi. Quest'idea ci si è presentata alla lettura dell'opera del Mérimée (1) intorno alla Guerra sociale e alla congiura di Catilina; per cui proponendoci di farne una breve analisi, vogliamo prima esaminare se è vero assolutamente che gli autori moderni non possano trattare subbietti storici dell'antichità senza nuocere più tosto che giovare a quello che già se ne sapea. Così verremo a collegare una quistione generale coll'analisi di un'opera speciale.

(1) Essai sur la Guerre Sociale et la Conjuration le Catiline par Prospère Mérimée; 2 vol. in 8. Paris 1844.

L'opinione più comune è, che sia un presentuoso tentativo quello di voler descrivere le storie di nazioni dalle quali siamo separati non solo da' secoli, ma dalle credenze, dalle opinioni, da'costumi, in modo che spesso dubitiamo se sappiamo o no comprendere i lorò classici autori, i quali scriveano per uomini che aveano la chiave della loro narrazione, e poteano supplire molte idee intermedie, che sono a noi indispensabili per farci un'idea, anche inesatta, della tendenza di quella società e del carattere che animava i suoi principali personaggi. Di più aggiungono, che se è per noi difficile il comprendere il medio evo, che ha tanta somiglianza ed affinità col nostro modo di vivere, difficilissimo poi dee riuscire il fare gl'istorici di tempi più ignoti senza snaturarli, dando ad essi i nostri bisogni e le nostre idee; onde invece di far meglio conoscere l'antichità possiamo far perdere quella cognizione che già se ne ha; tanto più che i fonti sono sempre i medesimi, e noi spesso non abbiamo o abbiamo mutilate opere storiche e scientifiche che gli antichi possedeano intere. Senza combattere il valore di queste asserzioni si può contrastarne la conchiusione elevandosi ad una più alta regione, e considerando la storia del mondo come un dramma diviso in varii periodi, ne'quali l'uomo riunito in società si manifesta nelle sue opere, nelle quali egli segue da una parte la sua natura che non muta, e dall'altra certi fatti che sono suscettibili di variazioni nel tempo. Secondo dunque le condizioni della natura umana, la società non può avere che una somma di bisogni e di passioni determinate, la cui diversità ritrovasi ne'mezzi che lo stato sociale offre in un dato tempo per il loro regolare sviluppamento, o negli ostacoli che ad essi oppone e che producono un movimento oscillatorio, il quale produce una certa agitazione più tosto che facilitare lo sviluppo delle facoltà e soddisfare i reali bisogni con un'armonica proporzione. I fautori dell'opinione contraria a quella che abbiamo prima esaminata deducono da ciò, che per ben comprendere un'epoca bisogna compararla con altre in cui l'elemento permanente della natura umana si svolga con diverse forme e rivesta un'altra fisonomia, benchè il fine sia lo stesso perchè derivato dalla natura medesima. Quindi si conchiude che lo storico moderno, ricco dell'esperienza di tanti secoli, istruito di tante trasforma-

zioni della società, può meglio intendere i fatti di un' epoca determinata, come il viaggiatore può meglio discernere certe gradazioni ne' fatti morali, le quali sfuggono agli abitanti del paese che li han sempre sotto gli occhi. Perciò credono costoro che sia utilissimo che i moderni rifacciano la storia antica particolarmente quando vi è un' analogia tra le passioni che hanno agitato le antiche società e quelle che dominano il tempo in cui lo storico moderno intraprende il suo lavoro. E certo non è accidentale questo bisogno di ritornare sul passato, ma deriva dal fatto che gli stessi problemi agitano le nazioni a sì grandi distanze, e che a traverso a tutte le diversità si scopre quell' unità la quale sorge dall' inalterabile natura umana e dal suo fisso carattere psicologico. Che cosa in fatti vi è d' importante ne' due avvenimenti storici trattati dal Mérimée? I due principali fatti che hanno modificato la fisonomia della repubblica romana, ed hanno preparato l' impero. Or sono questi due medesimi fatti quelli che hanno agitato l' Europa negli ultimi anni. Questa nostra asserzione ha bisogno di essere svolta.

Roma fu in origine una municipalità aristocratica con un capo. L' espulsione di questo fu tutta a vantaggio del patriziato, la plebe perdè un protettore ed un sostegno, e più tardi domandò i Tribuni i quali sotto questo aspetto rappresentavano gli antichi Re legati alla plebe e in diffidenza e in opposizione col patriziato che contenea nel suo seno il sacerdozio. Roma circondata da popoli nemici dovea o sottometterli a diverse condizioni, ovvero soccombere; la guerra quindi era la sua missione, poichè essa per sostenere i proprii dritti allargava il cerchio delle sue frontiere e quindi aumentava il numero de' suoi nemici. Dalle guerre co' popoli del Lazio passò alle guerre con gl' Italiani, e finì con quelle di Cartagine, della Gallia e di Mitridate. Ma se mutava la scala, il principio però che originava queste lotte e la maniera con cui traeva partito dalla vittoria non mutavano.

Fermato così quale fosse lo stato interno ed esterno di Roma, è facile il dedurne che per l' interno il gran problema era quello di mantenere la superiorità del patriziato su' plebei o di associare questi ultimi all' esercizio del potere senza alterare l' essenza dell' ordinamento dello stato. Un problema analogo dovea risol-

versi per l'esterno; quello cioè di mantenere inferiori a' cittadini romani tutti coloro che appartenevano all'Italia e ad ogni altra regione, ovvero associarli ai dritti de'Romani senza che la preponderanza passasse ne' popoli sottomessi più numerosi. In somma si trattava di conservare un doppio principio aristocratico con la preeminenza de' patrizii in Roma e de'Romani sugli Italiani tutti. Non è difficile di vedere che quistioni di questa natura hanno agitato l'Europa in questi ultimi cinquanta anni; la caduta del regime feudale nell'occidente dell'Europa, e l'emancipazione delle più potenti colonie ne sono una chiara dimostrazione. Ora la guerra sociale e la congiura di Catilina sono due periodi storici che mettono in lume le difficoltà che avea Roma a difendersi dalle domande energicamente fatte da' popoli italiani per esser considerati come cittadini romani, non che i pericoli che essa corse e come la vittoria stessa altro non fece che darle il tempo per accordare ciò che non potea rifiutare.

L'altro avvenimento mostra la decomposizione che esisteva nella società romana, quando, cadute le barriere che segnavano le diverse classi della società, vi fu fusione negli ordini senza che l'amore della fatica avesse fornito un compenso per trovare un modo legale onde soddisfare i bisogni cresciuti pel lusso e la corruzione de' costumi. Così surse la congiura di Catilina, nella quale non erano i poveri, ma bensì gl'impoveriti quelli che voleano sconvolgere la società per soddisfare i bisogni immaginarii che li dominavano. Perciò questi due avvenimenti possono esser giudicati da autori moderni con un colpo d'occhio tale, da scovrire in essi delle gradazioni che doveano sfuggire ai contemporanei, i quali non aveano l'esperienza di tanti avvenimenti che han dimostrato come l'elemento fisso della natura umana predomina sul variabile.

Premesse queste idee, cominceremo l'esame del libro; e tenendo l'ordine stesso seguito dall'autore, prima ci occuperemo della guerra sociale e poi della congiura di Catilina. Trascriveremo in primo luogo un passo dell'autore che meglio riassume le sue idee, e quindi vi faremo delle osservazioni, che riannoderemo al punto di vista in cui abbiamo riguardato questi due periodi storici; il che sarà la conchiusione del nostro lavoro. Ecco quello che dice il Mérimée parlando della guerra sociale :

« Dal momento in cui la storia romana si spoglia delle favole che circondano la sua culla nelle prime epoche, si assiste ad una lotta animata e costante tra le due caste che compongono la nazione: da un canto un'altiera nobiltà che ha le ricchezze e gli onori; dall'altra un popolo intelligente e coraggioso ridotto ad una condizione vicina alla servitù, il quale domanda con pazienza, ma con fermezza una eguale divisione di dritti. Ogni giorno la nobiltà perde un pò di terreno, di cui il popolo s'impadronisce, e i patrizii, come in un lungo assedio, difendono molto tempo la breccia, e cedono finalmente al numero, ottenendo un'onorevole capitolazione, che mette quasi nella stessa linea i vincitori e i vinti. Malgrado le sue interne dissensioni, la repubblica romana occupa il primo posto fra le nazioni, e i figli di Roma, patrizii e plebei, hanno acquistato su' popoli vicini la posizione di padroni in faccia a vassalli. Per lungo tempo non conobbero che sudditi docili; ma avvertiti ed eccitati dal trionfo de' plebei, gl'Italiani reclamavano la loro emancipazione. I loro sforzi per ottenerla, i loro successi, i gravi avvenimenti che posero un termine a questa gran lotta schiacciando tutti i partiti; tale è il subbietto che mi propongo di trattare; il quale abbraccia tre periodi. Esaminando prima le lagnanze degli Italiani, esaminerò l'origine delle loro speranze di emancipazione, lor venute da' Romani medesimi, giacchè questo desiderio non sorge mai negli schiavi, ma bisogna che sia in essi suggerito da uomini liberi. Racconterò le lunghe istanze delle città italiane, il soccorso che trovarono nella nazione dominatrice, i partiti, le sedizioni eccitate per loro causa. La seconda epoca comprende la guerra sociale propriapriamente detta, in cui i popoli italiani, stanchi della loro lunga pazienza, reclamarono l'emancipazione con le armi alla mano; guerra corta ma terribile, che non ebbe un termine se non dalla stanchezza delle due parti. La terza epoca riveste un nuovo carattere; in vece delle nazioni che combattono si mostrano due uomini che riassumono per così dire tutta la guerra in un duello a morte: Silla è il campione dell'aristocrazia, Mario quello dell'emancipazione italiana. Silla trionfò; e la sua spada inesorabile non lasciò in Italia che schiavi. Terminerò con esaminare questa rivoluzione ne' destini del mondo. »

Ecco il punto di vista e il metodo con cui il Mérimée ha considerato questo importante periodo della storia romana, che ha esercitato una sì grande influenza ne' destini del mondo. Ora ci sembra che siano bene adattati al suo scopo i tre periodi di questo gran dramma scelti dall' autore. Nel primo si vedono i reclami delle città italiane per essere livellate a' vantaggi che costituivano la dignità di cittadino romano ; reclami eccitati dalle discordie che agitavano le diverse classi nel seno della repubblica. Nel secondo si vede la lotta a mano armata , lo spossamento reciproco de' vincitori e de' vinti, l' effetto di questo sui Romani , e in ultimo in Mario e in Silla la personificazione di questa querela che si riassumea nella lotta della democrazia e dell' aristocrazia, che diede per ultimo risultamento il potere imperiale , e poi l' editto di Caracalla che pose al medesimo livello i vincitori e i vinti ; onde la democrazia trionfò, benchè vinta sul campo di battaglia.

L' autore narra con uno stile animato queste vicende , e si eleva sovente alle più alte considerazioni politiche e morali che danno la spiegazione de' fatti. E se il suo racconto interessa tutti, più particolarmente ancora interessa noi abitanti di queste meridionali regioni d' Italia , poichè furono i nostri antenati quelli che si sottomisero a tante calamità per non accettare una posizione d' inferiorità che avevano coscienza di non meritare ; fu tra essi che uomini valorosi e intelligenti si levarono a difendere gli sforzi de' loro compatrioti e bilanciarono , come Ponzio Telesino , la fortuna di Roma, e furono eguali a' grandi di quel popolo avendo su di essi il vantaggio di difendere una più giusta causa: fu in questo nostro suolo che si videro quelle militari operazioni , le quali attestavano i passi che avea fatta la scienza della guerra in queste regioni.

Non si può svolgare in un articolo le profonde emozioni che dà quest'opera, in cui si vedano tante grandi azioni, e la perseveranza civile, e il valore militare, e i grandi caratteri elevati al più alto grado, che sanno vincere, e più di tutto sanno sopportare la disfatta senza umiliarsi. Ecco come l'autore si riassume intorno alla guerra sociale : « Due anni di una guerra furiosa erano costati all' Italia il più puro del suo sangue : cento cinquanta mila Romani erano periti ; la perdita degl' Italiani non era meno

considerevole. In questo corto periodo il trionfo momentaneo di ogni partito fu segnalato dalle confische, da'saccheggi degl'individui e dalla distruzione delle città. Non ve ne era in Italia alcuna così piccola, che non avesse avuto nel suo seno diverse rivoluzioni; immagini ristrette di un gran trambusto. In mezzo a queste speventevoli catastrofi, la classe media, quella de'piccioli proprietarii, scomparve quasi interamente. Esposta da lungo tempo alle avanie de'ricchi, essa avea ancora dovuto subire l'insolenza e la rapacità delle colonie militari di Silla, che in vece di coltivare i campi che dal loro comandante aveano avuti, prendevano per forza la raccolta de'loro vicini, e viveano a spese di questi, come in un paese nemico. Questi veterani non poteano assoggettarsi alle cure di una famiglia e allevarla, e distrutti dal disordine che consumava il resto delle loro forze, apparivano senza lasciare posterità fra industriose popolazioni spogliate e proscritte da questi coloni indolenti e rapaci. L'Italia si cambiava in un deserto, e la piaga che Tiberio Gracco avea segnalata al suo apparire si era estesa a tutto il corpo sociale e diveniva incurabile. In Roma venivano a concentrarsi tutte le fortune, come tutte le intelligenze, ed erano spenti nello istesso tempo tutti i centri di civiltà che altra volta esisteano nella penisola, i quali confusi nella gran città non vi portavano nuove forze; tutte le aristocrazie decrepite si riunirono a Roma, e il popolo non era che una turbulente plebe pronta a commettere tutti gli eccessi che un ambizioso le imponeva, purchè le desse pane e spettacoli. Può dirsi che Roma non aveva fatte tante gran cose se non col suo patriottismo, e che questo si era indebolito quando la patria si era ingrandita. »

Questi passi che abbiamo trascritti del libro del Mérimée danno una chiara idea della guerra sociale, della sua origine e dei suoi effetti. Quando si vede tanti sagrifizii fatti dalle Comuni italiane per ottenere questo dritto, quando si vede quelli che facea Roma per negarli, fino a sottomettersi al crudo potere di Silla, che non avea nè limiti nè garenzie, s'intende che importanza dovea avere questa quistione, di cui forse oggi non possiamo intendere il valore, anzi siamo dominati da impressioni opposte. Ma questa nostra asserzione ha bisogno di essere svolta per indicare il nostro punto di vista. Noi contemporanei dell'elevazio-

ne e della caduta di un vasto impero, primo esempio ne'tempi moderni di cosa che alla potenza Romana rassomigli, siamo stati colpiti d'altro spettacolo. Se per i popoli sommessi a diverse condizioni al dominio romano la condizione più ricercata era quella di godere i dritti di cittadini romani ed essere incorporati alla repubblica; al contrario le nazioni sottoposte all' Impero francese consideravano la riunione ad esso come l'ultima calamità. Quindi è naturale, che sotto queste impressioni ci sembri straordinario, ed anche stolto, il sacrificar tanto per perdere ogni fisonomia ed ogni tradizione di nazionalità. Non è nel nostro fine, nè ne' nostri mezzi lo svolgere le cause di questa differenza, ma certo sarà fatto dal chiaro storico che ha annunziata la storia dell' Impero attesa con impazienza, il quale dee spiegare come il più grande de'Capitani e uno de' più potenti amministratori ha fatto discendere il popolo che egli reggeva al di sotto de' limiti che prima di lui avea. Or se non vi era mancanza di vigore e di sapere nel popolo, nè mancanza di superiorità nel Capitano che ha riportato più vittorie di tutti e in una scala più vasta e pe' mezzi e pe' risultamenti, ne deriva che nella diversità dello stato sociale e politico dell'antico e del nuovo mondo sta la ragione perchè Roma dovea divenir potente e vedere che le nazioni prodigassero il loro sangue per essere incorporate ad essa, mentre all' opposto quello che più ha contribuito alla caduta dell' Impero francese era il principio di nazionalità, pel quale i popoli si voleano separare da esso.

Le nazioni antiche non immaginavano che si potesse distruggere la preponderanza romana e ricomporre le loro particolari nazionalità; e però quello che poteano desiderare di meglio era di divenire Romani, cioè incorporarsi al popolo dominante e il più incivilito. Al contrario nelle nazioni moderne dominava l'idea della possibilità della dissoluzione dell'Impero, il quale teneva alla vita di un uomo; quindi il rifare e conservare la propria nazionalità era l'ideale a cui tutto dovea tendere e pel quale tutti i sagrifizii erano legittimi. L'eloquente e sagace storico mostrerà come Roma rappresentasse la civiltà, la quale iniziava i popoli barbari alla coltura greca e alla legislazione romana; in modo che chiunque apprezzasse la civiltà, o che fosse Celto, o che fosse

Germano, o che fosse Asiatico dovea essere partegiano dell'Imperio romano. Non fu così a' nostri tempi, in cui i popoli erano inciviliti ed aveano tutti la storia di un periodo di civiltà e un sistema politico che facea concorrere le forze diverse ad un fine comune. Quindi Roma non avea a lottare con potenze come l'Inghilterra, la Germania, la Russia e la Spagna; non avea contro di sè l'azione degl' interessi religiosi, commerciali, scientifici e letterarii. Perciò Roma non potea essere vinta che sul campo, o quando per interna decadenza erano indeboliti gli uomini, primo elemento del suo esercito. In fatti se la caduta dell'Impero francese ha rilevato le nazionalità peculiari, i barbari che vinsero l'Impero romano perdettero la loro, che fu assurbita dal suolo in cui si fermarono.

Questo punto di vista ci sembra che debba attirare dell'interesse sulla guerra sociale che ebbe lo stesso effetto, e per la stessa causa, cioè la lotta de' patrizii e de' plebei nel seno della repubblica. Quelli credeano di poter colle guerre distrarre questi dalle loro pretensioni; ma le guerre, in cui i plebei acquistavano maggiore opinione di sè, davano loro un teatro che sviluppava le loro forze, accrescevano le loro facoltà e non ne diminuivano le pretensioni, anzi le rendea più legittime e più difficili a respingere. Gli alleati similmente, combattendo con Roma e per Roma, si elevavano nella propria opinione; e nel reclamare dritti eguali a' Romani sentivano e dicevano quello che O' Connell disse in un caso simile, cioè che Nelson nell'ordine del giorno pubblicato alla vigilia di Trafalgar non avea detto che gl' Irlandesi fossero esclusi dal combattere. È un sentimento naturale che quando si compiono le stesse opere e si corrono gli stessi pericoli, si vogliono dividere gli stessi vantaggi, ed è difficile far valere una superiorità astratta ed immaginaria contro la realtà de' fatti che dimostrano il contrario. Perciò la vittoria de' plebei su' patrizii come quella degli Italiani su' Romani era lo sviluppo d' un principio della natura umana che tende sempre a livellare quelli che son presi come strumenti a quelli che hanno voluto servirsene come tali. Lo stesso accadde nella riforma del parlamento inglese, dove avvenne il medesimo fatto che invece di passarsi tra il patriziato e la plebe, si passava tra l' aristocrazia territoriale

inglese e l'industria e il commercio. Quindi possiamo dire, che la guerra sociale ha avuto negli avvenimenti de' tempi moderni de' ravvicinamenti, e quindi de' lumi che Appiano non potea avere.

Il fatto della congiura di Catilina si lega con quello della guerra sociale, e dopo alcuni avvenimenti dell'istoria moderna può meglio esser compreso da noi che dagli antichi. La congiura di Catilina non era la reclamazione a mano armata dell'operaio senza lavoro, del coltivatore vessato, o dello schiavo oppresso; essa non ha nè il carattere della rivolta di Spartaco, non quello della guerra servile in Sicilia, non quello della rivolta de' Bogodi nelle Gallie o della Giaccheria nel medio evo: era al contrario il tentativo di una classe superiore che pe' suoi vizii avea accresciuti i suoi bisogni e perdute le sue virtù, e senza sapersi spiegare perchè la sua posizione era cambiata, e non tenendo conto della trasformazione operatasi nello stato, volea con mezzi atroci e con massime contrarie a quelle che avea sempre professate, risalire al posto che avea irremissibilmente perduto. Or certo gli avvenimenti contemporanei hanno ferito da per tutto il potere e le fortune delle classi elevate. Ciò non ostante sono esse a favore della pace, ed entrate in un altro ordine d'interessi non sono restate al di fuori d'ogni classificazione, come erano i cavalieri romani all'epoca della congiura di Catilina. Accenneremo più avanti la causa di questo fenomeno; per ora riporteremo un passo dell'autore intorno al subbietto.

« Allorchè Roma, egli dice, fu liberata dal suo terribile Dittatore, allorchè questa massa di schiavi si vide emancipata per la morte del suo padrone, si separò in quattro principali fazioni, ostili l'una all'altra, e tutte animate da sentimenti di personale interesse che sembreranno vili paragonati alle passioni sollevate altra volta dalla gran lotta fra i patrizii e i plebei. Classificando queste fazioni, chiamerò oligarchia il picciol numero di famiglie i cui capi governavano il senato e dirigeano di fatto la repubblica; chiamerò Aristocrazia i senatori altra volta attaccati a Silla, ma gelosi di Pompeo, i quali aspiravano ad esercitare il potere usurpato dal picciol numero de' loro colleghi. Crasso può esser considerato non come il capo, ma come uno de' più illustri rappresentanti di questa minorità del senato, che conta-

va tanti ambiziosi diversi quante erano le case potenti. Sotto la denominazione di partito di Mario comprendo tutti quelli che prima perseguitati dal Dittatore si erano riuniti sotto la direzione di Cesare; egualmente odiosi a'due partiti precedenti, perchè per una specie d'istinto essi vedevano nel nipote di Mario il genio che dovea schiacciarli tutti. Disegno in ultimo sotto il nome di fazione militare quella folla di antichi uffiziali di Silla restati estranei ad ogni interesse classificato e che cercavano di far fortuna. Di tutti i partiti ostili al governo questo era il più pericoloso, perchè era composto di uomini privi di principii, e abituati alla violenza, il che poteva in un giorno farli entrare al servizio di chi offrisse loro l'incentivo al saccheggio. Oltre a questo i veterani di Silla con un colpo di mano poteano strascinare il popolaccio sul quale esercitavano una grande influenza. Fra i più audaci di questa fazione, alla quale riunivasi una gran parte della gioventù delle famiglie patrizie, si distingueva Catilina, uomo illustre per nascita, e che si era distinto nelle guerre di Silla tanto pel suo valore che per la sua ferocia, di cui si raccontavano fatti incredibili, fra'quali l'assassinio di suo fratello che fece scrivere tra'proscritti per ottenerne la ricompensa che si dava.»

Da questa posizione della società romana all'epoca della congiura di Catilina è facile dedurre che le vittorie riportate e gli acquisti fatti, invece di consolidare l'ordine sociale, l'aveano talmente alterato, che tutti gli elementi di cui si componea quella società erano ostili fra essi, e in luogo di presentare qualche cosa di armonico erano disgregati l'uno dall'altro, in modo che non era necessario di aver la sagacia di un Sallustio per antivedere che gravi pericoli corresse lo stato, e che spenti Mario e Silla, non lo erano le due fazioni, delle quali la più debole dovea cercare ausilio ed appoggio ne' provinciali così severamente trattati dalla fazione aristocratica che avea affidata a Silla la sua sorte, e in mezzo a cui se fosse surto un uomo intelligente, ardito e immorale al massimo grado, avrebbe egli data un'unità terribile a tanti insaziabili bisogni. Invitiamo i nostri lettori a leggere nel Mérimée la narrazione della congiura, la stretta lega tra questi uomini perduti, le pruove alle quali si sottomisero, il carattere di Catilina, i suoi atroci progetti, come svolge il suo

piano, e come in mezzo a tanta immoralità avea l'aria di far tutto per vendicar l'ingiustizia ed abbattere un potere usurpato: pruova costante e consolante che l'idea del giusto è stata scolpita dalla Provvidenza con indelebili caratteri nel cuore umano, e che anche i più depravati non possono incitare a fare sforzi e sagrifizi una riunione pure di scellerati se non persuadendoli che la giustizia è dal loro canto. Indi la scoverta della congiura, la forza d'animo di Cicerone, che diede in quella occasione una altra pruova che il ben dire non è in opposizione col vigoroso operare. Il Consolo non ostante gli scrupoli della legalità contro quelle successive misure per la salute pubblica, prese sopra di sè la responsabilità, e salvò la patria. Certo mai lotta parlamentaria è stata più importante di quella, tanto per l'importanza stessa della cosa, quanto per il talento e la natura degli uomini che vi presero parte. S'immagini una rivoluzione sociale in Roma, i cui effetti doveano risentirsi dalle colonne di Ercole all'Eufrate, e dall'Italia al Nilo ed all'Atlante, e questa quistione trattata dal più grande oratore, dal più grande uomo di guerra, e dal più virtuoso degli antichi (perchè Cicerone, Cesare e Catone erano appunto tali), i quali discuteano se la pena da darsi a' congiurati dovesse limitarsi alla romana giurisprudenza ed all'applicazione della legge al caso, o elevarsi al rapporto della massima tra le pene co' futuri destini dell'uomo nell'altra vita. Certo il nostro autore ha avuto un bel modello nell'illustre storico romano, e ne ha ritratto tutta la sua narrazione; pur nondimeno egli l'ha fatta sua senza copiarla, e noi dopo aver letto e riletto Sallustio provammo un vivo interesse nel seguire la narrazione dello storico Francese il quale ha aggiunto delle riflessioni che un contemporaneo non potea fare, perchè esse non si presentano all'immaginazione che quando la comparazione con altri fatti, altre condizioni ed altri uomini mette in chiaro ciò che vi è d'inalterabile nella nostra natura, e ciò che vi è di contingente. E quando si pensa che altra sorte avrebbe avuto il mondo antico e quindi il moderno se la congiura di Catilina fosse riuscita, l'immaginazione e la ragione restano confuse nel calcolare che se il vasto colosso della romana dominazione si fosse sciolto, forse

questo fatto col ricostruire le antiche nazionalità distrutte dalla spada romana avrebbe impedito la invasione de' barbari; e chi sa quale sarebbe stata la sorte dell' intellettuale coltura se il secolo di Augusto non dava tempo e riposo all'umana intelligenza per ordinare le sue ricchezze! Questi problemi rendono importante oltre ogni dire quel periodo di storia; e nella discussione del senato, in cui le antiche e le nuove idee erano in presenza e venivano esposte da Catone e da Cesare, si trova la storia delle dottrine quali furono e quali saranno nell' Impero. Ma la quistione che quì si presenta è se Roma con tanti elementi di dissoluzione poteva essere sollevata da un atto governativo, se un supplizio poteva arrestare il corso degli avvenimenti che nasceano dallo stato della società; o se esso sarebbe stato un atto non per salvare la repubblica ma per darle lena a subire una trasformazione politica che solo potea darle una lunga esistanza.

Ecco come risponde l'autore a questa quistione: « Qualche volta un ammalato senza speranza di guarigione ritrova delle forze ed ha per un momento qualche prova di vigoria che non si aspettava dalla sua debolezza; ma bisogna esser cauto nel credere questa energia momentanea un' indizio di favorevole crisi; essa è l' ultimo sforzo della natura in un corpo robusto: sintoma spaventevole che precede il languore. In un corpo politico in dissoluzione si osservano simili crisi, e se ne può trarre lo stesso augurio. Il senato nel far morire Lentulo e i suoi complici senza l'appello al popolo non poteva ingannare sulla sua agonia che i politici a limitata vista. Esso avea esaurito le sue forze contro il minimo de' suoi nemici, e cadea schiacciato a discrezione de' suoi numerosi avversarii. Pompeo che ritornava dall' Asia con le sue legioni vittoriose dovea regnare da sovrano, o piuttosto dovea continuare ad essere a sua insaputa l'istrumento di una più abile ambizione. Cesare vuole anche egli il potere, giacchè vuole impadronirsi della pubblica amministrazione che glielo offre; ma finchè non abbia rivelate le prodigiose facoltà e risorse del suo genio, finchè non abbia oscurata la gloria de' più gran Capitani, lascia pazientemente a Pompeo l'ombra d'una potenza assoluta. Allorchè il tempo sarà venuto, rovescerà egli questo vano fantasma. D'ora in avanti l'oligarchia

scomparisce fra questi due despoti ; essa è sopraffatta ; e non si risveglierà più che agl' idi di marzo per perire ben presto sotto il pugnale che ha inutilmente insanguinato. »

Da questo passo si vede che l'antico ordine di Roma era scosso dalle sue basi, e non era possibile che una crisi, i di cui elementi esisteano, concentrasse il potere. E quando Cicerone e il senato dovettero uscire dall'ordine legale per salvare la cosa pubblica, mostravano che l'ordine legale non era più possibile, perchè in opposizione con lo stato sociale. In fatti, chi avrebbe temuto in altri tempi che i congiurati non sarebbero condannati dal popolo? Niuno. Ma allora avveniva l'inverso : pruova chiara che quando l'ordine legale non basta, o il governo è debole o la società è trasformata ; in Roma l'uno e l'altro si verificava. In fatti, che disordine morale dovea trovarsi in un governo dove i cospiratori trovavano simpatia e forse complici nel senato? e dove Cesare per difendere la loro vita negava ogni avvenire all'uomo nell'altra, e faceva una professione di ateismo rigettando le idee religiose della sua patria e dell'umanità intera. Chiare sono le conseguenze di questa disposizione degli spiriti, e chiaro si scopriva l'avvenire di quel popolo dove Catone dovea suicidarsi, e Cesare trionfare. Sotto questo aspetto noi dicemmo che quella discussione del senato era la più importante che mai vi sia stata, dacchè svelava lo stato e la forza de' partiti e delle dottrine che regnavano nel solo paese incivilito di allora che trascinasse seco i destini del mondo da esso dominati.

Ritornando ora ad un' idea che indicammo, ci domandiamo perchè la ruina delle classi privilegiate, ed anche la posizione anormale di tanti uffiziali senza destino, quali si son visti dopo la pace ultima, non abbia prodotto negli stati di Europa più agitati dalle rivoluzioni qualche cosa di simile alla congiura di Catilina? A noi sembra che ciò tiene alla differenza intrinseca tra la società antica e la moderna. In Roma vi erano i patrizii, il senato e la plebe senza una classe intermedia, che dedicata all'industria e al commercio, ne traesse ben essere ed occupazione, e creasse ricchezze. Quando i bisogni erano cresciuti e il lusso sparso, i prodotti della terra coltivata dagli schiavi non bastavano più ad un'esistenza che sdegnava la frugalità nel vivere ; quindi la guer-

rà doveva alimentare una classe elevata che consumava senza produrre, e una plebe che si rifiutava al lavoro come cosa di schiavi. In tal posizione nè i grandi che si erano disquilibrati, nè i piccoli che voleano elevarsi, nè i militari senza occupazione non trovavano un rifugio. Nè i primi col discendere, nè i secondi coll'elevarsi gradatamente, nè gli ultimi con cambiare di occupazione poteano trovare una classe che li accogliesse nel loro seno e offrisse loro un porto nella tempesta onde sussistere, ed elevare o rilevare la loro fortuna. Quando ciò manca, quando non ci è come accrescere la ricchezza e produrre una più equa distribuzione, allora quelli che più non posseggono nulla, non hanno altro mezzo da acquistare qualche cosa che togliendola a chi possiede. In tal modo la congiura di Catilina dovea partire da' cavalieri rovinati, il più feroce e il più ardito tra essi dovea esserne il capo, il quale dovea trovare ausilio in quella folla di uffiziali senza occupazione, poveri di fortuna ed avidi di godimenti e di emozioni, e non potea trovare alcuno ostacolo in una plebe che non avea nulla 'a conservare o negli schiavi anche più abbietti. Essa in oltre dovea appoggiarsi a' provinciali oppressi dalla supremazia romana.

Da questo quadro delle forze sociali risulta, che l'aristocrazia romana avea poche forze e i suoi soli interessi da opporre a' congiurati. Si potrebbe dire col linguaggio del giorno che il partito conservatore era isolato da tutti gl' interessi sociali; per cui era debole e avea bisogno di agire prontamente e vigorosamente; perchè così solo potea con la sorpresa illudere sulle forze reali di cui disponea: il tempo avrebbe mostrato la sua inferiorità. Quindi Cicerone si vantava con ragione di aver salvato Roma; ma l'avea salvata dal male acuto, non dal cronico; guarir questo non è mai nel potere di un uomo per grande che egli sia; può egli però dar tempo che la natura operi, e che con le sue risorse trasformi ciò che più non può esistere che a questa condizione. Cicerone diede tempo che Roma divenisse una monarchia, e che sotto questa forma si conservasse per secoli e dominasse il mondo. Un municipio principale divenne capitale; patrizii, cavalieri e plebei divennero sudditi; i vinti entrarono successivamente nella legge comune, e il mondo non fu diviso che in due

categorie ; uomini liberi e schiavi nell' interno , Romani e Barbari nell'esterno. Non è stato così nelle moderne agitazioni di Europa, perchè la vitalità de' popoli, libera da ogni idea di schiavitù , e l'esistenza di una classe media che creava ricchezze col suo lavoro senza essere unicamente consumatrice, hanno fatto sì che nel seno delle moderne società vi fosse posto per tutti, onde la sola pace ha ristabilito l'equilibrio alterato dalle trasformazioni sociali e della guerra ; perchè potendo ogni classe crearsi delle ricchezze non potea pensare a spogliarne que' che le possedessero.

E quì può trovarsi il punto che lega i due storici avvenimenti con acume riuniti dal nostro autore.

Roma fondavasi nella superiortà de'patrizii su i plebei e de'Romani su' popoli vinti , i quali non solo non partecipavano al potere politico, ma nella legge criminale erano sottomessi a pene ignominiose, da cui i Romani erano esenti. Cicerone quando tuonava contro Verre e descriveva i tormenti di chi soffriva, non invocava il sentimento dell'umanità, ma i privilegi del cittadino romano per potere scuotere gli animi del suo uditore e comunicargli l'indegnazione che contro di Verre volea ispirare. Ora non era possibile nè che la plebe si sentisse inferiore a'patrizii quando con essi conquistava il mondo , nè che i provinciali subissero alla lunga l'umiliante inferiorità quando tutto avvertiva a loro che Roma senza il loro ausilio non potea nè acquistare, nè conservare l' acquisto. Dalla composizione della legione romana al tempo di cui facciam parola è facile il dedurre quando poi avvenne ; perchè una metà delle sue forze era di Romani e l'altra metà di alleati: or chi possiede la forza in questa proporzione non accetta l'inferiorità ; siccome appunto accadde. Nel conchiudere questo nostro articolo, non possiamo tacere i dovuti elogi all'autore , il quale ha richiamato alla memoria dei nostri dì due periodi che meritano grande attenzione e che contengono le cause più immediate della decadenza della repubblica, e sono quasi come l'annunzio dell'impero. Così egli ha provato esser falso che un moderno autore non possa essere storico di antichi fatti, poichè chi ha scritto in modo da farsi leggere con grande interesse su di un soggetto già trattato da Sallustio può dirsi che ha pienamente raggiunto il suo scopo.

LUIGI BLANCH.

GENERALITÀ GEOMETRICHE

SULLE

SUPERFICIE ANULARI

1. In architettura, la superficie del toro; quella dell'intradosso della volta che covre un portico od ambulacro di pianta circolare, o meglio secondo un'anello circolare; e la superficie dell'intradosso della volta di covertura di una scala di pianta parimenti circolare, o meglio di anello circolare; sono tutte generate da circonferenze di circolo costanti di grandezza, i di cui piani passano per una retta fissa, che è asse o del toro, o del portico od ambulacro, o della scala; e le quali sono dette *anulari* appunto perchè la pianta è secondo un anello circolare: comunque le due prime rientrano in se stesse rassomigliandosi in vero ad un anello, e la terza è invece aperta, cioè non rientra in se stessa. Parimenti generata da una circonferenza di circolo è la parte inferiore profilata concava di quel solido architettonico, secondo il quale si potrebbono conformare l'estremità dei moli sporgenti in mare (1): e qui pure come nei due

(1) Nell'articolo che comincia a pag. 215 del tomo I di questo giornale; può leggersi la descrizione di questo solido: e possono vedersi le ragioni per le quali potrebbonsi così conformare le estremità de' moli sporgenti in mare: ed in fine la definizione della superficie.

primi esempii notati dinanzi, la superficie rientra in se stessa e somiglia in tutto ad un anello: e del pari i piani di tutte le sue circonferenze generatrici passano per una retta fissa, che giace nel mezzo dell'anello; ma esse circonferenze non sono costanti di grandezza, in vece variabili.

2. Comunque le tre prime anzi notate superficie sono dette anulari, è chiaro convenire il medesimo nome anche alla quarta; e sembra potersi generalizzare questo nome di *superficie anulari*, per ogni superficie generata da una circonferenza di circolo costante o variabile di raggio che comunque si muova; appunto come fu generalizzato il nome di cilindro, per tutte le superficie generate da una retta, che mantenendosi sempre parallela a se stessa, si appoggia continuamente ad una curva qualunque data nello spazio, comunque in origine fu dato il nome di cilindro a quello soltanto, la di cui retta mobile si appoggiava ad una circonferenza di circolo. E può tanto più convenire il medesimo nome generico di superficie anulare, a tutte quelle generate da circonferenze di circolo, in quanto che tutte esse godono di alcuna comune proprietà, per la quale può darsi un mezzo generale da menargli un piano tangente per via dei metodi delle projezioni. Le quali cose, perchè nuove o non ancora scritte da altri, qui ci proponiamo di brevemente indicare, senza entrare nelle grafiche operazioni, le quali richiederebbono lungo spazio di luogo e lunghi sviluppi, che all' istituto dell' Opera forse non convengono.

I.

LE SUPERFICIE CANALI, CASO PARTICOLARE DELLA SUPERFICIE ANULARE GENERALE.

3. Ed in primo la circonferenza generatrice potrà sempre stare su di una sfera, e quindi due posizioni consecutive della generatrice, su due diverse sfere. E potranno due casi avvenire: cioè che nel limite, in cui quelle due consecutive posizioni della circonferenza si confondono, essa circonferenza possa essere intersezione delle due sfere; o nol possa. Nel primo caso la circonferenza sarà quella di un circolo minore di ciascuna di esse due

sfere; e però avrà il piano normale alla retta, che congiunge i centri delle sfere medesime: non così nell'altro caso. E nel primo caso, la superficie dalla circonferenza generata, potrà ancora aversi come generata da una sfera mobile. E saranno diverse queste due sorti di superficie anulari, per questo soltanto: cioè che quelle della sorta, che può aversi come generata da sfere, hanno sempre il piano della circonferenza generatrice normale in ogni sua posizione alla curva luogo dei centri di esse circonferenze; e le altre hanno sempre il piano della circonferenza generatrice inclinato alla curva luogo dei centri di esse circonferenze.

4. Delle superficie dei quattro esempii precedenti, la superficie del toro e quella dell'intradosso della volta del portico od ambulacro circolare (1) sono della prima sorta delle due notate, le superficie degli altri due esempii sono della seconda.

5. La superficie anulare, dunque, la più generale, ha come caso particolare le superficie *canali*, e quindi come caso anche più particolare le superficie tutte di rotazione. La circonferenza generatrice si muova in generale variando di raggio, e percorrendo col suo centro una certa curva nello spazio: la superficie generata sarà la superficie *anulare* la più generale. Se il piano della circonferenza generatrice in ogni sua posizione è normale alla certa curva nello spazio percorsa dal suo centro, la superficie generata sarà una superficie *canale* la più generale: se quella certa curva nello spazio percorsa dal centro della circonferenza generatrice, quando il piano della generatrice si mantiene ad essa normale è una retta, la superficie generata sarà una superficie di *rotazione* la più generale; e se quella certa curva nello spazio, per la quale si muove il centro della circonferenza generatrice, sarà un'altra circonferenza, ed il piano di quella sempre perpendicolare al piano di questa, la superficie generata sarà una superficie di rotazione particolare.

II.

CLASSIFICAZIONE DI TUTTE LE SUPERFICIE ANULARI.

6. Qualunque di cotesti due casi (3) abbiano luogo, sempre av-

verrà che i piani delle circonferenze generatrici, in due loro posizioni consecutive, si tagliano, sia a distanza finita, sia a distanza infinita dai centri di esse circonferenze. E per procedere con un certo ordine, e dalle idee più semplici alle meno semplici, supponiamo in sulle prime, che quei piani si taglino a distanza finita; e che tutti essi piani, della circonferenza generatrice in tutte le sue infinite posizioni, si taglino tutti in una medesima retta.

7. Questa retta possiamo assumerla di posizione come ci piace: e per miglior modo di esprimerci supponiamola verticale. È chiaro che questa retta verticale dirige il movimento della circonferenza generatrice; perciocchè i piani di essa, in tutte le sue posizioni, tagliandosi in una tal retta, debbono per essa passare; la quale determina però la posizione del piano della circonferenza generatrice. Dunque potremo dire quella retta, *Retta Direttrice*, perchè dirige il movimento.

Così supposta la retta direttrice, i piani di tutte le circonferenze generatrici saranno verticali; ed esse circonferenze avranno ciascuna un punto più basso di tutti gli altri suoi. Se ora supponiamo menata la retta tangente alla circonferenza generatrice in tutti cotesti suoi punti più bassi, queste rette tangenti anderanno tutte ad incontrare la retta direttrice della superficie, saranno orizzontali, e costituiranno tutte insieme una superficie rigata a piano direttore della classe delle conoidali, ad elementi su i piani delle circonferenze generatrici della superficie anulare: ed i punti di contatto di tutte le dette rette tangenti colle circonferenze, costituiranno tutti una curva di contatto della superficie anulare colla superficie rigata anzidetta; ed i centri delle circonferenze generatrici staranno tutti su verticali erette pei diversi punti di una tal curva. Quindi se sia data la legge del variare delle distanze di tutti cotesti punti dalla retta direttrice della superficie anulare, e la legge in oltre delle altezze sur essi punti dei centri delle circonferenze generatrici, sarà data la curva dei centri. Dunque come la retta direttrice dirige il movimento delle circonferenze generatrici, così la detta superficie rigata della classe delle conoidali determina la posizione e la grandezza di tutte esse circonferenze, data che sia la relazione tra i parametri della superficie anulare; relazione che determina la legge del

variare delle distanze dei punti della innanzi notata curva di contatto dalla retta direttrice, e la legge del variare delle altezze dei centri dai detti punti.

Questa classe di superficie anulare adunque ha una *retta direttrice*, una *conoidale determinatrice*, e dei *parametri*.

8. A questa classe appartiene la superficie ricordata nel terzo degli esempii in principio notati (1). Quivi l'asse della scala è la retta direttrice, la conoidale avente per direttrice l'elica che è sommità della volta della scala è la conoidale determinatrice; e l'ampiezza dell'elica, il passo suo, e l'ampiezza della scala sono i parametri della superficie.

9. Abbiamo detto (7) che le tangenti alle circonferenze generatrici per li più bassi punti suoi sono orizzontali, e costituiscono tutte insieme una superficie rigata a piano direttore della classe delle conoidali. Può stare, che tutte coteste rette tangenti incontrino la retta verticale direttrice, in un medesimo punto. In questo caso la superficie rigata a piano direttore della classe delle conoidali, si trasforma in un piano orizzontale. E la curva di contatto della superficie anulare colla conoidale, in una curva piana: curva di contatto del suo piano colla superficie anulare.

Ed ecco un'altra classe di superficie anulari, che hanno una *retta direttrice*, un *piano determinatore* e dei *parametri*.

10. A questa classe appartiene la superficie notata nel primo esempio riportato in principio (1). Quivi l'asse del toro è la retta direttrice, il piano orizzontale su cui esso posa è il piano determinatore, ed i raggi del circolo che lo genera e della circonferenza di suo contatto col detto piano, ne sono i parametri.

Similmente a questa medesima classe di superficie anulare appartiene quella del secondo esempio riportato in principio (1). Quivi l'asse intorno cui giace il portico o l'ambulacro è la retta direttrice, il piano che passa per la sommità dell'intradosso della volta è il piano determinatore, ed i raggi della circonferenza che n'è sommità e del sesto della volta, ne sono i parametri.

Alla classe medesima appartiene la superficie notata nell'ultimo esempio riportato di sopra. Quivi una retta verticale elevata per l'estremo del lato retto della pianta del solido n'è la retta di-

rettrice, il piano orizzontale su cui il solido giace n'è il piano determinatore, ed i raggi degli archi che sono lati curvi delle basi inferiore e superiore del solido, ne sono i parametri.

11. Abbiam detto (6), che i piani delle due circonferenze generatrici in due sue posizioni consecutive si tagliano; ed abbiam supposto tagliarsi tutti in una medesima retta, che abbiam chiamata retta direttrice della superficie anulare. Supponiamo ora che non si taglino tutti in una medesima retta; ma che si taglino secondo rette diverse. E potranno darsi due casi; cioè o che tutte coteste rette sieno parallele tra loro, o che non lo siano.

12. Nel primo caso i piani di tutte le circonferenze generatrici costituiranno un cilindro, cui ciascuno di essi piani è tangente; perciocchè un elemento di uno di essi piani è anche elemento del cilindro: così in una individuata posizione della circonferenza generatrice, il suo piano taglierà quello corrispondente alla immediata antecedente sua posizione, e sarà tagliato da quello corrispondente alla immediata sua posizione consecutiva; e la porzione od elemento dell'individuato piano, intercetta alle due rette d'incontro di esso coll'immediatamente antecedente e consecutivo, sarà ad un tempo elemento del cilindro costituito dalle intersezioni consecutive dei piani di tutte le circonferenze generatrici: ed al quale cilindro, l'individuato piano è perciò un piano tangente. Se dunque sia dato il cilindro costituito come è detto; esso cilindro dirigerà il movimento della circonferenza generatrice della superficie anulare. Conciosiacosacchè i piani di tutte esse circonferenze generatrici esser debbono tangenti a quel cilindro; ed è perciò che il movimento di esse circonferenze dev'esser regolato in modo, da esserne i piani suoi tangenti a quel cilindro. Cilindro che diremo però *cilindro direttore* della superficie anulare.

Ed anche qui, per più facil modo di dire, supponiamo verticali le rette del cilindro. Ciascuna circonferenza generatrice avrà un punto che sarà il più basso di tutti li altri punti suoi. E se per tutti cotesti punti più bassi, intendiamo condotte le rette tangenti a tutte le circonferenze; tutte esse rette costituiranno insieme una superficie rigata a piano direttore, le di cui rette toccheranno tutte il cilindro; ed i punti di contatto di tutte esse colle circonferenze generatrici costituiranno una curva, che sarà curva di

contatto della costituita superficie rigata a piano direttore colla superficie anulare. Ed essa superficie rigata determinerà la posizione dei centri, e la grandezza dei raggi di tutte le circonferenze generatrici della superficie anulare; perciocchè data la relazione dei parametri della superficie, ne risulta la legge del variare delle distanze dei centri delle circonferenze generatrici dalla retta del contatto del piano di ciascuna col cilindro direttore; e saranno dati i punti del contatto di essa superficie rigata a piano direttore colla superficie anulare: e ne risulta la legge del variare dei raggi delle circonferenze generatrici, e le altezze dei centri di esse circonferenze da su le rette della detta superficie rigata, computate dai punti che sono del contatto suo colla superficie anulare.

Ecco dunque una terza classe di superficie anulari, le quali hanno un *cilindro direttore*, una *superficie rigata a piano direttore determinatrice*, e dei *parametri*.

13. Potrà avvenire che le rette tangenti alle circonferenze generatrici pei suoi punti più bassi (12) si trovino tutte in un medesimo piano. Allora la superficie rigata a piano direttore sarà sostituita da un piano normale al cilindro.

Ed ecco che avremo una quarta classe di superficie anulari. Le superficie di questa quarta classe hanno un *cilindro direttore*, un *piano determinatore*, e dei *parametri*.

14. Abbiam detto (11) potersi dare due casi; cioè o che le rette della intersezione dei piani delle circonferenze generatrici nelle consecutive posizioni sue siano parallele tra loro, o che non lo siano. Abbiam considerato il primo caso: consideriamo ora il secondo.

Le rette dell'incontro dei piani, non essendo parallele, s'incontreranno. Quindi quel cilindro che esisteva nel primo caso, sarà sostituito qui da un cono, se le rette d'incontro si taglieranno tutte in un medesimo punto; o pure sarà sostituito da una superficie sviluppabile a lato di regresso, se le rette si taglieranno a due a due in punti diversi.

15. Quando il cilindro sarà sostituito da un cono, questo dirigerà il movimento della circonferenza generatrice della superficie anulare; perciocchè i piani di esse circonferenze, costituendo coi

loro incontri il cono, avranno ciascuno un'elemento comune con esso; e però tutti lo toccheranno. Quindi il cono, potremo chiamarlo *cono direttore* della superficie.

Quando il cilindro direttore vien sostituito da un cono direttore, la superficie rigata determinatrice, ch'era a piano direttore (12), sarà sostituita da un'altra *superficie determinatrice* parimenti rigata, ma a *cono direttore* (*); e le di cui rette saranno tutte tangenti al

(*) Secondo i geometri la generale superficie rigata non sviluppabile è generata da una retta che si appoggia a tre curve. E quando sieno tali coteste tre curve, che la retta mobile risulti sempre parallela ad un piano fisso, la superficie dicesi a *piano direttore*: e superficie rigate non sviluppabili a piano direttore, è il nome chè si dà a tutte quelle superficie, delle quali la retta mobile gode di questa proprietà; e che però appartengono ad una sola e medesima grande classe.

Tutte le altre non hanno un nome medesimo, che le distingua da quelle appartenenti alla classe precedente: e pure esse tutte appartengono ad un' altra grande classe; onde tutte le superficie rigate non sviluppabili possono andare classificate in due grandi classi.

S' immagini che una retta qualunque si appoggi a tre curve qualunque nello spazio; e che si muova ad esse sempre appoggiandosi. La superficie così generata, sarà la più generale superficie rigata.

Si fissi un punto qualunque nello spazio, e per questo punto s'intendano menate delle rette ciascuna parallella a ciascuna delle infinite rette della superficie, che sono infinite posizioni della retta mobile.

Potranno darsi due casi; cioè, o che le rette parallele così menate pel punto fissato nello spazio, stiano tutte sur un medesimo piano, o che nò.

Nel primo caso dunque la superficie generale avrà tutte le rette parallele ad un piano fisso.

Nel secondo caso le rette intese menate, come si è detto, parallele pel punto fisso, costituiranno un cono; e la superficie generale avrà dunque tutte le rette parallele ciascuna a ciascuna di quelle di un cono fisso. Epperò se quel piano è detto dai geometri *piano direttore*, questo cono starà ben detto *cono direttore*.

E dunque tutte le superficie rigate saranno prima divise in *superficie sviluppabili*, ed in *superficie non sviluppabili*, (secondo che osservammo in altra occasione); e queste ultime vanno classificate, in due grandi classi: cioè

1.° Superficie rigate non sviluppabili a *piano direttore*.

2.° Superficie rigate non sviluppabili a *cono direttore*.

Perciò abbiamo detto di sopra *superficie determinatrice a cono direttore*. Essa può essere una qualunque di quest' ultima classe.

cono e perpendicolari alle rette di questo, che passano pel punto di contatto. Ed i punti di contatto di ciascuna retta di questa superficie rigata determinatrice, colla corrispondente circonferenza generatrice, costituiranno una curva di contatto tra la superficie anulare e la detta sua superficie rigata determinatrice, la quale curva sarà data dalla legge del variare delle distanze del centro delle circonferenze generatrici nel suo movimento dalla retta del cono direttore, che è retta di contatto di esso col piano della circonferenza generatrice nella corrispondente sua individuata posizione. E la legge del variare di grandezza del raggio della circonferenza generatrice darà la posizione dei centri loro, che staranno distanti pel raggio dalla curva del contatto tra la superficie anulare e la sua superficie rigata determinatrice. Le quali leggi sono comprese nella relazione esistente tra i parametri della superficie.

Ecco dunque una quinta classe di superficie anulari. Ed hanno un *cono direttore*, una superficie *rigata determinatrice* parimenti *a cono direttore*, e dei *parametri*.

16. Consideriamo uno dei piani tangenti al cono direttore. Se sulla retta tangente (15) alla circonferenza generatrice sopra di esso, fissiamo un punto; potremo per questo punto menare un secondo piano tangente al cono, e pel punto istesso e sul piano tangente una retta normale alla retta di contatto di esso col cono. Potrà avvenire, che questo secondo piano tangente del cono appartenga alla posizione della circonferenza generatrice, che segue immediatamente la posizione sua, corrispondente al primo piano tangente; e che la retta, condotta normale alla retta del contatto del cono col secondo piano tangente, tocchi la circonferenza generatrice su questo secondo piano, nel suo punto più basso. Così avvenendo in queste due posizioni consecutive della circonferenza generatrice, ed in tutte le altre, la superficie rigata determinatrice sarà sostituita allora da una superficie *sviluppabile a lato di regresso*, *determinatrice* del pari.

Quindi esiste una sesta classe di superficie anulari, le quali hanno un *cono direttore*, una superficie *sviluppabile a lato di regresso determinatrice*, e dei *parametri*.

17. Potrà avvenire in oltre che tutte le rette della superficie rigata o sviluppabile determinatrice vadano a passare tutte per un

medesimo punto, la qual cosa può avverarsi quando passano tutte pel vertice del cono direttore: allora la superficie rigata determinatrice sarà sostituita da un cono le di cui rette sono ad una ad una perpendicolari a quelle rette del cono direttore della superficie anulare, le quali sono rette di contatto del piano della circonferenza generatrice corrispondente a quell'una retta dell'altro cono.

Ed ecco una settima classe di superficie anulari; le quali hanno un *cono direttore*, un *cono determinatore*, e dei *parametri*.

18. E se anderemo ragionando, intorno al caso in cui quel cilindro direttore era sostituito da una superficie sviluppabile a lato di regresso, anzichè da un cono (14), ci avvedremo aversi allora un'altra superficie rigata, che del pari toccherà secondo una linea la superficie anulare; la qual linea dipenderà dalla legge del variare delle distanze dei centri delle circonferenze generatrici, da quelle rette della superficie sviluppabile, che sono rette di contatto di essa col piano della circonferenza generatrice; e che le distanze dei centri delle circonferenze generatrici dalle rette della superficie rigata, computate dai punti di essa curva di contatto, sono determinati dalla legge del variare delle grandezze dei raggi delle circonferenze direttrici: e le quali leggi si riducono alla relazione esistente tra i parametri della superficie.

E quindi ci avvedremo di aversi un' ottava classe di superficie anulari. Questa ottava classe di superficie anulari adunque hanno una *superficie sviluppabile a lato di regresso direttrice*, una *superficie rigata non sviluppabile determinatrice*, e dei *parametri*.

19. E potendo anche qui avvenire che tutte le rette della superficie rigata determinatrice s'incontrano a due a due (16), corrispondentemente alle consecutive posizioni delle circonferenze generatrici, le quali esse toccano; ci avvedremo del pari esistere una nona classe di superficie anulari, le quali hanno una superficie *sviluppabile a lato di regresso direttrice*, un' altra superficie *sviluppabile* pure a *lato di regresso determinatrice*, e dei *parametri*.

20. Abbiam detto (6) potersi i piani delle circonferenze generatrici od incontrare a distanza finita dai centri di esse circonferenze, od a distanza infinita. Discorso del primo caso, discorriamo ora del secondo.

21. I piani di due posizioni consecutive della circonferenza ge-

neratrice, incontrandosi a distanza infinita dai centri di esse circonferenze, saranno paralleli: e così i piani di tutte esse circonferenze generatrici, in tutte le infinite posizioni sue, saranno paralleli tutti tra loro, e quindi ad un medesimo piano. Onde è che questo medesimo piano sarà un *piano direttore* della superficie anulare; perciocchè dirige il movimento delle sue circonferenze generatrici, le quali dovranno sempre muoversi per modo da esserne i piani suoi paralleli tutti al detto piano direttore. Ora, per facilità del dire, supponiamo che esista nello spazio la superficie anulare, e così situata, che quel piano direttore sia verticale. Così essendo ancora i piani di tutte le circonferenze generatrici, avranno esse, in ciascuna sua posizione, un punto più basso di tutti gli altri punti suoi. Intendiamo condotta una retta tangente alla circonferenza generatrice in ciascuna sua posizione, per cotesto suo punto più basso. Ciascuna tangente così condotta sarà orizzontale, e starà nel piano della circonferenza che tocca. Dunque tutte esse insieme costituiranno un cilindro; i punti di loro contatto colle circonferenze, una curva di contatto della superficie anulare col cilindro; e su rette verticali, erette per li punti di cotesta curva di contatto, staranno i centri delle circonferenze generatrici.

Se dunque sia data la legge del variare delle distanze dei punti della detta curva di contatto da un piano fisso non parallelo al piano direttore, computate su i lati del detto cilindro; e se sia data in oltre la legge del variare delle grandezze del raggio della circonferenza generatrice nel suo movimento, resteranno determinate le posizioni dei centri delle circonferenze generatrici in tutte le sue posizioni, e quindi esse circonferenze. Dunque quel cilindro è una superficie determinatrice di questa novella classe di superficie anulari.

Però si ha una decima classe di superficie anulari; le quali hanno un *piano direttore*, un *cilindro determinatore*, e dei *parametri*.

22. A questa classe appartengono le superficie tutte di rotazione. In esse il piano direttore è un piano normale all'asse di rotazione; ed il cilindro determinatore, un cilindro retto, avente per direttrice la curva meridiana della superficie di rotazione, che è ad un tempo linea di contatto tra il cilindro e la superficie; e per parametri quelli di essa curva meridiana. In queste super-

ficie la distanza dei punti della linea di contatto valutate da un piano fisso normale al cilindro determinatore è costante.

È chiaro che si avrà una varietà infinita di altre superficie anulari di questa decima classe, diverse da quelle di rotazione, secondocchè le distanze dei punti della linea di contatto, tra la superficie anulare ed il suo cilindro determinatore, da un piano fisso ad esso normale, non sono costanti, e ne varia la legge.

23. Può avvenire che tutte le rette tangenti ai più bassi punti delle circonferenze generatrici (21), stiano tutte in un medesimo piano. Ciò avvenendo, il cilindro è sostituito da un *piano determinatore*, ed allora la linea del contatto tra la superficie anulare e la sua superficie determinatrice sarà una curva piana.

Di qui si vede esistere una undecima classe di superficie anulari, le quali hanno un *piano direttore*, un *piano determinatore*, e dei *parametri*.

24. A questa classe appartengono alcuni coni, uno dei quali è il cono retto. Un piano condotto pel vertice normale all' asse del cono, è il piano direttore; un piano suo tangente è piano determinatore; e la distanza del suo vertice da un piano fisso, normale alli altri due piani è il parametro della posizione, e la ragione, ovvero la tangente dell' angolo che fà la linea di contatto del piano direttore col cono, coll' asse del cono è il parametro di grandezza.

Similmente a questa classe di superficie anulari appartengono i cilindri retti od obliqui a base circolare. Per questi il piano della base è il piano direttore, un piano tangente al cilindro, è il piano determinatore; la ragione del variare delle distanze del lato di contatto del cilindro col piano suo determinatore, da un piano fisso perpendicolare agli altri due è un parametro, che puo dirsi parametro di posizione; ed il raggio della base del cilindro è l' altro parametro che può dirsi di grandezza.

Ed è chiaro aversi una varietà infinita di altre superficie anulari appartenenti a questa classe.

25. Da tutto ciò che fin qui abbiam detto, possiamo conchiudere, potersi tutte le superficie anulari, cioè tutte quelle generate da circonferenze di circolo, distinguere in undici classi. E sono

1.ª A retta direttrice, e conoidale determinatrice:

2.ª A retta direttrice, e piano determinatore:
3.ª A cilindro direttore, e superficie rigata a piano direttore determinatrice:
4.ª A cilindro direttore, e piano determinatore:
5.ª A cono direttore, e superficie rigata a cono direttore determinatrice:
6.ª A cono direttore, e superficie sviluppabile a lato di regresso determinatrice:
7.ª A cono direttore, e cono determinatore:
8.ª A superficie sviluppabile a lato di regresso direttrice, e superficie rigata a cono direttore determinatrice:
9.ª A superficie sviluppabile a lato di regresso direttrice, e superficie sviluppabile a lato di regresso determinatrice:
10.ª A piano direttore, e cilindro determinatore:
11.ª A piano direttore, e piano determinatore.

26. Ciascuna di queste classi di superficie anulari, potranno o no comprendere come caso particolare una simil classe di superficie canali, (5) secondo che siano o no, o possano o non essere tali le posizioni o la natura delle due superficie direttrice determinatrice di ciascuna specie, e tale la relazione tra i suoi parametri, da risultare o no sempre il piano delle circonferenze generatrici normale alla curva luogo dei loro centri.

27. E per addurne alcun esempio di superficie canali, appartenenti a classi di superficie anulari, diverse dalle due prime, il trarremo del pari dall'architettura. La maggior parte di quelle colonne dette torte od a spira, come quelle che sostengono il baldacchino nel mezzo della chiesa di S. Pietro in Roma, sono conformate secondo superficie canali, generate da una data sfera costante di grandezza, che si muove percorrendo col suo centro una elica. Le caratteristiche di questa superficie sono, come per tutte le canali, circonferenze di circoli normali all'elica.

Ora se consideriamo due elementi consecutivi dell'elica, ed i piani delle circonferenze ad essi normali, ci avvedremo che la intersezione di questi è in una retta normale al piano di essi elementi. Donde poi ne conchiuderémo che le rette della superficie direttrice di questa superficie anulare che è delle canali, s'in-

contrano a due a due in punti diversi, facendo tra loro un angolo costante, supplemento dell'angolo de' due piani di tre elementi consecutivi dell'elica dei centri delle circonferenze generatrici; che è suo angolo costante di torsione. Perciocchè per non s'incontrare, dovrebbero essere parallele, e ciò non può, per non essere l'elica una curva piana, ma in vece una curva storta; e per non s'incontrare a due a due in punti diversi, dovrebbero essere disuguali le parti loro intercette tra il punto d'incontro loro ed i punti d'incontro di esse coi piani consecutivi di ciascuna coppia consecutiva di elementi, lo che non è, per essere costante l'angolo di torsione.

Ecco dunque che questa specie di superficie canali, rientra nella classe della superficie anulare a superficie sviluppabile a lato di regresso direttrice ed a superficie rigata determinatrice: epperò appartiene alla ottava classe di superficie anulari.

Ed ecco come non sono a confondere, questa superficie delle colonne torte, con quella ricordata in principio, dell'intradosso della volta della scala (8); appartenendo esse a due classi distintissime di superficie anulari, e comunque i parametri ne fossero uguali.

Potrebbesi avere una superficie canale appartenente alla nona classe di anulari, quando l'angolo che nell'elica è costante, di ciascun suo elemento colle rette del cilindro su cui giace, non fosse costante, ma variasse convenientemente.

III.

PROPRIETA' COMUNI A TUTTE LE SUPERFICIE ANULARI.

28. Tutte le superficie appartenenti a queste undici classi (5) godono della proprietà di toccare secondo una linea la superficie sua determinatrice; e la quale linea di contatto è il luogo geometrico dei punti di contatto, di ciascuna retta che è generatrice della superficie determinatrice, con ciascuna circonferenza generatrice della superficie anulare: e li quali punti di contatto sono punti omologhi di tutte esse circonferenze generatrici; perciocchè sono i più bassi di tutti gli altri punti suoi, ovvero sono

punti giacenti su quei raggi di tutte esse circonferenze, li quali sono paralleli alla retta direttrice, se delle prime due classi, o paralleli a quelle rette della rispettiva superficie direttrice, che sono di contatto tra essa ed il piano della circonferenza generatrice cui appartiene ciascun raggio, se delle sette seguenti classi, o paralleli al piano direttore e tra loro, se appartenente alle due ultime classi.

Dunque possiamo fissare sur una superficie anulare qualunque, questa curva di contatto. Ora a partire dai punti appartenenti a questa curva, fissiamo un punto su ciascuna circonferenza generatrice nelle sue infinite posizioni, il quale ne sia ad egual distanza angolare. Tutti questi punti così fissati, sono parimenti punti omologhi di tutte esse infinite circonferenze; appunto perchè serbano ugual distanza angolare dai primi. E potremo immaginare una curva che passa per tutti essi. Se per tutti i punti appartenenti a questa seconda curva, intendiamo menate le rette tangenti a ciascuna circonferenza generatrice della superficie anulare, cui ciascuno di tutti essi punti appartiene, avremo una superficie che, a somiglianza della superficie determinatrice, tocca la superficie anulare lungo questa seconda linea.

29. Fissiamo degli altri punti su tutte le infinite circonferenze generatrici della superficie anulare, parimenti ad egual distanza angolare dalla sua linea di contatto colla superficie determinatrice: ed intendiamo condotte per tutti quegli di questi punti, che sono omologhi, le tangenti alla circonferenza generatrice, cui ciascuno di essi punti appartiene. Avremo per ciascuna serie di cotesti fissati punti omologhi, un'altra superficie ad elementi retti, che tocca la superficie anulare, come la tocca la superficie determinatrice, e che la tocca lungo la linea, ch'è luogo di tutti quei punti omologhi.

La superficie anulare adunque, per le immaginate cose, avrà una serie di superficie ad elementi retti che la toccano lungo una linea, che è luogo di punti omologhi di tutte le infinite sue circonferenze generatrici; e delle quali superficie la determinatrice è una.

30. Consideriamo due consecutive di queste superficie ad elemento retto. Le loro linee di contatto colla superficie anulare in-

tercetteranno su ciascuna sua circonferenza generatrice archi di uguale lunghezza angolare. Or supponiamo che queste due superficie ad elemento retto, che toccano la superficie anulare, si vadano avvicinando; cioè a dire che quelli archi di uguale lunghezza angolare intercetti tra le due linee di contatto (29) si vadano impiccolendo. Nel limite, cioè quando saranno per diventare zero, le due curve di contatto saranno per confondersi, e le due superficie ad elemento retto, saranno per avere un elemento comune tra loro e colla superficie anulare; il quale elemento starà sulla superficie anulare, nel luogo ove le due curve di contatto sarebbero per confondersi.

Dunque una superficie anulare qualunque è inviluppo di tutte le dette superficie (29) ad elemento retto che la toccano: esse superficie ne sono le inviluppate, e le linee di contatto le caratteristiche. E di esse inviluppate la superficie determinatrice dell'anulare n' è una; la quale variando quindi di grandezza e posizione convenientemente, genererà la superficie anulare inviluppo, di cui essa è l' inviluppata.

IV.

PIANO TANGENTE PER UN PUNTO SU LA SUPERFICIE.

31. Questa proprietà comune a tutte le superficie anulari (30), ci apre la via alla soluzione generale del problema, di menare il piano tangente ad una data superficie anulare qualunque; sia per un suo punto, sia per una retta data fuori di essa.

Vogliasi risolvere il problema nel primo caso.

32. La superficie anulare qualunque, essendo generata da circonferenze di circolo, ed essendo inviluppo di superficie ad elemento retto (30), può aversi come generata ancora dal movimento, variando convenientemente, della sua linea di contatto colla sua superficie determinatrice; la quale linea di contatto, in ciascuna posizione del suo movimento, caratteristica della superficie anulare considerata come inviluppo: e la quale caratteristica potrà sempre costruirsi, per passare pei punti omologhi (29) di tutte le circonferenze generatrici della superficie anulare. Dunque dato

un punto sulla superficie anulare ed i suoi determinanti, posson sempre costruirsi due generatrici di diversa generazione della superficie anulare, che passano per quel punto.

Se sia tale la relazione tra i parametri della superficie anulare, e tali la sua retta o superficie direttrice, e la sua superficie determinatrice, da potersi facilmente conoscere la natura della sua caratteristica, ossia generatrice della sua seconda generazione, e per modo da potergli si menare la retta tangente in un suo punto, sarà risoluto il problema del piano tangente, pel punto dato sulla superficie. Di fatto pel dato punto menando la retta tangente alla circonferenza generatrice, e menando pel punto istesso la retta tangente alla caratteristica che per esso passa, il piano di queste due rette è il piano tangente.

33. Così nella superficie anulare ricordata coll'esempio riportato da principio (1) in terzo luogo, per essere costanti i raggi delle circonferenze, essendo ogni sua caratteristica un'elica, come quella di contatto tra essa e la sua conoidale determinatrice, si risolve il problema del piano tangente per un dato suo punto, menando la tangente all'elica che passa per quel punto, ed alla circonferenza generatrice che passa pel punto istesso.

Similmente per le superficie ricordate nelli altri due primi esempii (1), per avere le circonferenze generatrici di raggio costante, e per essere le linee di contatto di esse col rispettivo piano determinatore una circonferenza di circolo orizzontale; se gli mena il piano tangente, menando la retta tangente pel punto dato, alla sua circonferenza orizzontale che passa per quel punto, e la retta tangente nel punto dato alla circonferenza generatrice verticale, che passa per lo stesso punto.

34. Non così puo operarsi in ordine alla superficie ricordata nel quarto esempio riportato in principio (1). Per essa è tale la relazione tra i suoi parametri, che non è facile venire a conoscere la natura di una sua caratteristica, quando si consideri come inviluppo di un'altra superficie ad elemento retto che si muova, e che in una sua individuata posizione si riduce al piano determinatore.

35. Semprecchè avviene esser tale la relazione dei parametri

di una qualunque data superficie anulare, e la natura della sua retta o superficie direttrice, e della sua superficie determinatrice, da non potersi agevolmente conoscere la natura della sua caratteristica, che è generatrice della sua seconda generazione, allora ecco come può sempre procedersi alla soluzione del problema.

Si determini una serie di punti della caratteristica che passa pel punto dato; e pei determinati punti, si determinino le tangenti alle diverse circonferenze generatrici, che passano per essi punti. Coteste tangenti costituiscono una superficie rigata tangente alla superficie anulare lungo quella caratteristica della quale si sono determinati una serie di punti (29), e che passa pel punto dato. Si mena il piano tangente ad una tale superficie rigata nel punto dato. Sarà il piano tangente ad essa, anche tangente alla superficie anulare (30). E perciocchè è problema risoluto il menare il piano tangente ad una superficie rigata qualunque, per un punto dato su di essa; in questa maniera può menarsi il piano tangente ad una superficie anulare qualunque, per un punto dato su di essa.

E secondocchè la superficie anulare qualunque apparterrà all'una od all'altra delle undici classi (25), nelle quali le superficie anulari tutte vanno distinte, potrà la soluzione riuscire più o meno complicata, sì per la determinazione della inviluppata rigata che passa pel punto dato, e sì per la determinazione della paraboloide iperbolica ausiliare, od iperboloide ad una foglia, che potrà bisognare per menare il piano tangente ad essa superficie rigata inviluppata.

36. Nelle superficie anulari di prima (7) classe, essendone dati i determinanti, ne è data in projezione la retta direttrice, e le rette della conoidale determinatrice. È facile il vedere che una individuata superficie rigata inviluppata, è quivi un'altra conoidale, la di cui retta direttrice è la direttrice medesima della superficie anulare, e colla quale le sue rette fanno un angolo costante. Onde la determinazione di una serie di rette di una individuata inviluppata, dipende dalla costruzione di una serie di triangoli rettangoli simili, la variazione dei di cui cateti, dipende dalla

legge del variare delle distanze dei punti della linea di contatto della superficie anulare colla sua conoidale determinatrice, dalla sua retta direttrice, e dal variare delle altezze dei centri delle circonferenze generatrici, su essi punti. E le inviluppate essendo conoidali, riesce più breve la determinazione della paroboloide iperbolica ausiliare, ove bisogni.

Così nella superficie della volta ricordata nel terzo esempio notato in principio (1), che è una di quelle della prima classe di superficie anulari (8), le dette distanze dalla retta direttrice dei punti della linea di contatto della superficie colla sua conoidale determinatrice e le altezze sopra essi dei centri delle circonferenze generatrici, essendo costanti, i triangoli rettangoli simili suddetti, saranno tutti uguali; onde a volere determinare una serie di rette di una individuata conoidale inviluppata, basta per punti delle rette della conoidale determinatrice, tutti equidistanti dalla direttrice, menare delle rette ad essa ugualmente inclinate e per quanto è il complemento dell'angolo che misura la distanza angolare del punto dato dal punto della linea di contatto della superficie anulare colla superficie determinatrice, il quale è sulla circonferenza generatrice che passa pél punto dato.

37. Nelle superficie anulari di seconda classe, (9) essendo dati i determinanti della superficie, si hanno in projezione la sua retta direttrice, ed il suo piano direttore, che può per maggior semplicità assumersi per uno dei piani di projezione. E qui anche è facile il vedere, che una serie di rette di una sua individuata inviluppata vien del pari determinata da una serie di triangoli rettangoli simili, dei quali uno delli angoli acuti è uguale all'angolo costante che le rette tutte della individuata inviluppata, fanno ciascuna colla direttrice della superficie anulare, che tutte incontrano, e che però è ad un tempo direttrice sua; ed il quale angolo costante è complemento dell'angolo che misura la distanza angolare del punto dato, dal punto della linea di contatto della superficie anulare col suo piano direttore, che sta sulla circonferenza generatrice che passa pel punto dato. Ed il variare dei cateti dei quali triangoli deriva dalla legge della variazione delle distanze dei punti della sua linea di contatto col suo piano direttore, dalla retta direttrice, e da quella della variazione delle altezze sur essi

punti, dei centri delle circonferenze generatrici. Li uni di cotesti cateti daranno le altezze del punto d'incontro delle rette della inviluppata colla direttrice della superficie. Onde menando per essi punti delle rette facienti il detto angolo costante colla direttrice, si avranno la serie di rette della inviluppata della superficie anulare, che passa pel punto dato.

Così nella superficie del toro, ricordata nel primo delli addotti esempii (1) ch' è una di quelle di questa classe (10), le dette distanze ed altezze essendo costanti, quella serie di triangoli simili, si ridurrà in un solo; onde tutte le rette della sua inviluppata anderanno a passare per un punto medesimo della retta direttrice, che in questa varietà singolare di superficie anulari, è anche suo asse di rotazione. Lo che vuol dire che per essa la superficie rigata inviluppata è un cono retto, il di cui angolo al vertice è complemento di quello che misura la distanza angolare del punto dato, dal punto della linea di contatto del toro col piano su cui giace, che stà su la circonferenza che passa pel punto dato. Ed è noto come può menarsi il piano tangente alla superficie del toro per via di un cono ad esso circoscritto, e come può essa considerarsi inviluppo di coni.

All' incontro nella superficie ricordata nel quarto dei notati esempii (1), variando le distanze dei punti della sua linea di contatto col piano direttore, dalla retta direttrice, e le altezze sur essi dei centri delle circonferenze generatrici, avrà luogo quella serie di triangoli rettangoli simili. E la conoidale inviluppata può costruirsi assai agevolmente per essi triangoli (*).

(*) In una memoria da noi testè presentata all'Accademia Pontaniana, in un Lemma preposto alla soluzione effettiva del problema del piano tangente per un punto dato sulla superficie, abbiamo dimostrato con quale facilità e speditezza si costruiscano i detti triangoli simili; e quindi, come per essi speditamente si determini una serie di punti di una individuata caratteristica, ed una serie di rette di una individuata inviluppata per la detta superficie anulare, della quale può leggersi la definizione a pag. 224 del volume I di questo giornale. La Memoria medesima è accompagnata da disegni, che danno la effettiva costruzione dei punti della superficie, e della curva luogo dei centri delle sue circonferenze generatrici; la rappresentazione di essa curva e della superficie, così per via della sua prima generazione, come della sua seconda generazione; e l'effettiva costruzione del

38. Nelle superficie anulari di terza (12) classe, la superficie rigata inviluppata avrà una sua individuata retta tangente al cilindro direttore; e ciascuna di esse rette incontrando una retta della superficie determinatrice, e la retta del cilindro che passa ad un tempo pei due punti di contatto con esso, tanto della individuata retta della inviluppata, quanto della retta della determinatrice ch' essa incontra, costituisce nello spazio con esse rette, del cilindro e della determinatrice, un triangolo rettangolo, del quale uno degli angoli acuti misura la distanza angolare del punto dato di contatto, da quel punto della linea di contatto della superficie anulare colla sua superficie determinatrice, ch' è della circonferenza generatrice istessa, che passa pel punto dato. E quindi si vede, come anche per questa classe la determinazione di una serie di rette di una sua individuata inviluppata rigata, dipende dalla costruzione di una serie di triangoli rettangoli simili: la costruzione dei quali potrà essere, secondo la varietà dei casi, più o meno facile, ma non mai assai difficile.

39. Similmente, non è difficile il convincersi con analoghi ragionamenti, dipendere la determinazione di una serie di rette di una individuata inviluppata rigata, di una qualunque delle altre seguenti sei classi di superficie anulari, da una serie di triangoli rettangoli simili, sempre da potersi costruire; e dei quali un angolo acuto è uguale alla misura della distanza angolare del dato punto, pel quale si voglia menare il piano tangente, da quel punto della linea di contatto della superficie anulare colla sua superficie determinatrice, che giace sulla medesima circonferenza generatrice, che passa pel punto dato. Questi triangoli simili esisteranno sempre nello spazio: n' è ipotenusa una porzione della retta della inviluppata, n' è cateto adiacente al suddetto angolo acuto dato una porzione di una retta della sua superficie determinatrice; n' è altro cateto una porzione della retta della sua superficie direttrice.

40. E nelle superficie anulari delle due ultime classi, assai più facile riesce la determinazione di una serie di rette della superfi-

piano tangente per un punto dato sù di essa, e per una retta data fuori: e vi si ragiona di molte proprietà della superficie, e di alcun' altra superficie che ad essa è relativa.

cie rigata inviluppata che passa pel punto dato, pel quale si vuol menare il piano tangente.

In quelle della decima classe (21) una qualunque di coteste rette della superficie rigata inviluppata, essendo parallela al piano direttore, e facendo angolo costante colla retta del cilindro determinatore; essa superficie rigata inviluppata, sarà una superficie cilindrica. E quando si assumesse il piano direttore della superficie anulare, per piano verticale di projezione, la costruzione delle rette di uno di questi cilindri inviluppo riescirebbe speditissima; perciocchè data la legge del variare della distanza dei punti della linea di contatto della superficie anulare, col suo cilindro determinatore, e la legge del variare delle altezze sur essa linea dei centri delle circonferenze generatrici, si possono assai speditamente costruire i punti omologhi delle circonferenze generatrici, omologhi al punto dato, che sono i punti della caratteristica che passa per esso punto, senza costruire esse generatrici: e sono essi punti, quelli per ove debbono condursi le parallele che sono i lati del cilindro inviluppato; ed il di cui angolo con una retta orizzontale è dato, per essere uguale alla distanza angolare del punto dato da quel punto della linea di contatto della superficie col suo cilindro determinatore, ch' è sulla circonferenza che passa pel punto dato.

Ed in quanto alle superficie di rotazione, che abbiam veduto (22) essere superficie anulari appartenenti a questa decima classe, è notissimo essere esse per lo appunto inviluppo di cilindri, e potersi menare ad esse un piano tangente in un dato suo punto, menando il piano tangente al cilindro inviluppato, che passa per quel punto.

41. Nelle superficie anulari dell'undecima classe parimenti la superficie rigata inviluppata è in generale una superficie cilindrica: e la determinazione di una serie delle sue rette è anche più facile; perciocchè in queste in luogo del cilindro determinatore, si ha un piano determinatore (23); e la linea di contatto della superficie anulare colla superficie determinatrice, anzi che qui essere in generale una curva storta, è invece sempre una curva piana.

Nel caso poi che si tratti di quella varietà di superficie anulari di questa classe notata innanzi (24), che in sostanza comprende al-

cuni coni ed i cilindri a base circolare; essendo i punti omologhi delle circonferenze generatrici di cotesta varietà allogati in una retta, è chiaro che per esse la superficie rigata inviluppata trasformasi nel medesimo piano tangente. Il quale non però cessa di essere superficie inviluppata del cono o del cilindro: ed è notissimo essere queste due classi di superficie sviluppabili, inviluppo di tutti i piani a ciascuna di esse tangenti.

42. Dall'analisi che siamo andati facendo, intorno all'applicazione della immaginata soluzione (32) generale del problema di menare il piano tangente ad una superficie anulare qualunque per un punto dato su di essa, palesemente apparisce, come essa soluzione può andar variando nella effettiva costruzione del piano tangente ad una data superficie di una individuata varietà di quelle comprese in una individuata delle undici classi (25) in cui le superficie anulari tutte debbon distinguersi; ma ad un tempo si vede a più doppii, e sempre più ciò che avevamo detto da principio (2), di essere quella soluzione generalissima, e comune all'universalità di tutte le superficie anulari. E scorgersi ad un tempo come per esse modificazioni, la soluzione per ciascuna classe di superficie anulari acquista quasi un certo carattere distinto; lo che torna a giustificare la fatta classificazione loro.

43. La generalità della soluzione del problema, la rende applicabile a tutte le superficie canali, andando queste, come abbiam detto innanzi (5,26), comprese nelle undici classi di superficie anulari. Ma non però debbesi escludere per esse la soluzione del piano tangente, anche per altra via; cioè tenendo conto delle sfere inviluppate, di cui le superficie canali sono inviluppo; le quante volte per la varietà dei casi, e per la natura dei determinanti della superficie, sia più facile e spedito il costruire la inviluppata sferica, che non la inviluppata rigata.

V.

PIANO TANGENTE PER UNA RETTA DATA FUORI.

44. Tenendo conto delle inviluppate rigate di una superficie

anulare qualunque (30), può del pari risolversi nel modo il più generale, il problema del piano tangente alla superficie, menato per una retta data fuori di essa, come si è fatto pel piano tangente menato per un punto su di essa: ed ecco in qual modo.

La retta data nello spazio incontrerà un certo numero di piani delle circonferenze generatrici di una qualunque data superficie anulare, di una individuata qualunque delle undici sue classi. Pel punto d'incontro della data retta con ciascuno dei detti piani, si conduca una retta tangente alla circonferenza generatrice, su quel piano. Ciascuna di queste rette tangenti starà colla retta data in un medesimo piano; perciocchè hanno un punto comune. Ciascuna di esse rette tangenti, appartenendo ad una individuata inviluppata della superficie anulare, come è noto pel detto innanzi (30), quel piano, che è piano suo e della retta data, tocca la inviluppata, cui la retta tangente appartiene, in un qualche punto di questa; come è noto per la teorica delle superficie rigate non sviluppabili. Ed è chiaro, che se avvenisse che un tal punto di contatto, del piano colla inviluppata, cui la individuata retta tangente appartiene, fosse ad un tempo punto di contatto di questa, colla circonferenza generatrice, alla quale si è condotta tangente; il piano suo e della retta data sarebbe appunto il piano tangente richiesto; perciocchè sarebbe piano tangente della inviluppata in quel suo punto, che è punto della caratteristica del suo inviluppo. Trattasi dunque di trovare tra tutte le rette tangenti alle circonferenze generatrici, menate pei punti d'incontro dei piani di esse circonferenze colla retta data, quella appartenente a quella certa inviluppata della superficie anulare, che è toccata dal detto piano suo e della retta data, nel suo medesimo punto di contatto colla circonferenza generatrice.

Per ciò fare, costruiamo la curva luogo dei contatti di tutte le circonferenze generatrici giacenti su tutti i loro piani, che sono incontrati dalla retta data, colle rette a tutte esse circonferenze tangenti, per tutt' i detti punti d'incontro. E costruiamo in oltre la curva, luogo di tutti i punti di contatto di tutte le inviluppate rigate, cui quelle rette tangenti alle circonferenze generatrici appartengono, coi piani di ciascuna di esse e della retta data. Il punto d'intersezione di queste due curve risolve il problema. Di

fatto il piano della circonferenza generatrice che passa per un tal punto sarà uno di quelli incontrati dalla retta data; e se pel loro punto d'incontro si conduca la retta tangente alla circonferenza che passa pel detto punto d'intersezione delle due curve, questa retta tangente la toccherà in quel punto, essendo esso sul luogo dei contatti di tutte le circonferenze generatrici colle rette ad essi tangenti: ed inoltre la inviluppata, cui quella retta tangente appartiene, sarà toccata dal piano suo e della retta data, in quel medesimo punto d'intersezione delle due curve; essendo esso sul luogo dei punti di contatto, di tutti i piani di dette rette tangenti alle circonferenze generatrici e della retta data, colle inviluppate rigate, cui esse rette tangenti appartengono.

45. La soluzione generale del Problema dunque può così enunciarsi: cioè

Si costruiscano i punti d'intersezione della retta data con una serie di piani delle circonferenze generatrici ch' essa incontra: si costruisca il luogo dei punti di contatto delle circonferenze generatrici, colle rette ad esse tangenti, condotte pei costrutti punti d'incontro: si costruisca il luogo dei punti di contatto dei piani su cui sono ciascuna delle dette rette tangenti e la retta data, con ciascuna inviluppata rigata, cui ciascuna di esse medesime tangenti appartiene. Il punto d'intersezione dei costrutti luoghi è il punto di contatto; ed il piano per esso e per la retta data è il richiesto piano tangente.

46. Dal che si vede, che secondo la natura e varietà di superficie anulari, cui appartiene la data, potrà il problema ammettere una o più soluzioni, secondocchè i detti due luoghi si taglieranno in uno o più punti. Ma da un punto fuori potendosi sempre menare due rette tangenti ad una circonferenza di circolo, è chiaro che uno dei detti luoghi si comporrà sempre per lo meno di due rami; e che però il problema ammette per lo meno due soluzioni.

Può avvenire, secondo alcuna legge del movimento della circonferenza generatrice, e del variare del suo raggio; lo che vuol dire secondo la natura della retta o della superficie direttrice, e secondo la natura della superficie determinatrice, e la relazione tra i parametri; può avvenire, che su di un medesimo piano che passa per la retta direttrice o che tocca la superficie direttrice,

superficie delle due ultime classi, sarà allora facilissima e speditissima la effettiva costruzione di esso primo luogo geometrico.

49. Come pel precedente problema, così per questo, la soluzione data essendo generalissima, per si potere sempre costruire con maggiore o minore facilità e speditezza i detti due luoghi (45), dei punti di contatto delle rette tangenti alle circonferenze generatrici menate pei punti d'incontro dei piani loro colla retta data, e dei punti di contatto dei piani di ciascuna di esse rette tangenti e della retta data, colla superficie inviluppata, cui appartiene ciascuna delle tangenti medesime; è chiaro potersi accomodare del pari a tutte le superficie canali; essendo che esse sono nelle dette undici classi di superficie anulari, come abbiam detto (5), comprese. Ma non però è forse sempre da anteporsi per esse, alla soluzione che può ottenersi per la considerazione delle inviluppate sferiche, di cui esse superficie canali sono inviluppo: e, secondo la varietà dei casi, potrà talora convenir meglio la riportata generalissima soluzione (45), e talora meglio l'altra, che potrà farsi per la considerazione delle sfere inviluppate.

VI.

ALCUNE VARIETA' DI SUPERFICIE ANULARI.

50. Abbiam veduto, che ogni superficie anulare ha una retta o superficie direttrice, una superficie determinatrice, e dei parametri (25); dalla relazione dei quali deriva la legge del variare delle distanze, dei punti della linea di suo contatto colla superficie determinatrice dalla retta direttrice, o dalle rette della superficie direttrice, o da un piano fisso; e ne deriva ancora la legge del variare delle altezze su essi punti, dei centri delle circonferenze generatrici.

Ora mentre, secondocchè varia di natura la direttrice, e secondocchè varia parimenti di natura la superficie determinatrice, varia, come abbiam veduto, la classe cui appartiene ciascuna superficie anulare; è chiaro che del pari, secondo varia il genere o la specie della superficie direttrice di ciascuna classe, della su-

perficie determinatrice, o di entrambe, variar deve il genere o la specie delle superficie anulari di ciascuna delle sue undici classi. Ma di tutte esse, vi saranno alcune varietà, dipendenti soltanto dalle dette leggi secondo le quali variano le dette distanze ed altezze. Di alcune delle quali varietà, possiamo anche in generale parlarle: e ci piace così chiudere queste generalità, che per la novità loro, o per non essere ancora state scritte da altri, come abbiam detto di sopra (2), ci è paruto bene qui brevemente indicare; e comunque in alcun magistrale trattato di Geometria Descrittiva, si parli di superficie generate da circonferenze di circolo, e si dica come i piani loro generino luoghi geometrici; ma senza punto entrare a parlare della classificazione loro, o del modo di menare ad esse il piano tangente, lo che qui abbiam fatto: e senza render palese, come le superficie canali, sieno caso particolare delle anulari; e delle quali superficie canali ha ampiamente discorso il celebre Monge nel suo aureo libro dell' applicazioni dell' Algebra alla Geometria; ma senza parlare di quelle generate comunque da circonferenze di circolo, che qui chiamiamo tutte (2) anulari.

51. Consideriamo adunque il variare delle altezze, ossia distanze del centro delle circonferenze generatrici, dalle rette della superficie determinatrice.

Se in alcun luogo questa altezza o distanza sia nulla, la superficie anulare avrà un nodo, per lo quale passeranno però tutte le sue caratteristiche, essendo essa inviluppo. E queste varietà potremo dire *annodate*.

Se un tal caso avrà luogo una sola volta, la superficie avrà un sol nodo, se più volte, la superficie avrà più nodi.

52. Ed appunto di questa varietà è la superficie ricordata nel quarto esempio riportato in principio (1). Essa è chiusa, e rientra in se stessa, ed è annodata (*).

Potrebbe parimenti essere annodata ogni superficie anulare, che non rientra in se stessa; ma che sarebbe però chiusa nel luogo del nodo.

(*) Memoria innanzi citata.

53. A quest' ultima varietà appartengono quei coni li quali sono superficie anulari della undecima classe come abbiam veduto (24), e le superficie di rotazione, che appartengono alla decima classe (22). Nei primi il nodo è nel vertice, e così pure nei secondi; ed è noto che nei coni tutte le sue rette passano pel vertice, e nelle superficie di rotazione passano pel vertice tutte le sue curve meridiane: e come abbiam veduto (40,41), le rette sono le caratteristiche dei primi, e le curve meridiane le caratteristiche delle seconde.

54. Potrà esser tale la legge del variare delle distanze dei punti della linea di contatto della superficie anulare colla sua superficie determinatrice, dalla retta direttrice, o dalle rette della superficie direttrice, o da un piano fisso; che su ciascun piano che passa per le prime, o che è tangente alle superficie direttrici lungo quelle sue rette, o che è parallelo al piano direttore, esistano più circonferenze generatrici. Lo che si presenta appunto nelle superficie ricordate nei cinque esempii precedenti (1, 27).

Così la superficie del toro, o dell'intradosso della volta dell' ambulacro, o della parte inferiore del solido secondo il quale potrebbonsi conformare le estremità dei moli sporgenti in mare, hanno su ciascun piano che passa per la retta determinatrice due circonferenze di circolo; e la superficie dell'intradosso della scala ricordata nel terzo riportato esempio in principio, ha su ciascun piano che passa per la retta direttrice una infinità di circonferenze generatrici, e la superficie ricordata di poi delle colonne torte (27) può averne una o più, secondo che varia il passo dell'elica de'centri delle generatrici.

55. Così avvenendo, cioè che su ciascun piano sieno più circonferenze generatrici, potranno darsi tre casi; e sono: o che esse non abbiano un punto comune, o che si tocchino, o che si seghino.

56. Toccandosi o segandosi, la superficie avrà delle linee doppie; che saranno luoghi o dei contatti, o dei punti d' intersezione; e parimenti la linea doppia, sarà rispettivamente linea di contatto, o linea d' intersezione delle foglie della superficie: e potrà l' una foglia abbracciare l' altra, se le circonferenze suddette si toccano per di dentro.

57. Nell'altro caso, cioè se le dette circonferenze (55) non avranno punti comuni, la superficie anulare non avrà linee doppie.

58. Tali sono quelle notate nei riportati due primi esempii (1), le quante volte, le circonferenze generatrici abbiano un raggio minore, della minima distanza de' loro punti dalla retta direttrice. Quando il loro raggio, sarà uguale alla semidistanza dei centri di quelle che sono sullo stesso piano, avrà luogo in esse una linea doppia di contatto, o semplicemente un punto multiplo; e quando il raggio sarà maggiore d'una tal distanza, avranno luogo due linee doppie non di contatto.

59. Nella superficie ricordata nel quarto notato esempio, la legge del variare delle distanze dei punti della linea di contatto della superficie col piano determinatore dalla retta direttrice, e la legge del variare delle altezze dei centri delle circonferenze generatrici sul piano determinatore, essendo date dalla condizione, che i raggi di esse circonferenze sieno uguali alle distanze dei lati de' due cilindri di rivoluzione che si toccano per di dentro lungo un loro lato, e che sono su di un medesimo piano condotto per l'asse del cilindro minore, che è retta direttrice della superficie, e li quali lati sono da una stessa parte di essa retta; e che esse circonferenze abbiano i loro centri sul cilindro maggiore; le circonferenze generatrici su ciascun piano non mai potranno avere punti comuni: onde niuna varietà di questo genere di superficie avrà linee doppie.

60. Se i raggi delle circonferenze generatrici dovessero essere uguali alla distanza di quei lati dei cilindri su ciascun piano che passa per la retta direttrice, li quali non sono dalla stessa parte di essa, ma che in vece la prendono in mezzo, allora le circonferenze generatrici su di un medesimo piano avranno dei punti comuni, che in una sola posizione è un contatto, e che in tutte le altre è una intersezione. Ed in questo caso la superficie anulare avrebbe sempre due linee doppie ed annodate tra loro: e si comporrebbe di due foglie che segandosi, si toccherebbero per di dentro nel punto, che è nodo delle linee doppie.

61. All'incontro la superficie addotta ad esempio al numero 27 potrà avere o no varietà a linee doppie od a linee di contatto, secondocchè varia il passo dell'elica, ch'è curva dei centri delle cir-

conferenze sue generatrici, rispetto al raggio delle circonferenze istesse.

62. E similmente potrà o nò avere coteste varietà la superficie ricordata nel terzo esempio riportato in principio: e non solo pel variare del passo dell' elica rispetto al raggio del circolo, ma ancora pel suo variare rispetto al diametro del cilindro dell' elica. Se il raggio sarà uguale alla metà del passo, si avrà una linea di contatto, se maggiore di essa metà, si avranno linee d' intersezione; e parimenti linee di contatto, o d'intersezione diverse dalle prime, se il raggio sarà maggiore per una certa quantità del diametro del cilindro dell' elica: lo che vuol dire se si toccano o segano le circonferenze da una stessa parte della retta direttrice, o se si toccano o segano quelle poste da una parte con quelle poste dall' altra: ed altre varietà si avranno, se si toccano o segano ad un tempo le une e le altre.

63. Dunque le superficie anulari, oltre a poter essere chiuse od aperte, cioè rientrare o no in sè stesse; e potere avere una o più foglie, potranno essere delle seguenti varietà ancora: cioè

Annodate, e ad uno o più nodi:

A linee doppie di contatto per di fuori:

A linee doppie di contatto per di dentro:

A linee doppie d' intersezione:

Ed a linee doppie annodate.

VINCENZO ANTONIO ROSSI.

DELLA UTILITÀ ED OPPORTUNITÀ

D'UNA NUOVA

STORIA LETTERARIA ITALIANA

Non di rado l'uomo, procedendo innanzi negli anni, suol dichinare in uno stato molto meritevole di commiserazione. Imperocchè, oscurandoglisi ogni lume di liete speranze, ora da una parte il vedi martoriato da acerbissimi e vivi dolori, ed ora dall'altra, quando questi dien tregua, il vedi del continuo molestato da ogni maniera di noie e di sollecitudini, le quali come rete insieme s'intrecciano, e da ogni canto lo stringono ed avviluppano. Nè è a dire che cessando l'assalto delle più grandi sventure, la condizione dell'uomo per questo divenga sopportabile e torni migliore; sendo tale la natura di quest' anima umana, ch' ella nello star contra e nel lottare con le forti calamità, maravigliosamente si eserciti, e si affini nella operazione, ed acquisti una notizia manifesta della nobiltà della sua origine: il che non è senza un'intima satisfazione, la quale rende possibili l'esercizio e le pruove della virtù eroica. Ma il contra-

rio accade nelle volgari noie e nelle meschine sollecitudini, che travolgendo l'anima dall'alta regione, in che ella gode di spaziare liberamente, la precipitano giù, in fondo quasi di oscurissima valle: e le sue ali si abbassano, ed a poco a poco quel sereno candore delle loro piume si smarrisce e vien meno. Senonchè, giunto a questi termini, può l'uomo talvolta per effetto della facoltà, ch'egli ha, di astrarsi dal presente, comunque circondato e' ne sia, tornare con la memoria a quell' età, in che la sua vita era tutta quanta una lieta armonia; ed innamorando di essa, e racquistando la piena coscienza dell'esser suo e delle belle sue doti, può egli sentirsi rinfrancare, come da una vena di freschissime acque, per guisa che ritorni ad aggirarglisi per le vene quel buon vigore, che alle imprese o, almeno, ai pensieri gentili e magnanimi è sprone. Tanta virtù è posta nella memoria: e quando gli antichi dissero figliuole della Memoria le Muse, vollero forse con la sottile trasparenza del mito render sensibile questo vero alle genti. Oltre a che siccome ogni stato presente, negli ordini della realtà, comunque desiderabilissimo e' sia, non è senza una tal mescolanza, che ne menoma in gran parte la luce; così uno stato, che ci si rappresenta dalla memoria, non solo di questa mescolanza va privo, ma si adorna ancora di tutti i più limpidi colori, che ad esso concede la fantasia. Onde egli avviene che quello stato passato, comunque realissimo sia, pure d'una splendida idealità si rivesta. Per tal modo le illustri donne, obbietto dell'amore de'nostri grandi poeti, quando si furono allontanate dalla terra, di maggiori fiamme, cui nulla più rimaneva di profano, li accesero; ed il sommo Alighieri, dopo aver contemplato quella cara visione della Vita nuova, si sentì disposto al maggiore de' maravigliosi suoi voli, non ostante che insieme con la grandezza della sventura, la malvagia compagnia e la povertà il saettassero.

Ciò che vero è dell'uomo individuo, raro è che vero anche non sia nella vita delle nazioni: e ciò ch' io ho sopra accennato, può molto bene dirsi eziandio de' popoli, i quali parimente sono dalle sventure travagliati e da fastidi e da noie, e parimente venir possono a tale stato, che meno acconci gli renda alla virtù delle nobili operazioni. Il che, se manifesto apparisce per tutta la distesa della lor vita, manifestissimo è poi, dove si considerino le condi-

zioni delle loro letterature: le quali, anzichè essere cosa che vada a fortuna, sono rette invece da leggi invariabili ed universali. E in vero l'arbitrio umano può governare le cose, che sono più particolarmente opera della nostra volontà e della nostra riflessione; ma una letteratura è una creazione al tutto spontanea de' nostri animi, e necessariamente si sottrae all'arbitrio, e fedelmente risponde a quell'amore, che regge e governa la parte più nascosa ed intima della nostra natura. E però quante volte la letteratura d'un popolo sia dichinata dall'alto stato, in che era un tempo, e' giova forse, unico rimedio che ci rimanga, di rivocarla a quando a quando a' suoi primordi. I quali ancorchè umili fossero, pure furono causa di mirabili effetti, mentre per l'opposto nelle età di decadenza ai grandissimi mezzi, che certamente si hanno, piccoli effetti e scarsi conseguono. Nè Roma imperiale dopo il secolo degli Antonini era più povera di libri e di scuole che la Roma de' tempi di Ennio e di Tullio; tuttavia chi volesse far paragone tra le letterature di queste due età, si renderebbe per lo meno molto ridicolo. Il medesimo dicasi della Grecia dei tempi di Pericle e di quella degl' imperatori bizantini. E veramente niuno ignora qual fosse la prima rispetto alle lettere e alle arti, e quale la seconda. Pure nella imperiale Bizanzio gli studi furono continuati senza alcuna intermissione, infino a che Maometto secondo non pose quivi la sede del suo novello imperio: e la dottrina di Grecia, sterile sul bosforo, non diede di be' frutti, se non dopo che ella fu trapiantata in Italia, dove il terreno era acconcio e preparato a riceverla.

Così, venendo a ragionare della nostra italica letteratura, so bene che se ci arrestiamo a considerare la copia de' libri, gl' incrementi degli studi, e la civiltà d' ogni parte cresciuta, molto avremmo onde essere lieti; ma considerando la cosa un po' meno superficialmente, forse diverse saranno per riuscire le nostre conclusioni. Imperocchè ci accorgeremmo che la letteratura non occupa più quell'alto luogo, che tenne presso noi dal terzodecimo al sestodecimo secolo; che non più ella move e scote gli animi, come solea prima a suo senno; che rotta è infine la catena, che stringeva il poeta e l'artista alla nazione. La quale, comunque men coltivata, pure segnava prima del suo suggello,

quasi a consacrarla, l'opera dall'artista e del poeta. Altre discipline ora tengono il campo: eppure le arti del bello o prime vogliono esser tenute o meglio è che non sieno. A chi importa più veramente oggi d'un nuovo poema o d'una statua novella? In che, ciascun pensa fra sè, una statua o un poema giovano ai veloci commerci ed al traffico, da' quali soli ora ci lasciamo commovere? Ripetea una volta il nostro popolo i versi del Tasso e dell'Ariosto, e poscia, ammollitosi, quelli del Metastasio, co' quali meno sentiva i morsi della povertà e della fame. Ora di gentili versi non si cura più punto. E il poeta e l'artista, separati duramente dal popolo, che prima gli amava, opere di solitari dan fuori, e la nostra umana natura è falsata da essi, che ce la rappresentano non più secondo che essa è, ma secondo che apparisce ai loro cervelli melanconici e infermi. I quali, scontenti di ciò che li circonda, una nuova umanità sognano, e per quella scrivono, e per quella adoperano lo scalpello e i colori. Nè dee recar meraviglia, se i più delle tradizioni patrie sieno schivi o poco curanti. La lingua, che bastò a Dante e al Galilei, ad essi non basta, e con ogni studio si sforzano d'imbarbarirla; che se altri non fosse, cioè, se non fosse la tenacità naturale ed invitta del popolo, troppo bene ci riuscirebbero. Be' nomi abbiamo (a parlar solo di poesia), il Manzoni, il Pellico, il Niccolini; ma ciò rende appunto più trista la condizione delle nostre lettere. Imperocchè i nostri maggiori poeti o sono costretti da un alto disdegno al silenzio o, fastiditi del mondo, preci sono i loro versi anzichè canti, ovvero e' vengono rendendo ancella la divina poesia di opinioni, che uccidono direttamente l'essenza d'ogni arte e d' ogni poesia. Il dubbio, dopo di aver fatto decadere le filosofiche discipline, nella parte loro più sostanziale, verdi ancora a' tempi del Mallebranche e del Leibnizio e del Vico, ora si è volto ad uccidere ogni letteratura, spegnendo il principio unitivo dell'amore, che prima tutte le animava del vitale suo soffio. Incerta la nostra letteratura e perplessa sulla sua medesima essenza, nonchè sulle esteriori sue forme, non è da stupire se ella travagliata sia da uno sconforto e da uno sgomento infinito. Ed i migliori ingegni, sentendosi irrigiditi da' tempi, e volendo pure non rimanere al tutto inoperosi, si gettano disperatamente allo strano; ed i più assurdi sistemi accolgono, donde

ch' e' vengano, confidandosi che la novità mutabile possa tener luogo dell' eterna bellezza. Il che facendo, sono costretti a rendere ognora più serva l'arte loro della Critica: la quale prima seguitando i passi dell'arte, la veniva come spiando nelle sue arcane vie, e riscaldandosi di parte del suo foco, consuonava nelle sue ultime conclusioni con la divinità di essa arte, la cui spontanea natura non era punto isforzata. Ma ora troppo spesso veggiamo la Critica, divenuta imperiosa, cacciar l'arte di nido, e porla fuori delle sue legittime ed usate orme, perchè la segua, ed ubbidiente procuri di dar corpo ai suoi concetti, quali ch'e' sieno. Il che vuol dire che la facoltà creativa non è più come prima nella poesia e nell'arte; ma invece per rovescio nella Critica, divenuta stranamente spontanea. Eppure istituto della Critica esser quello dovrebbe di considerare sottilmente le opere dell'arte umana, col fine di fermare le leggi, che da esse derivano; e quindi coordinarle dovrebbe a quelle, che regolano le altre nostre facoltà, acciocchè l'uomo sappia infine di quanto egli è capace, e la sua cognizione intera sia e non monca, quale veramente è, quando spengasi l'arte, che di spontaneità vive, come la generosa aquila dell' aere libero ed aperto de' monti. E la cognizione riflessa o seconda, quando sia venuta a niente la cognizione immediata e prima, che costituisce ogni letteratura, dee anche venir decadendo; imperocchè ella non d' altronde prende le mosse che dalle ingenue e pure rivelazioni dell'arte. Onde io non so troppo intendere che si vogliano dire coloro, che predicano le lettere essere ministre delle scienze (ed intendono spesso delle materiali), pensandosi forse così di esaltarle, mentre le lettere hanno una missione che loro è propria, come una missione lor propria hanno ancora le scienze. Forse più secondo verità sarebbe il chiamare le scienze ministre delle lettere: le quali, ove non sieno contaminate, custodiscono gelosamente il deposito del senso comune e perenne dell' umanità, e potrebbero forse pretendere di dare alle scienze un indirizzo spesso migliore di quello che da loro stesse ricevono. Almeno potrebbero le lettere pretendere di richiamare le scienze, quando queste errano ne' loro sentieri, ed empiriche troppo divengono, separandosi da quella superiore ed universale anzi unica scienza, onde emanano, e che ha con l' arte connessioni strettissime ed intera

amicizia, come col cuore è l'intelletto congiunto. Ma troppo bene io comprendo che la letteratura e l'arte questo nobilissimo ufficio, che una volta esercitò pure in Grecia e in Italia, non possa più esercitare, venuta come ella è nelle presenti condizioni. Risorgere prima debbe quale si fu un tempo, allorchè la più sana filosofia, che gli uomini senza aiuto soprannaturale siensi mai fabbricata, vo' dir la platonica, da lei fu non solo originata; ma da lei tutta adorna di grazie, e compiuta e determinata mercè le soprumane sue forme. Nè so in che siesi la filosofia vantaggiata, separandosi troppo spesso dall' arte, nè più compiacendosi delle beate aure, che lungo l' Ilisso scotevano i sacri rami del platano, cantato anzichè celebrato nel Fedro. Veramente di simiglianti prodigi non sono possibili in una età, in cui veggiamo al gergo della scuola egeliana succedere nella parte più studiosa d' Europa un linguaggio, che pur dicesi filosofico, non ostante che spesso sia privo d'ogni verecondia, e peggiore di quel che tennero mai gli Enciclopedisti: i quali spogliarsi al tutto non si potevano, comechè il volessero, di molte gentili doti proprie della francese natura.

Nondimeno se le età auree d'una letteratura non tornano così facilmente, non è poi tanto strana cosa il desiderare che la poesia e l'arte non sia isnaturata del tutto. La qual riforma perchè tra noi divenga possibile, giova forse di tornare col pensiero al tempo giovanile della nostra letteratura, e considerarla quale ella era ne' primi nostri scrittori, di natio candore vestita, e tutta semplicità, tutta come profumata da' fiori e dall'erbe de' campi. Non è già che una volgare imitazione io consigli, come fanno coloro, che si pensano che il magistero dell'arte consista nell' accozzare meccanicamente insieme tante cose morte, onde debba per effetto della loro industria sorger la vita: quasi che la vita un fatto primitivo non sia, il quale appena visibile nel germe, a mano a mano dilatando e diramando si venga, per effetto d'un processo, che organico al tutto si ha a dire. Così errano coloro, che con la rettorica volgare vorrebbero ristorare le condizioni dell'arte, inculcandoci di far nostre ad una ad una le rare doti de' maggiori e più reputati artisti e poeti, quasi che siffatte doti in quelle menti divine altrimente germogliassero che

per effetto dell' esplicazione armonica della idea. E nelle idee solo, checchè altri dica, è il principio fecondo di ogni genesi intellettiva; ed il vero delle cose e de' fatti, cozzanti altrimente in una continua contraddizione, solo nella contemplazione delle idee, cui pochi si alzano, rendesi manifesto. Onde non so che dirmi del senno di coloro, che volendo penetrare più oltre che non avevano fatto Platone e il Leibnizio, tolsero di mezzo le idee, e dopo di averle uccise, almeno secondo ad essi parve, s'intitolarono, con una squisita proprietà di linguaggio, ideologi. Nella idea dunque contemplando l'italica letteratura, viva quale ella fu ne' tempi del suo splendore, ed immedesimata col popolo, che da essa veniva sovranamente informato (onde e' si trovava in quelle, che ora direbbonsi condizioni estetiche), la presente generazione potrebbe salvarsi da una non piccola calamità, quale si è quella del dover perdere il retaggio migliore de' padri suoi. Non istarò io a niegare o a vilipendere nessuna spezie di glorie, chè tutte egualmente mi sembra che vadano rispettate del pari; ma non so come una nazione debba tenere in poco conto quella gloria, che solo illuminando e consolando i cuori e le menti si ottiene. E ad una tal gloria l'Italia, esclusa forse dalle altre, fu ed è tuttavia chiamata dal decreto della Provvidenza. Chè, se non fosse come io pure mi penso che sia, non so perchè sarebbesi conservato il nostro idioma in saldezza di vita; nè saprei intendere come nello stesso nostro decadimento grandi scrittori abbia continuato a produrre l'Italia, maggiori secondo che più hanno dagli antichi ritratto. E mi basti il rammentare che gigantesche cose operò sul finire del secolo scorso e sullo spuntare del nostro una a noi vicina nazione, nella quale il valore è ingenito; ma descriverle o cantarle altamente non seppe, come potè questa nostrá italiana favella, avvegnachè scaduta dall'alto suo seggio: di che ci sono bastevole documento parecchi versi di Vincenzo Monti e un' ode di A. Manzoni e le nobilissime storie del Botta.

Ma queste mie parole non verranno bene accolte da alcuni, i quali, scotendo le opinioni più autorevoli, si pensano avere acquistato il diritto di dovere ammaestrare la giovane nostra generazione e in politica e in letteratura ed in qualunque cosa loro più aggradi. Per essi ogni considerazione del passa-

to è non solo inutile, ma dannosa eziandio a tutti i popoli in genere, e particolarmente a noi Italiani, che dal passato siamo, come dicono, in una maniera molto deplorabile soggiogati. Questi novelli savi mostrano i segni delle catene servili ne' più grandi scrittori e ne' più alti pensatori, de' quali con legittimo orgoglio noi ci vantiamo. Basti il dire che G. B. Vico per siffatti giusti estimatori delle nostre cose non è già nuovo Colombo negli ordini della scienza, come pensavamo noi semplici; ma invece il timido continuatore del sestodecimo secolo, che non seppe abbastanza dimenticare il Machiavelli e *Cicerone*: co'quali, già si sa, nulla poteva lasciarci, che avesse importanza e grandezza. Se alcuno sorga tra noi, che con magnanimo ardire nieghi di umilmente piegare il ginocchio innanzi ai forestieri, e invece, gareggiando con essi e serbando dignità, procuri che non sieno prescritte le nobili ragioni dell'intelligenza e dell'eloquenza italiana, contra costui gridano i novelli maestri; e si sdegnano con esso in francese, perchè non sappia adoperare convenevolmente e con garbo la nostra favella. Infine, conchiudono, all'Italia non rimanere veruna speranza di salute, se ella, mansuefacendosi, non si lasci indurre a dimenticare del tutto, in letteratura come in ogni cosa, quanto ne' secoli scorsi da lei venne operato. Dopo avere bevute le acque di questa obblivione, corra di buon grado, e' soggiungono, e si prostri nella polvere innanzi agli stranieri, che con la imposizione delle mani o, per dir meglio, co'contatti magnetici, l'animeranno dello spirito nuovo, o moderno che dir si debba, il quale afferma quanto negava lo spirito antico, e nega quanto lo spirito antico affermava: canone molto spedito della novella critica, che non può in nessun modo fallare! A me non è punto facile il combattere queste così snelle dottrine: onde non istarò neppure a tentarlo, pago soltanto di fare sempre più aperta la mia opinione, affinchè ella paia, quale veramente è, troppo inferiore al secolo, in cui sognan di vivere i novelli maestri. Io dunque penso, come pensava per altro anche il buon Leibnizio a'suoi tempi, e come pensa anche il mio secolo, rappresentato da que'che l'onorano, che stolta cosa sia voler rompere le leggi de'continui negli ordini della mente come negli ordini della natura; penso che le ragioni e le radici del pre-

sente sieno nel passato, come nel presente quelle dell' avvenire; penso che tutte le letterature, degne di cotal nome, vengano a certa ruina, quando troppo si allontanino dai sommi, che le costituirono nel loro essere, dotati come furono di uno sguardo acutissimo, che ad essi svelò l' intima e più riposta natura de' popoli, pe' quali scrissero; penso che come Omero costituì una letteratura greca, così l' Alighieri una non minore letteratura seppe dare a noi Italiani; ed infine io mi penso che noi non dobbiamo dolerci, quasi che essenzialmente nimica d' ogni ardimento sia l' arte italiana ed in troppo angusti cancelli ristretta. Per l' opposto, infino a che presso noi l' arte ha tenuto libera signoria su gli animi, ella molto generosamente si è esercitata; ed i due nostri più maravigliosi poemi, la divina Commedia e l' Orlando, son tali che la poetica di Aristotele, interpetrata secondo le norme della scuola francese del decimosettimo secolo, non arriva a spiegarli. E tra noi quelli, che continuano una siffatta scuola, dimentichi de' nomi del Patrizio, del Gravina, del Vico e di Antonio Conti, facendola forse tralignare a maggior grettezza e pusillanimità, sono assai da compiangere, quando e' vorrebbero a ogni modo determinare il genere, a cui la divina Commedia e l' Orlando appartengono. Nè san troppo che dirsi, e sono costretti a niegare che siavi alcuna unità nello stupendo poema di Ludovico. E senza dubbio l' unità povera, che trovi nella Enrichiade del Voltaire, nominata una volta il poema della ragione, in esso punto non è; ma invece quella feconda unità, che a simiglianza della unità cosmica, con una ricca varietà è intimamente congiunta. Questi nostri due grandi poemi con le poetiche del Boileau e del Voltaire non si possono in nessuna guisa spiegare; ma bene si possono, salendo ad un punto più alto, e quinci considerandoli, insieme con le opere degli antichi, e con quelle de' drammaturgi spagnuoli ed inglesi. Chè la Spagna e l' Inghilterra, eredi dell' attività italica, quando questa in gran parte cessava, sono le due moderne nazioni, che seppero meglio adoperar l' arte, seguitando le più sane italiche norme, cioè senza isnaturarla, e senza violare l' intima spontaneità sua, come fece la meno avventurosa Germania, costretta a mutare di poesia col mutare de' sistemi filosofici, che in lei per breve spazio di tempo tengono il campo;

intanto che Omero, Dante e G. Shakspeare de' vaneggiamenti delle nostre speculazioni si ridono.

L'esempio stesso delle nazioni straniere ci ammonisce altamente a non doverci troppo discostar nell'idea da' fondatori della nostra letteratura, e a non dover tenere troppo in non cale le ragioni indistruttibili del passato. Imperocchè a' nostri giorni vedemmo con quanto consentimento e con quanto fervore i critici inglesi si diedero ad esaltare i loro antichi, ponendo forse anche più giù che non era mestieri i più recenti loro scrittori, quali l'Addison, il Jhonson e il Gibbon, sol perchè in essi l'inglese natura non veniva abbastanza ritratta; mentre in que' loro primi scrittori lo spirito degli antichi Britanni e degli Anglosassoni, docili come furono all'idea romana, è fedelmente rappresentato. Onde la letteratura inglese, nettandosi dell'imitazione francese, e tornando a que' principii, ch'ella ha comuni con noi, rifiorì d'ogni parte, lieta de' nomi dello Scott, del Byron, dello Shelley e del Wordsworth. Il che rende testimonianza che, almeno in letteratura, ogni possibile progresso altro non è che una novella restaurazione del passato: la quale rifiutando il vecchio, cioè il contaminato e il corrotto, accetta con cresciuto amore l'antico, cioè corre a ringiovanirsi alle fonti di ciò, ch'eterno rimane ed invariabile. Parimente nella penisola spagnuola vediamo che que' popoli già si cominciano ad infastidire di coloro, che dimenticavano la grandezza del Calderon e di Lope di Vega per abbassar l'arte fino alla piccola, anzi nana dimensione di un Casimiro de la Vigne e d'uno Scribe. Ella già di queste ree imitazioni sente vergogna; e d'altra parte rammentando i tempi, ne' quali la sua scuola di pittura seppe nobilmente rivaleggiare co' nostri, e le sue navi corser sul mare le vie da Americo e da Colombo divinate, alle più sane dottrine con cresciuta fede ritorna. Ed a noi nuovamente si stringe, facendole afa del pari il dubbio o che negli ordini della religione o che in quelli della filosofia e dell'arte si appresenti. Per me sia che si voglia, non crederò mai che la lingua di Pelagio e del Cid sia per divenire interamente la lingua del razionalismo e dello scetticismo moderno, nimici d'ogni arte e d'ogni letteratura. La gravità di quella nobil favella protesterà sempre contro la leggerezza d'al-

cune novelle dottrine, non che la temperatura stessa di quel suo cielo, i cui influssi benefici furono per fino all'Islamismo, che nelle Spagne parve colto e civile. Nè sole l'Inghilterra e la Spagna ci danno argomento del doversi una letteratura richiamare a' suoi principii; ma la stessa Alemagna, comunque la sua letteratura cosa tanto recente pur sia. Ciò non ostante a cui non è noto che gli Alemanni non si tennero già paghi dello starsene col Wieland e con la sua scuola? Ed il Lessing ed il Goethe dell'aver seguito le false ed esotiche dottrine del Diderot si pentirono; ed ai loro antichi si accostarono; e la lingua, in cui venne dal Lutero tradotta la Bibbia, ad essi più piacque che la lingua, in cui cantarono i pastori del Gessner. Odo che ora in Germania si fa gran conto e si esalta colui, che il passato secolo salutò col nome di patriarca di Ferney; ma odo del pari che in quella regione, ora in parte contaminata da un epicureismo plebeo, opere pari a quelle dello Schiller e del Goethe non vengon più fuori. Le quali comunque scritte giusta alcune norme, che l'Italia non può nè dee accettare, perchè troppo da ogni ortodossia lontane, tuttavia staran sempre come esempio del magnanimo sforzo di una generazione di uomini, che ad un'arte figliuola della riflessione seppe dare una cotale apparenza di vita, da farla credere spesso non molto dissomigliante dall'arte vera e spontanea. Così gli alchimisti, e sempre gli Alemanni furono un popolo di grandi alchimisti, si sforzano di fare che le altre sostanze si trasformino in guisa che sembrino purissimo oro. E se io avessi a paragonare l'arte alemanna ad alcuna cosa, la paragonarei all'*Homunculus* del Goethe, quale il veggiamo nella seconda parte del suo dramma del Faust, chiuso, cioè, in un'ampollina di vetro, e nato appunto nell'affumicato laboratorio di un alchimista.

Dalle quali cose parmi che si possa molto legittimamente concludere che anche volendo imitare i forestieri, noi saremmo obbligati a conservare la nostra natura, ed a ritemprarla, rifacendoci ai nobili primordi dell'arte italiana. Potrei citare eziandio i Greci modenni, i quali dopo secoli di barbarie, e dopo che la loro lingua aveva già perduto ogni efficacia e ogni nervo, pure non credettero di essere così lontani da Platone e da Omero che li avessero a tenere come stranieri. E la stessa Francia non ischifa

talora di chieder consiglio al passato. Ed al Condillac e al Tracy oppone il Cartesio, che più grande sarebbe, se meno avesse creduto di dovere innovare; ed alla lingua del Delille e del Thomas, la lingua ella oppone del Montaigne e de' suoi primi Cronisti, ornata ancora di quelle grazie schiette e di quella semplicità medesima, che fan belle le carte del nostro Giovanni Villani, e de' primi nostri novellatori. Universal cosa è dunque che ogni nazione, quando si veda vicina a disperare delle sue lettere, ed o sentasi irrigidita dalla pigrizia, o da una operosità inferma corrotta, dando uno sguardo d' infinito desiderio al passato, procuri di tornare a salute. E però io vorrei che noi Italiani del volgerci ai nostri grandi esemplari non ci stancassimo : ed avvegnachè mi si possa dire che questo studio non è punto intermesso tra noi , io rispondo che un siffatto studio non mi par sempre regolato e indirizzato troppo discretamente, come dovrebbe pur essere. Un tempo noi Italiani con la rettitudine del giudizio , e con quel finissimo senso, che da ogni dismisura e da ogni eccesso ci salva, potevamo senza troppe avvertenze farci ad istudiare i nostri grandi scrittori , aiutati da alcune opere patrie di storia letteraria e di critica : le quali senza sminuzzare tanto filosoficamente la materia, lasciavano che gli animi, non rinunziando alla loro attività ingenita, corressero da sè al conoscimento della bellezza e della sublimità , che ride nelle creazioni dell' arte. Le opere del Quadrio, del Crescimbeni, del Muratori e del Tiraboschi per sè stesse non ci facevano forse penetrare molto addentro nelle ragioni più intime della nostra letteratura ; ma che noi vi penetrassimo non si opponevano. E veramente nulla è in queste che ci falsi il gusto, o ci spogli della nostra natura , o ci distolga dal domandar altrove queste ragioni , facendoci iniziare, cioè, nello studio della filosofia platonica e della cristiana: le quali hanno le chiavi, che aprono i più chiusi misteri della nostra letteratura non solo, ma delle nostre gentilissime arti. Tuttavia con l'andare del tempo i nomi di que' buoni vecchi vennero derisi , e neanche la sterminata erudizione e la sanità del giudizio, che sono pure nel Tiraboschi visibilissime , il salvarono ch' ei non fosse messo come in un fascio con gli altri; e proverbiato (strana cosa) insieme col Laharpe , quasi tra questi due fosse o esser potesse al-

cuna similitudine. Nè io dico che non si fosse potuto far meglio del Tiraboschi, ma veramente nè peggio nè meglio di lui si fece; imperocchè da noi la nostra storia letteraria venne vilmente abbandonata, nè ad altro ci tenemmo contenti che a copiare ciò, che da alcuni forestieri fu detto. Eppure, secondo a me sembra, la storia letteraria d'un popolo è tal cosa che a dichiararla convenevolmente i forestieri non troppo vi sono acconci, come quelli che da talune preconcette opinioni non si sanno sciogliere del tutto: e spogliarsi la propria natura per vestirsi quella degli altri è sommamente difficile. Ne basti osservare come costoro giudichino della lingua e dello stile, le quali cose separarsi dal concetto non possono, e col concetto si mescolano e fanno un solo composto. Chè se gl'Inglesi, come il Roscoe e lo Sheperd, e taluni Alemanni, procurando di lasciarsi informare quanto più potettero dalla italiana natura, in parte alla nostra storia letteraria giovarono, questo bene non compensò in nulla il male, che a noi venne dalle opere più popolari, che il Sismondi ed il Ginguenè venner dettando. Nè intendo dire che in esse non sieno talune parti degne di moltissima lode, e che i loro autori non fossero mossi a scrivere da intenzioni molto benevole; come furono veramente, ed anzi riuscirono a rendere più note che prima non erano le nostre cose in Europa. Ma oltrechè divenire Italiani, scrivendo la nostra storia letteraria, non seppero, erano ambedue così educati che le loro particolari credenze dovevano ai loro giudizi far velo, per modo che le fattezze natie dell'arte italiana e l'intima sua vita ad essi parimente fu oscura. Nato il primo in Ginevra, ha egli comune con gli scrittori di quella città una maniera alquanto gretta di considerare le cose, e un non poter intendere la grande e moltiplice varietà degli eventi umani, la quale senza dubbio può recarsi ad unità, ma necessario è spaziare in orizzonte più vasto che non è quello della città di Calvino. Protestante sincerissimo è il Sismondi, e lessi in Parigi una lettera, che egli ad una sua amica scriveva da Roma; ove quella città, di cui altra non è al mondo più augusta, egli teneva al tutto per morta. La metropoli, cioè, della religione non solo, ma delle arti effettrici del bello, a lui parve in gran parte quale al sestodecimo secolo, ch'è a dire nella splendida età di Leone X, era comparsa al

Lutero. Pur morta non parve al Canova e al Thorwaldsen, comunque protestante; nè morta or pare all'ottimo Pier Tenerani, che non vorrebbe abitar certo in vece della sua Roma nessuna delle città americane, che al Sismondi parvero vive, non ostante il tarlo della schiavitù. Non è dunque maraviglia che come protestante il Sismondi considerasse la nostra letteratura, che figliuola è di quel gran moto cattolico, impresso da Gregorio VII e da Alessandro III e da Innocenzo III alla nostra penisola, per il quale riuscì ai nostri padri di liberarsi della ruggine de' barbari, e ritornare un popolo civile, come altra volta erano stati. E però il nuovo latino, ch'è la lingua che ora parliamo, fu veduto sorgere, a significare la novella vita, a cui la nostra nazione era chiamata. Alla storia politica del Sismondi il Manzoni con irrepugnabili ragioni, cioè con la schiettezza del vero, rispose; nè diverse troppo sono le ragioni, che mostrerebbero gli errori, i quali oscurano la storia letteraria, che dell'Italia volle tessere lo scrittor ginevrino. Ed il Ginguenè, comunque fosse diligente ricercatore delle nostre cose, era pure discepolo di scuole anche più perniziose che le protestanti non sono; vo' parlare di quelle scuole, che al cadere del secolo scorso si chiarirono nemiche di ogni cristianesimo, anzi di ogni religione: e giunsero per poco d'ora ad abbattere in Francia gli altari, ed a far sì che una intera generazione potesse credere che vivere senza mai levare alto da terra lo sguardo fosse cosa all'uomo possibile e desiderabile. Così credea il Ginguenè. Il quale per questa stessa ragione si tolse da sè medesimo la facoltà di potere spiegare qualunque letteratura, non che la nostra, sendo che tutte, se in terra fioriscono, han tuttavia mestieri di essere potentemente irradiate dal lume delle idee, che move dal Cielo: al cui mancare elleno si disfanno e periscono. Ed effettivamente, se il Visconte di Chateaubriand non si fosse levato, la Francia, che ora ha una molto dubbia letteratura, non ne avrebbe nessuna; chè nome di letteratura non meritano le bestemmie della Francia repubblicana o le codarde adulazioni della Francia imperiale. Rispetto alle quali le scritture d'oggidì sono auree, e più auree mi parrebbero al paragone, se più si purgassero della goffa imitazione alemanna; e se, con lo studio degli antichi e degli Italiani, i presenti Francesi si correggessero della leggerezza galli-

ta, domata già potentemente dal Bossuet e dal Fenelon e da'maggiori del secolo di Luigi quartodecimo. Io so che, a volere intender gli antichi, noi procuriamo di studiare le loro religioni, e leggendo Omero o contemplando gli avanzi de' tempii di Pesto, ci sforziamo di sentire la divinità di Nettuno e di Giove, comunque pagani non siamo. Or come intender potremmo i prodigi della poesia e dell'arte italiana, e l' Alighieri, e Michelangiolo, e l' Urbinate ed il Tasso, senza farci con essi cattolici, pognamo che per intimo convincimento tali non fossimo? E talvolta il Ginguenè par vinto dalla forza del vero, e riconosce come gli uomini della sua età, che vuol dire uomini senza alcun senso di religione, non avrebbero saputo mai immaginare a un poema una fine tanto solenne e semplice insieme, quale si è quella della divina commedia. Ma non sempre il Ginguenè a tanta altezza si regge, anzi molto di raro: e tanto poco distintamente vide i primi tempi della nostra letteratura, ch' ei ti pone, quasi fossero la medesima cosa, insieme con Guido Guinicelli, e con Guittone di Arezzo, e con Ciullo di Alcamo, il nobile amico dell'Alighieri, Guido Cavalcanti vo' dire: col quale la poesia italiana cominciò, liberatasi omai nelle beate piagge toscane da ogni straniera mistura di Catalani e di Arabi e di Provenzali.

E di Guido Cavalcanti mi propongo io di voler favellare tra breve, il meglio che per me si potrà, procurando così che i lettori di queste carte, valicati i tempi, meco si spazino nella contemplazione degli ultimi anni del terzodecimo secolo, e meco senano la differenza, che passa tra una letteratura affannosa e discorde, ed una ch'è tutta serenità e concordia. Non già che quelli fossero tempi più de' nostri pacifici, chè il contrario è vero, e le più fiere passioni ruggivano ne' petti degl' Italiani di allora. Tuttavia l' arte, non ancora falsata, era allora intimamente persuasa ch'esprimere bensì dovea la varia tempesta ed il turbine degli affetti umani, ma senza farsi punto rapire e sommerger da questi; persuasa era ch' ella, imitando l'ardire di Prometeo, dovea ad un'alta regione levarsi, e con una luce soavissima ricomporre a stato di pace la guerra de' contrari elementi, satisfacendo così agli inquieti desiderii dell'anima. Questo balenar dell' idea ora in un modo ora in un altro ha ad esser visibile nelle opere dell' arte, ma

necessario è che sempre quivi si mostri, senza che per altro o il poeta o l'artista isconosca mai la lotta incessante degli affetti e delle passioni, che ci agitano la vita, e ch'egli pur dee fedelmente ritrarre. I contrari della realtà e della idealità, senza esser punto distrutti dall'arte, esser debbono da essa come conciliati. Nè apparir più debbon divisi; ma la realtà dee come nel lume della idealità trasfigurarsi, secondo che vedesi nella tela di Raffaello, ch'è in Vaticano, e l'idealità dee prendere corpo e figura, sicchè ella come cosa troppo sottile ed eterea non isfugga e sfumi a' nostri sguardi terreni. Non così adoperano molti a' dì nostri, i quali o una idealità, ch'eccede le condizioni umane, ci rappresentano, o una realtà, che ci fa comparire più simiglianti a feroci bestie che ad uomini. Nella stessa opera (parlo spezialmente de' novelli romanzi, che sono venuti a guastare ogni cosa) ad un capitolo di squisita o meglio svenevole idealità un capitolo succede tutto della realtà più schifosa. E, ch'è molto piacevole, il romanzo e il dramma da lui generato, hanno scoperto che le visioni più vergini e pure non rallegrano già a quando a quando per un benigno risguardo di Dio le menti de' virtuosi; ma che solo e del continuo rapiscono le menti de' più perduti uomini, educati molto opportunamente ad accoglierle alla scuola della prostituzione e dell'assassinio. Tale in vero non fu mai, nè esser dovrebbe, l'arte italiana: della quale ognor più teneri diverremmo, se ci facessimo a tesserne di nuovo a dovere la storia.

So bene che le mie parole non hanno nessuna importanza; pure mi conforta il pensare che le cose, cui accennano le mie parole, non sono già una novella mia invenzione, ma riconosciute furono sempre siccome vere dagl'ingegni più peregrini, la cui autorità è ragione, come la ragione di alcuni ingegni ch'io so non mi par troppo autorevole. E le mie stesse parole potrebbero a mano a mano farsi men rozze e più efficaci, se non sonassero nel deserto; ma fossero in vece amorevolmente accolte da' cuori gentili, ai quali io favello. Essi dovrebbero infine sentirsi commuovere allo stato presente dell'arte italiana, e della loro commozione aiutar dovrebbero l'opera di chi la vorrebbe veder restaurata. E timidamente osa, in mezzo a tanto profano strepito, levare la voce, a fare che sia conseguito questo santissimo

fine; e mostra agli uomini d'oggidì quale si fu l'arte nostra una volta, perchè in essa si specchino, e il Cielo divenga loro benigno di nuovo. Io non ho certamente valore, che basti a scrivere la storia delle nostre lettere e delle nostre arti; ma se vero è che *Poca favilla gran fiamma secondi*, posso almeno sperare d'indurre altri a questa nobile impresa. Ed il novello storico della miglior parte della civiltà nostra, dopo aver ritratto quale esso è il passato, cioè gloriosissimo alla patria nostra, faccia intendere che questo passato fu glorioso appunto, perchè essenzialmente operativo era, e non simigliava a stagno o ad infetto palude; ma bensì a maestoso fiume, ed a quel Nilo, che con le sue acque si leva a nudrire intere generazioni. Più il novello storico ci ricondurrà con le sue attese considerazioni al passato, più egli, infiammandoci tutti, ci farà desiderosi di rinnovellare que' grandi prodigi. Chè solo intende il passato chi ad operare nelle condizioni presenti del mondo è disposto; e come Dante disse d'imitare Virgilio, creando un poema, che punto sull'Eneide non è servilmente calcato, così vengano imitando Dante gli ammiratori veri di Dante e degli aurei secoli della nostra letteratura. Mostrino con egregi esempi, ed abbandonandosi alla libertà della ispirazione, che la vena inventiva non si è ancora inaridita in Italia; mostrino ch'eglino più che altri si sdegnano contra una eloquenza, se eloquenza può dirsi, priva d'ogni calore di vita, e tutta enfiagione, tutta accozzamento di vane e sterili ciance. Per me io stimo che i sinceri ammiratori della buona eloquenza e della splendida arte de' nostri padri abbiano più ragione di sdegnarsi contro ai pedanti che coloro, i quali stoltamente vorrebbero, che ogni qualunque reliquia della favella de'nostri grandi scrittori perisse. Questi ultimi certamente alleati migliori non hanno alla loro distruggitrice opera che i pedanti ed i retori: i quali, meglio che essi non potrebbero mai, giungono a persuaderci sovente che la letteratura e l'arte italiana sieno possedute ormai non dico dal sonno, il quale si può scuotere, ma dal gelo stesso di morte. Il novello storico, la cui idea vado nella mente adombrando, un'altra considerazione di non piccola importanza ha pure ad avere, non trascurando punto d'indagare molto scrupolosamente le cagioni delle cose ch'ei narra. Imperocchè se prima era possibile che le cose esposte secondo coscienza parlas-

ser da sè , ora punto non basta, dopo che, come sopra ho detto , false cagioni alle cose sonosi date. Le quali universalmente sono tenute per vere in Italia, dove il volgo tiensi ancora contento al sapere, che scaturiva dalle torbide fonti della scuola francese dello scorso secolo, perniziose all'arte, perniziosissime anche ad ogni civile ordinamento. Le vere cagioni si hanno dunque studiosamente a spiare ed a porre in sodo; chè l'eteredossia letteraria, come la religiosa, giova per questo solo rispetto ,ch'ella c'induce a diffinire la vera dottrina, di guisa che ella più non possa venire senza malizia con la falsa confusa. Nè il novello storico mostri ignorare la spiegazione, che delle nostre letterarie vicende ci porge una filosofia incompiuta, chè l'ignoranza sarebbegli funesta guida; ma questa spiegazione con le armi d'una inesorabil dialettica si faccia virilmente a combattere , e dopo averla smascherata e recata a niente, la spiegazione più sana venga in mezzo recando. Con che non già nimico della ragione egli si mostrerà alle genti; ma nimico solo di quella , che usurpa un nome sì bello, e dà una efimera vita alle sette, le quali una breve ora vede sorgere e perire. Amico egli in vece si chiarirà di quella ragione, che posta è in luogo dove non giungono le nebbie e gli errori, e donde senza alcun turbamento le sorti delle umane cose governa. Chi sostiene la causa dell'arte non dica che all'arte la filosofia è nimica; ma che solo una imperfetta filosofia la vorrebbe vedere spenta , nel mentre che una, la quale perfetta sia ed intera , la vorrebbe vedere anzi sempre più fiorire e distendersi, sapendo bene che una vita ed un comune amore le scalda ambedue, e che ambedue insieme surgono e cadono. Infine il novello storico , senza curare gli altrui scherni e le risa , ha ad avere nel cuore la stessa fede, e sulle labbra ha a suonargli la stessa favella, ch' ebbero i nostri grandi scrittori de' gloriosi secoli, i quali egli ritrae; quella fede e quella favella, che ha tuttavia per buona ventura il popolo per cui scrive. Chè se il suo cuore sarà guasto dalle dubitative dottrine, contro cui pugnarono nel nostro occidente Agostino, Anselmo, e Tommaso , e la sua favella suonerà barbara , ogni onesto figliuolo di questa italica terra potrà ad esso dire, da sè iscacciandolo : noi non vi conosciamo , voi non aveste alcuna missione di ammaestrarci.

Saverio Baldacchini.

INTORNO A DUE LETTERE DI GINO CAPPONI

SULLA DOMINAZIONE

DE' LONGOBARDI IN ITALIA

Il Romano Impero vacillò quando la sua antica civiltà, già guasta e corrotta, stava pavida e sperperata all'alzarsi d'una civiltà nuova, che movea d'oriente; e quando la sua forza, affranta per invilimento e dissidi intestini, era venuta meno. Contro la smisurata ma tremante mole corse l'onda barbarica; ed ai replicati urti quella si sfasciò e cadde. Le invasioni prime de' Barbari aveano rotto e disertato l'imperio; ma del romano popolo avanzavano tuttora alcuni ordini politici e quasi tutti i civili: e quando dalle greche armi fu ritolta Italia ai nuovi dominatori, quella guerra le apportò danno peggiore; perciocchè cacciando i Barbari, ingiuriò anco maggiormente i Romani già più volte vinti, e con sè non recò principio di rediviva potenza. Da sì miserevole condizione Italia sorgere non poteva allora a stato migliore. Agitandosi travagliata, non appieno soggetta, non a bastanza difesa, non conscia di sè, non isperante

m destino altro, s' offerse facile preda a novelli Barbari: i quali, ultimi venuti, si fermarono ed ebbero più stabili sedi nel conquistato paese. Questi furono i Longobardi discesi dalla Pannonia l' anno 568. La loro dominazione cangiò lo stato d'Italia: ed essi ancor che non mai la soggettassero tutta; ancor che fussero vinti da' Franchi appresso dugentoventidue anni, e sottostessero a mutati capi e forestieri per lunga stagione; si mescolarono necessariamente per tanto volger di tempo cogli antichi abitatori della penisola in siffatta guisa, che al certo non si può la nuova storia d'Italia incominciarla più in qua dalle origini della signoria dei Longobardi. Pure in quelle origini e in quasi tutto il tempo che durò il costoro regno, nelle quali cose più avidamente si ricerca luce, la nostra istoria si confonde più tenebrosa; ed in varie anzi in opposte opinioni si divisero scrittori dottissimi e celebrati, allorchè vollero chiarire quale fusse *la condizione de' Romani* (1) *vinti da' Longobardi*.

I nostri antichi padri teneano per comune opinione che all'arrivo de' Longobardi le arti, le lettere, le leggi e la cittadinanza de' Romani spente si fussero nella penisola. Donato d'Asti napolitano fu tra' primi a dimostrare che giammai non vi fusse cessato il diritto romano: nè limitò i suoi detti alla non conquistata parte d'Italia. Muratori e Giannone stettero fermissimi in lodare la dominazione dei Longobardi, riputandoli sagaci nello spirito delle leggi, e quasi che in Italia, di barbari feroci ch'essi erano, si mutassero fra breve tempo in provvidi e clementissimi tanto da lasciare ai vinti il bene della cittadinanza e delle leggi romane. Però eglino stimarono di conchiudere non essere stata iniqua, salvo ne' primi furori della conquista, la sorte de' soggiogati Romani; i quali creduti furono, secondo alcune celebri parole del Macchiavelli, che al tempo della discesa di Carlomagno in Italia formassero un solo popolo co' vincitori, e che questi « di già non ritenessero di forestieri altro che il nome (2) ». Ed al pari de'no-

(1) Chi è appena versato nella storia del medio evo, sa che tanto in Italia, quanto nelle Gallie, i popoli conquistati portavano il nome di Romani; era naturale che i conquistatori li designassero col nome del Governo che avevano vinto, e sul quale gli avevano acquistati. Questo nome divenuto necessario per distinguere gl'indigeni dai sopravvenuti, rimase dunque ai primi, nelle leggi e nelle cronache. — Muratori Antic. It. Diss. 21.

(2) Macchiavelli, Ist. Fiorent. Lib. I.

minati scrittori, e di altri, giudicò il P. Grandi, che i duchi longobardi, i quali tennero lo stato dopo Alboino conquistatore, e similmente Rotari eletto re da costoro, avessero conceduto ai vinti la cittadinanza e legge romana. Il Marchese Tanucci combattè questa credenza con acerbe contumelie al Grandi, e trascorse tant' oltre che giudicò quasi essere perito il diritto romano anche in Roma ed in Ravenna, dove non istettero signori i Longobardi, nè essere risurto se non propriamente nel secolo duodecimo allorachè si narra le Pandette d' Amalfi venissero in Pisa: pur lo stesso Tanucci prestò fede che gli ecclesiastici del regno longobardo vivessero a legge romana. Contro Grandi e Muratori si levò il Pizzetti, cui parve che piena ed intera fusse stata la servitù, alla quale i duchi e Rotari sottomisero la gente romana; piena ed intera la cessazione del romano diritto appo i Longobardi. Se non che il Pizzetti s'implica poi in contradizioni, le quali invalidano i suoi argomenti. (1) Alessandro Manzoni nel discorso istorico aggiunto alla sua tragedia, *Adelchi*, con maraviglioso acume ordì una serie di sue ragioni, per le quali cercò di provare doversi necessariamente rigettare le opinioni tenute dal Muratori e dal Giannone in quanto alla dominazione de' Longobardi in Italia. Ma intanto d'altra parte il Savigny credè anch'esso dimostrare che non mai fusse cessata la cittadinanza e la legge romana nel regno longobardo: è pur di poi questa opinione venia combattuta dal Leo, il quale scrisse: « I decurioni e i possessori d'origine romana aver » cessato di esistere siccome un distinto ordine di persone; l'or» dinamento municipale romano essere sparito, e da per tutto » ove si estendeva la signoria de' Longobardi nel sesto secolo, i » discendenti degli antichi abitatori del paese più non essere vis» suti che come tributari in preda ad ogni molestia o schiavi (2)».

Il nostro concittadino Carlo Troya prendendo a scrivere la *storia d' Italia del medio-evo*, dopo pubblicati venticinque libri di *apparato* alla stessa, ne' quali con erudizione dottissima e svaria-

(1) Storia d' Italia del medio-evo di Carlo Troya, vol. 1 par. V. — *Della condizione de' Romani vinti da' Longobardi*; § CCLXXXII e CCLXXXIII.

(2) Storia d' Italia nel medio-evo di E. Leo profess. all' Univer. di Halle.— (Lugano 1840) Lib. II. cap. I. § III.

tissima toccò *de' popoli barbari avanti la loro venuta in Italia*, si trovò giunto al limitare della sua opera, la cui narrazione istorica ei disegnato avea di cominciare dall'anno 476, allora che dai Barbari l'imperio occidentale fu abbattuto. Tuttavolta egli, raggiunto tal punto, si soprattenne ancora, e gli piacque far precedere la istoria da un suo *discorso della condizione de' Romani vinti da' Longobardi e della vera lezione di alcune parole di Paolo Diacono intorno a tale argomento* (1). Qui giovi riferire le parole colle quali lo scrittore apre il suo dire; massimamente che da esse si dee scorgere appieno la opinione, ch'egli vuole già pur manifesta alle menti de' suoi lettori, prima che abbiano accesso ai segueneti suoi libri storici :

« Uno de' punti che vuolsi meglio fermare nella storia d'Italia » del Medio-Evo, è la condizione civile de' Romani vinti da' Longobardi. Ad esporre intera ed innanzi tratto la mia opinione, » dico senza più che nelle provincie conquistate dai Longobardi » gl'ingenui o liberi, ossia i cittadini romani, perderono (degli Ec» clesiastici e de' patteggiati, ovvero di quelli che si diedero a' ne» mici, parlerò separatamente) ogni ombra di cittadinanza roma» na, ogni magistrato della propria nazione, ogni pubblico uso » così del codice giustinianeo, come di qualunque altra lor legge » nativa. Dico altresì che que' cittadini romani di proprietarii » ch'essi erano delle terre d'Italia, vidersi ridotti allo stato ser» vile de' Coloni e propriamente degli *Aldii*, genere mezzano fra » i liberi ed i servi appo i Germani. Un servo in Germania era » privo della sola qualità di cittadino, cioè di guerriero. Non così » lo schiavo romano, che le antiche leggi aveano spogliato di qual» sivoglia prerogativa, eziandio dell'umanità; sebbene già da gran » tempo la religione cristiana s'andasse tuttodì affaticando per re» stituire quelle afflitte generazioni alla dignità della natura uma» na. Il perchè la conquista longobarda sollevò infiniti stuoli di » schiavi romani ad una miglior condizione; ma per ora io non » debbo trattar di questa; ed il fine della presente scrittura è so» lo di esporre le vicende non liete de' cittadini romani caduti » sotto la potestà d'Alboino, di Clefo e de' Duchi ».

(1) Parte V. vol. I. Napoli; dalla stamperia reale: 1841.

« So che fin qui gli uomini dotti dal Muratori fino al signor » di Savigny tennero contraria sentenza, credendo che Clefo ed » i Duchi avessero conceduto la cittadinanza romana, il godimen- » to delle romane leggi ed anche il dominio delle terre ai vinti; » nè ignoro che molte argomentazioni si addussero per mettere » in luce, se a Dio fosse piaciuto, la durata delle *Curie* romane, » ossia degli *Ordini* o de' Senati provinciali nelle città del regno » longobardo. Pur nuovi ed accurati studii potranno chiarire del » tutto un argomento, che oramai s'avea per manifesto e per non » più degno di miglior esame. A tale uopo sembra dover non po- » co giovare l'autentica lezione di alcune parole di Paolo Diaco- » no: il vero nondimeno si può raggiungere anche per altre vie, » ciò che io tenterò, notando i principali fatti risguardo alla cit- » tadinanza romana presso i Longobardi ed i Franchi stati signo- » ri l'un dopo l'altro d'Italia ».

Questi suoi assunti il Troya con gran sapere e sagacità di critica difese con una serie di argomentazioni tutta fondata sopra novello esame di documenti già noti, e sopra la scoperta di nuovi, ordinando in suo unico sistema le interpetrazioni da lui prodotte così ingegnosamente. Ma non parve altrui aver egli al tutto assoluta la più difficile quistione di nostra istoria: e tra coloro, che contraddissero in varia maniera le opinioni del Troya, fu il signor F. Rezzonico (1), al quale piacque chiamarle ad una nuova disamina con tanta possanza di ragionamento e di dottrina, che volentieri il Napoletano prese a voler dileguare i dubbi di lui, pubblicando nel 1843 un'*appendice al discorso della condizione de' Romani vinti da' Longobardi*: lavoro non meno dotto de' precedenti, portante pruove più lucide all'universale de' lettori, e del quale il ch. signor Luigi Blanch fece esposizione nel volume primo del nostro *Museo di Scienze e Letteratura* (*fascicolo di ottobre* 1843).

Tale è la scienza del Troya nella trattazione di cosiffatte materie, che senza alcun dubbio ancora a que' lodati sapienti i qua-

(1) Sul discorso intorno alla condizione de' Romani vinti da' Longobardi, articoli di F. Rezzonico. (Vedi il giornale dell' Istituto Lombardo, o *Biblioteca Italiana* che pubblicasi in Milano: *Luglio* 1842 *e Febbraio* 1843).

li vanno in contraria sentenza, rimane aspra e difficile la fatica a farsi schermo dalle argomentazioni di lui. Ed or con Italia a me è dolce allegrarmi dappoi che sì crebbe desiderio ne' dotti di volere cercar il vero nella dubbiosa istoria, che per esso da più riposati ozi letterari si scosse un altr' uomo Italiano sommo, a cui Firenze diè nascimento, Gino marchese Capponi: il quale or discese col valoroso ingegno nell'aringo, e diè a stampa *sulla dominazione de' Longobardi in Italia* due lettere al professore Pietro Capei (1). Egli intende a manifestare il suo giudizio sulla condizione del popolo romano soggetto al Longobardo; e spezialmente sulle opinioni del Troya intorno a *questo punto capitalissimo* (sono suoi detti) *da cui dovrebbe pigliare le mosse e dove inciampa la storia nostra*; e sulla lezione del luogo famoso di Paolo Diacono, che alla quistione si riferisce. E innanzi tratto ei pone le seguenti parole rispetto al Troya: Questi « produsse tutto un si» stema di argomentazioni sulla celebre controversia; ma per » dilucidare ogni cosa credo ci manchino i documenti ». Poi tosto ripiglia: « In sin che il nostro atletico Troya non abbia pub» blicato l'Istoria, della quale volle che i primi cinque volumi » formassero l'antiporta, e sin ch' egli per intero non abbia pro» dotto quella dovizia di Carte, ch' egli cercava con tanto studio » negli archivi d' Italia, e sulle quali argomenta con tanto acume » di critica; può sempre credersi ch' egli abbia in serbo per ogni » cosa uno schiarimento, e una risposta per ogni dubbio. A lui » frattanto andiamo debitori dell'aver egli con la dottrina e l' in» gegno di molto allargato il campo alle indagini per tutta que» sta disquisizione: ed io per me lo ringrazio dell'avere confer» mato alcune mie persuasioni, e in me suscitato que' dubbi me-

(1) Sono pubblicate in Firenze per la tipografia galileiana nell'*Appendice dell'Archivio Storico Italiano*, N. 7. anno 1844. Quest' Archivio si deve tenere come una delle più importanti opere, che ora si conducono in Italia, diretta da G. P. Vieusseux colla cooperazione di molti valentuomini della penisola. In esso pubblicansi manoscritti e documenti inediti di gran pregio e di somma utilità agli studi storici italiani: e aggiungevisi anco un'Appendice pubblicata a quando a quando in dispense, nelle quali chiarissimi uomini pubblicano memorie originali, e illustrano antiche carte, e toccano di più cose attenenti alle storie italiane.

» desimi che *io* m'arrischio, mio buono amico, (*l'A. parla al* » *Capei*) ad esporvi; e che da voi o da altri da me più sapiente » verranno disciolti, per quanto sia dato, là dove scarseggiano » argomenti di fatto, aver certezza di pruove ». Dopo di che il Capponi due principalissime cagioni enuncia siccome addensanti tenebre sulla mal conta istoria: l'una ovvia pur troppo in simiglianti studi, e la quale ei chiama *errore politico* negli storici, quand'essi sopra gli antichi fatti conducono il giudizio non liberamente ma a seconda del tempo che corre o del disegno propostosi: l'altra tutta speciale al presente argomento, proveniente dall'incuranza in che rimasero lungamente, e dalla quale ora appena sorgono le cose del medio evo; e consistente nel porre in un mazzo (com'ei dice) tutti i Barbari indistintamente, quasichè le differenze tra loro non sieno da considerare forse anche più delle somiglianze. Il perchè l'Autore osservando massimamente de' Longobardi siccome e' furono alquanto differenti in molte cose da tutti gli altri, incomincia dal toccare maestrevolmente e concisamente di tali notabili dissomiglianze.

A lui ben pare l'etnologia essere base all'istoria, e l'origine della razza avere potenza inestinguibile nella qualità de' popoli: ma non volendo a un tratto argomentare dei Longobardi un'assoluta diversità di origine dai Goti e pressochè tutti i primi invasori, i quali egli tiene col Troya siccome venuti di verso l'Asia per diritto cammino, poco si sofferma sulle origini scandinaviche del Longobardo e sulle tradizioni asiatiche ad esso spettanti: poichè i misteri dell'antico mondo, le non sospettate migrazioni e mescolanze di popoli lontanissimi si rendono immensurabile il buio dell'antica storia. Però dopo aver notato, questo solo sapersi di certo che i Longobardi, popolo affatto settentrionale, ben cinque secoli innanzi l'entrata loro in Italia ebbero stanza presso al Baltico, ei dichiara come, non istimando di potere tener conto della varietà del loro sangue, « importa vedere in che differisse lo » stato di essi da quello degli altri Barbari al tempo della conqui» sta; e in quale sorta di relazione stesse ciascuno di questi po» poli col mondo romano, quando essi lo invasero ».

Move egli quindi da un corto confronto tra i Franchi ed i Goti, siccome da quelli che ebbero più vasta dominazione sopra l'Eu-

ropa occidentale. I Franchi non antico popolo, ma gente raccogliticcia, (così all'autore sembra verosimile) il cui nome comincia la prima volta a suonare circa la metà del terzo secolo, dalle sponde del Reno tentavano la vicina Gallia: frequentavano nel quarto secolo la Corte de' Cesari, che sovente nelle Gallie risedeva: nel seguente ottennero dagl' imperatori la possessione ferma delle ambite contrade ove s'accostarono al Reno: e divisi in Salici e Ripuari (questi forse mescolati alle legioni romane, le quali stanziavano sulla ripa di quel fiume) si diedero leggi prima diverse, poi comuni all'intera nazione. Ne' primi tempi ebbero duchi e non re, ma le vittorie di Clodoveo alla fine di quel secolo aveano già de' Franchi composto il regno di Francia. La germanica estimazione del *guidrigildo*, per cui la vita di un Romano valeva la metà di quella d'un Franco, basta per sè a diffinire la sorte de' vinti Romani: « ma fatto è (così l' A.) che le leg-
» gi franciche, le quali non tutte, nè sempre risguardano ai soli
» dominatori, provvedono anche ai Galloromani, che vi sono ad
» ogni tratto nominati: la legge canonica e la teodosiana vi eb-
» bero grande autorità; e Gregorio di Tours, che spesso allude a
» queste leggi, non mai ricorda le franciche: le *Curie* antiche ri-
» masero. Tutti sanno quanta fosse appresso a' re franchi la po-
» tenza del clero e de' Vescovi, che per lo più si traevano dall'an-
» tico popolo......... Più mite parmi che fosse l'impero dell'altro
» popolo, che insieme co' Franchi tennero la Gallia, e ad essi poi
» soggiacquero: io dico de' Borgognoni, ch' erano cristiani già
» nel 430, e si gloriavano avere in sè del sangue romano ».

I Goti dopo la metà del quarto secolo renderonsi cristiani, e tosto i Vangeli furono tradotti nella lingua gotica da Ulfila, « uno
» di quegli uomini che sembrano soli bastare alla civiltà d' una
» nazione». Ma ebbero il cristianesimo dagli ariani; e tali e' furono. « Teodosio volle ridurli a una sorta di colonia militare nel-
» la Tracia; ma il coltivare ed oggimai l'ubbidire non era cosa
» per loro. Alarico fu governatore dell' Illiria prima d'essere pa-
» drone di Roma e arbitro dell'impero. E lui morto, i suoi, la-
» sciata per accordi l' Italia, e occupata parte delle Gallie, non si
» fermarono prima d'avere tutta invasa la Spagna....... Ma erano
» di quella stessa famiglia di popoli gli Eruli ed i Turcilingi d'Odoa-

» cre, che alfine ardiva di porsi invece degl' imperatori. Costui » non seppe ordinare a suo modo l'Italia, o il tempo gli mancò. » Vennero gli Ostrogoti con Teoderico: e questa ben potè dirsi, » quanto alla mossa e ai primi effetti, quasi una greca restaura- » zione ». Egli, vinto Odoacre, governò Italia con titolo e reggimento di re, il qual nome usato tra Barbari, come più assoluto di quello d'imperatore, piacevagli. Ai Romani, adulando, ei chiedeva s'unissero ai Goti « in soavissimo consenso » (1). Le leggi, la divisione delle provincie, i magistrati, il senato, fin l'antico spirito ei volle si mantenessero: delle arti, degli spettacoli, degli edifizi, degli studi favoreggiatore, ogni cosa altra a' Romani concedeva in fuori dal trattar l'armi riserbate alla gente vincitrice.

Ma de' Longobardi il nome comincia a udirsi per la prima volta nel principio dell'era nostra per Velleio Patercolo, come di gente ferocissima tra' Germani (*genus ipsâ Germanâ feritate ferocior*); indi per Tacito come di pochi e valorosi (2). Poi per quattrocento anni sino alla caduta dell'imperio non incontrasi di loro altra certa notizia: e anco la narrazione di Paolo Warnefrido Diacono, tutta incerta e favolosa circa le origini longobarde, risale appena fino al quarto secolo, « se voglia starsi alla crono- » logia de' re, ch'egli annovera ». Nota il Capponi ignorarsi se i Vinuli della Scandinavia fussero gli Svevi Longobardi di Strabone, ma doversi pur credere che tra l'Elba e la Vistola abitassero quei popoli che versaronsi in Italia col nome di Longobardi. Tutti gli autori diconli pochi, e aventi intorno nazioni fortissime, tra le quali i Rugi, gli Angli ed i Sassoni che quasi al tempo stesso de' Longobardi inondarono per altre parti l'impero romano. « Al- » cune di quelle genti (così l'A.) esperte del mare invasero la » Brettagna e le spiagge circostanti, come poi fecero i Danesi ed » i Normanni: altre discesero lentamente quando la calca dei po- » poli, che dall'oriente venivano, distesa oramai per tutta la Gal- » lia e per la Spagna, si fu alquanto diradata nella meridionale » Germania ». Ebbero i Longobardi un re quando uscirono dall'antica sede: e dieci se ne contano innanzi Alboino, che li gui-

(1) Cassiod. Lib. 8. epist. 3.
(2) De mor. Germ. 40.

dò in Italia. Occupate le terre de' Rugi, dove or l'Austria si distende di là dal Danubio, poi si allungarono lunghesso il fiume, e molto si accrebbero nella Pannonia, dopo debellati gli Eruli e i Gepidi. Da Giustiniano avuta concessione di molte terre, si volsero contro i Goti: e appresso brevi incursioni nell' Illiria, quando per la loro licenza odiati già furono, piombarono sull'Italia, e fossero o no per vendetta da Narsete invitati. Ed or da' costumi de' Longobardi come dall'istoria il Capponi argomenta di trovarsi in loro « la primitiva rozzezza d'un vivere segregato »: chè mai non ebbero lingua scritta, e fin le geste d'Alboino cantavansi nell'idioma de' Sassoni e de' Bavaresi. Al tempo dell'invasione il cristianesimo era penetrato tra essi: ma ariani vissero per lungo tempo in Italia; ritennero grandi reliquie di paganesimo, « e » penarono più assai degli altri Barbari a tutta accogliere in sè » l'istituzione cristiana, e ad imbeversi del nuovo spirito: che fu » cred' io (così l' A.), tra le cagioni dell' essersi male radicati » nell' Italia ». Il culto d' Odino, a cui erano dati i primi Longobardi, siccome i Sassoni, e il quale fu padre degli ordini feudali, consacrava col sacerdozio la nobiltà di quelle famiglie che presiedevano alle tribù: poi e' si componevano di schiatte o consorterie chiamate *fare* dai Longobardi; e un capo aveano o *duca*, che in guerra le conducesse. L'antico vincolo o loro lega sacerdotale dovè poi affatto rompersi dal cristianesimo. Una sorta di clientela o servitù militare soggettava l'uomo all'uomo per una gradazione di vassallaggi; e per tali sovranità intermedie mai non ebbero i re di quella gente potenza sicura, nè la nazione unità bastante. E sin dai racconti del Diacono si fa aperto che ai tempi d'Alboino durassero tra Longobardi le *selvagge* costumanze degli antichi popoli germanici, quali ci sono descritte da Tacito.

Tali ci vennero i Longobardi, scrive il Capponi: e qui, poichè di loro antica barbarica vita avea detto alquanto e concisamente, egli soprattiene il discorso, per volgere prima uno sguardo all'Italia, a contemplare quale si trovasse all' infelice tempo, in che questi nuovi Barbari l'assaltarono. Breve, eloquentissima descrizione, la quale, tuttochè si diparta alcun poco dal principale argomento per cui tolsi a scrivere queste poche pagine, pure mi move desio di offerirla qui intera a chi legge; tanto essa parvemi no-

bilissima nel suo stile. Spesso nelle letterarie scritture, e nelle istoriche spezialmente, tuttochè di tempi e di cose lontanissime da noi tengasi discorso, incontra di ritrovare alcuni detti, dove con la dipintura efficace di quello che è obietto dello scrittore, tutto il costui animo maravigliosamente traspare, e in luce candida verace si disvela a lettore arguto. Però a me, cui fu dolce ventura conoscere da alquanti anni nella illustre Firenze Gino, nipote di Piero Capponi, bello sembrami di additarlo a ogni mio leggitor cortese dallo specchio di poche ma alte sue parole.

« Tali ci vennero i Longobardi: vennero ultimi e barbarissi-
» mi, e quasi ignoti all'Italia, benchè avvezza da più secoli a
» mescolare il proprio sangue col sangue straniero. Che cosa era
» l'Italia? era il *contado* di Roma; che si degnò di promuoverla
» (scrive Tacito, Annal. XI. 24.) fino alle Alpi, quando gli an-
» tichi privilegi del Lazio divennero gius italico, e il Rubicone
» cessò dall'essere limite alle provincie soggette. Gl'imperatori
» promossero il nome d'Italia per abbattere quello di Roma, e
» per disfare la signoria del popolo re: ma non sì tosto l'Italia
» fu decretata nazione, ch'ella disparve tra le altre; e i nuovi
» diritti allora acquistati, si avvilirono con l'accomunarsi tra'
» sudditi dell'impero. Ai vecchi Romani parve contaminazione
» del senato l'esservi accolti gl'Insubri ed i Veneti (Annal. XI. 23):
» subito dipoi vi entrarono i Galli; e nell'unità romana s'aggua-
» gliava tutto il mondo civile. L'Illiria, la Tracia, l'Affrica,
» l'Arabia, davano a Roma gl'imperatori; la Spagna i retori ed
» i poeti; la Grecia le arti e le norme del pensiero; l'Egitto e
» l'Asia le religioni. Infine i barbari imprestarono a Roma invi-
» lita la forza delle armi, e così gradatamente s'impossessarono
» dell'impero. Ma da principio gli stessi Barbari, entrati nel con-
» sorzio delle nazioni, si educavano alla civiltà romana; la qua-
» le mostrava pur tuttavia di resistere all'urto di tanti popoli,
» insino a che il predominio delle istituzioni germaniche non fu
» accertato dai Longobardi. Essi con l'occupare l'Italia, allora
» centro del mondo, separarono l'impero greco dai nuovi stati
» dell'occidente; e otturarono la stessa fonte del genio antico la-
» tino, lasciando Roma sola ed inerme, e senza stato che le ap-
» partenesse. A questo modo periva il mondo romano, e da quel

» punto incomincia la nuova istoria d'Italia. Comincia dall'inva» sione subitanea d'un popolo nuovo, e affatto diverso da ogni » costume de' vinti: nè altra invasione barbarica trovo che a que» sta somigli, tranne forse quella sola de' Vandali in Affrica. Ma » i Vandali non vi rimasero; e l'Affrica poi come la Spagna, tor» nate sotto l'impero di genti meridionali, rinvennero la nativa » indole: i Longobardi mutarono a un tratto e per sempre le con» dizioni d'Italia ».

« Quando essi vi entrarono, correvano per la patria nostra gli » anni più miseri ch'ella avesse patito mai. Nel secolo preceden» te quattro irruzioni di barbari avevano disertato la vecchia Ita» lia ma non distrutto l'impero: i primi Goti e i Vandali non l'o» sarono, e Dio liberò l'Europa dalla dominazione degli Unni. » Periva l'impero per la sua propria decrepitezza (An. 476) ; » come avviene delle istituzioni forti, che si estinguono quasi » inavvertite, quando il corpo che le sostenta già è divenuto ca» davere. Ma vivevano le tradizioni di Roma imperiale, e (do» po il breve regno d'Odoacre) Teoderico ambiva di rianimare » quelle morte forme, ed abbracciò quel cadavere; le antiche » grandezze lo sedussero, e il nome stesso lo atterrì: chi avreb» be osato a disegno disfare un'opera di tanta sapienza, e inizia» re una civiltà nuova dai suoi rozzi primordi? Teoderico non » era zotico a tal segno; prima sciagura d'Italia: e l'antico no» stro errore ci fu insegnato da un barbaro. La Provvidenza del » mondo ha posto quest'ordine: che la superbia delle nazioni ga» stighi infine sè stessa, e che certi popoli languiscano misera» mente ammaliati dalla immagine di ciò ch'e' furono. Le conces» sioni di Teoderico non soddisfecero agl'Italiani, che rivoleva» no ad ogni costo il glorioso nome dell'impero; quindi parteg» giarono co' Greci quando vennero a distruggere il regno dei Goti: » e quella che fu straniera conquista, e la peggiore di tutte, al» lora e poi si chiamò liberazione d'Italia. Vero è che i Goti da » ultimo inferocirono contro a' sudditi ribelli; ma da Costantino» poli non ci vennero che abietti vizi, ed avarizie crudeli, e or» goglio di vana scienza da lungo tempo isterilita. In quelle stes» se vittorie i Greci apparvero da meno dei Barbari: ed in quel » punto mi sembra che dalle istituzioni del mondo antico si di-

» partisse affatto la vita. Giustiniano suggellava per così dire la se-
» poltura, quando egli aboliva le scuole d'Atene e il consolato
» di Roma: e la successione de'grandi uomini greci e romani si
» estinse in Narsete eunuco. La giurisprudenza si contaminava
» nelle sottilità bizantine; la corte invadeva gli uffici dello stato.
» Giustino II poneva duchi al governo delle provincie d'Italia,
» in luogo dei magistrati che i Goti avevano mantenuto; ed il
» ducato di Roma andò confuso tra quelli ch'ebbero capo in Ra-
» venna. Frattanto l'Italia, esausta da venti anni di guerra, poi
» desolata da una fierissima peste, non aveva di che soddisfare
» alla rapacità delle esazioni, e minacciava di richiamare i Goti;
» i quali non bene spenti, più volte col soccorso dei Franchi ave-
» vano ritentato la fortuna delle armi. Quelli vennero finalmen-
» te oppressi dalla virtù di Narsete: ma dopo lui non era chi di-
» fendesse l'Italia dall'impeto d'Alboino ».

Questi fu capo di eserciti, ma non ordinatore di popoli, prosegue l'Autore, le cui parole medesime in più luoghi io reco. Occupò gran parte dell'Italia senza battaglia, senza contrasto, fuorchè ne' luoghi murati: ma nessun provvedimento, nessuna legge, per quanto dura, fermava in que' primi anni la condizione dei vinti; nè crede il Capponi, l'autorità incerta del re fosse bastante a frenare o a dirigere le rapine. Tutte poi le crudeltà e la fierezza d'Alboino figuri all'animo chi rammenti il convito di Verona, ove alla consorte Rosmonda l'empio in feroce esultanza osava mescere nel teschio dell' ucciso genitore di lei. Vendicossi la donna facendo trucidare il marito. « A lui successe Clefo, che dopo regno
» brevissimo fu anch'egli ucciso da un famigliare: e dipoi, trenta-
» sei duchi tennero lo stato per dieci anni senza re, e ampliaro-
» no le conquiste. Ma, fosse mala concordia o cupidigia irrequie-
» ta, disperderono le forze loro per invadere la Francia; men-
» tre il nome d'Italia stava tuttora co'Greci, i quali tenevano
» Roma e Ravenna. Io mi do a credere che i Longobardi, traen-
» do seco diversi popoli ch'erano parte vassalli e parte confede-
» rati, non riescissero a comporli e assoggettarli nell'unità poli-
» tica, e cercassero dividere per nuovi acquisti quelle genti che
» mal sapevano stare unite. Le vinte nazioni, Gepidi e Svevi,
» Sarmati e Pannoni, Bulgari e Norici e forse altri, vennero su-

» bito accantonati in luoghi distinti, ai quali diedero i nomi loro
» (Paol. Diac. II. 26): ma quella turba di Sassoni che si erano
» liberamente accompagnati con Alboino per la impresa d'Italia,
» poichè fu loro negato d'avere co' Longobardi egualità di diritti,
» se ne tornarono all'antica sede. Dalle parole del Diacono chia-
» ro apparisce che la conquista non ebbe stabile ordinamento nei
» primi sette anni; ma col partirsi dei Sassoni, e quando tutti i
» duchi dei Longobardi, respinti di Francia, vennero finalmente
» costretti a vivere unitamente dentro a' confini d'Italia, allora
» pare incominciassero a dar forma allo stato, che da principio
» tenevano a solo fine di preda. Clefo *uccise molti potenti Ro-*
» *mani, e molti costrinse a fuggire dall' Italia:* quest'è il solo
» atto che si conosca di lui. I duchi *nei luoghi non tocchi dal-*
» *le armi d' Alboino, spogliarono chiese, ammazzarono sacerdoti*
» *e ruinarono le città, facendo strage de' popoli ch' erano cresciuti*
» *a guisa di biade:* nel qual luogo Paolo trascrive alcune pa-
» role di S. Gregorio ne' Dialoghi (III. 38); com'egli trascris-
» se la successione dei re dal prologo di Rotari, e molte cose dal-
» le istorie de' Franchi: tanto poco ne sapeva. Continuarono i du-
» chi altresì a togliere di mezzo i possessori di terre, *ob cupidi-*
» *tatem* (dice Paolo), cioè per appropriarsi la roba loro; ma
» inoltre fecero tutti gli altri tributari, obbligandoli a paga-
» re la terza parte dei frutti. *His diebus* (dei duchi), *multi no-*
» *bilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt; reliqui vero,*
» *per hostes divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobar-*
» *dis persolverent, tributarii efficiuntur* (II. 33). Le quali parole
» vogliono qui un po' di commento, perchè in esse e nelle altre
» che poco sotto riferirò, sta tutto quanto noi sappiamo circa la
» condizione dei vinti ».

L'uso tra' Barbari di togliere ai popoli soggiogati una parte del suolo, era costante: ma la differenza si vuol ricercare nel modo che quelle varie nazioni tenevano nell'appropriarsi le parti che ad altrui rapivano. Il germano Ariovisto (nota il Capponi) entrato in Gallia poco innanzi Cesare, avea pigliato da' Sequani il terzo; gli sopraggiunsero altre genti, e voleva un altro terzo. I Burgundi occuparono due terzi: e questi ed altri Barbari ebbero territori (*sortes*) in Gallia e in Italia col beneplacito degl'impe-

ratori. I Longobardi trovarono le terre, che furono de' Goti, cadute al fisco: e le tolsero col resto dei latifondi, ultimi avanzi posseduti da' romani patrizi, e cogli altri terreni, vacanti gli uni e gli altri per l'uccisione e per la fuga de' possessori. Poi oltre a tutto questo rapito nell'atto della invasione, si appropriarono delle rimanenti terre il terzo de' frutti per via di tributo. Questa fu maggiore rapacità, che non gli altri Barbari venuti prima in Italia, nè quelli che si distesero per le altre regioni dell'impero, mai commisero a danno del vinto popolo: essendochè tutti essi, prese per sè medesimi le volute porzioni di terre, lasciavano le rimanenti agli antichi possessori; ma i Longobardi oltre tutto il tolto agli uccisi e fugati, che fu parte immensa de' paesi invasi, niuna libera proprietà concedettero ai soggettati, fattili tributari, com'io notavo, della terza parte de' frutti. La quale gravezza, ch'eglino imposero, tanto si pare enorme, che lo stesso Autore rammentando i Franchi ed i Burgundi; « io per me ravviso, » aggiunge, « in quegli ordini (quegli, con che trattarono i possesso- » ri) il fare d'un popolo, che assuefatto alla convivenza d'un al- » tro popolo più civile, quando poi giunge a dominarlo, usa tem- » peratamente seco: ma i Longobardi per lo contrario, venuti » rozzi tra gente ignota, mi pare volessero la possessione de' vin- » ti, non la compagnia; e attribuissero alla conquista un diritto » senza limiti ». Questo modo insolito poi di tributo, cui vennero astretti i possessori e i coloni romani, intantochè riusciva smisuratamente profittevole a un popolo non agricola, qual era il Longobardo, tornar dovea più duro e importabile agl'Italiani, e altresì rendere meno intrinseca la mescolanza del popolo vincitore e del vinto: esso infine dimostra apertamente oltre al peso dell'imposta quale specie di relazione si fusse posta tra il tributario e il dominatore. Perciocchè, occupata una parte d'Italia da' Longobardi, essi partironsi tra loro le spoglie; nè il tributo venne richiesto per lo fisco, ma i tributari romani furono *divisi tra gli ospiti Longobardi*: e la terza parte de' frutti pagata quindi non allo Stato, ma a colui che ebbe assegnata la terra e gli uomini costretti a coltivarla. Questo ordine, quale dall'Autor delle lettere ci viene appresentato, maravigliosamente s'accorda (siami lecito dirlo innanzi tratto) colla opinione del Troya, il quale pen-

sa che, entrando i Longobardi in Italia, vidersi i cittadini romani (*luogo citato*) di proprietari ch'essi erano delle terre, ridotti allo stato servile de' coloni e propriamente degli *Aldii*, genere mezzano fra i liberi ed i servi appo i Germani: quest'ordine ancora maravigliosamente spiega l'opinione del Capponi, che mentre veniasi a sciogliere nel popolo vinto ogni unità di nazione, ogni unità restava anche niegata alla nazione de' vincitori. Lo stesso Capponi dice siffatto ordine essere esempio nuovo, anzi incredibile se non fusse chiaramente riferito, ed a *suo credere* ripetuto in due luoghi da Paolo Diacono. De' quali riportammo nel proprio latino il primo, insieme alle parole stesse dette dal nostro Autore; ed ora ci apparecchiamo a recare qui il secondo, che è appunto il celebre, la cui lezione e interpetrazione giammai non cessa di essere controversa. Gioverà pertanto che della varia sorte con che vennero dichiarate tali famose parole, per me sia compendiata la storia ai lettori.

Dopo Clefo, successore d'Alboino, trentasei duchi Longobardi tennero per dieci anno lo stato. A costoro è veramente attribuito l'aver fermata la longobardica dominazione in Italia: perocchè essendosi nell'irrompere de' Longobardi accompagnate con costoro altre nazioni maggiori di numero, i duchi tentarono e seppero stringere il freno di tutte quelle genti, incorporandele alla propria nazione; e lasciarono o fecero che i Sassoni da essa si dividessero e abbandonassero l'Italia, poichè soli eglino vivere non consentivano altrimente che con loro antiche leggi e ordini politici, niegando di soggettarsi al governo di essi duchi (1). Costoro adunque posero le fondamenta e dettero saldezza al nuovo regno: poi per tema d'una invasione de' Franchi (come i più credono) o per cagione altra, si deliberarono a restaurare la monarchia, alla quale elessero Autari figliuolo dell' ultimo re. Ma già rapito da Rosmunda il tesoro d'Alboino ch' ella trasportossi in Ravenna, già passato ne' duchi il patrimonio regio, al nuovo re mancava di che sostentare sè stesso ed i suoi *gasindi* (aderenti o compagni d'arme) e gli uficiali dello stato: però da' duchi si diè a lui la metà di ogni loro sostanze. *Ob restaurationem regni* (così il Diacono) *duces qui tunc erant omnem substantiarum suarum me-*

(1) Carlo Troya, Storia d'Italia, vol. I. par. V. § XLIV.

ditatem regalibus usibus tribuunt; e continua : POPULI TAMEN AGGRAVATI PER LANGOBARDOS HOSPITES PARTIUNTUR. Fu adunque per lunghi anni di queste ultime, concise e troppo dubbie parole la fortuna assai varia; volendo i comentatori ossia gli storici trarle a diversi e opposti sensi per fortificare il sistema da ciascuno seguitò nello spiegare gli effetti della dominazione longobardica in Italia. S'accordarono tutti quasi gli scrittori nella interpetrazione di popoli AGGRAVATI, cioè vessati, oppressi: sulla spiegazione del PER HOSPITES *Langobardos* si tennero variamente: infine su quella del PARTIUNTUR andarono in contrarie sentenze, poichè tale parola in latino riceve l'uno e l'altro significato di *dividono*, o di *sono divisi*.

L'universale degli scrittori suppose che il Diacono dicesse aver gli *aggravati* diviso qualche cosa co' Longobardi *ospiti*, qualche cosa sì che dimostrato fusse non trovarsi più i vinti al tempo di Autari re viventi in istato aldionale, o servile, o senza diritto di cittadinanza. Nel modo della spiegazione, data sì fattamente che ne risultasse chiara certa benignità alla quale si pretendeva contemperato il governo de' Longobardi, variarono gli scrittori; ma nella sostanza si univano: e fu tra quegli scrittori l' insigne Muratori. Ultimamente il signor di Savigny pel *partiuntur* credè, che gli *aggravati*, (i quali egli tiene come non mai privati di cittadinanza romana da' conquistatori e siccome solamente debitori d'un semplice canone, anzichè di *tributo* sulle terre quale noi col Capponi dimostrammo) per umanità de' vincitori or ricomprato avessero il canone imposto sulle terre loro, mercè l' *aver diviso* le stesse con essi vincitori, addivenuti da ind'innanzi *ospiti* de' vinti. Così veramente i Romani erano stati altravolta ospiti degli Eruli e poscia degli Ostrogoti (1).

Il Conte Cesare Balbo ne' suoi preziosi *Appunti per la Storia d'Italia* pur ritenendo che le parole del Diacono raccontassero qualche bene, venuto agli *aggravati* nell'elezione del re; e desiderando che men dubbiamente fusse significato il suo parere,

(1) Carlo Troya, Storia d'Italia del Medio-Evo, vol. 1. par. V. § XLV. — Savigny, 1. 260. Ediz. del 1839, in 8.

dubitò non avesse a sostituirsi alla voce *ospiti* l'altra di *ospizi* (1), la quale si trova in un manoscritto ambrosiano, tuttochè non ammessa dal Muratori nel testo del Diacono. Egli quindi spiegava che i *popoli aggravati da' Longobardi partissero con essi i loro ospizi*. Ma non potè diffinire (come il Troya osservava) poichè a tanto mancavangli testimonianze o documenti, se i vinti *partissero* co' vincitori le loro dimore cittadine o le campestri. Nè parve al Troya volessero nelle case de' nemici adagiarsi i vincitori amanti del vivere libero nelle campagne, e inoltre già pur possessori de' pubblici edifizi e delle abbandonate magioni nelle città occupate: ed ei pur considerò che se i Longobardi partissero co' soggetti Romani gli abituri campestri, poteano pur queste mansioni considerarsi come proprietà dei padroni degli aldii; tale significato essendo pure attribuito alla latina voce *hospitia* in que' tempi appunto, secondo nota esso Troya. I quali dubbi un altro Autore, che scrisse prima del Napolitano, in verità non suppose; il signor Pagnoncelli, da cui si giudicò che *viveano sotto i medesimi tetti le due nazioni* (la conquistante e la conquistata), *e si prestavano scambievoli uffici* (2).

Queste lezioni e interpetrazioni del famoso luogo del Diacono, dalle quali per gran tempo si è originata e condotta ogni argomentazione a dichiarare qual fusse la condizione de' vinti Romani all' epoca di cui parliamo e quale riescir dovesse all' avvenire, piacere non potevano al Troya; il quale assai misero reputò il costoro stato in quelli anni, e studiossi, più ancora che altri scrittori non fecero, di provare e accordare il suo giudizio con tutta la serie de' documenti a lui cogniti; parlo di quelli che già fussero conti agli altri dotti, non che de' nuovi da lui ricercati e prodotti in luce. Egli adunque dopo avere rinvenuto in cinque codici, quattro Vaticani (3) ed un Chigiano (4),

(1) Carlo Troya, luogo citato.— Appunti etc. pag. 30. Torino, 1838 in 8.

(2) Carlo Troya, luogo citato. — Pagnoncelli, de' Governi Municipali, II. 30. *Bergamo*, 1823.

(3) Codice Vaticano della Regina di Svezia, num. 905.
Vaticano, num. 1795.
idem, num. 1983.
Ottoboniano-Vaticano, num. 909.

(4) Cod. Chisianus, membran. G. VI — 156. in 4.°

le parole del Diacono terminanti colla voce PATIUNTUR, anzichè *partiuntur*, scrisse nel § CCLXXXV del suo *Discorso* (*storia d' It. vol. I. par. V*): « chiara e limpida esce da questa nuova » lezione la sentenza vera, ed anzi necessaria, di Paolo Diaco» no. I duchi dettero la metà delle loro sostanze ad Autari; » nondimeno (*tamen*) i popoli AGGRAVATI *dagli* ospiti o *stra*» *nieri* Longobardi ne PATIRONO: ciò vale, che vollero i duchi » rifarsi, taglieggiando nuovamente i Romani, ed imponendo » loro *aggravio* maggiore del tributo d' un terzo de' frutti ». Ai quali detti del Troya seguono quelli, con che da lui si volge in affermazione affatto contraria alla già data da altri il senso di alcune altre parole del Diacono che qui pure recherò, e che sono seguenti al luogo sì controverso. Costui scrisse che a que' tempi *era davvero cosa mirabile nel regno de' Longobardi: niuna violenza; non ordite insidie, niuno angariante ingiustamente alcuno, niuno spogliatore; non furti, non latrocini, ciascuno senza timore e securo potendo andare dove gli piacesse* (1).

Queste sì laudanti voci dal Muratori, dal Giannone, dal Pecchia, dal Denina e da tanti altri avute, in senso più o meno largo, siccome fondamento della opinione surta *della bontà morale de' Longobardi, e del loro dolce modo di vivere e di lasciar vivere*, già non parvero all' illustre Manzoni aventi sembianza di vero (2), tra perchè un sì subitaneo passaggio dal male al bene (cioè dall' epoca de' duchi, malvagia ai romani vinti, a quella d' Autari) è fatto (ei dicea) da non crederlo, ove non si veda come sia avvenuto, e perchè il mirabile elogio dato al regno de' Longobardi è preceduto da certe parole di *colore oscuro*, cioè dal luogo controverso. Or più innanzi che non il Manzoni, mosse il Troya nel comentare il citato elogio: poichè questi non a movere dubbi si tiene mai contento, se da essi non rivenga alla sua continua argomentazione, da cui ha da risultare la sua

(1) Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae, nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat, non erant furta neque latrocinia, unusquisque quo libebat securus sine timore pergebat. *Paul. Diac.* Lib. 3. cap. 16.

(2) Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia (*posto appresso la tragedia* ADELCHI). Cap. IV.

induzione istorica. Scrisse egli adunque continuando la sua interpetrazione del luogo del Diacono : « la felicità , che seguì a » tale aggravio , secondo Paolo , fu de' Longobardi vincitori e » non de' Romani già prima ridotti allo stato servile de' *tributa-* » *ri* germanici : l'elezione del re operò che niuno fra quelli , » a' quali solamente si concedea di portar la spada , sovrastasse » agli altri Longobardi ; e se fosse il più forte , gli facesse in- » giuria o danno. La presenza del re pose fine ai furti ed a' la- » trocini , che quanto più violenti tanto più, se credi a Tacito, » apparteneano alla natura de' Germani. E però ciascuno de'*mi-* » *nori* Longobardi , come li chiamava Liutprando (1) andonne » dove gli piacque per le vie, sicuro dagli aguati dei *maggiori*». Così il Troya non reputa fallace , come il Manzoni fece , l'elogio dato dal Longobardo al regno de' Longobardi : limita bensì come cosa solo spettante alla gente vincitrice la novità o il mutamento di condizione in meglio ottenuto da'popoli per l'instaurata monarchia. E in quanto poi alla condizione degli *aggravati* ei non consente avvenuti che due particolari miglioramenti : l'uno che necessariamente sperimentar si dovea dai Romani *aldii* e *tributari*, poichè vivere poteano vita più tranquilla dal momento , che meno agitata era quella de' padroni durante il regno di Autari (2): l'altro che seguì più particolarmente a pro degli *aldii* e *tributari* romani , che si trovarono ceduti al re insieme colla metà delle terre dai duchi, e il che seguì pure degli *aldii* e servi germanici passati anco nella potestà di Autari ; gli uni e gli altri avendo ottenuto comodi e privilegi grandi nel regno , onde divenne più tollerabile , e di poi anche onorevole , il loro *aldionato* e la *servitù* (3).

Ultimo a ritenere l'antica lezione , ma a porgere nuova interpetrazione del luogo celebre del Diacono , viene il Capponi nella prima delle sue lettere. Ei rigetta adunque le due varianti lezioni , che piacquero al Balbo ed al Troya , e legge come i più, *populi tamen aggravati per Langobardos hospites partiuntur*: ma

(1) Leg. 9. lib. VI. Liutprandi. Vedi §. CXXIX del *Discorso* del Troya; sui *maggiori* e *minori* Longobardi.

(2) Storia d'Italia , vol. I. par. V. § CCLXXXV.

(3) Storia d'Italia , vol. I. par. V. § XLVI.

perchè ei giudica che *il popolo de' soggetti non ebbe a soffrire delle novità che allora si fecero* ; che *non divise le abitazioni*; che *i duchi non cederono a lui*, *come al re*, *una parte degli averi*, ingegnosamente produce una novella interpetrazione del testo. Così pertanto egli favella al Capei: « Una ve ne ha ch'esce piana piana
» dal testo non alterato : vedete di grazia s' io m' apponga al ve-
» ro. Trovo nel Du Cange : *Gravaria*, canoni o responsioni sul-
» le terre ; *gravatores*, esattori o pubblicani, o birri d' un conte
» o d'altro signore ; *gravitas*, aggravio, carico, esazione, tri-
» buto : e quest' ultimo significato chiaro apparisce nel Teodo-
» siano. Per me dunque gli *aggravati* altro non sono che i tri-
» butari ; i quali rimasero divisi com'erano, ovvero soggiacque-
» ro ad un'altra partizione : *partiuntur per Langobardos hospites.*
» I duchi cederono al re la metà delle sostanze acquistate con lo
» spoglio de' nobili e de' potenti ; ma ritennero per sè, o nuo-
» vamente divisero tra di loro i popoli tributari. Popolo e nobili
» erano tutt' altra cosa nell' intendere del Diacono ; che poco so-
» pra aveva detto, le sostanze o possessioni dei duchi venire
» da' nobili Romani : per questo pose quel *tamen*, il quale distin-
» gue le due qualità di possessi. Questa interpretazione mi sem-
» bra togliere via le maggiori difficoltà : nè credo vogliate muo-
» verne voi delle grammaticali intorno all' uso della particella
» *per*, che sta molto bene in luogo d' *inter*, ed ha questo senso
» anche nell' altro testo sopra citato : *per hostes divisi.* Il Diaco-
» no scrisse *partiuntur per hospites*, come avrebbe scritto *per*
» *loca* : e si può intendere che i Longobardi furono autori della
» partizione, e ch' essi la regolarono, come fa chi può. Qui però
» è vero, che due gravi dubbi rimangono. Il primo è quello già
» indicato ; se cioè la partizione si facesse di bel nuovo, o rima-
» nesse l'antica ; il quale ultimo senso nel latino longobardico di
» Paolo non disconviene troppo al *partiuntur.* Il secondo, se i
» duchi soli dividessero tra loro i tributari e i tributi, o se vi
» partecipassero tutti i liberi longobardi (gli arimanni, gli eser-
» citali) ; ch' è in ambedue i luoghi la significazione ovvia ed
» accettabile di quelle parole, per quanto sembri dura a com-
» prendere : ma fidarsi di raccogliere da quei pochi e oscuri cen-

» ni tutto lo stato di due popoli e le relazioni tra di loro, sarebbe
» un volere troppa luce da troppo fioca lanterna. »

Questi detti, ultimi dei riferiti, ci dispenserebbero dal soffermarci più oltre sulla lezione e interpetrazione del testo. Ed in verità per noi tacere non puossi, che la lezione incerta sempre starà a cagione delle varianti ne' codici, e incerta pur durerà la interpetrazione fino a che pruove genuine e chiare non riflettano luce novella nelle ambagi delle brevi parole di Paolo. Arguta e semplicissima al certo è la dichiarazione del testo presentata dal Capponi; anzi tale che niuno, io mi penso, or le niegherebbe fede, se l'antica contesa intorno allo spirito di que' pochi detti non avesse ammonito, che piuttosto dal preconcetto sistema nel modo di guardar l'epoca di che favelliamo si deducano le interpetrazioni, anzichè da tanta e cosiffatta scoverta di documenti sincroni o di vicina età, onde dalla storia ricomposta da capo si manifestasse il senso sinora nascoso in sì poche parole. Per lo che qui acconciamente ripeterei ciò che a proposito d'altro *incomprensibile* fatto delle storie longobardiche rammentò il Troya:

« Et quae desperant tractata nitescere posse, relinquant. »

Anzi lo stesso Napolitano è venuto nel parere (come testè dichiarò nell' Appendice al Discorso), che la tenzone debbasi portarla in tutt' altro campo, abbandonando ora le dispute sopra le spiegazioni della mente del Diacono rispetto alle oscure parole, le quali abbiamo veduto come di leggieri si prestassero a contrari comenti e quanto fossero diverse ne' vari Codici.

Ma checchè sia per essere di ciò, io tornerò ora alle argomentazioni che l'illustre Gino Capponi è fermo a voler trarre dalla prodotta interpetrazione; e le quali egli con assai fine e dotta critica accorda alle nozioni meno dubbie, che ci vennero conservate dalle istorie relativamente agli ordini politici ed alle costumanze dei Longobardi, ed allo stato di rozzezza in cui costoro pervennero in Italia; dove in processo di tempo cominciarono ad iniziarsi a una prima civiltà additata a loro dal popolo soggetto romano. Io sporrò ora dunque attentamente quello che riguardo a tutto ciò discorre il Fiorentino; ed il suo pensiero io bramo traspaia lucido dai miei detti: di poi sarà pure vinta per me con onore la fatica di questa umile scrittura, se le quistioni

offerirò in brevi detti a chi mi legge, e porrò ancora con ischiettezza a confronto le diverse opinioni, facendo rilevare le differenze, sì che il lavoro torni non ingannevole, ma di alcuna utilità a chi cerca sapere o rammentare a sè i nodi, che più sembrano insolvibili della istoria italiana, e da' quali non saranno per allontanarsi giammai gli studi de' dottissimi italiani e stranieri desiosi di scioglierli.

Il Capponi adunque continua: « Comunque siasi però intorno » alle particolarità oscure di questo fatto, noi lo dobbiamo tenere come il più caratteristico nella istoria de' Longobardi: e » non sarebb'egli anche un fatto costitutivo della nazione italiana, che appunto allora inaugurava i suoi futuri destini? Imperocchè i Longobardi furono quel popolo, da cui venne rinnovata, non solamente la forma e la civil condizione, ma per così » dire la sostanza e tutto l'essere della gente nostra. Benchè il » regno cadesse, le istituzioni durarono, durò tuttavia la nazione longobarda a primeggiare sull'italiana: Carlomagno s'intitolò re de' Franchi e de' Longobardi; lasciò a questi le terre e » sino alle dignità politiche; mantenne le leggi: e molti capitolari de' primi Carolingi si trovano aggiunti come ampliazione » alle leggi longobardiche. Io credo anzi col Balbo, che la mescolanza de' due popoli divenisse allora più effettiva, quando » ambedue soggiacquero a una straniera dominazione: e per » molti secoli di poi, e sintantochè l'indipendenza delle città guelfe non ebbe rifatto o rimesso a galla un popolo italiano, veggiamo in Italia gran numero d'uomini professarsi longobardi e » seguitare questa legge. Ma quella unione prodotta dalla servitù comune fu sempre mal ferma, perch'ella non ebbe fondamento nelle istituzioni, per sè incapaci a promuoverla: nè tale fu da principio l'intendimento de' Longobardi. Divisero tra » di loro la possessione degl' Italiani per non sapere costituirli » come nazione soggetta; gli assegnarono come individui e come » capi d'entrata a ciascun libero longobardo, o a ciascuna famiglia o tribù, perchè la tribù in quella barbarie primitiva era » dappiù dello Stato, e quindi ogni nazionalità de' vinti avrebbe » soverchiato la loro ».

I Longobardi rimasero in Italia settantasei anni senza leggi:

nelle prime che ebbero scritte, i legislatori si tacquero affatto intorno a' vinti Romani. Il Capponi nota, l'illustre Manzoni essere stato autore di una di quelle sentenze, le quali prevengono molte indagini degli eruditi, quando scrisse che un tal silenzio delle leggi non era da tenersi come un vôto, o come uno di quei desiderati nell'istoria, che lasciano libero il campo alle congetture; ma bensì come un singolare carattere, per cui si distingue la legislazione longobardica da quella degli altri Barbari. Or da tutto ciò quale risulta, secondo il credere dell'autor delle lettere la condizione di fatto de'vinti? Le costoro sorti da principio ei tiene non dover essere state regolate con statuti pubblici e comuni, ad essi non dandosi diritti, nè qualità di membri e nemmeno di servi dello stato. I vincitori partironli tra loro, e li fecero tributari non allo stato, ma a sè medesimi: quindi i soggetti restarono dipendenti privatamente dal volere singolare di ciascun padrone, o piuttosto dalle consuetudini di quella tribù, a cui venivano assegnati. Per più di due secoli, al tempo della dominazione longobarda, i vinti Romani disparvero dall'istoria come dalle leggi, in quanto che la vita pubblica della nazione conquistata fu tutta estinta, sinchè durò il regno propriamente de' Longobardi. La sorte adunque de' tributari non fermata per anni settantasei mancanti di leggi, neppur diffinita dalle prime leggi scritte, secondo il Capponi, e inoltre taciuta affatto nelle istorie, e poco schiarita dalle carte, sembragli esser dovuta dipendere dalle consuetudini della nazione vincitrice, e dall'indole o natura de' signori. Nè crede l'Autore « che, dopo cessate le prime furie della in-
» vasione, i Longobardi si comportassero molto aspramente con
» gl' Italiani; e quella incuranza di loro che apparisce dalle leg-
» gi è (*a lui*) indizio d' un popolo semplice e non addottrinato
» nelle finezze politiche; d'un popolo che non sa pacatamente ed
» a bell'agio sfruttare la possessione, e che non sa mantenerse-
» la ». Create tra' due popoli, vincitore e vinto, più che altro individuali relazioni ed interessi privati, credesi dal dotto uomo *che l'indole de' dominatori potesse in parte correggere i mancamenti delle istituzioni*. « Il che avvenne », prosegue, « principalmen-
» te quanto alla condizione de' servi, la quale migliorò sotto i bar-
» bari da ciò che essa era nella sfrenata corruttela de' Romani:

» e certamente la domesticità di quelli uomini incolti aveva mi-
» nori sofferenze, perch' ella aveva minori bruttezze. La tempe-
» ranza germanica mutò in servo lo schiavo; mutamento non
» mai tentato dall' equità de' giureconsulti, ed al quale non pote-
» vano bastare le leggi se non erano i precetti della religione e i
» rinnovati costumi ». Anco sembra probabile al Capponi la congettura del Leo intorno alla condizione degli agricoltori avvantaggiata dai Longobardi in Italia; ancorachè il Fiorentino non nieghi che stando tra' vincitori riposta una parte di sovranità ne' proprietari del suolo, o almeno in alcune classi di questi, si trovassero i coloni assoggettati a servitù personali e balzelli a vantaggio de' loro signori. A ogni modo benchè il Leo nulla determini quanto alla condizione di tutto il popolo soggetto, e nulla pretendasi dal Capponi diffinire intorno a questo, *perchè nulla*, ei dice, *ne sappiamo*; certo da lui si dipingono i Longobardi come una razza di valorosi, sebbene trascuranti e improvvidi; feroci talvolta, ma non pensatamente crudeli: e da pochi tratti che ci rimangono de' loro costumi egli afferma di ravvisare in loro *qualcosa d'amabile, di schietto, di nobile, che li distingue tra' Barbari*. Onde poi conchiude: « quel che mancò nelle leggi, mancò per-
» tanto alla durezza e alla stabilità della servitù, e le oppressio-
» ni de' primi anni dovettero alleviarsi col procedere del tempo ».
Così egli adunque si figura la condizione de' vinti Romani essere stata fierissima nel furor primo della invasione; ma tosto essersi andata cangiando in meglio per *benignità de' signori*; anzi di molto trovarsi avvantaggiata dappoi, quando ad Autari fu dato il freno del reame; e dopo costui niuna legale novità avendo in qualche modo volta in peggio la condizione de' tributari, cominciare indi ad apparir chiaramente il trionfo che il civile, ancorchè invilito Romano, riportava sul Barbaro nella convivenza delle due razze. Tuttavia le due nazioni egli asserisce non essersi mai sì l'una all'altra accostata che se ne formasse o ritemperasse un popolo solo per la infusione del sangue germanico nel romano: da questa loro separazione, sempremai durata, pare a lui derivarsi la prima origine delle fazioni, che lacerarono Italia in tutto il medio evo, poichè due genti commiste, ma pur tra loro rimase quasi straniere, agitaronsi per lunghi secoli, l'una alimentando

l'idea romana, che non mai si confuse nelle istituzioni barbariche, l'altra rappresentando la forza della conquista.

Queste conchiusioni del Capponi sono principalmente fondate, in mancanza di documenti genuini e sincroni, sopra non solo una dipintura ch'ei fa, (e della quale abbiamo toccato) della natura o indole del Longobardo, desumendola da' pochi fatti noti, ma che è più sull'esame dell'ordine politico, con che quella nazione a lui sembra essere stata costituita d'allora che scese in Italia, e sull'esame delle differenze che ei ravvisa tra i loro ordini politici e quelli degli altri Barbari.

In quanto a tali cose specialmente egli nota come le compagnie militari de' Longobardi avessero a capo un ceto di nobili, ne' quali stava il principio della sovranità nazionale. Questi tenevano il reggimento de' luoghi, che occupavano; ed armati giudicavano per loro proprio diritto, e dividevano col re la suprema potestà, graduandola per molte anella di signorie e di vassallaggi: i duchi partecipavano ai più alti uffici dello stato. « In tale » modo di governarsi, » continua, « veggiamo più espressa l'idea » feudale, di quello che fosse nel regno de' Franchi a tempo dei » Merovingi. L'ordinamento della feudalità s'appartiene a Carlo» magno, perchè egli impresse in quel sistema la forza dell'uni» tà; ma il principio feudale, cioè la potestà locale de' signori e » il mutamento de' magistrati in baroni, queste cose primamente » derivarono dai Longobardi. Que' signori possedevano non so» lamente gran parte della terra, ma in qualche modo possede» vano anche gli uomini, divisi tra loro in qualità di tributari; » pel quale ordine venivano le forze private a soverchiare le pub» bliche: lo che allo stato fu cagione di perenne debolezza e poi » di ruina. Sappiamo che tra gli antichi Goti predominavano le » nobili schiatte degli Amali e de' Balti, e che da queste uscivano » i re; ma il reggimento aristocratico non vuolsi per nulla con» fondere con l' idea feudale: quello è comune a tutte le genti » primitive, e questa ci venne recata dai soli popoli di pretto san» gue germanico. I Franchi pur essi erano di questo sangue: ma » è da ricordare che i Franchi (secondo quella opinione che io » tengo per vera) furono esercito prima d'essere nazione; e in» sieme raccolti a fine di guerra e di conquiste, dovettero essi

» fortificare l'autorità del capo supremo su quella degl' inferiori.
» Al tempo de' Carolingi, le dignità feudali non si direbbero es-
» sere altro che una emanazione del re: la storia de' Longobardi
» ci mostra il contrario, e quivi la regia potestà mi apparisce
» come una derivazione di quella de' duchi ». Questo stato di cose è dimostrato anche da che si ravvisa aver i Longobardi in Italia per molti anni vissuto colle usanze primitive delle nazioni germaniche e colle loro consuetudini; e Rotari re aver il primo pubblicato leggi, o il suo editto, principalmente con intendimento di fortificare la potestà regia, accresciutasi solo in mezzo ai pericoli del reame e per lo valore del principe. Per siffatto reggimento feudale deduce il Capponi non aver avuto più vita politica la nazione soggetta e divisa tra i duchi, le tribù e altre graduazioni di vassallaggi; la feroce e poi mansuefatta indole de' signori aver renduta tollerabile, anzi migliore per alcune parti la condizione de' vinti; tuttavia le due nazioni non essersi mai affratellate, perchè il vassallaggio tanto più le segregava quanto minore unità avea lo stato, e perchè quanto più le forme romane e le feudali si contrapponeano, tanto più era impossibile che i vinti partecipassero al nuovo stato de' vincitori, se questi pur anco lo avessero consentito.

Pure uno degli ultimi re longobardi, Liutprando (i cui tempi furono i più floridi e pacifici di tutta quella straniera dominazione) apparisce maggiore dell'età sua quand'egli condanna l'uso, da lui qualificato per *empio*, dei duelli giudiziari, *ancorchè vietarli non potesse per la consuetudine della sua nazione*; e quando aggiunge alla privata vendetta la pubblica pena per le offese private, e la tutela de' cittadini commette allo stato (Lib. IV. leg. 2. e lib. VI. leg. 64.): « Questo era, » scrive il Capponi, « un acco-
» gliere le prime idee fondamentali d'ogni civiltà, ed i principii del
» gius romano, di cui la famosa legge sugli Scribi permette l'uso
» promiscuo col diritto longobardico. » E poco appresso ripiglia:
« La concordia tra le due nazioni avrebbe potuto essere stabilita
» da Liutprando; se non che allora incominciarono le guerre
» contro Roma, nelle quali furono poi sempre implicati i tre ul-
» timi re (an. 744-774): e contro ad essi bentosto sursero nuo-
» vi nemici e un altro ordine d'inimicizie, che infine produssero
» la rovina dello stato. »

Così termina la prima lettera, in cui con bel discorso trovi descritti secondo l'idea dell'Autore i *generali caratteri*, ch' ebbe la dominazione longobarda. Or comincia l'altra, in cui sono esaminati partitamente i vari punti di controversia che i dotti agitarono sulla condizione da' Longobardi fatta ai vinti Romani. E notisi innanzi d' entrare nella sposizione di ciò che argomenta il Capponi, come in cosiffatte quistioni le epoche si confusero quasi sempre dagli eruditi: e tuttochè dugento ventidue anni durasse la dominazione longobardica in Italia, sovente si è attribuito al tempo della prima e seconda generazione, cioè del governo de' duchi e d'Autari re e di Rotari re primo legislatore, quello che molto più tardi accadeva: e quando alla fine in tutta la durata di tal dominazione non si sono rinvenute pruove di opinioni, che voleansi accreditare, si è di leggieri trascorso a ricercar pruove altre ingegnose ma fallacissime sin nel nono, nel decimo secolo e più oltre ancora, non avendo rispetto al differente stato della conquista e del dominio de' Carolingi su' Longobardi, come de' Berengari e degli Ottoni, che tennero di poi sotto l'imperio il regno d'Italia.

Nella prima lettera il Capponi volle interrogare la storia. Veduto quindi con quali costumi scesero i Longobardi in Italia: figurata alla mente qual dovesse essere la loro indole natia, quale il loro ordine politico, quali le differenze capitali dall' essere di altri Barbari, argomentò quale potesse credersi la condizione *materiale* (se così vuol dirsi) in certa guisa, la quale egli ritenne cosiffatta che, avvantaggiandosi sempre, pervenne a tale, che massime allorquando sul trono si fu assiso Liutprando, tutto dava cagione a bene sperare, che unico più lieto destino avrebbe retto la nazione vincitrice e la vinta. Ora dunque è mestieri allo scrittor delle lettere diffinire quale a lui sembri la *condizione legale* del popolo soggetto.

Dal principio di questo nostro scritto rammentammo come molti ed insigni storici, ripetendosi l'un l'altro, affermassero che le due nazioni vissero tra loro nella equalità de' diritti: pur eglino non ne dierono pruove, nè veramente diffinirono ciò che importasse tale asserzione, così da renderla verosimile. Ne seguirebbe dalla creduta equalità, che il vinto intervenisse a deliberare

sulle comuni faccende nelle diete o assemblee longobardiche di Marzo. Lo stesso Capponi, accordandosi col Troya, confessa di non credere tutto questo, finchè non gli si additi fosse anche un solo Italiano (egli Italiani chiama quelli che il Troya dice Romani *vinti*, cioè che furono cittadini Romani, abitanti le parti d'Italia occupate poscia dal Longobardo) ch'esercitasse pubblici ufizi nel regno de' Longobardi, o un solo Italiano ricordato nell'istoria. Tralascio gli argomenti altri in che i due scrittori si uniscono. « Che poi tutti gl'Italiani fossero interamente servi, cioè » schiavi a modo romano, o secondo le più miti usanze della ser- » vitù germanica, (prosegue il Capponi) niuno lo ha detto ». Il Troya assegna loro uno stato servile di coloni e propriamente di *aldii*, genere mezzano fra' liberi ed i servi appo i Germani. Dall'Autor delle lettere (al quale l'*aldionato* non pare molto dissimile dallo stato degli antichi liberti, e cui non apparisce ben certo se aldio si nascesse, ovvero se tale si divenisse per affrancazione) tengonsi « sommariamente le conclusioni del Troya come » assai prossime al vero, in quanto al concetto generale dell'isto- » ria e alla negata cittadinanza » : ma giudicasi come insufficiente e fallace a negar quest'ultima condizione l'argomento della mancanza di un *guidrigildo* pei vinti : il qual guidrigildo germanico era il prezzo maggiore o minore dato dalla legge o dalla consuetudine alla vita di un cittadino, secondo la diversa sua condizione sociale ; e venia stabilito, perchè dall'uccisore di un Germano si pagasse ai costui eredi : il prezzo poi aldionale o servile del capo di ogni altro uomo ucciso, non cittadino, pagavasi ai padroni di lui. Ma il Troya, che veramente tenne in conto di aldii gl'ingenui e liberi possessori romani vinti, inferì questo suo pensiero dall'istoria: e in quanto al non rinvenirsi determinato per essi un proprio e speciale guidrigildo, argomentò che tal mancanza confermasse il suo concetto di non essere rimasti *liberi* i vinti, essendo che Rotari, primo longobardo legislatore, non istimò nell'editto apprezzarli come cittadini. Quando poi altri scrittori contrari al Troya addussero, che la mancanza di un guidrigildo legale per la vita di un Romano non toglieva il dubbio che potesse esservi stato un guidrigildo solito da consuetudine pel vinto, il Troya

rispose (1) che la esistenza di un tal guidrigildo, supposto ma non provato, o inferiore o uguale che fusse al guidrigildo assegnato per un Longobardo, starebbe sempre come pruova della niegata cittadinanza *romana*. Chè se la mancanza poi del guidrigildo pel Romano si volesse pur ritenere come prova di non cessata cittadinanza romana, rimarrà sempre il carico a chi lo afferma di dover dimostrare pria con prove positive, che il vincitore concedesse al soggettato diritti di cittadinanza Romana maggiori rispetto ai dominatori, e maggiori dico di que' diritti reciproci, che essi dominatori aveano tra loro. Queste difese del Troya in verità non sembra si potranno mai confutare, in fino a che altri non produca appunto pruove contrarie positive: e in sostanza il Capponi se non osa di reputare costretti all' aldionato i soggiogati Romani, dirò innanzi tratto, che neppure osa di sospettarli rimasti *legalmente* cittadini romani; e va solo supponendo, con argomentar dalla storia nota, che non malvagia ma sempre levantesi a meglio si fusse stata la sorte loro quanto all'ordine politico; e che potessero quindi da consuetudine aver avuto assegnato un proprio guidrigildo, inferiore sì a quello fermo per un libero longobardo, ma proporzionato alla stima, in che la nazione, o le tribù, o i principali de' vincitori tenessero i soggetti.

« Ma definire », poi dice, « la qualità civile ch'essi ebbero » in quello stato, e nel silenzio delle leggi comporre a mente le » leggi riesce opera disperata. Se gl'Italiani erano al tutto liberi » e pareggiati ai vincitori, lo sapremmo dall'istoria: e s'erano ser» vi quando cessarono di esser tali »? Questa doppia domanda pur rende di per sè manifesta l' idea del Capponi. Egli che come abbiam veduto non ritiene pareggiati ai vincitori i vinti, neppure li pensa fatti servi nè aldii; poichè le tracce d' una personalità civile de' Romani già spesse sotto il regno di Liutprando, e l' uso da costui autenticato della romana legge, sembrano allo scrittore fatti troppo generali per potersi credere avvenuti per solo le particolari emancipazioni de' Romani fatte da benigni padroni, ne' quali casi egli crede verosimile ciò che Troya da' per certo; che gli affrancati, cioè, ottenessero, la cittadinanza longobar-

(1) Appendice al discorso citato.

da, e seguitassero questa legge piuttosto che la romana. Ed ecco, io vi sporrò il modo come all'Autor delle lettere è paruto che la condizione dei vinti potesse stare in tal guisa che a loro fosse dato di conseguire *un qualche stato civile senza farsi Longobardi*. Quando la qualità di Romani, ei dice, era venuta in maggior grado, e quando Rotari nell'editto prescrisse che i *Guargangi* (così i Longobardi appellavano tutti gli stranieri) vivessero a legge longobarda, *se non avessero licenza dalla pietà sua, di vivere ciascuno con la propria sua legge*, è da credere chè già avvenisse nel regno di trovarsi a vivere a legge romana uomini della nazione vinta, e sempre rimasti liberi. E così egli anco suppone essersi fatta nella conquista alla gente vinta una tal condizione, che, senza bisogno di affrancazione solenne, ella si fusse venuta accrescendo, standosi in libertà di vivere con quella legge *civile*, che fu de' suoi progenitori. Ma questo (l'Autore ci spiega secondo suo credere) « avvenne per l'insufficienza e non già per la virtù delle istitu- » zioni longobardiche, le quali non seppero fondare uno stato » che in sè comprendesse anche il popolo de' vinti; ma li lascia- » rono vivere come semplici abitatori, e come gente costretta dal- » la sola forza delle armi, al di fuori dello stato, e al di fuori » delle leggi ». In ciò ei trova *la sola probabile soluzione dell'arduo problema*, la quale a lui sembra accordarsi col tacere delle leggi e con la partizione de' tributari, colla natura, colle istituzioni politiche e coll'istoria de' Longobardi, non che collo stato economico d'Italia quand' essi v'entrarono. Quand' egli poi ha per tal maniera in su' generali giudicato dello stato civile lasciato, sebbene non consentito per legge solenne, ai vinti; entra a ricercare qual fusse il diritto di proprietà sulle terre conservato dai possidenti fatti tributari e specialmente se avessero facoltà di alienarle. Su di ciò sono discordi le opinioni de' dotti: ma il Capponi non arreca pruove a combattere l'opinione del Troya. Il quale dimostrò essersi tolto agli antichi proprietari ogni diritto di vendere, donare, ipotecare; anzi essersi per la conquista purgate inoltre le terre da qualunque diritto precedente in favore dei terzi per causa d'ipoteche, di successioni, e di contese intorno alla proprietà; senza i quali legali effetti della imposizione del tributo i vincitori non avrebbero mai veramente conseguito dai

possessori e coltivatori del suolo il terzo de' frutti richiesto in forza della conquista. (1) L'illustre scrittor delle lettere tacendo di questa ultima opinione del Napoletano, da cui erasi cercato abbattere ciò che il Pecchia (2) e il Pizzetti (3) avevano sostenuto in contrario, passa oltre: e poichè ha egli messo già a fondamento il fatto da lui supposto, che i Romani senza ostacolo si vivessero a legge romana, stima che dovessero i Longobardi in quanto ai diritti di proprietà sulle terre pigliare gran parte della giurisprudenza de' vinti, siccome da essi appresero le condizioni del possedere. Pur questa ultima opinione nulla esattamente determina, perchè specialmente non è attribuita dall'Autore ad alcuna epoca particolare della dominazione longobardica: e tale inesattezza apparisce più chiara dalle altre cose dette in seguito dallo scrittore istesso così: « A questo modo si agevolava la me» scolanza delle due razze per via di relazioni private, e secon» do le necessità scambievoli: e i coloni divenuti livellari, e gli » artefici nelle città formarono la nuova nazione, che adagio » adagio si andò appiccando alla longobarda ». Or i *liberi livellari* e gli artefici invano li cercheresti additati nella storia al tempo de' duchi e di Autari: di loro non parve al Troya ravvisare le prime tracce più indietro degli anni 619 a 625; e sono essi dallo stesso Autore appresentati come principio di cosa nuova, cioè d'un *terzo stato* tra' Longobardi, che comincia veramente a sorgere sotto il re Grimoaldo nel 665, e si va accrescendo all'età di Liutprando; nè sembra che sulla determinazione di tal epoca assegnata dal Troya a questo fatto, il Capponi avesse mosso dubbi allorachè lo rammentò nella prima sua lettera a pag. 28.

Ma già dopo avere l'Autor delle lettere ammesso che nel regno longobardico fussero sempre stati quei della gente vinta viventi a legge romana, or domanda: *in qual sorta d'autorità tennero i Longobardi tal legge*, e *se i Romani la professassero*: controversia pur molto agitata. I Longobardi non avendo avuto legge scritta per due lunghe generazioni, sembragli verosimile, « che tra

(1) Carlo Troya, storia d'Italia del medio-evo vol. I. par. V. § XXIX.
(2) Storia della G. C. della Vicaria, I. 121, Napoli, 1778, in 4.°
(3) Antichità toscane, II. 102. Siena, 1778. 2 vol. in 8.°

» gl'Italiani le relazioni private di famiglia e di possesso, le co-
» se rurali e le usanze cittadinesche si governavano sempre co-
» me per lo addietro » : e poco appresso ei ripiglia, « allorquan-
» do i Longobardi avviati nella civiltà si diedero un codice, non
» derivarono dalle leggi alcuna sorta di guarentigia, e non s'at-
» tribuirono privilegi che distinguessero le due nazioni, perchè
» non istrinsero alcun vincolo che insieme le congiungesse. Ro-
» tari scrisse l'editto pe' Longobardi soli, e bastava : e in quello
» non tenne conto della romana giurisprudenza ». Egli è in que-
sto punto dove lo scrittore soverchiamente afferma senza confu-
tare ciò che fu da altri dimostrato in contrario. Da lui dicesi, Ro-
tari avea fatto l'editto pe' Longobardi *soli* : ma non per questa
affermazione egli si è studiato arrecar pruove per le quali si deb-
ba apprendere un comento nuovo delle parole scritte specialmente
nel Prologo dell'editto di Rotari, illustrate da Carlo Troya nel-
l'appendice (1) aggiunta al Discorso sulla condizione de' vinti Ro-
mani. Lo storico napoletano avea fatto notare che Rotari con edit-
to longobardo, scritto nella lingua de' vinti, poichè la favella lon-
gobardica, siccome dicemmo, non addivenne mai lingua scritta,
volle *rinnovate e rimosse tutte le leggi precedenti* (*omnes priores
leges*), tra le quali la romana sarebbe stata cassa ; che provvide
acciocchè *ciascuno* quietamente vivesse (*quatenus liceat unicuique
salvâ legê et justitiâ quiete vivere*), ciascuno cioè dei soggetti di
qualunque nazione ei fosse ; che tanto fece mosso da *sollecitudi-
ne per lo comodo de' suoi sudditi* (*pro subjectorum nostrorum com-
modo*), e dovea intendersi non de' soli Longobardi, ma sì degli al-
tri Barbari venuti e rimasti con essi in Italia, come di tutti gli
assoggettati Romani. Io son di credere col Troya che il prologo
e la conclusione, anzi l'intero editto di Rotari sia solenne docu-
mento positivo e non negativo ad additare la cessazione *legale*
della legge romana nel regno longobardico : aspetterò almeno,
che altri possa mostrare con altra pruova positiva quel re non
aver inteso di noverare la domata gente Romana tra' suoi sudditi,
mentre certamente tra essi comprendeva tutte le altre genti bar-
bariche accompagnatesi colla longobarda, allorchè questa irrup-

(1) § IX del Cap. II; e altrove.

pe in Italia ; le quali , in fuori dalla Sassone , cedettero al fermo rigore de'duchi , sottoponendosi tutte a vivere secondo il diritto longobardico.

Ma il Capponi in sostegno della sua opinione argomenta appresso con altre armi. « Nè il riscontrare talvolta » , ei dice , « usate da uomini romani le formole longobardiche mi pare che » basti a dimostrare la cessazione assoluta dell'antica legge : im» perocchè le carte che ci rimangono , per lo più spettanti ai mo» nasteri ed alle chiese , contengono atti di tale solennità , che » abbisognava generalmente d'essere sanciti per via della legge » dominatrice ». Pur di poi l'Autore con fede e gentilezza non niega che « dopo le egregie fatiche del Troya *non* può sospettarsi » oramai ch'esistano carte interamente scritte a legge romana: » e rileva come delle argomentazioni , le quali i *sostenitori dell'isonomia degl'Italiani* dedussero dallo stesso codice longobardo e in ispecie dalle leggi 205 e 229 di Rotari, fu scemato di molto il valore dallo stesso Troya , il quale diè *di esse una più giusta interpetrazione*. Se non che , riassume altre ragioni in contrario il Fiorentino , e discorre, che parlandosi nelle leggi di liberi Longobardi , gli è necessità conchiudere che allora vi fosse un'altra libertà ed un'altra legge , cui non concernesse l'editto : e quelle parole dove è detto (Leg. 205) che la donna longobarda rimanga sempre soggetta al *mundio* , dimostrano a lui che la distinzione riguardava ad un'altra legge , nella quale il mundio non era prescritto ; e perciocchè il mundio, com'ei crede, era comune a tutti i popoli germanici , la legge diversa in ciò dalla longobarda non sembragli potesse altra essere che la romana. Or non m'è paruto al tutto valida argomentazione quella che le leggi , indicando *i liberi Longobardi*, bastino a far credere che vi fusse un'*altra libertà*, la quale esser dovesse quella del popolo vinto. Se nella nazione longobarda ci avea servi, si potria anche dire che dove la legge nominava i Longobardi *liberi*, fusse mestieri l'aggiunto per distinguere questi da'servi. Ma una legge fatta per tutti i sudditi dal re de'Longobardi dovea certo tra quelli comprendere il popolo conquiso dalla novella dominazione. Che poi il *mundio* (cioè la tutela o dipendenza da un uomo, alla quale dovea star soggetta ogni donna longobarda) fosse *comune a tutti i popoli germanici*, di

talchè la sola legge che non il richiedea dovesse presumersi essere la romana; questo non peranco è dimostrato vero, come dall'Autore si pensa. I Bavari, che aveano legge scritta prima dell'editto di Rotari, non conoscevano il *mundio* delle donne: e l'Italia al tempo di quel primo legislatór longobardo era piena di Bavare. Ancora i Sarmati, i Gepidi, i Goti, moltitudine de'quali avea seguito Alboino, e in Italia co'Longobardi s'era rimasta, non conosceano il *mundio* donnesco. Ecco dunque altre genti, oltre la romana, viventi nel regno longobardico, alle quali era pria ignoto il mundio, e le cui donne or si comandava stessero soggette a tal dipendenza. Inoltre il prescriversi coll'editto che tutte *le donne viventi a legge longobardica* sottostessero al mundio, vien dichiarato (ed egli mi pare con buona ragione) dal Troya aversi a intendere appunto per tutte le donne libere abitatrici del regno di Rotari o fussero nate di gente longobarda o d'altra gente che avea stanza nel paese; e le quali appunto tutte doveano rimanere soggette a una legge, sola cioè alla longobarda, ch'era legge affatto *territoriale* (com'ei crede) e non *personale*; altrimenti quante erano diverse nazioni in mezzo a'Longobardi, tutte si vorrebbero credere viventi a propria legge: di che non trovasi pruova veruna. Come poi si ha ad aggiustar fede che mentre i duchi tanto arditamente operarono per accomunare nel solo diritto longobardico tutte le genti con essi venute in Italia, non si dessero poi alcun pensiero di togliere al popolo, sulla cui conquista e' s'erano assisi, l'uso di una legge a loro ignota, la quale avrebbe minacciato quella unità del regno, ch'eglino stessi aveano voluto stabilire? Per fermo il Barbaro non venerava la sapienza delle romane leggi, quando assoggettò il paese. Perchè conservarle? A pro de' vinti e a danno de' vincitori? Molti anni passarono prima che la sapienza di esse leggi, tuttochè non osservate, cominciò ad apparire chiaramente alle rozze menti de' dominatori, i quali non mai ad esse sottoposero veramente le leggi proprie; e solo quando a loro pareva utile mescolarono le une alle altre senza stabilire princìpii generali, come si suole da legislatori nuovi e di poca scienza. Ma checchè sia del valore in che io possa tenere queste ragioni, l'illustre Fiorentino ha pur ripetuto che: « non mai potrà dirsi pienamen-

» te rischiarato questo punto capitale dell' istoria, finchè non » si giunga a ben definire che cosa veramente significasse nel- » l'intendimento dei legislatori e de' giudici longobardi la pro- » fessione d'una o d'un'altra legge; e come potesse darsi quel » che a me sembra doversi credere, cioè che gli editti de' Lon- » gobardi avessero doppia qualità: di legge territoriale per quelle » cose che importavano generalmente allo stato, e di legge per- » sonale per quelle che spettano al reggimento delle famiglie ed » al possesso ed alle contrattazioni. Nè io mi fido per nulla », ei prosegue, « di sciogliere questo nodo: ma tengo per fermo che » ogni ulteriore disquisizione si debba fondare sul *fatto* della co- » esistenza d'ambedue quelle legislazioni; l'una mantenuta dalla » consuetudine, e l'altra imposta per forza; questa munita dalle » armi e dagli editti, o quella invocata giornalmente per le fac- » cende civili; l'una infine padrona e l'altra serva, tantochè al- » lora solamente si trova nel codice longobardo fatto alcun cenno » dell'altra legge, quando occorreva l'infrangerla o contenerla » dentro al prescritto limite ». Ma già appunto contro questo *fatto* della coesistenza *legale* di due legislazioni il Troya addusse una serie continua di sue argomentazioni appoggiate a quanto di antichi e contemporanei documenti siasi da altri o da lui medesimo discoperto sinora: onde parmi udir qui pure la voce del Troya, il quale, ove si vogliano ricominciare novelle *disquisizioni sul fatto della coesistenza* d'ambedue le legislazioni longobarde e romana, protesti e chieda che si debbano ricominciare per assai più vasto campo, fondandole sul *fatto*, (che anco non vi fu, a suo credere) della coesistenza di tante legislazioni *diverse* quanti erano i popoli o le genti *soggette* a Rotari. Di fatto la coesistenza di molte e varie legislazioni in Italia sotto Rotari fu riconosciuta anche per necessaria dall'illustre scrittore napolitano Donato d'Asti, allorchè egli pur volle affermare che Rotari avesse dettato l'editto pe' Longobardi soli (1). E che diverse legislazioni avessero recato le altre razze barbariche venute e dimoratesi co' Longobardi in Italia vien dimostrato non dalla sola partenza de' Sassoni (2), i quali lasciarono Italia allorquando i

(1) D'Asti, dell' uso ed autorità della ragion civile, lib. I. Cap. V.

(2) Carlo Troya, Storia d'Italia, vol. I. par. V. § XXIX. — Il qual

duchi longobardi loro tolsero di vivere a legge sassone, ma vien dimostrato anco più dal non essere state tutte *germaniche* le razze accompagnatesi con Alboino: a diffinir le quali tutte cose bisognò veramente al Troya rilevare, in venticinque libri d'apparato alla Storia d'Italia del Medio Evo, le origini e i costumi antichi de' diversi popoli Barbari. Certo io ora non potrei per mio sapere produrmi prode campione della verità di tali dimostrazioni del Troya; ma deggio bensì chiedere almeno che il dotto Fiorentino le dichiari false prima di camminar oltre nel suo dedurre conseguenze remote dalla supposizione accolta da lui che tutti *Germani* fossero i compagni d' Alboino, e che le tradizioni loro, per la pochezza di esse genti accompagnatesi alle longobarde e per l'affinità de'costumi, bentosto andassero a confondersi in quelle del maggior popolo. Le quali cose se vere state fussero, come il Capponi le stima, potrebbesi più di leggieri dubitare, in questo solo caso, che nel nuovo regno due sole e non più legislazioni avesse a trovare chi non credesse esserne stata una sola e territoriale, cioè la longobarda, per l'editto di Rotari. Ma certo: i Norici ed i Pannonii, che vennero con Alboino in Italia, erano Romani e non Germani.

Ma altro argomento per la cessazione di ogni legale esistenza della legge romana era pel Troya la legge di Rotari sui *Guargangi* o stranieri venuti a vivere nel regno longobardico, ai quali il re imperava che vivessero a legge longobarda, se la pietà sua non gli concedesse vivere con la propria legge. Osservava il Napolitano: se tanta cura pigliavasi dal re perchè una sola osservanza fosse comune agli abitatori di tutto lo stato, chi si darà a credere che alla sospetta ed invisa moltitudine de'vinti Romani fosse bonariamente concesso di rompere quella unità e conservare la propria legge? Il Capponi che qui anco schietto e cortese dichiara di aversi a tenere in pregio un cosiffatto ragionamento, pure nol reputa inespugnabile; dappoichè gli sembra che strano e disutile beneficio sarebbe stato a pochi *guargangi* seguitare una legge diversa da quella alla quale fossero stati

fatto fu ritenuto, siccome già dissi, dallo stesso Capponi, pag. 33, cominciando la lettera seconda.

astretti tutti i loro connazionali, se sotto una legge unica longobarda vivessero tutti gli abitanti del regno. Quindi con sottilissima e inaspettata argomentazione egli crede, che la legge pei guargangi fusse dal principe fatta sol per premunire e allargare nel regno l'osservanza della legge longobarda, con impedire che quelli stranieri, specialmente i rimasugli d'orde barbariche, che in Italia continuavano a scendere ponendosi nella soggezione del Longobardo, tenessero in piacer loro la scelta di adagiarsi a vivere a legge romana, anzichè longobarda. « Quel re », così il dotto Fiorentino, « che adoprava uomini romani a scrivere » l'editto, vedeva di già le proprie sue leggi per molti casi civili » essere soverchiate dalle romane; e a rinforzare le longobarde » col dare ad esse nuovi aderenti, costringeva li stranieri a se- » guitarle in ogni cosa: ma con tutto ciò la più sicura guaren- » tigia che avessero queste, consisteva, come già notai, nella » disuguaglianza tra l'autorità sovrana che ad esse sole apparte- » neva e l'inferiore legalità, che venne alle altre concessa ». L'acutezza di una mente, che ha tanta dovizia di dottrina, siccome quella è d'un Gino Capponi, gli può far di leggieri trovare così arcana e inopinata opposizione di argomenti a propugnare un ragionamento contrario. Ma questa forza, la quale possono in sè ritenere le credenze su questo punto sì diverse del Fiorentino e del Napoletano, tiene radice nelle fitte tenebre che tuttora separano da noi la storia de' Longobardi: onde sino a che essa non si trovi meglio dichiarata, per me non niego che la opinione del Capponi in oggi solo mi sembra sottile, ma non più vera di quella del Troya intorno allo spirito per cui potè il re promulgare la legge sui *guargangi*.

Ma ancor nuovo argomento della coesistenza delle due legislazioni longobarda e romana rinviene il Capponi al tempo di Liutprando. Allora egli riconosce in parte mutati i politici intendimenti di Rotari: la necessità e l' uso avendo insegnato ai discendenti de'vinti Romani il vantaggio « di giovarsi della leg- » ge longobarda, che dal linguaggio de'vinti, nel quale fu scrit- » ta, aveva tolto la forma, e nell'estendersi accoglieva non po- » che delle usanze loro ». Da Liutprando, il più glorioso e miglior re de' Longobardi, si vede per la prima volta consentito l' uso

dell'una e dell'altra legge a piacimento dei contraenti (Lib. VI, leg. 37); « o piuttosto », continua il dotto uomo, « si vede un » tale uso, che pure doveva essere promiscuo anche prima di » quella promulgazione, riconosciuto dal re e autenticato solen» nemente. Imperocchè il supporre, come fa l'Autore nostro, (*il* » *Troya*) che il re volesse a quel modo permettere alle due nazioni » e ad un tratto *risuscitare* l'uso dismesso della romana legge, » questo mi riesce sì fattamente contrario alla più ovvia e sicura in» telligenza del testo, che non saprei consentirlo, per quanto gran» de mi sia l'autorità di quel sommo conoscitore del medio evo ». Davvero il Troya non mai andò in sì opposta sentenza da credere spento l'uso della romana legge, sì che a Liutprando fusse uopo *risuscitarlo*: e se quel re trovata l'avesse dimenticata, perchè concedere alle due nazioni di seguire da indi innanzi ne' contratti quale più piacesse delle due leggi? Il Napoletano ha detto più volte che le romane leggi si venivano prima di Liutprando insinuando *col fatto* tra' Longobardi, siccome *col fatto* s'erano mantenute nel popolo vinto: solo egli ha negato dal tempo dei duchi all'anno 727, regnando Liutprando, *la legalità*, sì *uguale*, e sì *inferiore* come la dice il Capponi, della legge romana. In quest'anno 727 il re colla famosa legge sugli *Scribi* prescrive che gli Scribi o notari scrivano l'una o l'altra legge, come sia loro commesso da' contraenti: ma insieme non le confondano per ignoranza o per frode e non sia lecito mescolare patti tolti dall'una e dall'altra, se ciò non sia per convenzione e volontà delle parti; ma se trattisi d'eredità, scrivano secondo la legge (1). « Qui », parla lo scrit-

(1) De scribis hoc prospeximus, ut qui chartam scripserint, sive ad legem Langobardorum, *quae apertissima et poene omnibus nota est*, sive ad legem Romanorum, non aliter faciant nisi quomodo in illis legibus continetur. Nam contra Langobardorum legem, aut Romanorum non scribant. Quod si nesciverint interrogent alios; et si non potuerint ipsas leges plene scire, non scribant ipsas chartas. Et qui aliter praesumpserit facere, componat *widrigild* suum: excepto si aliquid inter conlibertos convenerit. Et si unusquisque de lege sua descendere voluerit, et pactiones atque conventiones inter se fecerint, et ambae partes consenserint, istud non reputetur contra legem, quod ambae partes volontarie faciant. Et illi qui tales chartas scripserint, culpabiles non inveniantur esse. Nam quod ad hereditandum pertinet, *per legem scribant*. *Liutprandi leges*, Lib. 6, 37.

tor delle lettere, « non vi è concessione; e qui non si vuole dar vita nuova ed insolita alla legge dei Romani: si vuole bensì munire la longobarda contro alle alterazioni pericolose ».

L'asserzione di non esservi *concessione* dipende non da testimonianza chiara che dieno qualunque parole della legge sugli Scribi, ma dalla opinione già fermata nella mente del Capponi, il quale crede alla vita *legale* non cessata mai della legge romana; mentre crede il Troya così alla morte *legale* di essa, come alla costante sua esistenza, sebbene nascosa e proscritta, mantenutasi a traverso tutti ostacoli e invadente il campo della legislazione barbarica per la forza del sapere, la quale allora che anco è dannata o spregiata, sussiste e tende a dominare sull'ignoranza. Non parmi adunque che dalla legge sugli Scribi, presa isolatamente, potrà alcuno de'due Autori fare schermo alla propria opinione, se questa non sia fondata sopra di pruove altre positive e anteriori di epoca, o sopra novelle dichiarazioni istoriche. So che per lo tempo passato sulla legge degli Scribi alzavasi un sostegno validissimo delle opinioni contrarie a quelle del Troya; ma dappoichè questi colla nuova illustrazione dei documenti autentici e colla continuità delle sue argomentazioni affidate nella luce della cronologia ha demolito quel sostegno, dimostrandolo come surto in contradizione di pruove positive testificanti l'annullamento *legale* della legge romana, in virtù dell'editto di Rotari; dopo ciò io ritengo che la legge sugli Scribi, per sè sola non basta più a reggere nè l'una nè l'altra delle contrarie opinioni.

Avea pur pensato il Troya che Liutprando avesse sancito quella legge sugli Scribi con altro intendimento ancora, cioè e per provvedere principalmente a quei Romani delle provincie dell'Esarcato e dell'Emilia, i quali testè cadevano sotto la sua potestà; e perchè i concetti ambiziosi di esso re sull'Esarcato di Ravenna e sopra Roma lo spingevano ad ampliare la legislazione longobarda con i dettati del gius romano, quasi da romperne i confini; nel modo istesso che lo indussero a promuovere i commerci con le ambite provincie ed a facilitare i pellegrinaggi all'altare di S. Pietro. Tuttavia questa ragione con le altre già dette non parvero di gran momento al Capponi, nè sufficienti a partorire cotanto

effetto : ond'ei disse: « nè la legge degli Scribi si può conciliare » con l'ipotesi di una assoluta cessazione del gius romano ; nè » ad essa rimarrebbe alcun valore, chi lo ristringa a quelle sole » provincie, le quali furono da Liutprando ambite piuttosto che » durevolmente possedute ». Ancora il confesserò , questo conflitto di opinioni a giudicare di un fine politico , ma segreto, che s'avesse il legislatore, durerà senza dare vittoria nè all'una nè all'altra parte fino a che non s'abbia il soccorso di una nitida istoria de' mal noti tempi : molto più che Liutprando potea bene voler pensare e provvedere all'avvenire con iscaltriti mezzi morali ; e inoltre le città di Bologna ed Imola ed altri luoghi dell' Esarcato furono non solo ambite, ma sì possedute da lui per tutta la sua vita , come da' suoi successori fino a Carlomagno. E certo in quel paese Romani v'erano, ai quali si può credere che facesse condizione assai mite il cattolico e magnanimo vincitore, e ben altra di quella che dopo Alboino fecero ai vinti Romani i duchi feroci , e cui mantennero i primi re succeduti a costoro.

Ultima considerazione che presenta lo scrittor delle lettere sulla legge degli Scribi, è la seguente. « E qui mi giova notar di pas» saggio un altro mio dubbio a proposito delle cose anzidette : » laddove è prescritto che i notari contravventori paghino il loro » *guidrigildo* , si deve intendere , per mio avviso , di quella *pe*» *nale* ch'era dovuta in tal caso , e non inferirne che vi fosse un » guidrigildo attribuito in modo ignoto per noi a quegli Scribi ro» mani ». Or come mai si può dar significato cotale alla parola *guidrigildo*? Attribuire un senso insolito ad una voce che sempre nel suo proprio incontrasi nella legislazione longobarda , esser potrebbe cosa da non prestarvi molta fede , ma tutto al più da poterla solo sospettare quando non mancasse testimonianza certa del doppio o ambiguo significato. Ma di questi dubbi non derivanti da ragioni positive e sode ce ne ha molti davvero arrecati da tutte parti e da lunghi anni nella controversia , i quali più forse contendono che aiutino il rinvenimento del vero.

In fine il Capponi tiene la famosa e molto disputata legge sugli Scribi come un riconoscimento sì, non già come una formale introduzione del gius romano. Deriva da più fini politici e morali, i quali ei pensa avuti dal legislatore, argomentazioni novelle in

sostegno della sua opinione: argomentazioni sottili e belle, ma non però convincenti di per sè sole quando (è forza dirlo e ripeterlo) non sorgano su base di pruove positive ad oppugnare le già addotte in contrario. Pur quando leggiamo nelle lettere del Capponi, che da Liutprando siesi dato più libero campo alla legislazione dei vinti, poscia che la propria di già fermata per iscrittura e maturata oramai dopo un secolo d'incrementi avea avuto certezza, noi non possiamo stare che non plaudiamo al concetto dello scrittore, quale esso sta espresso in queste parole e in sui generali. Allora che poi egli nota, « che se la legge professata dall'antico popolo » era o si chiamava romana, tale non era più la giurisprudenza; e in luogo di codice stavano i *Breviarii*, informi compila- » zioni de' secoli barbari », giovi avvertire che la formazione dei Breviarii è posteriore d'assai (1) alle leggi di Rotari, cioè del secolo decimo; ed è perciò fuori della quistione sulla condizione legale de' vinti Romani al tempo de' duchi e d'Autari insino a Rotari. Da ultimo scrive il Capponi (e questa sua conchiusione intatta rechiamo, perchè appieno conoscala chi ci legge): « riducendo in pochi tratti questa molta intricata materia, io con- » chiudo che fossero dai Longobardi ignorate o neglette sino a » Rotari le leggi romane; accolti da questo re i legisti e non le » leggi per la necessità del valersi di Scribi latini a compilare le » leggi; insinuatosi a poco a poco il diritto romano nel vivere lon- » gobardo, e introdotto da Liutprando nel codice longobardo; » dal medesimo Liutprando assentita con la legge degli Scribi » l'autorità, ma in grado inferiore, del gius romano privato, do- » vendo sempre i Romani vivere soggetti alle leggi politiche e » criminali de' Longobardi, ed essendo gli stessi Romani anche » dalle abitudini della convivenza e dal privato interesse condotti » a seguitare in molte cose la legge de' loro padroni ». Sopra siffatta conchiusione non sarebbe mestieri arrestarmi, dopo il sin

(1) La *lex Romana Utinensis* credesi dal Savigny composta verso il 900 (II. 147 *et passim*): ma Carlo Troya pensa, essere questa servita pe' soli Franco-Romani Teodosiani delle Gallie, venuti dopo Carlomagno in Italia. Il medesimo Savigny attribuisce a' principii del secolo undecimo le *Quaestiones et Monita* (II. 149), ed al duodecimo il così detto *Brachilogo* (II. 161).

qui detto intorno alle esposte opinioni: solo adunque noterò che se vuolsi affermare che *i Romani dovessero sempre vivere soggetti alle leggi politiche e criminali de' Longobardi, e alle civili non già*, è da maravigliare come questa affermazione non trovi pruova alcuna nelle leggi stesse longobarde, mancando in esse una clausola, che faccia distinzioni sì fatte. Egli è vero ciò che il Capponi osserva, come per tutti i secoli propriamente barbari, dalla invasione d'Alboino al regno degli Ottoni, il nome di legge suonasse qualche cosa d'instabile, d'indefinito, di monco, a cui troppo male si raffronterebbe la scienza ordinata degli antichi giureconsulti, e male si applicherebbe quella che fu istituita di poi: ma per me giova appunto considerare in conseguenza di sì dotta osservazione, che male in tanta instabilità e barbarie di legislazione si potea nelle menti de' legislatori formare l'idea de' diversi ordini di leggi e sceverare le civili dalle criminali e politiche. Se i duchi longobardi ed Autari, non che il primo re legislatore Rotari, fussero stati capaci di tanto, cioè di scernere negl'intelletti loro le leggi politiche e criminali dalle civili, e pensare che per la unità e stabilità dello stato fusse indispensabile di soggettare tutti gli abitatori del regno a una sola legge politica e criminale, e che in quanto al rimanente si potesse tollerare più leggi *personali civili*; se di tanto, io dico, fussero stati capaci, veramente si avrebbe a dire che peritissimi e sommi legislatori furono sin da principio i Longobardi, e tali che accolsero nelle loro menti le più scientifiche distinzioni degli scopi, a' quali i vari ordini di legge sono diretti. Dappoichè certamente in queste distinzioni, quanto ovvie oggidì, tanto arcane e incomprensibili a nazione che appena s'iniziava a civiltà, sta l'ultimo e il più difficile lavoro della scienza della legislazione. L'editto poi di Rotari se fu imposto a tutti i *sudditi*, non si sa vedere come pretendasi che l'obbedienza di esso avesse da intendersi rigorosamente mantenuta dai due popoli vincitore e vinto in quanto a ciò che riguardava solamente il *politico* e il *criminale*, mentre l'osservanza della legge *civile* non aveasi animo veramente che d'imporla alla sola gente dominatrice! Quale clausola ripeto, determinò ciò nell'editto? O quale de' magistrati o del popolo facea sommariamente e con potere discrezionale la separazione della

legge civile, dalla politica e dalla criminale? Queste mie dimande non sono davvero se non dubbi; ma mosse pure da quelli stessi dubbi lasciati tuttavia dal dotto Toscano nella controversa materia. Imperocchè per fermo chi dice legge *instabile*, *indefinita e monca*, toglie di mezzo l'idea di molta sapienza nel legislatore; e se da tale imperfezione delle leggi date dal dominatore vogliasi inferire che si lasciasse sussistere una legislazione diversa e somma o perchè inavvertita, o perchè rispettata e per lo bene dei vinti; dirò che nel primo di questi casi non vi sarebbe coesistenza *di legalità* (ancorchè *inferiore*) della legge dei vinti con quella de' vincitori; e nel secondo caso costoro, pregiandola, l' avrebbero fatta loro. Del quale ultimo fatto forse porge qualche esempio la legge salica, la quale, perchè data da legislatori più civili, si vede aver sembiante di cosa fatta principalmente per ordinare e fermare gli statuti politici e criminali della nazione, mentre quanto alla parte più particolarmente detta *civile* si dà sanzione per comune vantaggio alle buone leggi, con che vivea il popolo vinto e già incorporato alla gente dominatrice, mercè il *guidrilgildo* impostogli.

Il Capponi cerca intanto di affrontare altra quistione, che anco più buia delle precedenti gli si fa innanzi. « Per gl' Italiani qual » pro dal conservare l'antica legge, se non avevano magistrati » che secondo quella giudicassero? I Longobardi la ignoravano; » e di giudici italiani alcun vestigio non si rinviene, sia negli » editti, sia nelle carte ». Ma a solvere il nodo ei molto non gitta fatica, perocchè sembragli *verosimile*, e niente dice di più, « che rimanesse un qualche simulacro delle prische forme, per » le quali si eleggessero privatamente que' giudici inferiori; o » che in luogo di questi fossero degli arbitri, rendendosi allora » più che mai frequenti i giudizi de' vescovi ». Dipoi gli pare anche plausibile quello che avea detto il Rezzonico (1) che nei tempi de' Longobardi e de' Franchi intervenissero ne' giudizi uomini scelti fra' più notabili, e che *potevano* essere Italiani (*boni homines, homines idonei, scabini etc.*), ai quali era commesso il dichiarare la legge; e lo sculdascio, il castaldo, il conte od il

(1) Giornale dell' Istituto Lombardo; Febbraio 1843.

messo regio presiedevano al giudizio per autenticare la sentenza e la promulgavano. Al qual proposito il Rezzonico avea pur riferito che in una formola veronese il conte si volge ai giudici e chiede loro quel che disponga la legge : *Nunc dicite vos judices quid comendat lex*. Ma pure l'origine di questa sorta di tribunali misti apparisce dubbiosa al nostro Autore : ond'egli non può stare che non si periti, scrivendo : « ma tali ordini io non so quan- » do fossero istituiti, e almeno da principio i Longobardi non » credo si pigliassero molta briga di autenticare que' giudicati ». Ed ora arroge quello che il Troya va ripetendo : cioè, chi n'assicura che quei *boni homines*, *homines idonei*, che quelli *judices* fussero stati Romani viventi a legge romana ? Ma l' officio degli Scabini poi non era certamente Romano : e la citata formula (1) o glossa veronese non s' appartiene all' undecimo secolo ? e però non è essa anche più lontana al campo della quistione? Infine, onde si ha che i Romani sieno stati nominati almeno una volta o qui od altrove tra' sudditi di Rotari come cittadini Romani e non Longobardi ? Finchè a dimostrare manchino pruove, si potrà avere, da chi voglia, siccome verosimile, ma non già vero il fatto immaginato dal Rezzonico ; a credere il quale d' altra parte non siamo necessariamente condotti per le nozioni già acquistate delle controverse istorie.

Allora che il Capponi discende a esaminare con qual legge stessero gli ecclesiastici sotto la dominazione de' Longobardi, ei comincia dal tassare siccome cosa *pressochè affatto incredibile* l'idea preconcetta di molti scrittori nostri, i quali per magnificare le dolcezze de' due secoli longobardi asserirono che gli ecclesiastici d'ambe le nazioni allora tutti vivessero con legge romana. Il nostro Autore avvertiva come quelli scrittori dovessero sotto tal nome aver confuso con la legge civile la canonica, la quale era veramente comune al clero delle due nazioni : ma per le cose *meramente civili* ei pensa che ciascuno seguitasse la sua propria legge, siccome ogni altro cittadino dell' uno e dell'altro popolo. Che molti scrittori confondessero la legge civile e la canonica nell'affermare che gli ecclesiastici delle due nazioni viveano

(1) Ad leg. 182 Roth. apud Conciani II. 467.

affatto a legge romana, egli è ormai fatto palese dagli studi del Troya e d'altri scrittori ancora: ma contra l'ultimo concetto della quistione formatosi dall'Autor delle lettere, cioè che nel clero delle due genti ciascuno tenesse per la propria legge civile, io non istarò a recare altri dubbi; conciosiachè non potrei fare che non ripetessi sottosopra le medesime cose già dette, dalle quali è contrastata la coesistenza delle due legislazioni ne' tempi avanti Liutprando e Carlomagno.

« L'ultimo punto di controversia (che dagli altri deriva e che » in oggi tira seco una più vasta contesa) risguarda la perma» nenza degli antichi municipi nell' Italia longobarda », continua il Capponi. « I quali fu sentenza del Savigny che tuttavia ri» tenessero le forme romane; ed egli principalmente fu indotto » a ciò credere dalle intitolazioni di alcune lettere di S. Gregorio » al *clero*, all'*ordine*, ed alla *plebe* di varie città subappennine: a » tutti è noto che *ordine* qui è l'ordine decurionale da cui si go» vernava il Comune. Ma un tale argomento venne impugnato » dal Leo, che si fece a dimostrare sottilmente allora quelle cit» tà non essere longobarde: e se anche fossero, aggiunge il Troya, » doveva forse il Pontefice riconoscere abolita per la oppressio» ne barbarica la cittadinanza de' Romani, e spento in questi » ogni diritto? Scrivete (*l' A. è volto al Capei*) all'amico vostro » Savigny ch'egli ne assolva dall' incertezza, in cui ci tiene la » grande autorità del nome di lui; perchè noi molto incliniamo » all'opinione contraria ». L' Autore adunque non trova prove bastanti per *accertare la sussistenza legale di un Comune romano nelle città longobarde*; ma neppur trova *abolita sotto il regno dei Longobardi ogni amministrazione cittadina*. Però s' apparecchia a manifestare da ultimo la sua opinione, poichè illustri scrittori contendono se quel siffatto Comune, di cui si rinviene alcuna volta la traccia, fosse *italiano* o *longobardo*; se esso fosse reliquia de' tempi romani o istituzione barbarica; quale origine avesse quel nuovo Comune che intorno al mille rifioriva, massimamente nelle città italiche: e se i Barbari qui apprendessero le istituzioni municipali o se altre nuove ce ne donassero.

Il Capponi chiedendo qual fusse la natura del Comune longobardo che sottentrò al municipio, e quale traccia se ne rinvenisse

presso gli antichi Germani, non istima che quei popoli tenessero alcun germe di comunanza cittadina, ma tanto si dilungassero dal municipio quanto si accostavano al reggimento feudale; molto più che non aveano città fuorchè ne' luoghi sul Reno, alla Gallia prossimi, nè tolleravano case unite ed attigue, come Tacito insegna (1). Ed egli anco nota come per lo contrario nell' Italia, quando i Longobardi v'entrarono, la città era ogni cosa, e gli ordini municipali vi rimanevano, ultimi avanzi della civiltà, anzi rinvigorivano allorchè ogni altra tutela e freno di governo eran mancati. Ma poi gli fa gran peso il sapere che alcuni de' Longobardi, ed anche uomini di gran conto, s'erano fatti a dimorare nelle città; i quali non si può credere che vi stessero come semplici abitatori senza porsi a capo dell' amministrazione pubblica. « Laonde », ei deduce, « se mi fosse dimostrata la permanenza » formale e solenne del municipio romano, io piuttosto col signor » Rezzonico terrei che due sorti di Comuni fossero allora in Ita- » lia; l'uno recato nuovamente dai Longobardi, e quindi forense » o cantonale e dominante nelle campagne: l'altro governato da » Italiani secondo le antiche norme, in quelle città massimamen- » te le quali non erano immediatamente poste sotto la dipendenza » de' duchi, ma sotto quella del re che le aveva tributarie; e che « talvolta nella città stessa i due Comuni coesistessero per la fre- » quenza de' Longobardi ». Ma conciosiachè il Capponi medesimo per volersi decidere ad abbracciare la opinione del Rezzonico attenda che altri porga una dimostrazione della permanenza formale e solenne del municipio romano, giovi arrecare, innanzi di venire alla conchiusione posta da essolui, poche parole che dal Troya (2) furono risposte al Rezzonico. « Qualunque congettura » su' due *Comuni* longobardo e romano dopo Rotari, oltre d' an- » dar soggetta per sua indole agl' infiniti fastidi ed agl' inconve- » nienti d' ogni *dualità* (se veramente due *Comuni* vi fussero » stati), è contradetta in modo solenne dall' editto .... Al cade- » re della cittadinanza e della legge romana, caddero del tutto » nel regno longobardo gli antichi e fiacchi e dispregiati *Ordini*,

(1) Tacit. Germ. 16.

(2) Appendice al Discorso sulla condizione de' vinti Romani. § II. del cap. II.

» o Comuni, onde parlava Giustiniano in una sua Novella (1). »
E già in altri luoghi del suo Discorso il Troya (2) aveva manifestato di non aver giammai potuto vedere nelle leggi e ne' documenti alcun vestigio della *esistenza* de' municipi romani nelle città longobarde; la quale era dovuta cessare al tutto, se (com'ei ritiene dimostrato) la cittadinanza e il gius romano mai più *legalmente* non sussistevano, perchè dall'editto annullate. Ivi egli anco s'era studiato di provare come la città italiana occupata da' Longobardi (alcuni de' quali sin dal primo invadere vi s'erano fatti ad abitarla) fusse addivenuta in breve sotto il governo di costoro, al cui fianco solo potea pendere la spada, poichè il trattar l'armi era niegato ai vinti; come eglino già nella Germania dove eleggevano certe potestà ne' *pagi* (3), e dove aveano dovuto avere altri uficiali pubblici della *civitas*, comprendente più *pagi*, conoscessero tal sorta di libertà, la quale più tardi e *latinamente* si potea da loro appellare municipale; come essi avessero rinvenuta in Italia la vita vera degli *Ordini* municipali o *Curie* romane già affranta ed invilita per tante fiere vicissitudini sì che più agevolmente le prendessero con nuovi modi a reggere; come essi intantochè padroneggiavano nelle città, lasciassero poi, anzi volessero che gli uomini di sangue romano operassero e conducessero le bisogne del Comune; e come in processo di tempo i vincitori dai vinti pigliassero le forme e il reggimento del Comune, frutti di tanto bella e antica civiltà, per aggiungere alla quale nissuno può misurare quanto lungo cammino di secoli avrebbero dovuto compiere i Barbari, se l'opera de' soggettati popoli già matura non si fosse offerta ad essi; e sì ignoranti, orgogliosi e sprezzanti, e pure non volenti non li avesse inciviliti. « L'idea » della città », come bene diffinivala il Capponi, « comprende in » sè fermezza di sedi, e convivenza più stretta e varietà d'indu-

(1) Justiniani, Novel. XXXVIII. (A. 546.)

(2) Vedi i § XCV-CXXXV-CXXXVII-CCXIV-CCXV-CCLIX.

(3) Qui giovi recare alcune parole di Tacito non rammentate prima dal Troya; ma alle quali egli facea certamente allusione allorchè riferiva in più luoghi de' suoi libri le dette cose. Eliguntur in iisdem Conciliis et Principes qui jura per pagos vicosque reddant. Centeni singulis ex plebe Comites, consilium simul et auctoritas adsunt. Tacit. Germ. 12.

» strie rivolte a comune godimento e un assiduo provvedere alle » comodità della vita ». Questa appresero i Longobardi in Italia: e fu principio che rapidamente menavali a civiltà; in che lo scrittor fiorentino e il napolitano dicono una cosa medesima. Ed io mi penso che in gran parte quegli venisse nella sentenza di questo, eccetto che per quanto da me appresso si noterà, allora che ha scritto: « Si può indurre con assai di verosimiglianza che » i Longobardi abbandonassero agl'Italiani la cura delle faccende » municipali, per le comodità che ne ritraevano; ma senza rico- » noscere formalmente l'autorità di quegli ordini, o ad essi con- » cedere alcun grado nella costituzione del regno....... I costrut- » tori degli edifizi e i maestrati delle arti vedemmo che si trae- » vano dalla nazione soggetta: da questa fu d'uopo trarre per le » ragioni medesime i curatori benanche delle opere pubbliche e » i provveditori delle città; e per tal modo gl'Italiani ammini- » strarono il Comune. Il che però ad essi non dava alcuna sorta » di autorità politica; nè si vuol credere che i Longobardi bona- » riamente abbandonassero tanta parte dello stato in mano dei » vinti. Da principio lo sculdascio ed il castaldo risedevano nelle » città senza badare al Comune; il quale non ebbe sanzione di » legge persinchè fu d'Italiani; ed allora solamente ricominciò » a figurare come politica istituzione, quando alla perfine i vin- » citori avendo appreso a giovarsene lo rialzarono per signoreg- » giarlo, segnando la forma romana del municipio con la impron- » ta barbarica. Bastava che un facoltoso longobardo venisse a » città, perch'egli tosto volesse ingerirsi nel Comune; ed oltre- » ciò i duchi, e gli ufiziali ed attori regii v'intervenivano di ne- » cessità sì per la conservazione dello stato e sì per la tutela dei » patrimoni spettanti al duca ed al re: tutti costoro nell'appro- » priarsi le costumanze locali per trarne profitto, lo rimestavano » a modo loro ». Difficil cosa il volere esattamente diffinire quanto tutta questa opinione del Capponi sul governo de' Comuni al tempo della dominazione longobarda si accosti a quella del Troya, e quanto se ne discosti. Quando gli anni di certi mutamenti e progressi politici non sono fermati, ma invece sono additati i periodi de' secoli, spesso incontra al lettore di credere prossimità di opinioni, laddove fu grande la distanza nelle menti degli scrit-

tori. Ma il segreto della differenza, che su tal punto si dee cercare tra le opinioni del Fiorentino e del Napoletano, sta nascoso nelle quistioni, le quali già esponemmo sinora. Dappoichè la maggiore o minore autorità, sebbene di *fatto* e non *legale*, la quale sia stata presa o ritenuta dal popolo vinto nel governo de' Comuni, dee dipendere (e nissuno io penso mel contenderà) dalla conservazione o perdita della cittadinanza e della legge romana in esso popolo. Di fatto secondo il grado più alto o infimo dell'essere politico e civile della nazione vinta (conservato in qualche maniera legale secondo il Capponi) i Romani dovettero con maggiore o minor forza restare a capo del reggimento dei Comuni, ancorchè privi di mera politica potestà. Ma se per la conquista i Romani erano stati ridotti ad un aldionato servile mantenuto dalle leggi (secondo il Troya), io credo che assoluta dovesse essere la potestà del Conte, o di chi altri grandi della nazione dominatrice, i quali si ebbero recata in mano l'amministrazione del Comune, ancorachè poi d'ogni maniera di comunali faccende necessariamente s'impossessassero quei Romani che intendevano e sapevano fare; purchè, ben inteso, si trovassero già incorporati alla cittadinanza longobarda siccome affrancati, o fussero venuti a un terzo stato per l'esercizio di alcuna arte, mestiere o industria. Per tal maniera comprendasi come la quistione della permanenza degli antichi municipi nell'Italia longobarda sia stata risoluta in parte similmente e in parte diversamente dal Troya e dal Capponi, ritenendosi da ciascuno per vera la sua propria premessa soluzione sulla disputa della conservazione o perdita della cittadinanza e della legge romana nel popolo vinto.

Il nostro autore dopo aver provato con esempio de' Franchi, « che i Barbari, comunque fossero dirozzati, sempre attinsero » dai soggetti l'idea del Comune, anzichè ad essi recarla », pone fine alla seconda sua lettera con brevi ed eloquenti parole, rammentando come Ottone III chiamasse *libertà romane* anzichè *libertà sassoni* le comunali franchige da lui concesse alle città. Onde egli opponendo a quelli eruditi, che tennero germanica essere l'istituzione de' Comuni, soggiunge, male d'una controversia istorica si fece tenzone di borie nazionali, che tardi vennero in iscena; nè è questo il primo vero, che offuscato fusse dalle minu-

tezze della critica. Egli sta adunque col Hegel quando questi asserisce, che il Comune del medio evo nato in luoghi romani ebbe romana origine. Nè parmi che contro l'asserzione del gran filosofo, quale essa viene ricordata dal Capponi, si debbano più muovere dubbi da chi attesamente consideri la italiana storia e le vie che lo spirito umano costantemente seguita nel progredire. Dappoichè, sieno pure stati i Longobardi avvezzi già nella Pannonia alle libertà e comunità de' loro *pagi* o della loro *civitas*; sia pure il Comune stato retto dai Longobardi nelle città, che in Italia essi tennero; tuttavolta si deve anche vedere dopo tutto ciò come questi Longobardi in processo di tempo si lasciassero prendere alla venerazione delle maestose reliquie della civiltà romana e al bagliore e agli allettamenti del romano intelletto. L'istituto della città romana quando da essi fu conosciuto, a loro piacque; e nella rigenerazione posteriore de' Comuni italiani più chiaramente si vede una origine e tradizione di cose assai diversa da quella che si sarebbe potuta tenere dalle disgregate e nomadi sedi germaniche, tuttochè esse avessero non dubbio sembiante di certa peculiare convivenza e di liberissime popolari franchige.

Ma qui da me si tralascia ogni altra particolare considerazione sui detti ultimi dell'Autore, siccome quelli che già escono del campo proprio della contesa sulla dominazione de' Longobardi in Italia. Se non che mi è uopo allegrare il lettore d'un'ultima promessa del dotto uomo, il quale termina il suo dire con queste parole: « Qui » mi si para dinanzi un altr'ordine di considerazioni, che vi espor» rò in altra lettera ». Or quale propriamente ne fia la materia? Non io lo so dire: eppure con trarre argomento dal pregio in che si hanno da tenere le due lettere già pubblicate, il mio animo si leva in isperanza del bene che ne verrà agli studi storici se un Gino Capponi persevererà nel proponimento di dare alle stampe i suoi nobili scritti, frutti di assidui e faticosi lavori. Che se in questa mia scrittura osai più volte di contradirgli, mio intendimento non fu di propugnare una od altra opinione affermando, come chi edificato avesse sopra studi antichi la sua dottrina, e quella con rigido orgoglio tenesse siccome unica e vera. Mi parve invece non inutile fatica porre in riscontro le opinioni, e così le contrarie pruove addotte da uomini dotti del pari; e mostrare sino oggi quale delle

due parti, per mio credere, si confortasse più di argomentazioni appoggiate a documenti i quali si vogliono avere siccome autentici e più positivi ; anzichè tolti da principii generalissimi e soltanto possibili intorno alla comune natura delle nazioni, e singolarmente delle barbariche, senza avere molto rispetto alle differenze di origini e allo stato di civiltà di esse ; oppure tolti dal sistema già abbracciato nel modo di meditare sopra alcune celebri, ancorchè non abbastanza conte, età istoriche. Sul quale proposito mi è mestieri apertissimamente dichiarare che seguace io esser non posso di quella scuola istorica, la quale i fatti quasi isolatamente considera e come dipendenti affatto da certe volontà d'individui, e giudica dalle sole pruove, che abbiano sembianza di legalità, la verità di ogni evento. Con diverso procedimento, e per opposta via, più alta sebbene più solitaria e perigliosa, tengo che meno dubbiamente si consegua il ritrovamento del vero nella contemplazione de' grandi avvenimenti, che lasciarono di sè traccia profonda nel cammino delle nazioni : ne' quali fatti solo si può credere alla preponderanza della forza esercitata da certi individui, quando si veggano le costoro opere siccome guidate, o causate, o aiutate dalle possenti condizioni de' tempi e de' luoghi, ne' quali vivono le nazioni portanti sempre con sè i semi delle cose che saranno e il retaggio di quelle che furono operate da' progenitori, o furono ad essi insegnate, o che esternamente ebbero azione sull'essere loro. E poi in quanto alle geste della dominazione longobardica in Italia, d'allora che in me si fu radicata la convinzione, che per lunga stagione da sapientissimi uomini non sieno stati appieno conosciuti i fatti più importanti della condizione fatta da' vincitori ai vinti ; io diceva che oramai il giorno s'avvicina più opportuno ai dotti per ricomporre la storia tutta di quelli tosto che fieno già disotterati e renduti manifesti alcuni men dubbi eventi, dianzi non bene compresi; i quali sarebbe stato necessario prima sapere e meditare per condursi poi ad alcune logiche induzioni, capaci a rendere ragione di qualche ordine di cose non mai abbastanza dichiarato o non corroborato delle volute pruove ; e sembrante più strano ancora rispetto al progresso in che ora si trova lo spirito umano. Il quale molte fiate è camminato per più recondito e tortuoso sentiero, le cui orme moltis-

simi scrittori non sospettarono, o non curarono di ricercare. Per la qual cosa a me pare, che in oggi appunto egli è da aspettare che sieno compiuti e pubblicati i lavori tutti del Troya, cioè la sua storia principalmente, la quale non procede d'un passo (siccome sappiamo) che non abbia il sostegno d'un qualche nuovo o nuovamente illustrato documento. Questi pubblicò, è vero, il suo Discorso sulla controversa materia: vi aggiunse anco un'Appendice; ma nell'uno e nell'altra lasciò incerte ancora di molte cose, alla dichiarazione delle quali promette luogo nella storia, di cui sinora ei pubblicò solamente l'*Apparato*. Promise egli inoltre di porre ad effetto l'antico desiderio del Marchese Maffei, compilando, con l'aiuto eziandio di altri valentuomini, un Codice Diplomatico Longobardo, dove si potesse chiaramente vedere se vi fossero stati, prima di Liutprando e di Carlomagno, sudditi del regno longobardo viventi *per diritto comune* con la cittadinanza e con la legge romana: promise in fine di trattare nella storia molto ampiamente delle varie signorie de'Barbari d'Europa nelle varie provincie state romane, cioè sì in Italia, come nella Spagna, nella Gallia ed in Brettagna, per modo che dalle opere medesime de' Barbari si vedesse *l'enorme divario* delle vie tenute verso il vinto Romano dai conquistatori Goti e da' Germani (1). Quando dal Troya, che venti e più anni ha applicato l'animo costante nella ricerca di pruove valide alla dimostrazione del suo assunto fia del tutto compiuto il lavoro, più agevole sarà ai sapienti ricondursi alla critica di tutta l'opera di lui, e interrogare di nuovo la storia de' Longobardi, e giudicare dello spirito e della forma con che essa eraci stata presentata dagli studi anteriori di altri uomini egregi. Tempo allora sarà, a noi almeno giovi sperarlo, meglio propizio a ricostruire con più severe indagini la storia di meglio che due secoli della più famosa dominazione straniera in Italia.

A rintracciare il vero di que'tempi bui, noi il ripetiamo, fu altro grande ostacolo, per lo quale molti fallirono la via, il vizio di far servire la mal nota istoria a sostegno di contrarie opinioni politiche: e non solamente lodatissimi scrittori trattarono siffatta

(1) Appendice al discorso sulla condizione fatta da' Longobardi ai vinti romani. Pag. 1.

materia colorandola come loro più piaceva, anzichè procurando di scoprirne il vero, ma furono anche di quelli che ferissero di asprissime contumelie coloro, i quali già aveano diversamente dall'intento altrui narrata l'istoria. Pure a me piace credere, ripetendo un savio detto del Capponi, che a questi giorni debbasi discacciare da noi l'industria di formare il giudizio sugli antichi fatti secondo il tempo che corra, o il disegno di chi scriva. Or poniamo questa industria da banda come un'arme spuntata; e non ci scagliamo troppo facili accusatori a deporre che ogni opinione contraria, la quale venga in campo, siavi sospinta da recondite o brutte cagioni.

Venuto al qual punto non posso fare che non mi maravigli come al nostro tempo, or che la storia fa opera di mostrare tenuissimo in certi avvenimenti il potere di alcuni uomini che non sia stato determinato o secondato dalle condizioni de' tempi e dei luoghi, diasi tuttora da taluni storici campo a narrare le geste de' Longobardi e la caduta del loro regno con quello affetto che bellissimo e nobilissimo è, ma piuttosto a canto di poesia si addice che a lume di storia. Questa oggi assai austera tiene più solingo e prima non tentato cammino, e assiduamente lavora a rintracciare le mal conte condizioni de' due popoli. Però se essa ravvisa e narra il progresso e l'accrescimento che il regno longobardico avea ottenuto al tempo degli ultimi suoi re; se riconosce il sempre più mite governo che i vincitori erano disposti a fare de' vinti, e l'unione che s'iva formando delle due genti; e se nondimeno vede scrollare a un tratto la possanza di quel reame; la storia, dico, pure non può guardare in quella ruina le azioni o le nimistà sole di alcuni uomini, tuttochè grandi e re e pontefici fussero; ma deve anzi ogni opera indirizzare ad iscoprire quante cagioni di debolezza avesse la dominazione dei Longobardi, quanta forza esterna di nuova civiltà maggiore che l'impeto d'armi li combattesse, e prima quanto vizio politico, non mai corretto, rodesse dentro lo Stato mal composto. Sorgevano a que' tempi stessi i regni ampi e possenti de' Franchi e degli Anglo-Sassoni in Gallia ed in Brettagna: tutto piegava innanzi alla forza barbarica: e costoro che non erano i più feroci o selvaggi tra' Barbari, quando giunsero a dominare le occupate lontane

regioni dell'impero occidentale, fondarono con la vittoria dell'armi e la prudenza i principii delle nuove giganti nazioni. Ma la città eterna, Roma, giammai da'varii Barbari non fu potuta spegnere: quantevolte abbattuta, incesa e orbata di popolo, altrettante con varia fortuna ma per non morire giammai, tuttochè inferma in penosissima esistenza, rinasceva per novelle età. Roma già seggio d'antica possanza e d'intelletti sovrani, fatta cristiana, e trono di civiltà nuova, era la sola che potesse far capo contro la inondazione barbarica: i diversi Barbari che la disertarono, mai non cancellarono sui sette colli i trionfali archi, le ruine capitoline e le macchie del sangue de' più gloriosi martiri. Quelle reliquie di grandezza non periture, la fede novella, il senno e l'ardire de' Pontefici adunavano il popolo nuovo; più in Italia che altrove per tante svariate cagioni i Barbari erano invisi; nè mai poterono come in secure sedi tutta signoreggiarla: però era destinato ne'cieli che Roma cristiana stessee il regno de' Longobardi piombasse. Alla divisa Italia gloria e potenza di secondo imperio i tempi non concedettero: ma la fonte viva dell' incivilimento e sapere di questa terra scaturì di nuovo alle genti quando ogni parte d'Europa arida stava e selvaggia. Or perchè nobilissimi scrittori, non videro quanto ferme e poco mutabili condizioni quelle erano, che apparecchiavano i futuri casi della trista Italia? Perchè quegli addebitarono alla sola colpa di pochi le grandi e prime cagioni generali della debolezza e divisione delle italiche genti perpetuatasi dal medio evo? E perchè poi sdegnaronsi quando altri cercasse di scoprire quale stato veramente facessero i dominatori ai vinti per oltre due secoli in Italia? Queste dotte ricerche or diciamole alla fine essere opera condegna della grandezza delle cose le quali si vogliono sapere dalla maturità dei tempi. Forse tali studi, incerti da principio, ma divenuti che saranno ogni di più ampi e più securi condurranno le menti a vedere anco più chiaramente per quante congiunte ragioni a Italia fu niegata la forza unita di stato nuovo; intanto che il romano spirito già fatto cristiano s'insignoriva de'Barbari conquistatori. Nelle lotte e nella convivenza con essi il Romano scosse la sua vile mollezza e le disoneste e tracotanti brutture; vide le vie mirabilmente aperte dai costumi degli stessi barbari all'alleggerimento e anche del continuo

all'affrancazione d'una schiavitù abbominata dalla nuova religione; e rigenerato nobilmente da questa, l'animo volgendo alle maschie e libere virtù, alle quali pur erano contemperati quelli stessi popoli apportatori delle tenebre del medio evo, esso spandeva le origini luminose della civiltà d'Europa. Tanta del sapere certa è la vittoria sull'ignoranza, ancorchè questa minacci torva e feroce, che quando la luce degl'intelletti si fu accesa in un popolo primitivo, veramente essa mai più non si spense: e sebbene talvolta facesse vista d'estinguersi, poi passando di nazione in nazione tornò pure a ravvivarsi; e per correre di secoli sempre di nuovo splendore s'infiamma.

Achille Ant. Rossi.

MUSICA SACRA

Mercadante in Altamura

ALTAMURA è piccola ed amena città posta nella regione montuosa in Terra di Bari, capo di distretto, e novera 18000 abitatori. Siede sopra un colle d'altre colline circondato, donde più lontani guarda i monti della vicina Basilicata. Ha pochi notabili edifici, fra' quali il duomo, la cui parte esteriore ha elegante lavorio di stile gotico. Vuolsi che questo venisse eretto da Federico II, il quale della città stessa innalzata sulle rovine dell'antica Lupatia, e poi divenuta illustre, fu fondatore.

Ogni anno ne' giorni 14, 15 e 16 di Agosto vi si fanno feste sacre a santa Irene, a cui la città tiensi principalmente devota: e musiche, fuochi artifiziati, luminarie rallegrano la cittadinanza e l'altro popolo accorrente dalle vicine contrade all'ospitale città. Ma ivi più solenne la pompa chiesastica, maggiore il giubilo popolare era quest'anno, in cui il Municipio, essendo Sindaco il si-

gnor Tommaso Melodia, avea chiamato l'illustre cittadino Saverio Mercadante a dirigere le sacre musiche. Ei nella più tenera età toltosi alla paterna casa per apprendere l'arte nel napolitano collegio, allora fiorentissimo sopra gli altri d'Europa, mai più non avea riveduto la patria terra: ed ora chi può ridire con quanto affetto riconoscesse que' sereni luoghi, ai quali da lontane piagge il suo cuore facea sempre ritorno; chi può ridire la gioia e l'alterezza dell'altamurano popolo nel muovere incontro all'insigne artista sino a parecchie miglia fuori della città, e quivi agitarsi e spingersi a gara per vederlo al primo giungere, e onorarlo con plausi festivi. Mirabile indizio di gentilezza e cortesia d'animi in tanta moltitudine di gente cittadina e forestiera, la quale stette dimentica in que' giorni di tutte sue cure, non istimolata da alcun desio, non allettata da altro piacere che non fosse quello d'iterare al Mercadante le onorate accoglienze dalle quali non si rifiniva nè a giorno, nè a sera. Nè pare che tanta letizia, anzi tanta emozione di popolo si sarebbe per più dì potuta continuare, se l'effetto meraviglioso non seguiva da' sublimi canti dell'artista ch' echeggiarono in tre dì per le volte del maggior tempio della città.

Ad ora di vespro del giorno 14 intuonavansi i due salmi *Dixit* e *Magnificat*: al primo de' quali il Mercadante avea testè in Napoli apposto novella musica. Sul versetto *Virgam virtutis tuae* e sul seguente egli tessè un canto nuovo per voce di baritono; del quale non si dee tacere, non solo perchè esso venne espressamente scritto per Altamura, ma ancora perchè tanta soavità e robustezza di sentimento è nelle varie frasi del pezzo, da risultarne un meraviglioso accordo colle divine parole del salmista. Il canto è sempre largo e d'unica misura; la quale forma assai conferisce alla religiosa espressione; intantochè niun mezzo è omesso a operare l'effetto d'un eloquente e svariato ritmo. Alle parole *dominare in medio inimicorum tuorum* le vigorose note della voce, che vogliono esser messe con fermo accento, accompagnansi a potenti armonie e pienezza d'instrumenti: indi la melodia con adornezza di stile si tramuta in più giocondo concetto allorchè, alternandosi e unendosi al suon dell'oboè, il cantore vien ripetendo *in splendoribus sanctorum ex utero ante luciferum genui te*. Non

meno notabile, non meno ispirato è il terzetto fra due tenori e basso con coro, scritto sugli ultimi tre versetti del salmo: nel qual pezzo l'autore ha dimostrato la gran possa dell'ingegno nell'adoperare tutti i mezzi di pura ed energica armonia, ond' è sorretto un canto maestoso e agitato talvolta, come il pensiero del profeta, allorachè gli si squarciavano i veli del futuro. Comincia il pezzo per modo minore: ma chi mai può dire l'emozione sentita allorquando alle parole, *De torrente in via bibet propterea exaltabit caput*, volgesi inopinatamente l'armonia in maggiore, e voci principali e coro dànno in un canto di più mosso andamento e concitata espressione? Io vidi sollevata a volo sublime la mente del Mercadante in questo pezzo, dove due ritmi di varia espressione egli avvinse in un più vasto concetto, al quale seppe dar vita e bellezza di forme serbando sempre la medesima misura, e cangiando solo a sua posta movimenti e modulazione. Ondechè in questo terzetto non solo deesi pregiare l'effetto avventuroso, ma sì più la semplice, dotta e corretta fattura. E però se tale componimento (non che gli altri schiesastici dello stesso autore, ne' quali queste ultime qualità mai non vengono meno, e che per essere costituiti presso che sempre d'una o più idee melodiche svariatamente per un sol tempo condotte, aprono il campo ad una nuova e più conveniente forma di musica pel tempio di Dio) se tale componimento io dico è cagione a muovere gli spiriti degli amatori dell'arte, dee aversi eziandio come utile esempio a' cultori di essa, massime ad un tempo in cui i giovani sono tanto corrivi all'esagerato e al gonfio.

Non altro scrivo della rimanente musica del vespro; perciocchè dopo avere toccato di due principali pezzi, agli altri poco minori lodi si spetterebbero. Ed ora piacemi tornare col pensiero alla gran messa in *mi*, scritta dal Mercadante in Novara (e già pure altre volte eseguita in Napoli) la quale venne cantata in Altamura la mattina del 15. Con solenni ma dimesse note, come in accento di anima umiliata a piè del suo Signore comincia il canto del *Kyrie eleison*. Nel cuore, a udirlo, s'infonde la dolce quiete d'un pensier devoto; e migliore speme in Dio poi viene ad agitar quella calma allorchè teneramente ti scote un canto che sottentra con più vivido accento. Cara ed elegante melodia di voci sposata a

schietta e gentile instromentazione! Nel coro là in Altamura ci avea 26 cantori, tra' quali avventuratamente i tenori vinceano di forza su' bassi, sì da compensare in certo modo la mancanza dei soprani, a cui il maestro, scrivendo questo pezzo in Novara, affidavane il canto principale. Veramente egli potrebbesi quì favellare de' varii pezzi onde componesi la musica di tutta questa messa, la quale è una delle più egregie opere del genere chiesastico dataci dalla moderna scuola: nè davvero so che in Italia altro scrittore al presente s'avvicini, non che aggiunga al Mercadante in siffatti lavori, ne' quali sembra che il suo animo si libri a' più alti lirici voli. E avvegnacchè io sia sospinto da ragione di esser breve nel favellar di cose che mal si possono significare a parole, pure non mi terrò dal rammentare que' luoghi che per altezza di musica hanno più forza di eccitare nello spirito sensi austeri e dolci ad un tempo, e che per la loro ammirevole orditura rendono l'autore maggiormente degno del plauso di coloro che più pregiano gl' ispirati concetti quando veggansi sotto pure ed elettissime forme aureamente appresentati. Però parlai più sopra della musica che accompagna il *Kyrie*, ed ora farò parola di quella del *Qui tollis peccata mundi*. Qui maestoso e devoto canto spandesi dal coro con copiosa piena delle voci: poichè l' autore nudrì pensiero di animare una gran massa di suoni in tranquilla ma solenne espressione, per rendere l'idea di immenso popolo, anzi di tutta la cristianità supplicante. A quei concenti quanta arcana emozione succede è a me niegato di esprimere; solo notar posso il modo mirabile con che sono adoperati in un sublime accordo di spontanea forma le voci e gli strumenti. I robusti ottoni, soffiando in note unisone a' cantori, accrescono l'efficacia del ritmo, mentre ogni altro stromento reca la sua parte a formare un insieme stupendo. Ma poni mente come la musica cangia di stile, allorchè il canto del coro cessa per alcuni istanti, e ad esso succede quello che da una sola voce di tenore si scioglie, tutto parlando in soavità e amore. Un patetico meraviglioso risulta da que' due musicali sentimenti, che esprimonsi nel canto del coro e in quello del tenore; e la mossa degli affetti rendesi tanto più grande ed efficace quando alla prece più tenera d'una voce sola succede di nuovo in più copioso concento quella

del numeroso coro ; il quale dopo poche misure cangiando natura di ritmo , e con più insistente accento , chiude sublimemente il pezzo.

Della musica del *Credo* è pur mestieri di fare singolar menzione. Essa è tutta assegnata al coro , eccetto che nelle parole *et incarnatus est de Spiritu Sancto* etc. Ivi è un duetto fra il tenore e il basso , i quali sciolgono in soave e tenero accento un canto di pietà : e a loro risponde alternando o unendosi il coro, il quale fa risuonare con affatto diversa espressione le dure parole *crucifixus etiam*. Qui veramente è canto sublime di poesia, qui dove la lotta di due contrari sentimenti è meravigliosamente ritratta ne' flebili ritmi del duetto seguito e incalzato dal coro, che ti fa raccapricciare coll' acerbo rimprovero per la consumata crucifissione del Dio incarnato. So che stanno ascose le purissime fonti de' più possenti concetti : però troppo arduo , anzi impossibile a me sarebbe significare anco a parole ed esporre l' artifizio di quelle forme disegnate con tanta rara proporzione di parti per bene esprimere la poetica idea. Molti dicono che la sola musica da darsi nel tempio di Dio sia quella alla palestrina, cioè formata dalle sol e voci umane, come quelle che hanno solamente accento che alla divina preghiera si convenga. Questa opinione , che da parecchi ancora sostiensi , non parmi conforme alla verità. Che nella voce umana sia il più possente accento per dinotare qualsiasi affetto non è dubbio alcuno: ma perchè in un tempo in cui l'arte è venuta a tanto progresso , massime nella parte instrumentale, che puossi rendere atta ad ogni genere di espressione, si contende alla musica chiesastica di valersi del suono degl' istrumenti ? Questi conferiscono inestimabilmente a rafforzare ed arricchire di grazia, di evidenza e di ogni altro bel pregio i concenti della voce umana anco quando l' uomo manda inni di lode e preci al Signore : nè so come pretendasi di spogliare l'arte d'un sussidio così grande , sol perchè ne' tre passati secoli prevaleva la musica del Palestrina, e di quelli che la sua maniera seguitarono. Non nego che quando si animano grandi masse di voci anco senza aiuto di orchestra stupendi effetti si possono ottenere , ma in que' pezzi in cui cantino una o poche voci , la parte strumentale diventa indispensabile nel primo caso, e nel secondo

non si può a lungo ometterla senza danno dell'arte. A volere adunque che la musica alla palestrina ritornasse nelle chiese, sarebbe forza evitare i pezzi a poche voci, e bandire interamente quelli ad una voce sola. Ma poi anco volendo stare alla musica formata di molte voci, nissuno più bello esempio può avvalorare le mie parole quanto l'effetto derivante dalla instrumentazione de' sunnominati pezzi; veruna cosa non può fare più grande testimonianza del prestigio che puossi causare dall'uso degli strumenti nella musica sacra, come in questo *Credo* del Mercadante, e spezialmente nella parte dove esso da me più si lodava. Egli parmi adunque che la musica alla palestrina debbasi limitare ad esprimere soltanto certi dati concetti, riuscendo in molti altri piuttosto inefficace e povera. E veramente l'arte vuole a sua posta usare di tutti i suoi mezzi svariatissimi, perocchè appunto dalla migliore scelta di essi e dalla qualità peculiare che ciascuno ha in sè si compie l'opera più perfetta, le cui parti debbono con elegante euritmia formare l'unità del lavoro.

Nell'altra messa di Mercadante, che eseguivasi anco in Altamura il giorno 16, non trovi così grandiosi concetti come in quella di cui sopra toccai; ma essa è tutta intessuta d'uno stile così vago, con cantilene tanto soavi e gentili, che l'animo di chi ascolta riceve in sè quella pace la quale io non so chiamare altrimenti che beata e celestiale. E le belle melodie non pure nelle voci sono sparse che ne' più grati istrumenti. Sebbene non si possa per questo tacciare lo stile come troppo vivo od allegro, o di canti volgari; anzi eletta e severa è ogni forma del componimento, il quale non ingenera che sentimenti di pietà o di sacro gaudio. E quanta venustà di canti non è ne' duetti fra tenore e basso alle parole *Laudamus te* e nelle altre *Domine Deus Rex coelestis* etc? Delicati e pacati motivi spandonsi per le voci, e quando esse unisconsi in soavi accordi, pare una lieve immagine di concordia e amore, che s'unisce al sorriso degl'immortali spiriti. Or quanta non è la possanza dell'arte, allorachè l'artista ne raggiunse l'eccellenza! quanto meravigliosamente con una infinita varietà di stile si possono fare opere differenti in un solo genere musicale! Mercadante in queste due sue messe con istile l'uno dall'altro svariatissimi ha asseguito un identico sublime fine, come

è quello di rappresentare gli animi de' fedeli talvolta punti da rimorso, ma sempre volti in ispeme ed in amore e gaudio al loro Padre Iddio.

La musica del *Credo* cantata nella prima messa, fu ripetuta nella seconda. Essa, scritta è già più anni in Novara, è ignota ai Napolitani; perocchè dal tempo che Mercadante fu chiamato a dirigere il nostro collegio di musica mai non la fece eseguire in Napoli.

A sera del giorno istesso, mentre d' innumerevoli lumi splendea tutto il maggiore altare e le pareti del tempio, cantavasi dal coro l'inno a Santa Irene. Della originale partizione di questo pregevole componimento lo scrittore faceva dono ai suoi cari concittadini, come per rendere omaggio alla benevolenza e alle festive accoglienze usategli. Mercadante rendè lode a tutti che aveano eseguito con grande affetto quelle sue egregie musiche. Dei cantori il numero oltrepassava trenta; e meglio che cinquanta suonatori ci avea nell'orchestra assembrati dalle varie città di Puglia e dalla nostra Napoli: e parve cosa piuttosto singolare che rara, come s'ottenesse quel colorito e giustezza di espressione e rigore di tempi che il maestro mostrò desiderare nelle poche pruove che furone fatte in molta strettezza di tempo.

Molto avrei a dire se volessi narrare dell' arco rizzato con sopravi il busto del Mercadante, e rammentar gli onori tutti che gli Altamurani rendettero al loro concittadino, e le grazie che gli riferivano dell' aver ritornato con la sua fama cotanto chiara a questi giorni la città natia, e poi dell'avere arrecato a loro tanto ineffabile diletto col fare udire più e varii suoi egregi componimenti; i quali non si sarebbero potuti quivi altrimenti bene eseguire, se Mercadante non era a dirigergli.

ANDREA MARTINEZ.

SULLA STORIA DELLE COMPAGNIE DI VENTURA

IN ITALIA

DI ERCOLE RICOTTI

(Torino, vol. III.° 1844)

> Poco dopo della fine del XV secolo si presenta una di quelle epoche importanti che dividono in due un periodo storico con caratteri assolutamente diversi, perchè terminano in certo modo le precedenti rivoluzioni, e danno principio ad altre per cause diverse e per altre passioni.
>
> SISMONDI *Rep. it.* vol. XII. p. 2.

Esponemmo ne' due precedenti articoli l'origine delle compagnie di ventura; come sursero le straniere e posero stanza in Italia; come erano ordinate; quali erano le loro armi e i loro costumi; a che dovettero l'impero che esercitarono nella penisola al XIV secolo; quali furono gli effetti che produssero sulla sorte degli Stati e sulla pubblica prosperità. Indicammo poi, seguendo l'opera di cui ci occupiamo, come incominciarono le compagnie di ventura italiane; che cosa diede origine alla loro formazione; in che erano diverse dalle straniere; come non erano a queste inferiori nel valore e le superarono nell'ordinamento; in che grado fecero avanzare la scienza della guerra e le sue più importanti pratiche; come erano più solidamente costituite per il legame che le univa a' capi; come la pace non le disciogliev a, e come la loro superiorità eccitasse i capitani ad aspirare alle signorie, che allora erano di dritto comune

a chiunque ardisse d'impadronirsene e avesse il talento di conservarle. Vedemmo eziandio come nacquero le scuole di Braccio e di Sforza, quale era la differenza di questi due uomini e de' loro metodi, quale l'azione che essi esercitarono sulla sorte de' principi, de' locali dominatori e de' municipii, che tutti erano in decadenza, perchè al periodo storico che li avea elevati erane succeduto un' altro di carattere ben diverso, come è indicato nelle parole del Sismondi che servono di epigrafe a questo articolo; nel quale daremo conto del terzo volume dell' opera del Ricotti, che comprende il periodo scorso dal 1424 al 1516, in cui grandi avvenimenti si svolsero, le due scuole italiane non solo si mantennero ma produssero de' capitani che fecero fare all' arte reali progressi, fissarono delle tradizioni che religiosamente raccolte tennero luogo di scienza scritta, mentre con la perpetuità delle compagnie, con la eredità nelle famiglie de' capi che le dirigeano, si dava il primo passo verso gli eserciti permanenti. L' epoca dal 1424 al 1494 fu l' età di oro delle compagnie di ventura: ma all'arrivo di Carlo VIII gli eserciti ordinati, l' artiglieria numerosa, la guerra reale e sanguinosa mutò le condizioni del combattere in Italia, ne scosse la politica, e ne distrusse la prosperità. Allora finì in Ludovico il Moro il più fortunato de' capitani di ventura, e niuno più dopo di lui si elevò; essi non erano più padroni, ma divennero ausiliari, perchè forze di altra natura prevalevano. Le compagnie di ventura da prima arrestarono l' ordinamento delle milizie nazionali in Italia, e poi non potevano difenderla contro gli stranieri che dalla invasione di Carlo VIII in poi la fecero teatro di guerra e di dominazione; onde avvenne che le seguenti compagnie e gli uomini di guerra illustri che questa terra feconda produsse impiegarono la loro vita e prodigarono coraggio e intelligenza non già per la patria, ma per quella tra le potenze oltramontane per cui parteggiavano. Noi seguendo le tracce dell' illustre autore riassumeremo ciò che riguarda l' elevazione e la decadenza delle compagnie nell' epoca indicata, che corrisponde alla fine del medio evo ed al principio de' tempi moderni.

Sarebbe difficile rendere un conto esatto di questo volume, e far partecipare a' lettori l' impressione viva che lasciarono nella nostra mente l' energia della narrazione, l' altezza delle idee, e la

nobiltà de' sentimenti; e noi per conciliare quello che desideriamo con quello che ci è permesso di fare, divideremo in due parti la nostra analisi; l'una riguarda il tempo precedente alla discesa di Carlo VIII, l'altra comprende l'epoca in cui ebbe luogo questa impresa, e le sue vaste conseguenze sugli avvenimenti politici e gli ordinamenti militari. Il punto di vista generale dell'autore su questo periodo dal 1424 al 1492 non si può esprimer meglio di quello che fa egli stesso nell'introduzione: « Tale è per fermo la natura della milizia, che stare non potendo senza un opportuno accordarsi d'imperio e d'obbedienza, il lungo uso d'obbedire conduce chi la esercita a spogliarsi quasi di voleri e di pensieri proprii per riunirli, come a centro, nella mente del capo supremo. Oltre a ciò, i comuni pericoli e fatiche e vittorie e insegne e divise e vivere e intenti, distribuendo sopra ciascuno in proporzione l'utile e lo svantaggio, la lode e il vitupero, stringono, come in parentado, capi e soldati. Di qui quell'*amore di corpo*, che, terminata la milizia, acquetati i rumori di guerra, ne trasporta tuttavia verso quella schiera nella quale faticammo, e ce ne fa seguire con occhio affannoso le nuove imprese, e amarne la gloria, come nostra propria, e abbracciare con soave tenerezza ogni cosa che a quella appartenga. — Ora queste impressioni già per sè vive e forti nelle odierne milizie, con quanta maggiore vivezza e durata non si doveano manifestare in quelle di ventura! Ai nostri tempi il soldato non sceglie, ma è scelto; volontario non milita, ma chiamato o costretto; e capi, imprese, paga, luogo e compagni, ogni cosa ad un cenno del principe o di chi il rappresenta vien mutata; onde nè spontaneità di scelta, nè uso, nè comunanza d'interessi personali ne assoda il vivere. Nelle compagnie venturiere per l'opposto il luogo, l'impresa, il capitano, l'insegna, ogni cosa era nella scelta del soldato, che conducevasi con chi ed a quei patti, e contro chi gli parea; nè verun capriccio d'uomo estraneo alla compagnia lo poteva svellere dalla sua bandiera: per il chè capitano, conestabili e gregarii formavano un tutto che aveva un principio e un seguito, e proprie gesta, e proprii interessi. Banditi, perseguitati, privi d'asilo, privi d'ogni altro modo di sostentare una vita tuttavia florida e potente, i fuorusciti dell'Umbria e di Romagna cercarono sotto la mobile tenda del ven-

turiero la patria e gli onori smarriti. Braccio li raccolse, Braccio li guidò. Il soldo, il sacco, le taglie, l'acquisto di terre e provincie li mantenne, li crebbe, ne aguzzò le voglie a impadronirsi della patria; ed eglino, veggendosi vieppiù ingranditi ad ogni ingrandir di chi li capitanava, in Braccio rivolsero ogni brama ed ogni fatica, certi di rinvenire nel ben suo altresì il proprio. Così, per effetto del primo impulso, non cessando di operare, racquistata ch'ebbero Perugia, l'aiutarono ad entrare in Roma, a insignorirsi dell'Umbria, ed a guerreggiare lo Sforza.— Aggiungasi, che allora non ci erano carte, non libri, non discipline per mezzo delle quali far servire l'universale esperienza degli uomini da guerra alla istruzione di ciascuno. Quindi le imprese del condottiero erano unica scuola al soldato, che appoco appoco ne apprendeva gli accorgimenti, gli ordini, le mosse più particolari, e proseguivale e imitavale, quand'anche fosse uscito dalla milizia del maestro, e già pervenuto al comando di una propria schiera. Ond'è che dal modo di disporre e armare i soldati, di disegnare la guerra e di compiere le fazioni si contraddistinsero i condottieri di questa o quella scuola. E già accennammo della prestezza da Braccio tramandata a' suoi, e delle riforme introdotte dal Barbiano nelle proprie schiere. Minori vestigia lasciò di sè lo Sforza; sia che veramente in lui mancasse quella potenza d'ingegno, che dà un proprio colore a tutto ciò che ella tratta, sia che Francesco di lui figliuolo, superiore a Braccio e a Sforza nell'arduo mestiere dell'armi, collo scegliere di ogni scuola il meglio fondesse nel proprio sistema le dottrine paterne. »

Da questo lungo passo che abbiamo trascritto si vede come l'autore ha prescelto un tal periodo di tempo per descrivere nella loro intima essenza le condizioni e i caratteri delle compagnie di ventura. E non potea l'epoca esser meglio scelta, perchè allora le due scuole erano formate, e non ancora era finita con lo spegnersi de' due fondatori la serie de' rinomati capitani di ventura, nè era diminuita l'importanza che essi ebbero in tutti gli avvenimenti della penisola per la loro elevazione alla sovranità in persona di Francesco Sforza quando a nuove condizioni i venturieri furono assoggettati; poichè l'avere una posizione sociale più alta e più stabile annunziava la loro lenta trasformazione in eser-

citi permanenti, e che le milizie, per così dire, da nomadi divenivano stabili; onde quella indipendenza individuale che prima aveano, scompariva per impercettibili, ma reali e feconde gradazioni, le quali doveano fare che esse da libera e transitoria associazione divenissero una corporazione fissa, e che dall'essere estranee al suolo che per caso difendeano si trovassero a quello rannodate da tutte le affezioni, i sentimenti e le passioni che sono naturali all' uomo quando non è in una posizione anormale. Era dunque felice l'idea dell'autore, prima di narrare i fatti e far conoscere gli uomini più importanti, di penetrare le condizioni morali delle compagnie di ventura, ed esporre in che differivano dagli eserciti permanenti. Da questo il lettore è preparato a notare con attenzione tutti i particolari che accompagnano il passaggio da un ordine di cose ad un'altro, in modo che non può esser sorpreso quando vede che le compagnie di ventura da nerbo degli eserciti ne diventano un elemento ausiliario che si trasforma col contatto degli eserciti permanenti, in cui è destinato ad essere assorbito dopo essere passato per diversi modi di esistenza: fatto importante nella storia della civiltà, che non fu completo se non nel XVII secolo. Così il lettore è egualmente preparato a calcolare l'influenza delle nuove armi da trarre, che dando una grande importanza all'infanteria, diminuiva quella della cavalleria e de' luoghi fortificati, e preparava in conseguenza la distruzione della preponderanza feudale, e quella de' capitani e delle compagnie di ventura. « Il sistema militare di un paese, dice a tal proposito il Mignet, è ordinariamente l'espressione del suo stato, e la composizione d'un esercito è l' immagine fedele dell' ordinamento di un popolo. » E dopo aver tracciato la storia delle milizie francesi sino al XIV secolo, così mostra le cause dello stabilimento degli eserciti permanenti in Francia sotto Carlo VII: « L'esercito, son sue parole, non era più feudale e comunale in gran parte nel XIV secolo, quando gli stati generali destinarono de' sussidii per la leva di tanti uomini d'arme e tanti fanti che la corona reclutava essa stessa, o l' imprestava da capitani che aveano formate delle compagnie. Queste compagnie nate dalla quasi permanenza dello stato di guerra, faceano delle armi un mestiere, e divenivano funeste al paese dove stavano ne' tempi di tregua e di pace. Per met-

tere un termine a queste estorsioni, e per dare un'unità alla corona, Carlo VII operò la sua rivoluzione nel sistema militare. » E quindi poco appresso soggiunge: « Nel XV secolo si abbandonarono tutte le antiche macchine di guerra; il che è dovuto all'invenzione ed all'applicazione della polvere da sparo, ed all'introduzione dell'artiglieria che segnò il passaggio dal sistema d'attaccar le piazze fondato sulla meccanica antica a quello dell'impiego della polvere da cannone. » Seguita poi dicendo: « Quando al secolo XVII fu inventata la bajonetta, allora la rivoluzione prodotta dall'uso della polvere fu completata da un nuovo sistema di fortificazione, dall'abbandono delle antiche armi, e dal perfezionamento dell'ordinamento militare. Così la corona ebbe un'amministrazione giudiziaria, delle rendite fisse, ed un esercito permanente. »

Non è senza ragione che abbiamo riportato queste parole del ch. storico francese dopo di quelle del nostro autore, per mostrare che sebbene i loro studii avessero fini diversi, pure guardando amendue la quistione da un punto elevato s'incontrano in luminose verità. In fatti il Mignet ricorcando le cause che hanno data forma ed unità alla monarchia francese, si è incontrato nell'ordinamento della milizia, e ha scritto su di esso pagine così dotte che sagaci; mentre il Ricotti trattando delle vicende delle milizie italiane ha portato nuovo lume sull'ordinamento politico della penisola, perchè non vi ha nè potenza umana nè sofisma dell'intelligenza che possa separare cose che sono unite in essenza, in modo che il loro modo di essere e di conservarsi sorge del medesimo principio e conduce alle medesime conseguenze.

La narrazione di questo volume incomincia con le imprese del Piccinino succeduto a Braccio; indi passa l'autore al Carmagnola, parla delle sue vicende al soldo del duca di Milano, del suo passaggio al servizio della repubblica di Venezia, della battaglia di Maclodio, la sconfitta di Casalmaggiore, le sue disgrazie e la sua trista fine. L'autore è dell'opinione di quelli i quali sostengono che egli avesse de' torti più apparenti che reali, e che il tradimento mancava di pruove. Egli traccia l'oscura origine del Carmagnola: *gagliardo animo in gagliardo corpo*, *costanza*, *ardore ad ogni pericolo*, furono le doti che lo elevarono. Dopo di ciò il nostro autore fa vedere la condizione de' venturieri in tempo di pace,

e ad occasione di quella di Ferrara fa vedere quali fossero le condizioni che i tempi e il risorgimento delle milizie nazionali di ventura aveano fatte agli uomini che le componeano; ecco le sue proprie parole: « Col risorgere dell'italiana milizia crebbe a dismisura siffatta stirpe di uomini nè affatto guerrieri, nè affatto cittadini. Chè anzi dopo le segnalate imprese del Barbiano, di Braccio e di Sforza, gli animi dei condottieri italiani allargaronsi a bramare signorie, o ricevendole dalla gratitudine dei principi, oppure di propria mano colle proprie squadre usurpandole, difendendole e tiranneggiandole. Ora le squadre di due specie di soldati si componevano. Altri erano venturieri d'ogni paese, che licenziati da questo correvano presso quel condottiero. Fra essi sceglievansi le *lance spezzate*, uomini devotissimi, cui i principi ed i capitani ad uno ad uno assoldavano e assiduamente intrattenevano a cieco strumento d'ogni loro volontà. Altri erano antichi compagni e dipendenti, od anche sudditi del condottiero, il quale perciò sopra di essi fondava la sua potenza, persuaso di trovar sempre nella loro prole nuovi guerrieri pieni di uguale riverenza e amore verso lui, verso la sua scuola, verso ogni cosa che da lui discendesse. — Così queste inclinazioni da padre in figlio si perpetuavano; così, come Braccio trasmetteva a Niccolò Piccinino, e Niccolò a Francesco, e Francesco a Jacopo figliuoli la propria scuola, una generazione all'altra se ne trasmetteva i seguaci. Non rechi adunque maraviglia, se la distinzione tra le scuole di Braccio e di Sforza durasse tanti anni. Bensì talora accadeva, che gli accidenti della guerra riunivano per alcun tempo capitani di opposta fazione. Ma non sì tosto conchiudevasi la pace, che tu li miravi ritornare agli antichi sensi d'odio e di alterigia, e Braccieschi e Sforzeschi ridestare le sopite querele. »

Il passo riportato è di grave importanza, perchè mostra quali trasformazioni subirono le compagnie di ventura quando furono composte di uomini nati sul suolo italiano, e come da una fortuita associazione senza legami fermi si formò una corporazione che presentava i principali caratteri d'una solida istituzione, vale a dire l'idea dell'eredità tanto ne'capi che nelle comuni, mentre che ciascuno conservava il suo posto senza che niente gl'impedisse di levarsi più alto, il che togliendo a quella istituzione ogni

càrattere di casta, le dava quello d' una corporazione nata in parte per libera associazione, in parte per dipendenza civile da' loro capi. Così la vita civile e la militare si separarono più fortemente sotto un aspetto, mentre sotto di un altro si erano più rannodate per l'origine e per lo scopo finale, che era quello di formare stabilimenti fissi, poichè la stabilità e la sicurezza per l'avvenire sono un bisogno per l'uomo che in questa transitoria esistenza vuole qualche cosa d'assicurato per l'indomani. È degno di esser considerato il modo con cui l'invasione barbara e le compagnie di ventura hanno risoluto il problema di trasformare la loro situazione nomada in una condizione fissa, áttaccata al suolo su cui erano. I barbari risolvettero questo problema per mezzo della feudalità, la quale supponea la possibilità di render gl'indigeni servi e produttori, e rendere i conquistatori consumatori e difensori del suolo. I secondi comparsi in un ordine sociale diverso non poteano seguire lo stesso metodo, ma cercarono di raggiungere lo stesso fine con que' mezzi che rendeano possibili le condizioni della società.

Il nostro autore fa vedere che i capi delle compagnie o riceveano delle terre della generosità de' principi, o si elevavano essi medesimi alla signoria rimpiazzando un dominator locale, ovvero sottomettendo una libera comune. La storia d'Italia mostra amendue queste soluzioni del problema nel XV secolo. Una volta che i capitani aveano una posizione sociale fissa, un suolo da essi posseduto, veniva creato un centro dove potea restar raccolto in tempo di pace il nocciolo della loro compagnia, salvo ad aumentarla in guerra. Questo medesimo possesso territoriale fece che i capi mutassero condizione; perchè essendo classificati tra' possessori del suolo, non erano più estranei agl' interessi della società. Una nuova serie di sociali relazioni derivò da questa loro nuova situazione con tutte le classi della società estranee a' primi capitani di ventura, che erano puri consumatori, onde gli agricoltori, i commercianti, i legali non aveano con essi altra relazione che quella di essere taglieggiati. Quando uno di questi condottieri si elevava alla sovranità, le circostanze enumerate si manifestavano in una scala più vasta. In fatti Francesco Sforza non si elevò al ducato di Milano se non perchè avea una forte

compagnia; ma non fu in suo nome che affacciò le sue pretensioni, sibbene allegò i dritti che nasceano dal suo matrimonio. Questo svela i passi che si erano fatti; poichè quando essi possedeano delle terre, de' principi si stringeano con essi in parentela; il che non accadeva agli antichi capitani. Da questo venne che si nobilitò il mestiere a vicenda, perchè i capitani divenivano principi e i principi non isdegnavano di farsi capitani di ventura; Braccio e Sforza Attendolo venivano da opposte origini, e ciò non ostante furono confusi nella stessa categoria il signore di Perugia e il contadino di Cotignola: espressione completa della trasformazione delle compagnie dopo che si formarono le italiane. Quale influenza esercitasse questo cambiamento sull' ordinamento delle compagnie, sulle loro leggi, sulle pene e sulle ricompense, ecco quello che ci resta ad esaminare. Nel far ciò vedremo come la loro trasformazione in eserciti permanenti fu, come tutte le cose umane, preparata lentamente da una serie di picciole modificazioni.

Esponemmo ne'precedenti articoli, che ne' documenti con tanta cura raccolti dal Ricotti sull' interno ordinamento delle compagnie, non trovavasi alcuna traccia di pene afflittive, e particolarmente di pene capitali. Deducemmo da ciò, che non vi potea essere disciplina; perchè i più esagerati filantropi, quando son dotati di acume, convengono che la pena di morte, se anche si dovesse abolirla per la società civile, deve essere conservata per gli eserciti, ne' quali ci è bisogno di mezzi severi onde ritenere nelle regole uomini che hanno l'abitudine delle privazioni, il sentimento della loro forza e il dovere di esporre la propria esistenza. Nel XV secolo troviamo fatta spesso menzione di esecuzioni di pena capitale ordinata dallo Sforza o da altri capitani, senza però indicarsi quale era la procedura, e di chi componeasi il tribunale che giudicava, ovvero se la condanna non era accompagnata da alcuna formalità. Come che ciò sia, a noi basta il vedere che l'autorità de' capi era cresciuta con le modificazioni che seguirono l'ordinamento delle compagnie italiane e l'elevazione de' capitani al possesso di terre e fino alla sovranità. Vediamo che nella pace essi conservavano un posto e un soldo, il che rendea più sicura la sommessione, e vediamo che le *lance spezzate* erano impiegate a conservare l'ordine interno ed a far l'ufficio che fa oggi la gen-

darmeria. Ora quando una forza armata è destinata a conservar l'ordine interno, perde il carattere di compagnia di ventura, benchè possa restare mercenaria, cioè essere estranea al suolo ed alle condizioni sociali, come in quel secolo ve ne sono esempii in Italia. Tutto ciò alterava il carattere delle prime compagnie di ventura le quali si formavano per ogni guerra e si scioglieano ad ogni pace; e quando restavano unite per predare, non solo non erano estranee alla società ma le erano ostili, e poteano assimilarsi a de' pirati che sono fuori della legge in tutte le nazioni. D'altra parte questa stabilità nelle compagnie, questa trasmissione del comando in certe famiglie poteva e dovea, come veramente avvenne, far progredire l'arte come metodo se non come scienza; perchè ogni scuola adottava delle massime conservate come consuetudine, e sanzionate dall'esperienza delle guerre; per cui ogni compagnia o scuola potea avere una storia de' suoi fatti d'arme. Tutto ciò le facea essere tutt'altro che le antiche compagnie, e divenivano veri eserciti permanenti. Tutta la prima parte del 3° volume del Ricotti contiene una serie di fatti i quali sono tante pruove del mutamento che si era operato nelle compagnie; tali sono la campagna tra Sforza e Picoinino fra il lago di Garda e l'Adige, dove erano in presenza le due scuole, e dove si svelò in tutti i movimenti un pensiero strategico che altrove mostrammo; la morte del Caldora, le vicende dello Sforza, la chiamata a Milano del Piccinino, le sue tristi previsioni, la sua interessante separazione della sua compagnia, e la sua morte. Ecco come il Ricotti paragona il suo carattere con quello dello Sforza: « Esaminando l'uno e l'altro, egli dice, avresti chiamato nel Piccinino il fallire errore, nello Sforza colpa; il fallire del primo operazione di un momento, che un altro momento cancellava; il fallire del secondo operazione di tutta una vita, che un'altra vita non avrebbe mai cancellato. Entrambi ebbero molti nemici; lo Sforza per necessità, il Piccinino per occasione; del resto all'indole di ciascuno corrispondenti: fervidi, a salti, trasmodati gli odii verso il secondo, ma non iscompagnati da certa lontana benevolenza; cupe, vitali, eterne le nimistà verso Francesco Sforza, perchè ben si sapeva che quando anche il suo cuore l'avesse consigliato a perdonare, il suo interesse lo avrebbe ritenuto dal farlo.

Niuno di sensi veramente grandi invidierà l'uno o l'altro di essi: ma forse un animo gentile, quando fosse costretto a scegliere, preporrebbe le sventure del condottiero Perugino allo splendore principesco dell'emulo suo. » Non isfuggirà con quale gradazione l'autore delinea i caratteri de'due capitani, e come senza avere alcuna simpatia con l'insieme che li costituisce, sa dar valore al più disgraziato sul più felice, perchè trova in quello minor perfidia: nè è meno patetica la morte di Sarpellione, altro condottiero sagrificato dallo Sforza. Ecco poi come descrive il modo con cui lo Sforza ordinava il governo delle Marche, che dopo averle acquistato perdeva per la natura stessa del suo potere: ecco le sue parole: « Lo seppero molti principi, le soldatesche sole non fanno la forza degli Stati: perchè, vinte le soldatesche, che resta egli allora? Vuolsi che la milizia sia parte dello Stato, e dallo Stato emerga, affinchè una prima sconfitta non sia irremediabile, nè lo Stato si perda o si vinca quasi a giuoco di zara. Aveva lo Sforza introdotto nella Marca un governo militare fondato sopra imposte forzate e rapine: ciò aveva generato negli animi naturalmente molto mutabili della popolazione un grave dispetto delle nuove ed un incredibile desiderio delle antiche condizioni. Aggiungevasi, che pel conte non militava nè la riverenza che si concilia una lunga e regolata signoria di padre in figlio nè l'affezione che il principe si acquista mediante la prosperità delle pubbliche cose e i buoni costumi e la continua presenza. »

Questo luogo conferma come l'autore considera la guerra sotto l'aspetto il più trascendente, e come fortemente ha meditato sulle relazioni della composizione della forza pubblica su' grandi risultamenti delle guerre. Da questo alto punto di vista egli giudica la debolezza inerente agli efimeri dominii de' capitani di ventura, di cui le disgrazie dello Sforza nelle Marche sono una chiara dimostrazione. Tutto dovea far prevedere che debole resistenza avrebbero potuto opporre i locali dominatori o i municipii privi di ordini militari proprii che legavano il paese all'esercito e lo alimentavano, non solo con fornirlo di uomini e di mezzi pecuniarii ma anche co' sentimenti e con le simpatie, quando avrebbero dovuto combattere con nazioni in cui le forze sociali predominanti formavano l'esercito ed aveano coscienza

che questo era il loro mestiere, il loro dovere e la loro gloria. Quindi i successi di Carlo VIII, e la vista di un esercito più ragionevolmente ordinato e più forte nel suo morale produssero grande impressione in Italia, dove nulla di simile esisteva. Prima di trattare questo avvenimento sì decisivo per l'ordinamento degli eserciti, i progressi dell'arte, il sistema generale della politica europea e la sorte dell'Italia, l'autore narra come lo Sforza fu coronato duca di Milano, qual misto di violenza, di destrezza, di perfidia, di dritti di famiglia e di forza militare lo condussero ad occupare quell'alta posizione senza essere obbligato a superare delle vive resistenze. Fa vedere come un paese sì importante soffrì un tale affronto, perchè privo di armi proprie, avea affidato la difesa de' suoi interessi a de' mercenarii che finirono per prevalere essi, perchè il potere presto o tardi finisce per collocarsi ove è la forza. Similmente l'autore mostra come le compagnie perdettero la loro indipendenza con un capo che era divenuto sovrano, il quale cercava di rendersi accetto al paese mercè di un reggimento più moderato di quello che la sua origine potea far supporre, perchè il fortunato venturiero sentiva che le sue bande poteano innalzarlo al trono, ma che per conservarlo bisognava mettere radice nel suolo, fondarsi sull'interesse della società, e persuaderla che ogni mutamento potea aggravare ma non migliorare la sua sorte. Essendo la repubblica divenuta un'utopia, perchè priva di forze, non restava che ad avere un principe; ed è indubitato che era più utile e meno umiliante ubbidire ad un uomo illustre che a de' dominatori, come i Visconti, privi d'ogni virtù, e di quelle sopra tutto che più vivamente colpiscono l'immaginazione de' popoli. A questo proposito fa l'autore osservare che l'introduzione delle nuove armi coincide con l'elevazione dello Sforza alla signoria di Milano; i quali due avvenimenti annunziavano che un nuovo ordine di cose dovea predominare a quello che ne medio evo avea imperato. Ecco le sue parole.

« Nel descrivere i fatti di Francesco Sforza, troppo oltre per avventura ci siamo distesi di quello che a taluno sarà sembrato conveniente; ma, oltrechè sia egli stato forse il maggior capitano che abbia avuto l'Italia dalla rovina dell'impero romano al XVI secolo, furono in esso lui come raggruppati i destini delle compagnie di

ventura. Nato figliuolo di un potente condottiero, colle squadre e colle terre ereditate dal padre, altre terre ed altre squadre si acquistò, finchè di grado in grado non pervenne a posarsi sul trono della Lombardia. Da questo punto le compagnie di ventura presero a declinare in Italia. — Però molte cagioni si univano a preparare questo risultato. Primieramente, insieme collo svilupparsi della europea civiltà, di già le fanterie cominciavano ad assumere onorato ufficio negli eserciti. Nel medesimo tempo cominciavano pure ad armarsi di schioppi o scoppietti, invenzione antica, ma appena da cinque lustri ricevuta nella bassa Italia. È facile immaginare lo spavento e la maraviglia degli uomini d'arme, allorchè mirarono a grandissima distanza forate da pallottole di piombo le gravi loro armature, e rotta dal risoluto consenso di pochi fanti la foga delle loro cariche. A prima giunta si avvisarono di diminuire il numero degli scoppiettieri, col negare ad essi quartiere, e col perseguitarli in più maniere. Ma è stolta presunzione della ignoranza quella di volere piuttosto opporsi all'opera ineluttabile dei tempi, che favorirla e giovarsene. Riuscirà forse anche la forza a rattenere l'onda alcuni anni; ma alla perfine da essa soverchiata dovrà cedere e rimanerne oppressa. Crebbe perciò di giorno in giorno, non ostante quelle crudeltà, il numero degli scoppiettieri; agli Italiani se ne aggiunsero molti fatti venire a stipendio dalla Germania; e bentosto, superata la prima animosità, i buoni capitani se ne valsero specialmente per rinfiancarne la cavalleria. — Sorgeva frattanto, insieme colla importanza delle fanterie e coll'uso delle armi da fuoco, altresì come una tacita inclinazione verso un riordinamento delle milizie pròprie e nazionali. Di già Francesco Sforza avea fondato sulla milizia a piè il suo sistema di guerreggiare preciso e prudente; di già i Veneziani avevano ravvivato le antiche leggi intorno alle cerne, ai guastatori ed ai carri opportuni per gli eserciti. Un più fiero colpo venne portato alle milizie mercenarie da Alfonso re di Napoli e di Aragona, allorchè stabilì che ogni famiglia dello Stato pagherebbe una imposta di cinque carlini, affine di mantenere continuamente in essere mille uomini d'arme e dieci galee, e ritenne le paghe delle genti d'arme al gran conestabile, e proibì di assoldare verun capitano senza riceverne malleveria, e vietò ai baroni suoi sudditi di uscire dal

regno per servire altri Stati, e procurò di scemarne la potenza e il credito col moltiplicarne il numero. — A non dissimile scopo teneva rivolta la mente il duca di Milano Filippo Maria Visconti, allorchè rivocava ogni diritto di sovranità ai privati signori, e vietava loro di ristaurare o costruire, vendere o lasciare per testamento senza la permissione del principe veruna fortezza o qualsiasi terra feudale. »

Dopo questa chiara esposizione l'autore narra le vicende che precedettero l'invasione di Carlo VIII al 1492; descrive le armate di Jacopo Piccinino, quelle di Francesco Sforza, la battaglia della Molinella, la morte di Bartolommeo Colleoni, la vana impresa di Carlo da Montone ed i suoi ultimi casi, il sorgere di Jacopo Trivulzio e le sue prime gesta in soccorso de' Fiorentini, la guerra di Lombardia, la vittoria di Malatesta in Romagna e la sua morte, la guerra di Ferrara, la pace di Bagnolo, la congiura de' baroni a Napoli, l'intrapresa di S. Severino, la sua morte e lo sterminio de' baroni napoletani. Narra quindi lo stato delle milizie al 1494, le condizioni delle compagnie di ventura in Italia dopo la pace, i nuovi ordini a cui furono sottomesse, le condizioni delle condotte pe' capi e i comuni, lo stato delle diverse armi, l'introduzione degli stradiotti, lo stato dell'architettura militare e della balistica, l'influenza delle diverse specie di artiglierie, le nuove invenzioni, l'uso delle bombarde su' tracciati delle fortificazioni. Traccia poi la storia delle milizie francesi, il posto che in esse ebbero i venturieri, le prime geste degli Svizzeri, i loro ordinamenti militari, lo stato delle milizie in Germania ed in Ispagna, e conchiude questi interessanti quadri col dire quanto segue.

« Finquì degli ordini militari de'Francesi, degli Svizzeri, de'Tedeschi e degli Spagnuoli. Quanto ai costumi, gli Spagnuoli, avvezzi com'erano ai fieri combattimenti cogl'infedeli, trasferirono in Italia modi di guerreggiare crudelissimi, e primi furono a vivervi totalmente delle sostanze del popolo, allegandone per iscusa la povertà dei proprii principi. Il seppe Milano, quando i suoi abitanti straziati per mesi continui con prigionie e torture e contumelie, altro riparo non vi ebbero che di appendersi con violenta mano, o annegarsi ne' pozzi, o sfracellarsi le cervella sulle soglie de' tetti

nativi! Del resto, sia Spagnuoli che Tedeschi, Svizzeri o Francesi, feroci uomini erano per indole e per mestiere; famosi i primi per isnaturata avarizia, alterigia, e dispregio ad ogni miseria; famosi i Lanzi e gli Svizzeri per ispaventevole sordidezza e schifosa ingordigia e ghiottoneria; famosi gli uomini d'arme e i fanti francesi per disfrenata lussuria. E fu tra cotesti stranieri chi spartì per lo mezzo i prigionieri di guerra italiani, affine di ricercare nelle palpitanti viscere l'oro e le gemme, che vi dubitavano celate. Tali erano le genti che si calavano a sovvertire la indipendenza dell'Italia. »

Questo terribile quadro dà la misura del terrore sparso in Italia per la venuta degli stranieri, e mostra che se negli eserciti erano migliorati gli ordini, non lo era la disciplina e l'umanità; onde l'avanzamento era tutto materiale, ma non morale. Noi abbiamo assistito ad una lunga guerra, che ha chiamato ad operare tutte le nazioni credute le meno avanzate in civiltà, le quali conducevano seco orde di barbari, nepoti de' soldati di Attila; una guerra a cui il calore delle opinioni ha fatto prender parte alle intere popolazioni. E pure gli orrori che in essa si son veduti sono ben lontani da quelli descritti nel precedente passo, in modo che essendo lo stesso suolo quello che al XV e al XVI secolo come al XVIII e al XIX è stato soggetto alle medesime calamità, così gli storici sinceri, misurando le sorti de' vinti nelle due epoche, possono render conto degli avanzamenti della civiltà, e non dissimularsi che questo modo di operare che spaventò un paese avvezzo alla crudeltà de' condottieri, contribuì a facilitar la conquista di Carlo VIII ed a diminuire la resistenza alle sue armi.

Nella seconda parte del volume l'autore narra le imprese di Carlo VIII, gli ausilii che trovò la lega formata contro di lui, come si ritirò a Terranova, la guerra di Ludovico XII, il tradimento degli Svizzeri a Novara che consegnarono Ludovico Sforza, le geste, le vicende, il carattere e la morte del duca Valentino, la rotta de' Francesi al Garigliano, la sconfitta dell'Alviano, la fine della guerra pisana, il sorgere delle milizie nazionali negli ordini de' Fiorentini e de' Veneziani, la disfatta di Ghiaradadda, la bella difesa di Padova, le battaglie di Ravenna e di Marignano, e finalmente alcuni particolari sull' Alviano, il Trivulzio, Prospe-

ro e Fabrizio Colonna, e sulla difesa di Verona fatta da Marc' Antonio Colonna.

Si è generalmente d'accordo che il medio evo può considerarsi come finito al 1492, epoca dell'invasione di Carlo VIII, e che da qui incomincia la storia moderna. Tutti i più chiari storici seguono questa cronologica distinzione. Hallam termina a quel periodo la sua storia del medio evo , Ancillon e Federico Schlegel da quella spedizione incominciano l'uno il suo quadro, e l'altro le lezioni della storia moderna; ed è precisamente in questo punto, cioè all'invasione francese, che si mostrò chiara la decadenza delle compagnie di ventura preparata nel XV secolo in Italia da tutte quelle cause che finora abbiamo cercato d'indicare. Intanto un fatto che merita grande attenzione è, che in quest'epoca appunto si sparse l'opinione della poca attitudine degl'Italiani al mestiere delle armi. Altra volta noi abbiamo trattato questa opinione con cui ora naturalmente c'incontriamo. Esaminare se questa opinione era fondata , se quello che vi è di reale sia effetto di cause necessarie o contingenti, è la conchiusione naturale di questo volume, con cui finisce la parte oscura dell'istoria italiana militarmente considerata, così ben trattata dal Ricotti, e in cui comincia a divenir più nota; perchè essa è quella stessa de' popoli oltramontani che si disputavano il possesso del paese; il che fece che allora i capitani di ventura divennero ausiliarii degli eserciti stranieri, e non comparvero che in secondo luogo, mentre nel XIV e in parte del XV secolo occupavano il primo. Non è difficile l'intendere che cosa divenisse una nazione le cui armi proprie erano poche, e non servivano a difendere il paese: ma a rendere più salda la potenza d'una o d'un'altra nazione. Ecco ciò che dice a tal proposito l'illustre storico delle Repubbliche Italiane: « Il XV secolo, e' dice, non fu esente di guerre; questa calamità, la più terribile di quelle a cui il genere umano è esposto, è forse necessaria alle politiche società per conservare la loro energia ; ma al XV secolo si osserva nelle guerre stesse un certo rispetto per l'umanità. Nel corso di tutto il secolo la sola Piacenza fu, fra tutte le città d'Italia d'una certa importanza, quella che fu esposta agli orrori del saccheggio e alla cupidigia del soldato; niuna campagna non fu devastata in modo da distruggere per molti

anni le speranze dell'agricoltore; i prigionieri erano trattati con umanità e quasi sempre resi senza riscatto dopo essere stati svaligiati, le battaglie erano poco sanguinose, anzi troppo poco senza dubbio; perchè sovente riduceano la guerra ad una parodia fra' mercenarii che evitavano scambievolmente di nuocersi. Ma niuno allora avrebbe preveduto che questi mutui riguardi esporrebbero gl' Italiani a vergognose disfatte allorchè avrebbero dovuto sostenere l'urto delle oltramontane nazioni. Le truppe italiane erano costantemente esercitate, le loro armi d'una tempra migliore, i loro cavalli d'una razza più forte. Le genti d'arme italiane che Francesco Sforza avea inviate a Luigi XI ritornarono coverte di onore dalle guerre civili di Francia. I Veneziani non si erano punto trovati inferiori a' Tedeschi allorchè aveano dovuto sostenere qualche ostilità contro i Duchi di Austria. Un numero infinito di Capitani, tutti Italiani di nascita, si era formato alla scuola di Braccio e di Sforza, e si era mantenuto nell'esercizio delle armi, e non le avea mai deposte dopo la pace, perchè ciascuno si mettea al soldo di quelli Stati che aveano una guerra a sostenere. Costoro finalmente aveano applicato allo studio teoretico delle loro armi tutti i Lumi delle menti più illuminate. Senza dubbio avrebbe eccitato il riso chi prima della fine del XV secolo avesse annunziato agl' Italiani che le loro truppe non avrebbero opposto seria resistenza alle oltramontane, e se gli sarebbe domandato se credea che i Barbiano, i Carmagnola, i due Sforza, i Braccio, i Caldora, i Piccinino, i Colleoni e i Malatesta non avessero lasciati de' successori, e se gli oltramontani avessero un solo uomo che come costoro intendesse la teorica e la pratica dell'arte della guerra. »

Qui ci sembra largamente esposta la detta quistione, ma non dichiarate le cause perchè una cosa sì poco credibile sia poi divenuta una realtà. Da una statistica riportata dal Ricotti delle forze italiane delle compagnie di ventura indipendenti dalle milizie comunali de'municipii e de'contingenti feudali del regno di Napoli, si vede che all'epoca dell'invasione francese vi erano 6400 uomini d'arme in Italia in diverse compagnie. Questo stato numerico delle forze unito alle qualità delle milizie italiane enumerate ne'passi riportati del Sismondi e del Ricotti mostrano che i 30000 uomini

di Carlo VIII regolarmente non poteano far la conquista dell' Italia, avvenimento che sparse l'opinione dell'inferiorità delle milizie italiane contro le straniere. Il fatto è reale, ma bisogna penetrarne le cause. Negare ad uomo il coraggio, cioè la facoltà di sagrificare la sua esistenza ad un interesse materiale o morale è un assurdo, perchè non vi ha uomo che non sia capace di correre qualche pericolo per soddisfare anche un turpe desiderio. Dunque l' accusa contro le milizie italiane è falsa in principio e inapplicabile a qualunque società ed a quella sopratutto che ha avuto una storia sì gloriosa. Innanzi di mostrar le ragioni dell'inferiorità mostrata dalle milizie italiane nel 1492 bisogna osservare che il valore italiano ha una particolar fisonomia ; e questa sua diversità dal valore oltramontano ha prodotto l' opinione che combattiamo. Gl'Italiani, il popolo più incivilito di quel tempo, davano un debito valore alla vita , credendo errore e peggio il prodigarla per fini che non meritavano tal decisivo ed irreparabile sagrifizio. Il valore quindi degl' Italiani non è eccitato che o dall' ira o da altra grave causa che colpisca l'immaginazione ; quando ciò manca e non vi è in vece la forza dell' ordinamento che ispiri confidenza nel successo . risvegliando le idee di *spirito di corpo* e di gloria patria, non si può trovare fra gl'Italiani quel valore che ne' Francesi è spontaneo, nascendo dall'indifferenza della vita, che ne' popoli del Nord hà la sua base nella costituzione fisica , e che' negli Spagnuoli era il frutto d' una romanzesca disposizione, che mancava in Italia, perchè lo spirito cavalleresco non avea messo radici che nel regno di Napoli dove esistea una nobiltà feudale. Ora premesso ciò bisogna considerare che Ludovico il Moro chiamava i Francesi, Pisa gl' invocava contro Firenze, Savonarola dichiarava Carlo VIII un messo divino contro i Medici , Alessandro VI e i Baroni napoletani erano ostili alla casa d' Aragona , Venezia era neutrale , le forze italiane non costituivano un esercito ordinato con tutte le condizioni, quali sono certi ordini, certa proporzione nelle armi, ed una numerosa artiglieria, la quale era allora tanto più necessaria in quanto che era nuova, ed aggiungea all' importanza materiale il prestigio d' una nuova invenzione. Perciò ci sembra inesatto il quadro che traccia il Guicciardini dello stato forte e prospero dell'Italia prima dell' invasione , per-

chè non ci è proporzione tra le cause e l'effetto: uno stato forte e ben costituito non soffre con tanta facilità la conquista; fatti di simil natura debbono avere cause profonde e remote e con queste solo si spiegano gli avvenimenti. Il Botta ha ripetuta la stessa inesattezza pel 1792, che il Guicciardini pel 1492; se fosse ciò che egli dice, i successi del General Bonaparte sarebbero così inesplicabili che quelli di Carlo VIII. Le compagnie di ventura, malgrado il merito de' capi, non poteano lottare con un ordine permanente. In fatti il Macchiavelli avea preveduto la fine, e i suoi consigli aveano spinto i governi di Firenze e di Venezia a formare una milizia nazionale. Il Ricotti dopo aver descritto il sistema di leva con cui tutti erano obbligati a marciare, soggiunge: « Con così fatti ordini sperava la repubblica di ostare agli assalti degli stranieri: ma se le sue milizie a piedi vestite di bianco, colle brache ammezzate a bianco e rosso, combatterono con buon nome di disciplina sotto Pisa l'anno dopo alla loro instituzione, più lungo tempo e più assiduo travaglio faceva d'uopo per le ordinanze a cavallo. Per il che esse non erano ancora del tutto costituite, che la repubblica precipitava in rovina. Risorsero poscia le ordinanze fiorentine nel 1527 a breve splendore insieme colla libertà, e colla ricacciata della stirpe medicea. » Quindi dopo aver indicato esattamente gli ordini militari stabiliti da Venezia per avere un esercito proprio alla viglia della guerra fermata alla lega di Cambrai e che produsse la battaglia di Ghiaradadda, e la brillante difesa di Padova, l'autore dice: « Tali erano gli ordini militari della terraferma veneta; imperfetti nella essenza, imperfetti nel modo; conciossiachè nè tutti i sudditi erano sottoposti ugualmente ad essere chiamati alle armi, nè i chiamati avevano sufficiente esperienza o stimolo da buon guerriero. Aggiungi che la nobiltà veneziana, nella quale risedeva l'anima e la testa dello Stato, era per legge rimossa da ogni servigio guerresco in terraferma; sicchè la repubblica non poteva essere bastantemente difesa nè dalle forze de' suoi sudditi, nè da quelle della metropoli. Bentosto una fatale contesa, sommamente rovinosa non meno a Venezia che a tutta l'Italia era per far toccare con mano, che la prima condizione della durata di uno Stato è il pieno sviluppo di tutte le sue forze materiali e morali; nè pieno si può

esso riputare giammai, finchè in caso di pericolo non possa il governo valersi delle braccia di tutti insieme per sua salvezza. Perduto in una zuffa di tre ore il retroguardo di un fiorito esercito, ben avrebbe la repubblica, mediante l'affezione de' suoi sudditi, potuto contrastare a palmo a palmo il dominio terrestre, se pari alla affezione avessero eglino avuto uso d'armi, alti sensi di onore e di bravura e proprii e sufficienti capi. » Si vede chiaro da questo, 1° che i Condottieri e le loro compagnie non erano più adattati a difendere gli Stati quando doveano combattere con eserciti permanenti ed ordinati, e tutto il merito individuale che dovea cedere a' nuovi ordini poteva onorare l'uomo, ma non salvare le cose; 2° che in questo risiedeva l'inferiorità degli Italiani, come si vide a Ferrara; 3° che alla discesa di Carlo VIII le compagnie non poteano più difendere un paese per le ragioni suddette; e perchè erano necessarii sentimenti che esse non nutrivano, poichè per combattere per uno Stato italiano contro di un altro non era necessario di avere un gran sentimento di onor nazionale e di amor patrio come era necessario per combattere contro degli stranieri; 4° che le antiche milizie comunali erano state disusate col sorgere delle compagnie di ventura, e che le nuove erano difettose e non avevano avuto il tempo di formarsi, benchè era vero il principio che era la nazione quella che dovea fornirle e difendere sè e i suoi interessi; 5° che per cause diverse negli Stati non vi era omogeneità nelle condizioni, per cui le affezioni non aveano la stessa vigoria. Premesse queste cose non sono più una cosa inesplicabile i successi di Carlo VIII e la seguente dominazione straniera in Italia, la quale prestò più il territorio che altro alle guerre che in essa si faceano. Questa circostanza trasformò le compagnie di ventura che divennero ausilio degli eserciti stranieri e non più una parte principale. Esse combatterono forse meglio delle precedenti ma senza nome e confuse con gli eserciti principali e per cause estranee al loro paese. Non ci è che paragonare la vita e le condizioni di Prospero e di Marcantonio Colonna e di Gian Giacomo Trivulzio con Braccio, Sforza, Piccinino e Carmagnola, i quali anche differivano da Giovanni Acuto e dal Duca Guarnieri, per vedere le trasformazioni delle compagnie che corrispondevano alle trasformazioni civili e intellettuali di

Europa. Tutto tendea a distruggere il medio evo, e con esso le forze militari che in quell'epoca erano surte. È perciò che la storia de' capitani di ventura si può considerar come finita coll'introduzione delle armi da fuoco, quando le guerre divennero più sanguinose. Il consolidamento della monarchia e la decadenza dei municipii e della feudalità, tutto conduceva alla distruzione delle compagnie. In fatti la descrizione delle geste del XVI secolo appartiene alla storia militare moderna, mentre quella de' Venturieri appartiene a quella del medio evo. Noi allorchè renderemo conto dell' ultimo volume che aspettiamo di veder pubblicato dell'opera del Ricotti vedremo la trasformazione de' venturieri in mercenarii permanenti come gli Svizzeri. L'autore nella sua conchiusione, come si vede da questi volumi, mostrerà gli ultimi passi che han condotto allo stato normale da lui indicato, in cui il servizio militare è il dovere di tutti e non il mestiere di pochi, il che suppone che ci sia una patria e non già che essa manchi, come era pe' venturieri e pe' mercenarii. Così sarà riempiuta una lacuna nella storia d'Italia e in quella della forza pubblica, onde si proverà che queste due storie sono strettamente legate e che non sono comprensibili gli avvenimenti se s' ignori una di esse due.

LUIGI BLANCH.

VOLGARIZZAMENTO INEDITO

DELLA LETTERA D'IPPOCRATE A DAMAGETO

SULLA FILOSOFIA DI DEMOCRITO

PRECEDUTO DA UN DISCORSO CRITICO INTORNO ALLA LETTERA ED A' PRINCIPII DELLA DETTA FILOSOFIA

Tra le lettere che vanno sotto il nome d' Ippocrate, una ve n'è a Damageto: in cui apparisce Ippocrate raccontare di un suo viaggio ad Abdera; chiamato da quei cittadini a curar Democrito, loro compatriota: poichè ridendo costui continuamente, lo credean pazzo. Vi si legge riferita la conversazione ch'ebbero tramendue; e affermare, di non essere impazzato Democrito, ma invece sapientissimo: tale, da poter ricondurre al senno la razza umana.

Ma questa lettera è, a giudizio degli uomini dotti, una finzione (1): foggiata sulla visita ora detta, che sembra non esser dubbia (2). Finzione antichissima non pertanto: scritta, credo,

(1) MENAGIO in LAERZIO, Lib. IX, § IV.

(2) Nella traduzione italiana di TENNEMANN, MANUALE DELLA STORIA DELLA FILOSOFIA (*Capo* 1. §, 105.) si legge che Democrito fu *trascurato* dai suoi concittadini; la qual parola dovrebbe cangiarsi per contrario in *venerato*.

da qualche seguace di esso Democrito; il quale ebbe a voler esporre in dialogo (questa forma ha la lettera) la dottrina del suo maestro, per renderla agevole e dilettosa. Ed è veramente poco degno di un critico ciò che pone il Bayle (1) del medico Drelincourt, dicendo, che questi lo assicurava di esser veramente Ippocrate l'autore, perchè i medici avean sempre così giudicato. La quale assertiva, senz' altre ragioni, è come pretendere che si chinasse il capo all' autorità: e ora io non so quale autorità avesser potuto volere i medici su di uno scritto, il quale, abbenchè intitolato da Ippocrate, versa intorno a cose non appartenenti alla medicina.

Nulla però di meno fosse chiunque l'autore di una tal lettera, pregevole essa è; come quella che ci mostra in compendio che mai sentisse Democrito del fatto degli uomini. Ed io possedendone un volgarizzamento, dettato è già qualche secolo in buon toscano (ed è copia di autografo anonimo, che si conserva in un zibaldone della Biblioteca Magliabechiana) prendo ora a pubblicarlo. Lodevole volgarizzamento, a cagione soprattutto della proprietà della lingua, e per una certa leggiadra disinvoltura. I quali sono così be' pregi, che agevolmente fan perdonare a qualche macchia, che apparisca per avventura qua e là in lor compagnia. Imperocchè il traduttore talvolta, per aver seguito una sua maniera piuttosto libera, si allontana soverchiamente dall' autore; e talun'altra, per la scorrezione del testo che potè avere innanzi, o per altro che sia, in parte smarrisce il significato. Ma questo però non incontra che rare volte; ed io ho cercato, il meglio che ho saputo, di ripararci: ho cavato fuori da' luoghi proprii il poco che ci ha di fallito, conservandolo però a piè di pagina; e dov' è occorso, ho rifatto nuovamente in italiano, sopra buon testo greco, le dette parti, o alcune leggiere cose di tralasciato, collocandole, con diverso carattere, nelle mancanze. Conciosiacchè ognuno sappia la poca ricchezza in che noi siamo di eccellenti traduzioni de' classici greci e latini: sicchè non parrebbe dicevole di rifiutarle dove abbiano, come ora qui, bella veste; e al dippiù non torni difficile, colle debite cautele, di provvedere.

Ma siemi lecito, innanzi tratto, di considerar poche cose in-

(1) Art. Democrito.

torno a Democrito e alla sua filosofia. Conciosiacchè pare bene la somma di tale filosofia fosse questa: prima, la tranquillità dell'anima, solo bene dell'uomo; secondo, di avere le nostre conoscenze non più che un fondamento reale nella natura, gli atomi e il vuoto; e quanto altro mai ci par di sapere, non essere che opinioni prive di realtà (1).

E ora fermandoci subito a questo secondo principio, manifesta cosa è di essere stato desunto dalla considerazione, pogniamo acuta, della materia. Imperocchè, secondo espone Lucrezio (2), è la materia tutta compenetrabile, singolarmente all'aria, al calore, alla luce; e dee quindi avere fra sè innumerabili passaggi: e tutto ciò ch'è passaggio, aver nome spazio; e le ultime particelline, che non danno via, atomi; importando questo nome di atomo, cosa non divisibile o solida. Prese poi questa dottrina Lucrezio da Epicuro; ed Epicuro la imparò da Democrito: « poche cose, scrive Cicerone (3), cambiò Epicuro nella filosofia di Democrito, e secondo me fece peggio. »

Ma degli atomi, nè del primo loro ingegnoso raccozzamento fu trovatore Democrito: imperocchè queste invenzioni furon trapiantate in mezzo a' Greci dalla Fenicia; e il primo dal quale si sappia che fosser prese, è Mocho, filosofante Fenicio, vissuto avanti la distruzione di Troja (4). Ebbe voga poi in Grecia siffatta dottrina, sintantochè Aristotile non la bandì, pruovando di esser non altro che arbitrio e immaginazione.

Intanto, si crederebbe? Surta, dopo la fine de' tempi di mezzo, quella cieca ribellione contro Aristotile (intanto che ogni tirannia era nel volgo superbo e ignorante de' suoi chiosatori) e l'ira, divenuta contagiosa, attaccandosi anche a' migliori intelletti, Aristotile fu duramente accusato da molti in molte discipline, e per quello che si fa a noi, nella fisica ripreso venne dal cancelliere Bacone (5) peggio che d'ignorante: il quale dichiarò invece Democrito con altri di simil setta, benemerito di tale scienza. Sic-

(1) Laerzio Lib. IX. Cicerone, Quist. Accad. L. I. §. XII.
(2) Lib. I.
(3) *De' Fini*, Lib. I. §. VI.
(4) Aristotile, *Della Generazione e della Corruzione*, Lib. VIII.
(5) *Degli avanzamenti delle Scienze*, Lib. VI. capo IV.

chè ora che, dato giù lo sdegno, sono studiate con serenità, e meglio corrette le opere di Aristotile, vediamo, dovunque è in fiore il sapere, rivendicare la costui eccellenza: e già non è guari che un dotto uomo francese (1) convinse Bacone di poco o niun conoscimento dell' aristotelica filosofia. E veramente, non trovasi appunto nell'aristotile segnato il cammino dell'osservazione e dei fatti, secondo proclama Bacone? E all'opposto Democrito ed altri simili, non sostengono quelle cagioni ombratiche, che Bacone volea bandite, e che Aristotile già, come vedemmo, avea discacciato? Onde Epicuro, comecchè da ingrato discepolo, chiamava Democrito stillafrasche (2). E i suoi coetanei, di certo per le soperchie sofisticherie, voller la baia di lui, singolarmente con quella scherzosa novella della fantesca, che Plutarco ci ha conservato (3). Conciosacchè racconti Plutarco, che Democrito, arrecandogli la sua fantesca una paniera di fichi, sentì che davano odor di miele, e disse: conducimi, su, dove li raccogliesti, chè io vo' vedere la condizione del terreno, dell'aria, della pianta. A cui sorridendo la donna, rispose: non vi date briga di ciò, o Democrito; perchè io questi fichi ho tenuto in serbo dentro un vaso di miele. E Democrito: taci, sciagurata; sien come non dette le tue parole; e senz'altro menami colà sul luogo, acciocchè possa trovare il perchè, secondo mi detta il cervello.

Ma sia a bastanza di ciò: d'onde apparisce bene di non essere stati gli atomi e il vuoto, che metafisica astrazione; alienissima dalla scienza veramente fisica, ch'è nella certezza delle proprietà de' corpi e delle leggi della natura. La quale scienza io non vo' dire che fosse del tutto celata agli antichi, come alcuni, gonfi del presente, affermano con vana burbanza: ma dico che nell' antichità, quelli i quali dettavan filosofia, non altrimenti si spaziavano nella considerazione della natura, che per raccogliere di che lumeggiare la conoscenza dell'uomo, ultimo fine de' loro studi. « Non può mai l'uomo, scrivea Cicerone (4), dirittamente giu-

(1) Lezione di BERTHÉLEMY SAINT-HILAIRE, recitata nell'Istituto delle Scienze Morali e Politiche di Francia (Marzo 1844.)

(2) Ληροκριτος, LAERZIO Lib. IX.

(3) *Convito*, Lib. I. cap. X.

(4) *De' Fini*, Lib. III. cap. XXI. PLATONE, nel *Timeo*.

dicare sulla natura del bene e del male, se non prende le mosse dalla contemplazione dell' universo. » Nè Democrito volle altra cosa dagli atomi, come vedemmo, se non l'incertezza delle umane cognizioni.

E ora da questo trovato speculativo, che all'infuori degli atomi e dello spazio, niuna certezza possiamo avere, discende come conseguenza il principio pratico, che collocammo nel primo luogo, di essere, cioè, la quiete dell'anima sommo bene dell'uomo. Imperciocchè posto che le sensazioni, e i giudizii, e le opinioni, sien tutte cose fallaci, e tali anche necessariamente gli affetti, consegue, che il meglio che possa incontrare all' uomo sia, di non dar peso, in bene nè in male, a niuna di siffatte cose; e traendosi come in cima di torre altissima, vederle sotto di sè, quasi onde commosse dalla procella. Nè credo io che sopra diverso disegno fabbricasse poscia Epicuro quelle sue deità, giacenti nell'ozio: dappoichè pare bene che i tanti diversi dei finti dagli uomini, sieno stati configurati a rappresentare per eccellenza le massime e le azioni, che si volevano praticate. Sicchè abbracciando Epicuro la quiete dell'anima, su' passi di Democrito, come vedemmo; conveniente era che il perfetto esempio ne avesse rappresentato coll' ozio beatissimo degli dei.

Così da una remota speculazione, fu desunto il meglio dell' umana vita, e collocato nel discacciamento di ogni molestia. Il che comunque all' apparenza par bene aggiustato, nulladimeno considerando con sottigliezza, si trova, che quando la pace interna non è diffinita strettissimamente com' effetto delle opere virtuose, e si lascia indeterminata, può nascondere in questa maniera una frode perniciosa. Imperocchè l'esperienza ci manifesta, che dove l' uomo non coltivi la sua natura selvaggia, e la conservi poi continuamente ben coltivata, non può non tirare, sopra di sè medesimo e sopra degli altri, infinite calamità. Per che l' operare necessario è soprattutto: e non può di certo piacere l' operazione a colui, che in ogni modo intende a conservarsi libero de' fastidii.

E però i maestri antichissimi di sapienza, non consigliavano già come bene la fuga delle cure e della fatica; anzi queste cose

appunto imponevano all' uomo, per cavarsi fuori de' mali, ed entrare poi ne' godimenti.

Di tutti i mali la miseria opprime
Il dabbenuomo; Cirno, la vecchiezza,
La febbre, a quella son logore lime.
Per che affondarla vuolsi ove cupezza
Il mare ha più, o incontro agli alti scogli
Spingerla è d'uopo con tutta fortezza.

Cantò Teognide, mostrando così la necessità del lavoro. Ed Esiodo in quei pellegrini versi *delle Opere e i Giorni*, dipinse le gare del lavorio come fonte di comodi e di piaceri.

Non una specie di contese sola,
Ma due ve n' ha sopra la Terra. L' una
Al sapiente in onore, abbominata
L' altra; però che han doppio affetto. Questa
L' orrida guerra e la discordia fera
Alimenta, e non è mortal che l' ami;
Ma per necessità la rea contesa,
Volendolo gli Eterni, ha culto. Prima
Fu intanto l' altra dall' oscura notte
Ingenerata; e Saturno sublime,
Che nell' etere ha sede, collocolla
Della Terra nel seno e de' mortali,
Lunga mano più degna. Essa comunque
Inerte, è tuttavia pungolo all' opra.
Che se taluno scioperato, attenda
Alle ricchezze altrui, si vien destando
Ad arare, a piantare, al buon governo
Della casa; e il vicino emulo è fatto
Del vicin che raccoglie. Avventurata
Questa contesa agli uomini! E il vasaio
Col vasaio gareggia, e il muratore
Col muratore, e invidia il poverello
Al poverello, e all' un l' altro poeta.

Se non che potrebbe essere opposto di non avere inteso Democrito, colla fuga delle molestie, condannare le necessarie occupazioni; ma solamente il troppo di esse, e il soverchio anche de' desiderii, e dell'uso de' beni che si cercano nella vita. Ma questo a me sembra non derivi dal suo professare, di essere tutte le cose incerte e ingannevolissime: imperciocchè con tale persuasione dinanzi agli occhi, non si ama già di fare a misura, ma non si può amar nulla: e cadesi nell' infingardia, e nell' abbandonamento; e poi seguita la disperazione, e quella superba follia di trovar vano e imperfetto l'ordine dell' universo. Pur nondimanco io voglio concedere, che solamente l'eccedenza fosse, a parer di Democrito, da evitare, e lecito l'adoperarsi, e il godere con moderazione: ma che però? Avendo egli proposto l'agio spirituale per fine (appunto come modernamente l'utile materiale), questo in conchiusione allontana o rende impossibile la virtù, come cosa, secondo Cicerone (1), di fatiche e molestie: e alienati gli animi dalla virtù, vegga chi ha fior di senno quanta e che felicità sia possibile sulla Terra.

Laonde con profonda sapienza diceva Epitteto (2), di non essere il piacere secondo natura, ma soprannascere da quello che è secondo natura, siccome la giustizia, la temperanza. E Cicerone scrive di Scipione, che non al piacere, ma all' onestà attendeva sempre: e poi, nel terzo libro de' suoi Uffici, mostra evidentissimamente, che dall' onesto e non dall' utile abbia a esser diretto l'animo nostro. Ma già cosiffatto vero, che questi ed altri filosofi colpirono più o meno nelle loro investigazioni, fu poi divinamente dichiarato nell' Evangelo; e con immensa e maravigliosa diversità: imperocchè laddove secondo i filosofi, essendo l'uomo circoscritto e ligato alla Terra, il dolore è un arcano, e gli avvenimenti della vita inesplicabili e in contradizione; al contrario coll' Evangelo, aperta a noi la vera patria nell' eterno e nell' infinito, e il cammino che vi conduce mostrato essere la giustizia e la virtù, a questo modo il dolore e le molte contrarietà impaccianti la vita materiale, si dileguaron del tutto dalla veduta

(1) *De' Fini* Lib. V. § XXXII.
(2) Sentenza 52, delle raccolte da Giovanni Stobeo.

dell'intelletto, inteso alla meta sua, infinitamente lontana dalla materia. Apparve allora Iddio, provvidentissimo padre di tutti gli uomini, egualmente fratelli: e la durissima tirannia del fato, e l'uomo cieco schiavo de' suoi decreti, questa necessaria e disperata invenzione dell' impotente filosofia, svanì come la notte dinanzi al sole; e troppo disgraziatamente non possono tuttavia sognarla, se non coloro, i quali, soggiogati dall' errore o dagli appetiti, hanno la vita in luogo di ultimo loro fine.

FRANCESCO PALERMO.

LETTERA D'IPPOCRATE A DAMAGETO

In quel modo, o Damageto, che noi ci eramo pensato, così riuscì la cosa. Non era per conto nessuno fuor di cervello Democrito, ma assai gli altri avanzava; e per ciò ci fece più savi, e mediante noi, gli altri mortali. Io, amico carissimo, ti rimandai la nave, la quale è dimandata Esculapio: ed avendo per insegna il sole, vi potrai anche mettere l'insegna della salute: perchè con tanta prestezza si fece il viaggio, che lo stesso giorno che noi dicemmo di voler partire, lo stesso giorno arrivammo a Abdera. Dove essendo arrivati, ritrovammo alla porta infiniti cittadini, quivi stando e aspettandoci, come (1) *era conveniente;* e non solo ci erano gli uomini, ma le donne ancora, e vecchi, e giovani; e quasi tutti nel viso dimostravano dolore e mestizia, per gli dei ti giuro (2), *anche i* putti; e tal cosa derivava, perchè ei credevano che Democrito impazzasse: il quale in detto tempo più caldamente attendeva a filosofare. Incontanente che lor mi viddero, si rincororno (3), e (4) presero speranza di bene. Quivi si mosse Filopimene per condurmi a casa sua: (5) *e tutti approvarono ciò.* Io dissi: o uomini di Abdera, io qua non ho faccenda alcuna, se non di veder Democrito. La qual cosa come la udirno, mi lodorno assai, e ne presono grande allegrezza; e di subito mi guidorno per mezzo la piazza della città: dove chi mi seguitava, chi correva in qua e in là, tutti gridando: (6) aiutalo, e rendigli la sanità! E io gli

(1) Cosa di grande importanza.
(2) Che vi erano i putti.
(3) Assai.
(4) Grandemente.
(5) Lo quale per decreto pubblico mi era stata data per alloggiamento.
(6) Dio Giove.

confortava, che stessino di buona voglia (1), *che forse* in quel tempo non era male alcuno, ed essendovene, era facile il medicarlo: (2) *e dicendo questo, insiememente camminava.* Imperocchè non molto discosto era la casa (giacchè la città non è troppo grande), rincontro a una torre della città; *e qui mi condussero con silenzio. Era dopo la torre* un colle, assai eminente, molto ameno per gli alti e spessi alberi, donde si vedeva l' alloggiamento di Democrito: il quale era sotto un platano (3) *bassissimo* e largo; vestito grossolanamente, *solo, scalzo,* pallido stietto, raso la barba, a sedere in una siede di pietra. *Presso a lui* a mandestra, una certa acquetta, calando giù da quella stiena, e per detto colle rigando, piacevolmente mormoreggiava. E sopra il detto colle, come si può pensare, era il luogo consagrato alle ninfe, molto ombroso per le spesse viti intrecciate insieme, e per natura quivi nate. In questo tempo Democrito aveva sopra le ginocchie un libro, assai *compostamente* (4), e molti altri sparti ve n'erano per terra intorno a lui; e ancora vi avea ammonticato di molti animali, e quelli tagliati in di molte parti: e alle volte piegandosi, molto presto scriveva; e ancora altre volte fermandosi, pensando infra di sè, lasciava lo scrivere: e avendo fatto questo, di quivi a poco rizzandosi, pensava e spasseggiava; e risguardate le viscere di quelli animali, e rimessele al suo luogo, di nuovo risedeva. Quelli Abderati ch'erano con me, erano molto mal contenti, e di mala voglia, e appena si astenevano dalle lagrime, dicendomi: risguarda un poco la vita di Democrito, il quale, come tu vedi, non è in cervello; perchè quello che lui voglia, o quello per lui si faccia, non lo sa. Ed essendovi uno in fra gli altri di loro, il quale, volendo più apertamente mostrare la pazzia di Democrito, mandò fuori una gran voce, simile a quella della donna piagnente sopra il suo morto figliuolo: (5) *e da capo un altro gemè, simile a viandante, che abbia perduto alcuna cosa di ciò che portava.* Il qual

(1) Come se.

(2) Le quali cose come ebbi dette, mi partii.

(3) Frondoso.

(4) Molto espressamente ornato.

(5) O come colui, il quale alla sua presenza è ammazzato chi egli ha allevato e generato, gridando con voce molto lugubre.

pianto avendo udito Democrito (1), *ora sorrideva*, *e ora facea grandi risa;* e cessò dallo scrivere, scotendo spesso il capo. Io dissi: o Abderati, fermatevi qui, imperò che voglio andare più avanti, acciò che per il suo parlare, e per i gesti del suo corpo, conoschi di che infermità e' patisca. E avendo detto questo, appena in piedi arrivai a lui, per il colle ch'era molto repente e sdrucciolevole. Dove che essendomigli accostato, *ebbe a essergli allora sopravvenuta in mente cosa, per cui* attendeva a scrivere con molta attenzione *ed in furia*. Stetti infino a che si fermasse: dove che egli essendo alquanto fermo, e riguardandomi, che gli era vicino, mi disse: Dio ti salvi, o forestiero. Ed io a lui: anche salvi te, Democrito, uomo sapientissimo. Allora egli vergognatosi (come io mi penso) per non mi aver chiamato per nome, disse: come ti addomandi? imperò per non saperlo ti chiamai forestiero. Gli risposi, che il nome mio era Ippocrate, medico. Ed egli: tu sei delle stirpe di Esculapio; la fama di te, e dell'arte che tu hai nel medicare, è sparta presso di noi, ed è molto celebrata. Ma, o amico carissimo, che causa ti ha mosso a venir qua? Siedi intanto: vedi, questo monticello di foglie verdi e tenere, è al sedere molto giocondo; queste siedi sono più grate che invidiate. Essendomi posto a sedere, di nuovo mi replicò, che apertamente gli dicessi, se era quivi per mie faccende proprie, ovvero del pubblico: perchè, dov' io potrò, disse, ti varrai dell'opera mia, e in tutte le cose ti sarò favorevole. Gli risposi, che la causa di questo mio viaggio era, di veder lui uomo sapientissimo; ed essendo imbasciator della patria mia, mi era valso di questa occasione. Egli rispose: in prima tu alloggerai con noi. Ed io che aveva caro fare esperienza in ogni cosa de' fatti suoi, ancora che non mi paresse che fusse fuor di cervello, gli dissi: conosci tu Filopimene nostro cittadino? Ed egli incontanente: perchè no? se tu vuoi dire il figlio di Demone, il quale abita vicino alla fonte di Mercurio. Risposi: cotesto esso, la casa del quale, più tempo fa, uso per alloggiamento. Ma tu, Democrito, ricevimi con miglior alloggiamento; e in prima dimmi quello che tu di presente scrivi. Ed egli, stato alquanto sopra di sè, disse: della pazzia. Allora, invocando Giove, dissi;

(1) Sorrise alquanto, e in un certo modo burlando tal cosa.

a tempo ne scrivi a' tuoi cittadini. Per il che mi domandò, che cittadini io diceva. Non mi essendo accorto della parola, che mi era uscita di bocca, dissi: niente, o Democrito; ma che cosa scrivi tu della pazzia? Mi rispose: niente altro, se non quello che la sia, e come la si generi negli uomini, e come la si medichi. Per la qual cosa ho tagliato a pezzi questi animali, come tu vedi; non perchè abbia in odio le cose fatte da Dio, ma vo ricercando la natura della collera e la sua posizione. Tu sai che la collera, soprabbondando, fa impazzar gli uomini: la quale collera naturalmente è in ciascun uomo; ancora che più sia in uno, e manco in un altro. Imperocchè la sua soprabbondanza è malattia; (1) *siccome materia, ora sottoposta buona, e ora cattiva*. Io allora dissi: o Democrito, per lo Dio Giove, che tu di il vero, e molto prudentemente: per il che io ti stimo felice, che hai facultà di godere tal comodità: il che a noi non è concesso! Imperò voltosi verso me, disse: per che causa non è concesso anche a te? Gli risposi, che i figli, la moglie, i servi, le possessioni, le prestite, le morti, le infermità, e altre cose simili, me ne levavano il comodo. Egli incontanente, siccome era il suo solito, cominciò a ridere largamente, di me burlandosi; dipoi si fermò, e tacette. Ed io dissi: o Democrito, perchè ridi? parti egli che quel che ho detto sia bene o male? Allora incominciò più gagliardemente a ridere, e siccome mi disser poi quegli Abderati, che vedevano *di lontano* queste cose, ch' egli non aveva mai più riso tanto. Imperò di molti di loro si percotevano (2) *il capo*, altri la fronte, e altri si sbarbavano i capelli, e i peli della barba. Io soggiunsi: o Democrito sapientissimo in fra gli uomini, io desidero saper la causa di questo tuo riso; acciocchè se quelle cose che io ho detto sono degne di riso, altra volta, corretto da te, me ne astenghi; ovvero tu, avvertito, per l' avvenire te ne riguardi: chè sai non è convenevole agli uomini. E lui rispondendo, se me ne puoi riprendere, mi cureresti con un medicamento, col quale mai hai medicato alcuno, allora io dissi: oh, perchè non puoi tu esser ripreso? Non consideri tu, che non è conveniente ridersi della mor-

(1) Siccome alcuna volta la materia buona sottoiace alla trista.

(2) Le mani l' una con l' altra.

te degli uomini, e delle malattie, della pazzia, *della malinconia*, degli omicidii, o di altre più cattive cose? e similmente delle nozze, delle festività, della *nascita* e della educazione de' figli, dei sacrifizii, de' magistrati, degli onori, o di qualsivoglia altra cosa buona, o che si ritrovi sotto nome di bene? Imperocchè di quello ch'è degno di compassione, tu te ne ridi; parimente ancora di quelle cose che sono piene di letizia: per il che il bene e il male non sono di nulla differenza appresso di te. Mi rispose: Certo tu dì bene, ma per ancora non hai conosciuto la causa del nostro riso; la quale come avrai conosciuta, (1) *son certo che*, *ricevendoti in cambio migliori cose che non è la tua ambasceria*, *riporterai in cura il mio riso alla tua patria e a te*, col quale tu e gli altri possiate divenire più savii. Per la qual cosa forse ancora tu scambievolmente m'insegnerai l'arte del medicare, (2) *poi che ti avrò fatto* conoscere con che fatica e sforzo gli uomini si sforzino; il che non saria da farsi: e del continuo cercando e facendo quelle cose, che non sono degne dell'uomo, ma solo di ridersene. Io dissi: *dimmi*, *per gli dei*, *è per avventura tutto il mondo ignaro della sua malattia*, *e non ha dove mandare per la guarigione? imperò cosa vi sarebbe mai fuori di esso? Ed egli*, *ripigliando*, *veramente rispose*, *innumerevoli sono i mondi*, *o Ippocrate*; *e non voler punto*, *amico*, *appiccolir con parole la dovizia della natura* (3). Io gli risposi, che queste cose al suo luogo m'insegnerebbe; ma che dubitava, mentre che mi voleva far chiara *l'infinità* (4) de' mondi, non cominciasse a ridere; ma risolvesse la causa del suo riso, e rendesse conto della vita sua. Guardandomi un poco in traverso, disse: tu pensi che due sieno le

(1) Ne riporterai nella patria tua una cura più temperata, che non sarà quella dell' imbasceria che tu dì di avere; cioè conoscer donde procede il mio riso.

(2) Facendoti.

(3) Per gli dei, se tutto il mondo non conoscesse di essere infermo, e non sapesse dove potersi trovare il medicamento, certamente che sarebbe giudicato fuor di cervello. Incontenente ei rispose: o Ippocrate la ignoranza del mondo è grande! Imperocchè la natura ha riguardo al poco, e del poco si contenta.

(4) L'ignoranza.

cause del mio ridere, cioè tutte quelle cose che sono di bene, e tutte quelle che sono di male? io solo mi rido degli uomini, ripieni d'ignoranza, e che mai in vita loro concludono cosa alcuna, e in tutte le loro agitazioni, si governano come i fanciulli, intrigandosi in fatiche superflue e nocive. Imperocchè vanno insino agli ultimi confini del mondo, e per ciascuna città, sempre col desiderio dell'avere; e per avere oro e argento mai si saziano di cercare, essendo del continuo sempre affannati per avere più di quello che non hanno; *e non si vergognano di esser chiamati felici, perchè con le mani* (1) de' loro servi allargano le fissure della terra. Nel qual esercizio alcuni ricoperti dalla vaporosa e superincidente terra, muoiono; altri essendo forzati a far tal opera moltissimo tempo, come se per ciò nati fossino, consumano la vita loro in tormento e pene. E nel cercar l'oro e l'argento, ricercano le vestigie della polvere, e la rena in monti accumulano, e le zolle della terra sottilmente minuzzano; e inoltre la terra madre di tutti, come un nimico crudele la sforacchiano e lacerano; e quella ch' egli avevano in maraviglia, di subito la dispregiano Oh, quanto a queste cose ci sarebbe da ridere! La terra ch' è *pericolosa e* nascosta loro, la desiderano; di quella ch'egli hanno avanti agli occhi, non tengono conto. Altri comprano cani, altri cavalli, e certi procurano di esser padroni d'infiniti borghi e campi; volendo dominar altri, e a lor medesimi non sanno padroneggiare. Altri si mettono in animo di tor moglie, e di quivi a poco la licenziano; e quello ch'egli amavano, non molto dopo hanno in odio: generano *con grande amore* i figliuoli, e poi, *divenuti grandi*, gli scacciano. Che ansietà vana è questa, parimente non conveniente, e non dissimil punto dalla pazzia! Guerreggiano infra di loro; son contrarii a' lor propinqui e parenti, *invece di cercar piuttosto a essere in pace;* fanno congiure contro i principi; commettono omicidii; zappano la terra per acquistar danari; dipoi che gli hanno acquistati, comperano campi; dipoi vendono i frutti de' detti campi; e quelli venduti, di nuovo hanno danari. Ohimè, a quante cose nocive si vanno inviluppando! Quelli che non hanno danaro,

(1) Con tutto ciò chiamano felice colui, che vive senza fastidio e travaglio alcuno.

s' ingegnano d' averne; e dopo che gli hanno avuti gli nascondono e celano. Queste simili angustie nelle quali gli uomini s' intrigano ogni giorno, quando le risguardo, mi muovono a riso estremamente. Inoltre gli uomini ostilmente infra di loro combattono, non ubbidiscono alle leggi, e dippiù han lite co' fratelli, ammazzano i cittadini, non hanno rispetto a' lor genitori; e tutto fanno per cose caduche e transitorie, delle quali nessun mortale è che ne sia padrone. A ogni cattivo modo si procurano la morte, e violentemente si ammazzano: non vogliono soccorrere gli amici, nè la patria: consumano tutte le loro sostanze in comprar statue, ornando le cose inanimate e indegne di ricchezza, come se di loro avessero a parlare; e quelli che hanno facoltà di poterlo fare, hanno in odio. Desiderando sempre le cose d' altri, chi abita in terra, desidera stare in mare, e chi abita le isole, desidera la terra ferma; e ogni cosa vorrebbero secondo la lor volontà. E lodando la fortitudine, quegli che sono in guerra, ogni giorno poi sono superati da' loro affetti. E quegli che son dotti del lume della mente, vivono senza consigli, non se ne servendo. Perchè mi ho io da contener dal mio ridere, non si contenendo loro della sua ignoranza, ma uno si ride dell'altro? perchè, chi presume d' esser sobrio, si burla degl' imbriachi; un altro sprezza gl' innamorati, essendo aggravato di maggior infermità; altri sbeffano i naviganti, e altri gli accultivatori della terra: e questo nasce, perchè di arte e di opera sono discrepanti. Allora io dissi: o Democrito, queste cose son dette molto a proposito; e nessuna ragione è più atta di questa a far giudizio della fragilità umana: ma invero i negozi urbani, e familiari, e mercantili ancora, ne' quali bisogna che gli uomini s' impieghino, ci pongono una certa legge di necessità: imperocchè la natura ha generato l' uomo ad operare, e non alla infingardaggine, e pigrizia; ma nascendo un certo studio di gloria da queste simili arti, ingannano ben ispesso l' animo di molti, non ostante che la intendino benissimo: i quali per non precipitare tentano ogni cosa; ma per l'oscurità delle cose da lor non conosciute, non sanno con la ragione schifare il caso: perchè chi ha mai giudicato e pensato (4) *del divorzio o della morte,*

(4) Di aver a morire di certe sorte di morte, ovvero avere a esser consumato della usura, o di avere a far divorzio, o la ruina de' suoi figli.

prendendo moglie? chi similmente, in allevare i figliuoli, che avessero a morire? *chi* la perdita delle possessioni, e delle sue navi, o l'esterminio del suo esercito o del suo regno, o degli altri suoi beni? Nessuno certo si presunse di cascare in simil disdetta, perchè ciascuno è guidato dalla buona speranza, e della cattiva nessuno se ne ricorda. Adunque questo tuo riso sopra queste cose, non è egli fuor di proposito? Allora mi disse: O Ippocrate, tu sei grosso d' ingegno, e molto lontano dalla mia opinione; il quale misuri il moto dell' animo, e il modo della quiete con l' ignoranza. Imperocchè se tutte quelle cose che hai detto fossero fatte con sensato animo, libererebbono gli uomini da tanti travagli, e farebbono che io porrei fine al mio riso. Ma in queste cose che sono necessarie alla vita, impazzando, vi si acciecano; perchè mancano della vera intelligenza e del buon ordine, con tuttociò disprezzando impararlo. Imperocchè per la spessa e presta mutazione delle cose che alla giornata accascano, pigliano consiglio dalla continua ragione della fortuna; e nelle cose certe e tranquille, vi si travagliano con varii affetti; e chi in un modo e chi in un altro, desiderano quelle cose che non profittano lor niente, ed in quelle s' inviluppano, delle quali di quivi a poco tempo si dolgono. Ma colui che misura le sue forze, e conosce sè medesimo, non più la vita sua góverna a caso; e considerando la sua condizione, non più dirizza l'animo a tanta voglia di avere, ma di quello che gli è porto dall'abbondante natura balia di tutti, si contenta, e vive sua vita molto abbondantemente. E siccome in una buona disposizione di corpo spesso vi si vede un perspicuo male, così nelle grandezze della prosperità, lungamente non vi è niente di sicuro; e chi è di animo forte lo dimostra nelle avversità. Di molti sono che non veggendo le cose che hanno davanti, si precipitano; e quelle cose che sono chiare e lucide, come se offuscate fussino da nuvola le risguardano: e avendo innanzi agli occhi la lunga vita degli uomini, nella quale si arlano a specchiare, acciò potessino conoscer le cose che si arlano a fare e quelle che si arlano a fuggire, e loro tanto più ingrossano la vista. Queste e altre cose simili sono la causa del mio riso. Pazzi sono invero gli uomini, i quali poi fanno la penitenza, e patiscono le pene all' improvvista e inaspetta-

tamente delle lor ribalderie, delle loro sfrenate voglie, dell'avarizia, delle nimicizie, degl'inganni, de' tradimenti, dell'invidia, e di ogni altro affetto d'animo; i quali per essere tanti e tanti, saria impossibile raccontarli tutti; ma per dirla in brevi parole, l'ignoranza gli padroneggia tutti, imperocchè pigliando le cose malignamente, con fallaci inganni in fra loro combattono. Certamente quelle virtù che si riferiscono loro, sempre le vanno deteriorando e macchiando: perchè non vogliono ubbidir le leggi; anzi con le bugie, e con quello che piace loro si governano, e quello che importa assai a sapere è, che uno brama e riprende l'ignoranza dell'altro: e mancano di udire e di vedere, che sono due sensi nell'uomo necessarii, e precipui, e atti a conoscere quello che si faccia, e quello sia da farsi. Ma sopportando molestamente certe sorti di cose, di nuovo tornano a inviluppparvisi: si propongono di mai più navigare, di subito tornano al mare: abbandonano il cultivar la terra, e di quivi a poco cominciano a ricoltivare: rifiutano le moglie, e stati alquanto, ne ripigliano un'altra: e que' figliuoli ch'egli aveano generati, avendogli sepelliti, ne rigenerano ed allevano degli altri: desiderano la vecchiaia, e com'ei l'hanno conseguita, la vituperano e dannano: in nessuno stato perseverano con stabilità alcuna. I principi e i signori molto lodano la vita de' privati; a rincontro i privati desiderano quella de' principi: chi è ozioso loda la vita dei faccendieri; e quegli che attendono alle faccende, commendano quella degli oziosi, come più sicura: gli uomini ricchi celebrano la vita parca; e quelli che posseggono poco, elevano quella dei ricchi, come più abbondante e copiosa. Ma nella vita della quiete, ch'è chiara, piana, e lucida, nella quale non si vive a caso, nessuno la vuole imparare e ha ardire di entrarvi; e nella contraria, ch'è dura e aspra, tutti vi corrono (1) *prendendo scosse, e inciampando, e la più parte cadendo: ansiosi, come se perseguitassero alcuno; e litigando, o che vadano dopo o innanzi.* E alcuni

(1) Precipitosamente, nella quale strada di molti vi si affrettano di entrare con una certa ansietà, come se avessino a perseguitare un loro nimico: e quelli che pensano d'essere i primi, sono ritrovati gli ultimi.

menati dalla sua imprudenza (1), e *accesi da temerarii amori*, nascosamente macchiano il letto di questo e di quello. Altri ve ne sono vessati dell'insaziabile infermità dell' avarizia; che (2) *si appongon male l'un contro l'altro.* Alcuni sono innalzati insino alle stelle (3), *per ambizione;* ma dipoi ripieni di qualche sceIleratezza e vizio, sono abbassati e disprezzati da ciascuno. Altri fanno gittar fondamenti per edificare e pigliarne contento e allegrezza; dove di quivi a poco si pentono di quanto hanno operato. Quelli che erano per amici, non molto stanno, che gli tengono per nimici capitali: e fanno villanie e ingiurie a' parenti e propinqui loro. E di tutto questo n'è causa l'avarizia; non essendo punto differenti da' fanciulli, che non operano niente con discorso e consiglio, ma solo vanno dreto a quelle cose che piacciono loro, e che sono secondo la lor voglia. Ed in questo gli animali bruti sono differenti da loro, i quali come hanno saziato le sue voglie per alquanto tempo, si quietano, non cercando altro: e non troverai nessun leone che asconda sotto terra nè oro nè argento. Il cinghiale avendo sete, trovata che ha l'acqua e bevuto, si riposa. Il lupo quando ha bisogno di mangiare, piglia quel tanto che basti, e dipoi si astiene dal cibo. Il pardo com'è ripieno, non cerca poi altra cosa. Il toro avendo pasciuto, si lieva poi della pastura. Ma all' uomo perchè ei s' empia, non sono bastanti tutti i giorni e tutte le notti. Non mi riderò io di quegli uomini che si lamentano del loro amore, e che piangono d' essere scacciati di quelli luoghi, dove hanno consumato e speso tutte le lor facoltà? e di colui ancora, il quale avendo fatto naufragio, e propostosi di non navigare, dipoi sè e tutte le facoltà ha messo in preda al mare, con suo danno e perdita? E di quelli ancora, i quali si tormentano di aver perso la robba che avevano messo in sur una nave, avendola caricata più del bisogno, e per tal causa e' fu necessario gittarla in mare? Di queste e di altre simili cose, o Ippocrate, *veramente* non mi pare che a ragione io me ne rida; e vorrei poter trovare un medicamento più gagliardo: ma penso non ci

(1) Confusi, mostrando di aver in odio gli amori.

(2) Precipitano nella brutezza e lordura.

(3) Per qualche lor virtù.

bisogni altra medicina, perchè in quella vece ne sopportano la pena. Nella qual cosa ci sia di esempio il tuo progenitore Esculapio, il quale per aver dato la salute agli uomini, ne riportò per premio di essere fulminato. Non ti par egli che io sia di questo medesimo genere, che per cercar la causa della pazzia, ho ammazzato questi animali; e tagliatigli in pezzi, siccome tu vedi; (1) *mentre che negli* uomini si arebbe a cercare tal cosa. Non ti accorgi tu che tutto il mondo è ripieno di odii, di nimicizie, e, come si dice, i mali vi sono a monti? Non vedi tu che l'uomo dalla sua nascita non è se non imperfezione? il quale essendo putto, è inutile, *e implora aiuto:* e fanciullo *imperfetto* e sciocco, il quale abbisogna della guida del pedante: com'è giovane è sfrenato, e pieno di ardenti desiderii: dipoi fatto vecchio, pieno di miserie, borbogio, che consuma la sua vita senza discorso e ragione alcuna. Tale dunque nasce l'uomo dal ventre della madre. Molti sono che gonfiano di superbia; altri non attendono se non a poltronerie e adulterii; *altri ad ubbriachezze;* molti vogliono le cose che non son sue; alcuni altri consumano le sue senza ritegno alcuno. Oh, se io avessi autorità di andare in tutte le case, e quelle cose che io ci vedessi, farle manifeste a ciascuno! (*) ti mostrerei molti, che per il troppo mangiare, stanno su per i letti a sventricare; altri ripieni di vino, esser sonnolenti; altri vomitare, altri morirsi di mattana, altri ordinar ribalderie, altri inganni, altri far castelli in aria, altri rallegrarsi, altri piangere; altri ordinar tranelli contro i suoi amici, e comporre invenzioni per litigar con loro; altri trasportati da una certa sciocca vanagloria, uscir di mente; e altri attendere ad altre cose, che non manco di queste perturbano e travagliano l'animo degli uomini. I giovani e i vecchi parimente pieni di bugie e di bruttezza, per l'appetito del guadagno, ora negano una cosa, e ora addomandono un altra: altri attendono alle delicatezze, e altri muoiono di fame: altri sotterrano la lor pecunia: e altri non fanno stima di quelle cose ch'ei posseggono, alzando l'ani-

(1) E per tal conto anche degli altri.

(*) Qui il traduttore va molto più alla libera, togliendo, aggiungendo, o rappresentando in diversa guisa i vizi descritti nel Testo.

mo a cose maggiori: altri sono vituperosi, altri tenaci, altri implacabili, altri perdigiorni, altri abietti e vili, altri gonfiati, insolenti, ambiziosi, e pieni di opinione e albagia: altri attendono a' cani, altri a' cavalli, altri alle statue, altri alle gemme, altri alle tavole di pittura, altri ad aver imbascerie, altri alle arme, altri alla religione, altri alle pancacce, altri a servir questo e quello, altri alle rapine. Tutti questi sono traportati da un certo impeto e furore. Altri attende alle guerre di mare, ed altri a quelle di terra; altri attende al campo, ed altri alla città: uno a' magistrati, uno ad avvocare, uno a litigare, un altro a confiscare i beni di questo e quello: altri a' piaceri, un altro all'intemperanza, un altro all'infingardaggine, e altri alle bricconerie. Queste e simili altre opere degli uomini, sciocche e vane, e prive d'ogni ragione, quando son riguardate da me, o Ippocrate, son causa che io non mi possa astenere del riso. In oltre mi occorre dire che non hanno grata l'arte con che vi possiamo medicare, e sono molto fastidiosi in ascoltarla, chiamando la saviezza pazzia: e infinite volte ho inteso dire a' malati, che la tua arte ha lor nociuto assai; ma dubito ciò dicano o per invidia o per ingratitudine: e certo quelli che ammalano, quando sono guariti, ne rendono grazie alla fortuna e agli dei. Di molti ancora di cattiva natura hanno in odio coloro, da' quali hanno ricevuto benefizio, hanno per male che si sappia che sieno obbligati a nessuno. Alcuni per essere poltroni e dappochi son inimici de' valorosi ed eccellenti uomini (1) *dappoichè il giudizio è in mano ai balordi: e nè gli ammalati vogliano convenire, nè gli altri della stessa professione, rendere testimonio:* la qual cosa nasce solo da invidia. E tu medesimo non sei nuovo di tal sorta di baie (2); *sapendo io bene, che tu incorso in molti gravi travagli, non hai avu-*

(1) Il giudizio de' quali solo consiste nel senso, ancora che per un certo affetto di animo, ciò non vogliano confessare, nè che si creda che siano di tal qualità.

(2) E per certi effetti che non sono da riprovare in tutto e per tutto, quali hai seguitato insino ad ora, o per amore della cosa istessa, o per isfuggire il biasimo, insegnoti di ridertene: essendo che appresso i mortali non ci sia la vera cognizione della ragione, ma pazzi, e in tutto e per tutto pazzi.

to voglia di ridere sulla cagione di essi, nè sulla malevolenza. E avendo detto questo, si mise a ridere. Certamente, o Damageto, mi parve simile ad uno Dio; e messo da banda la memoria della sua prima forma, gli dissi: o Democrito, grandissimo ospite, grandissimi doni di questo tuo alloggiamento in Coo patria mia ne riporterò. Tu mi hai ricevuto magnificamente con la tua ammiranda sapienza; ed io ritornerò con palesare e far noto a ciascuno le tue lodi; il quale tieni la via buona e diritta, secondo si arla a fare, seguendo l'ordine della natura. E avendo da te imparato come io m'abbia da governare, mi partirò, essendo l'ora tarda: e tu attendi alla sanità del corpo; e domani ti tornerò a rivedere. E avendo detto questo, mi rizzai: e il simile fece lui, mettendosi in punto per seguitarmi, e accompagnarmi. Ma accostandosi uno, non so di qual luogo uscisse, gli dette alcune lettere; ed io mi partii in fretta alla volta degli Abderati, che di lontano mi osservavano e aspettavano. A' quali arrivato, dissi: o uomini di Abdera, io vi ho molto obbligo per questa mia legazione che ho avuto della mia patria, mediante la quale ho visto Democrito, uomo sapientissimo, il quale lui solo può far gli uomini moderati. Questo è quanto io ti ho da scrivere, o Damageto, de' casi di Democrito, e che mi è grato. Sta sano.

IL TEATRO MODERNO

IN ITALIA

I. La famiglia de' Foscari: dramma storico in cinque atti
di Giacinto Battaglia. Milano 1844.

II. Il Duca d'Atene: dramma scritto sulle storie fiorentine
da G. A. Cioni Fortuna. Firenze 1844.

È comune il lamento in Italia per la povertà della nostra letteratura drammatica. E veramente non si può negare che non poco dee cedere a quella di alcune altre tra le moderne nazioni d'Europa e per l'intrinseco valore e per l'abbondanza delle opere; ma sarebbe falsa ed ingiusta cosa il dichiararla, come taluni fanno, povera di per sè stessa e di poca o niuna importanza. Per non parlare delle commedie, di cui abbiamo più che altri potrebbe credere, grande dovizia, il dramma stesso che già prima d'Alfieri avea forse di che lodarsi, non è stato dopo di quel sommo per modo abbandonato che non possa di diversi illustri nomi gloriarsi. Chi volesse compiutamente discorrere delle presenti condizioni del teatro italiano non potrebbe passar sotto silenzio due uomini all'Italia amendue carissimi, amendue, quantunque diversissimi insieme, degni di occupare uno splendido posto nell'istoria della nostra letteratura contemporanea; l'uno che con felice esempio ha mostrato come potea darsi maggior libertà ed ampiezza di forme al nostro dramma, stato per innanzi stretto fra troppo brevi confini, e l'altro che quando bene manco felicemente riesca nell'orditura generale d'una favola, sa quasi sempre ritrovare qualche felice situazione, o qualche fortunato movimento lirico, il quale mostri che mai la poesia non gli manca che il venga a soccorrere sulla scena. Ancora qualche altro si potrebbe per avventura nominare, onde inferire che se le nostre lettere non possono vantarsi d'un teatro così originale come l'Inglese e lo Spagnuolo, possono però ricordare con confidenza certi nomi, i quali bastano a rendere le condizioni delle scene Italiane manco lagrimevoli di quello

che a taluni son parute. In somma pochi nomi, è vero, possiam ricordare, ma tali che ogni nazione li ripeterebbe con orgoglio, tali da far manifesto che se non abbiamo un Dante del teatro da opporre a' Calderon ed a' Shakspeare, pure abbiamo da non invidiare a' Corneil ed a' Racine. Giacchè quanto al teatro Tedesco non dubito di affermare che fra le opere del Goethe e dello Schiller ce ne ha bene di quelle che non valgono la Virginia e il Saul, l' Adelchi e il Carmagnola.

Intanto chi guardi un tratto gli avvisi de' teatri o gli annunzii de' librai non può non esser maravigliato del gran numero di opere drammatiche che ne'diverri paesi d' Italia vengon fuori, in tanto che non ci ha anno, non ci ha forse mese che non ne veda parecchi nuovi. Se alla statistica, eziandio ne' morali prodotti dell' ingegno s' avesse da prestar fede, certo floridissimo s' avrebbe da predicare lo stato presente della drammatica letteratura; ma quella scienza che è un beatissimo trovato per il commercio, l' industria, l' economia, non merita disgraziatamente veruna fede nella letteratura, la quale più si rallegrerebbe d' un' età in cui solo la Gerusalemme avesse veduto la luce che d' un' altra in cui a migliaia venisser fuori e drammi e poemi e romanzi del valore di molti di quelli che sotto i nostri occhi tuttodl si van pubblicando. Or quale si è il valore di questi drammi, di queste tragedie, di queste opere d' ogni maniera in prosa ed in verso che pretendono d' arricchire e veramente altro non fanno se non che impoverire la nostra letteratura drammatica ? Noi possiamo a questa prima con una seconda interrogazione rispondere: quale di questi drammi si è che non sia innanzi obbliato che pubblicato? quale che abbia meritato una seria considerazione della critica, ovvero un serio applauso da un paese che pure attesamente riguarda se da lungi vegga comparire l' aspettato drammaturgo, ed invoca con desiderio chi venga ad animare con potenti ispirazioni le derelitte scene e gli annoiati spettatori? Doloroso fatto che molti sentiranno con ira asserir francamente, ma che la critica non dee tacere. Sono di quelli che della critica si sdegnano come d'arte nimica all'ingegno ed invidiosa; e certo e' si avrebbero ragione quando quella con cavillosi sofismi tutti egualmente innanzi al suo tribunale citasse per condannarli; ma allora appunto per questo critica veramente più non sarebbe, anzi basso mestiero d'Aristarco o di pedante. Ma

quando da certi principii movendo ciò che ad essi non s'accorda rifiuta di riconoscere, niuno non potrebbe farla tacere. A ogni modo quando eziandio in altri paesi la critica d'accordo riconosce la nullità di certi moderni sforzi drammatici, non so perchè solo in Italia, dove pure il fatto della loro niuna fortuna è innegabile, dovrebbe temere di dirlo. Difficil cosa sarebbe, io mi penso, ridurre ad una sola tutte quante le cause di questo fatto, ma importantissima il venirle tutte annoverando, sceverando principalmente quelle che particolari ed accidentali sono da quelle che per essere più generali e necessarie malagevolmente potrebbe l'uomo con soli i suoi sforzi individuali superare. Di cosiffatte cause io ora non toccherò che una solamente, la quale pensomi essere principalissima, e tale che si potrebbe superare, come quella che propriamente deriva da falsità di teoriche, da errore di scuole, da torti principii di poetica pe' quali vorrebbesi a ogni modo trovare altrove che nell'arte stessa il suo ultimo e diffinitivo scopo.

La condizione suprema di tutte le creazioni dello spirito è che esse trovino in sè medesime il loro ultimo fine e lo scopo diretto della propria esistenza. Niuno senza fallo si avviserebbe di voler trovare nell'astronomia lo scopo della geologia o della chimica, e quello dell'economia o della giurisprudenza nelle scienze politiche. L'arte sola sembra che a questa comune condizione vorrebbesi per molti veder sottratta, volendosi al tutto ritrovare lo scopo ultimo della sua natura non già nella sua propria essenza, ma sibbene in un'estraneo concetto che diversi diversamente stabiliscono, riponendolo gli uni nel diletto de' sensi, gli altri in quello dello spirito, chi nell'utilità morale dell'individuo e chi in quella delle nazioni, chi nell'interesse d'una nozione metafisica e chi più tosto in quello d'un'idea politica. Io non intendo di qui fermarmi a mostrar la falsità di questo modo di considerar l'arte che direttamente l'annulla, togliendole ogni intrinseco valore e quella indipendenza onde essa unicamente si nutre, e riducendola in quella vece ad un mezzo puramente rettorico destinato a vestire di certa misura, ad ornare di certa cadenza e di certi ritmi un'idea non sua, ma che essa mendicando ha imprestata ora a questa ora a quella disciplina. Non è mio scopo di ritornare ora su tal quistione, su cui più volte per il passato ho insistito, ma in vece m'ingegnerò di mostrare col fatto a qua' conseguenze quel princi-

pio conduca tutte le volte che si viene a farne l'applicazione; nella quale tutti e grandi e mediocri e piccoli ugualmente falliscono, perchè l'errore sta essenzialmente nel metodo che e' seguono e nel concetto che dell'arte si son formato. A far ciò mi son serviti come di occasione due drammi non ha guari di tempo venuti fuora in Italia; i quali sotto apparenti ed anche reali differenze ascondono interne ed eziandio più reali simiglianze, le quali non possono sfuggire a chi guardi un tratto più attesamente. Quì si vede quanto falso sia il voler restringere i campi liberissimi dell'arte, ovvero il voler cercare alle sue ispirazioni uno scopo che è mai sempre fuori di essa.

Il Duca d'Atene, e la Famiglia de'Foscari sono le due opere di cui parlerò, non discendendo già a' particolari, nè facendone propriamente un'analisi, ma mostrando solo generalmente quale sia la poetica de' due autori, in che si rassomiglia e in che differisce quella dell'uno da quella dell'altro e in che sieno direttamente contrarie alla nostra. La nostra critica sarà più presto severa che indulgente, ma franca e leale: di che nissuno potrà lamentarsi, perchè sta bene forse che gli artisti sieno l'un l'altro indulgenti, sta bene che chi ha interesse nella lite non sia giudice severo di altrui, ma la critica se poco sagrifica i suoi principii a riguardi, a debolezza o a capriccio, rinunzia pure a sè medesima, e merita al tutto che se le imponga silenzio come a vano dispendio di parole, o come ad arte indarno piaggiatrice ed inutile. So bene che la critica un giorno ha fatto tacere Torquato Tasso, e che neppure ad Omero mancò Aristarco; ma la critica delle idee può certamente meritar più fede che non quella delle parole, nè quì comparirà già la grammatica a misurarsi con la poesia, nè si vedrà i dizionarii combatter l'arte, ma sibbene una poetica contrastare ad un'altra il terreno. Quale delle due si abbia il torto, quale possa più comodamente spiegare il fatto della poesia e comprenderne i più grandi capolavori dall' Iliade infino al Wallenstein, cotesto certamente non debbo dire io; ma quando si è abbracciato una opinione, e in quella l'anima si riposa, allora è non so se io m'abbia da dire stoltezza o debolezza il temere di lasciarla liberamente giudicare e protestarsi contro quello che a' suoi principii si oppone: una protesta si è questa che la logica di ragione concede.

Quale sia il carattere del dramma dell'avvocato Fiorentino il fa aperto egli stesso dove nella breve prefazione lo chiama *storico-sociale.* Non incontra raramente oggidì di vedere degl' importanti avvenimenti storici stemperati in lunghi dialoghi e regalati del superbo nome di dramma ; e se a questo si fosse stato contentento il Cioni, io facilmente mi sarei taciuto, perchè ho avuto già altra occasione di esaminare cotesta letterale interpetrazione dell'attributo storico dato al dramma , che vorrebbe convertirlo in un puro racconto o dialogo storico a cui l'importanza dell'avvenimento non può dare alcuno essenziale interesse , perchè non potrebbe l'importanza della poesia venir dall' istoria, alla quale non fa quella che chiedere in prestanza certe posizioni e i nomi di certi uomini , a cui , secondo una felice espressione del Goethe , fa poi l'onore di sceglierli come mezzo onde incarnare e dare una reale attuazione a' suoi ideali tipi. Tanto lungi è il dramma istorico dall'avere uno scopo istorico ; chè ove mai lo avesse, più poesia, cioè più dramma non sarebbe. Se poi si pretendesse che s'abbia da chiamare istorico perchè dall'istoria trae la favola, l'azione e i personaggi, non so allora qual tragedia, qual dramma , o qual melodramma istorico non dovrebbe dirsi. Ho sentito già taluno il quale volea metter la poesia come al servigio delle scienze naturali , e pretendere (umile pretensione senza fallo) che la dovesse cantare i maravigliosi trovati, ma certo nè epici, nè lirici, della bottanica e della chimica, ovvero le scoverte non meno mirabili della geologia sulle famiglie delle pietre e le disseccate ossa degli antidiluviani mastodonti. Per tal modo le scienze naturali venivano senza più sostituite alla poesia, a cui non restava che la grande opera di creare il verso e trovar l'accomodato ritmo a' naturali veri, in fino a tanto che di verità conservano il nome e l'onore. La scuola che chiamerò istorica consente in fondo ancor essa che la poesia sia distrutta, ma vorrebbela annullata a favor dell' istoria. Certo altissima cosa l'istoria si è , altissimo subbietto di poesia son le istoriche tradizioni , le glorie passate de' popoli , le liete ricordanze , le memorie delle antiche genti che prima di noi hanno abitato la terra e preparataci col loro fuggevole passaggio , co' loro sudori e col loro sangue questa presente civiltà. Ma se a questa istorica ispirazione i fautori del

dramma istorico si stesser contenti, antichissima ed irreprensile sarebbe la loro opinione, e non saprei allora perchè drammi istorici non si avrebbero da tenere i Sette a Tebe e l'Antigone. Costoro però vogliono propriamente che il teatro diventi scuola d'istoria e che il dramma altra cosa non sia che istoria divisa per atti e messa in dialogo. Non dirò già che questa scuola riduce tutta l'opera della poesia al magistero di trovare il verso e il ritmo all'istoria, perciocchè essa più conseguente ha sbandito il verso dal dramma, trovando, nel che certamente non potea ingannarsi, che l'istoria val poi meglio di scriverla in prosa che in versi.

Pur le pretensioni del Cioni quì non si arrestano, ad altro eziandio egli agogna, e non dico già che in questo sia solo, ma sibbene che è del bel numero uno. E in vero il suo dramma si chiama *storico-sociale*, per dimostrare che il suo ultimo scopo non è l'istoria ma la politica, e che quella non è neppur fine ma mezzo per questa: quì la poesia occupa un posto non dirò più di secondo, ma di terz'ordine, sicchè a gran fatica si potrebbe qualche lontano raggio discovrirne; anzi a parlar più schiettamente dirò che la è sparita del tutto; di che niuno potrebbe incolparla, poichè dichiarata oggimai inutile ingombro al teatro, è ben ragione che disdegnata e vergognosa abbandoni un campo dove ora si mal volentieri si vuol sofferirla e dove altra volta in tutto lo splendore della sua grandezza da sovrana signora ha imperato. Or ecco il teatro convertito in tribuna, e il dramma disceso al grado d'un giornale di fazione, a cui la più seria, anzi propriamente l'unica quistione che può muoversi è quella di domandargli qual sia la sua opinione politica. L'autore perchè niuno avesse per avventura a dubitare della sua esattezza istorica, ha avuto pur la buona fede d'imprimere sul frontespizio *dramma scritto sulle storie Fiorentine*; or noi possiam chiedere naturalmente quale si è l'opinione politica di cotesta istoria. La risposta non può essere certamente difficile, perchè non è difficile scovrire che l'idea politica del dramma è una maniera di moderno ghibellinismo a cui servon di pretesto e d'occasione antichi nomi ed antichi avvenimenti. Su questo punto non insisterò; non entrerò nel grave esame di questa quistione; non domanderò se questa Italia di cui oggi siam tanto vaghi e superbi, se questa istoria,

queste arti, questa passata grandezza di cui tanto meniam vanto, sarebbero ora, ove un giorno l'opinion Ghibellina avesse compiutamente trionfato. Per me ignoro se senza il comune di Firenze avremmo Dante, Petrarca e Boccaccio; se avremmo Ariosto e Tasso senza le splendide corti di Ferrara e di Mantova, se avremmo Raffaello e Michelangelo, Lionardo e Correggi senza il Vaticano e le ducali e principesche grandezze de'piccioli signori Italiani; non parlo della potenza Veneziana, non de' commerci di Genova di Pisa e d'Amalfi, delle orientali conquiste e de' lontani trionfi. Quistione sarebbe questa a cui il tempo, il luogo e l'opportunità ora mancherebbe, ma quello che intendevo di dire si è che quando cotesto Ghibellinismo si vuol rappresentar sulla scena per mezzo di fatti e di personaggi che ad altra età si appartengono, si è mestieri dimenticarsi della forma che quella opinione più tardi ha potuto prendere e presentarla appunto quale storicamente si presentava nel tempo a cui l'azione si riferisce. Or se domandasi sotto questo aspetto se il *dramma storico* del Cioni *scritto sulle storie Fiorentine* è poi veramente istorico, risponderemo senza indugio negando, perchè l'istoria non istà in certi nomi, non in certi fatti privi di movimento e di vita, ma nell'intima rappresentazione di un'idea quale in una data età realmente si presentava e dava vita ad un intero secolo, informando di sè e gli uomini e le cose. Laonde se per eccesso d'indulgenza vogliamo dimenticare un tratto la poesia, astrazione in vero non malagevole a fare nel dramma del Cioni, e giudicarlo solamente dal lato istorico, non sapremmo punto esser più indulgenti; perchè sotto que' nomi, sotto quelli avvenimenti, sotto quelle parole, in mezzo a que' caratteri di uomini e di donne, di oppressi e di oppressori, di Ghibellini e di Guelfi indarno cercherebbesi la realtà della vita Fiorentina al 1342: veramente quando si fa il dramma d'un'opinione è più facile dare a questa opinione l'andamento e il carattere che intorno a noi essa ha, anzi che quello che altra volta in lontani tempi ha potuto rivestire. Del resto a mostrare fino a che punto l'introduzione d'un'idea straniera a quella dell'arte sia giunta nel dramma del Cioni per discacciarne la poesia, ne addurrò in argomento un fatto che può da prima sembrar leggero, ma che pur è degno di atten-

zione. Questo dramma è diviso in sei atti ; certamente io so che la poesia non istà nella materiale divisione del dramma in cinque atti ; so pure l'immensa libertà che in questo si son presi gli Spagnuoli, nel cui teatro spesso incontra di trovare la divisione per due o tre *jornadas* o anche più ; ma so ancora che nessuno ha trovato troppo breve lo spazio che i cinque atti gli davano per comprendervi dentro tutta la favola. Nella poesia come in tutte le arti, ci ha una gran parte di convenzione che non è permesso di violare senza violare le leggi stesse che la costituiscono e che ne formano l' esterna euritmia : chi si avvisasse di fare il sonetto di quindici versi, o di aggiungerne un'altro all'ottava non violerebbe nessuna legge intrinseca e costitutiva dell' arte , ma pur muoverebbe le risa. Non so se potrebbe trovarsi una più fondamentale ragione della divisione del dramma per cinque atti, ma certo è che i cinque atti son finora bastati non dirò già a Corneil o Alfieri , ma a' più liberi drammaturgi come Shakspeare e Goethe. Schiller nella Vergine d'Orléans ha aggiunto un prologo, ma quel prologo non è veramente un'atto a sè , e può essere riguardato come un antefatto e una parte integrante del primo atto ; del resto non è punto per tenersi ligio alla storia che Schiller ha aggiunto quel prologo , e già ho detto altrove che in quel dramma egli appunto se ne è dilungato , quantunque , come a me pare , senza vera necessità ; ma ad ogni modo il poeta che si allontana dalla esattezza istorica per servire all' interesse dell' arte sembrami che mostri di sentire tutta l' indipendenza e la libertà di quella. Il Cioni per contrario agli scrupoli della sua esattezza istorica ha sagrificato fino le forme esterne e convenzionali. Egli medesimo dice *che dovendo presentare sei periodi di quelle istorie famose* ha stimato acconcio *di rendere più chiaro il procedimento storico svolgendo in un'azione separata ciascuno de' sopraindicati periodi*; si potrebbe più dubitare che la storia è il suo scopo e che alla rappresentazione di sei periodi istorici solamente egli intendesse? Ora con questo scopo sta bene che si scrivano istorie, ma è pure strano che si facciano drammi, perchè il fine del dramma non può certamente essere l' istoria , ma il dramma stesso che ha il suo fine in sè medesimo e nella sua poetica essenza.

Abbiam veduto finora il dramma sagrificato all' istoria e all'idea politica, ora il vedremo sagrificato agl'interessi di famiglia e quasi

ridotto alla dignità delle *scene domestiche*; nobili trovati esse pure della moderna letteratura che forse saran maravigliate di trovarsi d'essere state antesignane d'una nuova maniera di dramma. *La famiglia de' Foscari*, intitolasi il dramma di Giacinto Battaglia. Certamente la critica a molte ipotesi avrebbe dovuto lasciarsi andare innanzi di poter intendere la denominazione di questo dramma presa da tuttaquanta una famiglia, se l'autore e' medesimo non avesse provveduto in un discorso preliminare a darne la spiegazione. Egli adunque ritiene siccome indubitato che a voler toccare la perfezione dovrebbe il dramma restringersi *a' soggetti aneddotici*, *alla raffigurazione de' casi riguardanti la famiglia*. Non io potrei contrastare tutto quello che l'autore sostiene contro il sistema di seguire nel dramma un'esattezza istorica troppo minuta e quasi direi archelogica, innanzi di servirsi liberamente de'fatti e quelli secondo la libertà dell'arte trasformando, d'una novella vita e più poetica animare; ma che cosa significhi voler restringere il dramma agli *aneddoti* di famiglia, questo ben mi pare da considerare. A dimostrar la sua opinione l'autore fra le altre cose cita il Guglielmo Tell, la Maria Stuarda, il Wallenstein di Schiller: *sfrondate*, egli dice, *que' tre si decantati capolavori della potenza d'effetto che variamente ritraggono dagli elementi al tutto domestici onde s'incarna la favola, ossia l'intreccio dell'azione, e poi ditemi quali e quante risorse d'interesse e di commozione rimarranno allo spettatore*. Esposta in questo modo potrebbe parer la quistione ridotta ad una pura disputa di parole, quando dovessero passare per *anedotti* di famiglia le acerbe invettive di Maria Stuarda contro l'odiata Elisabetta, o l'ultimo saluto che ella manda alle fidate ancelle e le tenere parole dirette alla Kennedy, e quando similmente aneddoti di famiglia si fossero gli amorosi affetti di padre e di marito che riscaldano l'anina di Guglielmo Tell, ovvero le delicate relazioni che nel dramma del Wallenstein stringono insieme il glorioso Capitano dell'Impero colla moglie, colla figliuola, colla sorella, il giovane Massimo con Ottavio, e con lo stesso Wallenstein, l'amico e protettore della sua adolescenza e con la costui figliuola, la tenera e fantastica Tecla. Certamente queste soavi passioni che sono il più ardente sospiro dell'anima, questi affetti che possono destare nel cuore umano i teneri palpiti della tortora o la rabbia del leone secondo che s'in-

contrano colle delicate corde del petto di Romeo, o colla ferrea tempra del disperato Giaurro, profonda, sterminata fonte d'altissima poesia possono essere. Ma da prima l'amore sollevato alle ideali sfere sulle quali s'aggira nell'Otello, in Giulietta, in Romeo, gli affetti di padre e di figliuolo, di amante e di sposo per modo collegati con altra specie d'interessi e di passioni quali veggonsi nel Wallenstein e nel Guglielmo Tell possono veramente dirsi *aneddoti* domestici e confondersi co' piccioli intrighi, colle segrete corrispondenze de' quadri del Molière e del Goldoni? giacchè se ci ha un luogo in cui questi aneddoti di famiglia possono prender posto è senza fallo la commedia. Ma spogliate il dramma d'ogni altro più alto interesse, privatelo dell'intera e compiuta rappresentazione di tutte le parti della vita per ridurlo all'*aneddoto di famiglia*, ed allora, ripeto, avrete invaso il modesto terreno della commedia. Credo che l'autore cercherebbe di schermirsi da queste estreme conseguenze, ma sono esse pure che dal suo principio discendono e non ci ha che o abbracciar bravamente queste o rigettar quello. Non insisterò più a lungo su tal quistione, ma in vece farò vedere col fatto quali sieno stati nell'applicazione i risultamenti della teorica.

Se ci a storia al mondo che possa dare abbondevole materia al teatro è quella di Venezia.

> Questi palazzi e queste logge or colte
> D' ostro di marmo e di figure elette
> Fur poche e basse case insieme accolte
> Deserti lidi e povere isolette;

una mano di gente da prima raunaticcia e fuggitiva che seppe sopra abbandonati scogli destare straordinarie maraviglie e che amando la patria coll'affetto di chi egli stesso se l'ha creata correvano vittoriosi il mondo per arricchirla con le spoglie del lontano oriente: le lagune rallegrate dal canto de' robusti gondolieri, i superbi edifizi innalzati dove prima infuriavano le tempeste, gli arsenali dove si tempravano le armi che doveano piantar temute le insegne del leone di S. Marco su' minareti delle moschee musulmane, la sfolgorante bellezza delle figliuole dell'Adria che le vivide tinte del Tiziano e degli altri di quella scuola hanno immortalate, la severa gravità del gover-

no, l'inflessibile rigore delle leggi, la romana fierezza de' magistrati, tutto qui è poetico, gli uomini, i fatti, la natura. Fra tante istorie e tante tradizioni è piaciuto all'autor Milanese di sceglier quella de' due Foscari. Sventurato vecchio che dopo aver amato la terra natale come un Veneziano potea amarla, dopo averla per trentaquattro anni governata, e arricchitola di gloria e di dominii, dovè due volte per l'invidia de' nimici rinunziare all'onore del dogato e due volte veder la sua rinunzia rigettata, ma non per amore; dovè assistere alla morte di tre figliuoli e sopravvivere al quarto eziandio, vittima della sventura e degl'intrighi, ed esser testimone del vitupero e della distruzione della famiglia. E più ancora sventurato giovane che fra le calunnie, le torture e gli esigli, e pure amando, eterno tuo sospiro, la madrigna terra che ti vide nascere, nel momento che l'abbandonavi la terza volta e per sempre, dalla piena del dolore sopraffatto finisti improvvisamente la vita fra quelle mura che ostinatamente lungi da sè ti rigetteano. Cotesto fu senza dubbio disperato conforto al cittadino petto, che potè mandar l'ultimo sospiro al sole di Venezia: ma niun conforto si ebbero la desolata moglie, giovane ed amorosa Marina cui in amaro lutto tornarono i primi quattro anni di felicità e di amore, e niun conforto si ebbe il vecchio padre che dalle sventure percosso, da' nimici perseguitato, sè medesimo vide per l'odio e l'invidia de' malvagi deposto dal Ducal seggio e poche ora di poi che ebbe udito bandire il nome di chi dovea succedergli in una dignità che tanta gloria avea fruttato alla sua patria e tanto lutto a lui, egli pure dalla piena del dolore oppresso ti raggiunse nel silenzio del sepolcro.

Questo subbietto ha trattato in una sua tragedia Lord Byron, del cui merito non intendo di entrar mallevadore; questo solo affermo che la nobiltà Veneziana, la severità del Doge che ha animo di assistere al giudizio ed alle torture del figliuolo, e di dirgli, dopo la condanna, forse ingiusta

> . . . . Son jacopo
> Go and obey our country's vvill: 't is not
> For us to look beyond (1)

(1) Figliuol mio, Jacopo, va ed ubbidicsi al volere della nostra patria.. noi non dobbiam guardare oltre.

è mirabilmente rappresentata, e che grandissimo partito è tratto dal carattere di Marina e da quello dell' infelice sposo, Jacopo Foscari. Questo è appunto quello che il nostro autore chiamerebbe *aneddoto di famiglia*, e il chiami pure a sua posta come gli è in grado, ma la tragedia di Lord Byron sta nel principale interesse che i due Foscari, padre e figliuolo risvegliano; la moglie, i figliuoli, l'amore son come il compimento, come il mezzo da rendere più compiuto Jacopo, più intero il suo ritratto, più tragica e importante la sua posizione, più combattuto il suo cuore, più piena la sua vita. L'autor Milanese al contrario tutto il fatto così alto nella sua semplicità ha oscurato; Venezia, i Foscari sono non dirò obbliati, ma messi nell'ombra per richiamar tutta la luce onde farlo vie meglio risaltare, sull'*aneddotto di famiglia*, un foggiato intrigo d'amore tra Caterina de'Foscari, figliuola del Doge, e Jacopo Loredano, Capo de' X, e suo principale inimico. Così il desiderio dell'esattezza storica, e il voluto trionfo d' un'idea politica hanno spento ogni altra maniera d'interesse nel *Duca d'Atene*, mentre nella *Famiglia de' Foscari* non so che strana teorica, ovvero che strana tenerezza di domestici aneddoti e d'intrighi familiari hanno fatto scomparire anzi spento l' istoria; un' istoria di per sè stessa così felicemente drammatica. In amendue poi le idee storiche, sociali, politiche, estetiche hanno di comune accordo spento ugualmente la poesia. Strana cosa in vero che la critica, almeno una certa critica, possa finire per distruggere la poesia, ovvero salutar come poesia certi miserevoli scheletri che privi d'ogni senso di vita solo servono a far testimonianza di quanto l' uomo possa, il quale riesce eziandio ad ammazzare quello che ci ha di più vitale al mondo, l' istoria; non dico l' istoria Fiorentina e Veneziana, l' istoria del Duca di Atene e quella di Jacopo e Francesco Foscari.

So che gravissime quistioni di arte, siccome quelle in cui mi sono incontrato, assai maggiore esame, e più lunga considerazione meriterebbero, ma a me è solo piaciuto di toccarle leggermente in quanto me ne porgeano il destro due opere non è guari venute fuori in Italia. Delle quali non ragiono più particolarmente perchè annunziandosi i loro autori con nuove teoriche, ho voluto un tratto chiamar queste sole ad esame, onde si può come a priori giudicare in fino a che punto potrebbero que' drammi resistere

a' colpi, non dico già d'una severa ma di una, pognamo che più presto indulgente, critica.

Chi guardasse intorno allo stato del teatro ne' diversi paesi di Europa, si avvedrebbe di leggieri che diversissime sono in ciascuno le sue condizioni. Curioso e importante fatto si è questo svelato dalla letteratura, la quale mostra esservi nella natura di ogni popolo qualche cosa di così proprio di così diverso da quello onde si costituisce la vita di tutti gli altri, e per modo ribelle ad ogni maniera di fusione che impossibil cosa sarebbe il distruggere ogni distinzione nel loro essere e nella loro vita: solenne protesta che le lettere fanno contro certe vagheggiate cosmopolitiche utopie. In Francia il teatro avea ragione di volersi svincolare dai meschini ceppi della poetica della scuola. Ma scossa l'antica signoria subito ne cercò un'altra a cui ubbidire. La prima per grettezza e povertà peccava, la seconda peccò per esagerazione. Aveasi ragione a volere che il teatro rappresentasse più poetica ed intera la vita, aveasi ragione di dire che la poesia ha da idealizare ma non mutilare la realtà, perchè solo il reale può nell'arte esprimere l'ideale; aveasi ragione di dire che il brutto, il grottesco, il ridicolo possono, anzi debbono avere, come vedesi che sempre hanno avuto, un luogo nell'arte; ma subito cominciò il falso quando senza ben diffinire che cosa poesia fosse e che cosa il bello, e che cosa il laido e il grottesco, e a qual diritto questi possano in quella aver luogo, si conchiuse che come la somma del brutto e del male supera nella realtà quella del bello e del bene, e così dovea pur nell'arte superarla, e che il brutto senza più è il bello. Quindi tutti i falli di quella scuola, quindi le presenti tracce di materialismo che molti in essa, ed a ragione, scorgono, perciocchè il brutto così fisico che morale mostra appunto il predominio della materia, l'impero delle forze cieche della natura meno domate dall'intelligenza, o quello del talento e degl'istinti più ferini dell'anima meno regolati dal lume divino della ragione. Questa scuola ha perduto alquanto di reputazione e già pare che ad altro si aspiri, ma il teatro niun buono effetto non ha ancora da questi nuovi desiderii risentito. In Germania il teatro si tace o tali opere vengon fuori che non sarebbero testimoni del florido stato di quella letteratura drammatica. Colà la poesia intende a divenir filosofica e finirà verosimilmente per tornar discalica; però non è possibile che

il dramma si levi ad alti voli, ove trattisi di porre in versi le conseguenze teologiche e religiose d'una metafisica. In Ispagna una nuova letteratura sta sorgendo piena di vita e di giovanili, spiriti che annoiata dell' imitazione d'altrui torna alle originali fonti di antichi e nazionali esempi. Già il teatro ha avuto di che andar lieto e superbo in questo onorevole movimento degl'ingegni, e il genio drammatico che sembra quasi innato alle menti spagnuole, con incredibile ardore e non minor fortuna si è come destato dalle sue proprie ceneri nella patria di Calderon e Lope de Vega. Non parlo dell'Inghilterra dove il dramma o del tutto è spento fra le macchine e i vapori, le ardenti fucine e i veloci commerci, ovvero son così deboli i suoi sforzi che non può il rumore giugnerne in fino a noi. In Italia la letteratura può anche oggi alcuni nomi ricordare di cui ogni paese ed ogni secolo anderebbe superbo. Il teatro diversi tentativi ha fatti e tuttavia va facendo, e di molti tra essi si può bene l'istoria del nostro dramma gloriare, ma non una teorica non un'idea comune in tutti questi tentativi si potrebbe scorgere; sono sforzi individuali, i quali fino a che basta la lena agli autori si ripetono, e cessano tosto che quella è venuta meno. Ma il dramma non può dirsi che abbia fra noi una vita presente ed intera, un'idea comune, un carattere proprio, una indole determinata e ferma. Chi intendesse di studiarne la natura non istudierebbe già un teatro, ma sì delle particolari opere, che sarebbe difficile di collegare insieme in modo da ridurle ad una sola famiglia. Sarebbe importante di studiare quali sieno le ragioni di questo fatto e quali quelle per le quali l'Italia ha potuto bene avere una nazionale e primitiva epopea e non già un teatro, siccome la Spagna (per parlar delle letterature della medesima famiglia) lo ha avuto, a cui invece l'epopea, come noi l'abbiamo, è mancata. Ma ad esaminar queste più alte quistioni mancherebbe quì il tempo e l'opportunità, essendomi solo proposto di toccare di certi falli del nostro moderno teatro ad occasione di due opere che mi parea ne fossero la conseguenza e la prova. Francamente ho detta la mia opinione, e non credo che alcuno possa offendersene, perchè non so che alcuno possa essere ragionevolmente offeso dalla diversità delle altrui opinioni.

STANISLAO GATTI.

DI ALCUNI ITALIANI CREDUTI DE' TREDICI

CHE PUGNARONO NEL 1503 FRA ANDRIA E QUARATA

A P. E. IMBRIANI.

Conoscendo tu molto bene, mio dolcissimo Emilio, quanto sia grande l'amore che io porto agli storici studi d'Italia e massime di questa nostra patria, e quanto sia intenso l'affetto che, tratto dalla soavità de' tuoi costumi, dalla non volgar tua dottrina e dal tuo fervido ingegno, ho dovuto in te porre, agevolmente puoi intendere, che con singolare impazienza ho aspettato la pubblicazione d'un tuo discorso, in cui ti sforzi di dimostrare la verità dell'iscrizione, ch'è sopra la sepoltura di Troiano Mormile nel tempio di San Severino. Nella quale, tra le principali azioni di questo ornatissimo cavaliere napolitano, si narra, contra l'autorità di tutti i contemporanei scrittori, essere stato nel numero di que' tredici prodi italiani, che nel celebrato combattimento successo fra Andria e Quarata rimasero vincitori d'altrettanti valorosi francesi.

E maggiormente desiderava leggere questa tua dissertazione, perchè avendomi tu prima, incontratomi a caso un giorno in strada, detto di ciò che ti proponevi di scrivere, e manifestato che tra gli argomenti atti a corroborare il tuo assunto era la varietà de' nomi de' combattenti riferiti dagli storici del secolo XVI, parvemi doverti palesare come Filonico Alicarnasseo nella vita di Prospero Colonna affermava, essere stati de' tredici italiani Fracasso Sanseverino, Galeazzo Caracciolo e Simon Romano, tutti tre chiarissimi capitani del loro tempo. Il che, secondo ch'esser doveva, tanta maraviglia ti recò nell'animo, che desiderasti di venire, come in breve mettesti ad effetto, in mia casa, a leggere e trascrivere il luogo dell' opera del Filonico. Il quale ho in questi giorni veduto nel tuo discorso riportato con le seguenti parole (1):

Che direm poi di quel Filonico Alicarnasseo, che nella sua vita manoscritta di Prospero Colonna, mentovando l'abbattimento di Barletta afferma che tra i guerrieri d'Italia pugnarono Fracasso Sanseverino, Galeazzo Caracciolo e Simone Romano? Il nostro Scipione Volpicella in una sua scrittura, con cui dichiarò la vita di Filonico ed il suo vero nome ch'ei crede esser Costantino Castriota ragiona della fede meritata dal Castriota in ciò che narra. Ma certo il luogo che or ora riporteremo, o deve toglier fede al biografo cavaliere o a tutti gli altri scrittori del tempo, o almeno deve obbligarci a dichiarare che i nomi de' tredici italiani sono ancor dubbi, e che in un secolo pieno di grandi cose e di sommi scrittori non altrimenti, che in secolo barbaro e scuro non potettero passare alla forma de' posteri i nomi di quei valorosi.

La sincerità dell'animo mio, la quale m' induce a dirizzare a te anzi che altrui questa mia diceriuzza, mi muove ancora a confessarti che le tue parole riferite di sopra concernenti alla mia scrittura intorno al Filonico (2) generarono in me, come le lessi, non piccolo turbamento. Imperocchè mi parea strana cosa che

(1) *Il Progresso delle Scienze Lettere e Arti. Novissima serie vol. II. Dell' antica vol.* XXXIII. *Napoli* 1844, pag. 58-84. *Intorno a Troiano Mormile, Lettera a P. E. L.*

(2) *Museo di Scienze e Letteratura. Nuova serie. Anno I. Fascicolo* 9, pag. 42-51.

ciò, ch' io t'avea privatamente comunicato a fine di convalidare la tua argomentazione, ti avesse dovuto essere quasi un'arme da volersi adoperare contro di me ragionatore della fede meritata dal Castriota in quello che narra. Ma considerando con mente più riposata, che tu sempre sei stato specchio di gentilezza, e che le tue parole atte a smentire l'opera del Filonico e la povera mia scrittura sono altresì sufficienti a toglier fede all'iscrizione di San Severino, al libro di Filiberto Campanile ed al tuo discorso, mi è stato mestieri giudicare che, se hai posto incontro al mio viso in resta la lancia, che io t' ho messa nelle mani, non è già stata l'intenzione tua di ferirmi, ma bensì d'armeggiar meco in una nobile giostra. Onde, per seguitare una metafora, che vorrà esser permessa a chi favella di cavalieri del XV e XVI secolo e d'un famosissimo combattimento, raccolgo di buona voglia il tuo guanto, e disceso nell'aringo fo prima a giuoco di provarti che il tuo colpo non m'ha di cavallo cacciato, anzi non m'ha dato un sol crollo, e m'ingegnerò poi di vibrar verso te la mia lancia, tentando, se mi sarà possibile, di scavallare un sì valoroso cavaliere come tu sei.

Acciocchè coloro che assistono a questo nostro esperimento possano giudicare chi meriti il nome di vincitore, mi devi permettere di ritornarti nella memoria chi furono il Sanseverino il Caracciolo e Simon Romano, e di mostrarti che potevano essere nel combattimento accaduto tra Andria e Quarata. E per cominciare dall'ultimo, tu, che sei versatissimo nell'italiana letteratura, conosci assai bene che il Guicciardini nella Istoria d' Italia racconta, che *combattendo* nell'anno 1529 *Simone Romano*, ossia Simon Tebaldi Romano, *la rocca* di Brindisi, *fu morto d' un' artiglieria:* al che aggiugne in una nota Tommaso Porcacchi, che *la morte di Simone Romano cagionò la total rovina de' Franzesi nel regno ed i progressi di San Polo in Lombardia.* E per fermo ancora sai che di questo prode capitano favellano molti altri scrittori, tra' quali piacemi rammentare Paolo Paruta, nella cui Storia Vineziana si legge che *Simeone Romano era uomo ardito e valoroso, che in molte fazioni s'aveva adoperato con molto beneficio della lega e con molta sua laude.* Nè qui mi terrei di dirti come Gregorio Rosso ne' suoi Giornali e Leonardo Santoro nella bellissi-

ma storia delle guerre del regno di Napoli sotto Lotrecco, non mai data alla stampa, narrano i gesti di questo prode italiano, se tu non avessi col tuo discorso fatto palese dar poca fede al Rosso ed a tutti quelli che scrissero le cose avvenute ne' loro giorni. Il che per tanto leggermente tralascio, perchè le sole autorità del Guicciardini e del Paruta mi paiono buone a provare, che Simon Romano, per meritar d'essere degnamente nominato nelle storie, dovette dall'adolescenza educarsi nel mestiere dell'arme, e però si potette trovare l'anno 1503 nelle guerre del regno di Napoli. Quanto è a Galeazzo Caracciolo, metto da banda il riferirti ciò che ne dicono l'Albino ed il Galateo ne' loro libri della Guerra d'Otranto, il Marchesi nell'opera della Nobiltà napolitana ed i molti scrittori della genealogia della famiglia Caracciola, e solo mi piace indicare a te, cui molto diletta il por mente alle parole intagliate ne' marmi delle chiese, due iscrizioni del nobilissimo tempio di San Giovanni a Carbonara, in una delle quali si legge che Galeazzo Caracciolo edificava nel 1516 la magnifica sua cappella, e nell'altra si narra che il detto cavaliere *nel tempo degli aragonesi monarchi spesso valorosamente combattette* e *fu capitano delle reali milizie nella guerra d' Otranto* e *visse 57 anni*. Onde tu, che aggiusti fede ad una iscrizione composta più che un secolo dopo l'avvenimento che vi si racconta, e credi che il Mormile nell'età di 54 anni avesse potuto mettersi a combattere di proposito a corpo a corpo, non mi vorrai riputare scemo affatto di mente ora che allego due lapidi fatte in quei giorni che accadevano le cose in quelle narrate, e tengo probabile l'essere stato il Caracciolo, il quale doveva almeno essere di dieci anni più giovane del Mormile, uno de' tredici combattenti italiani. Fracassa Sanseverino da ultimo, detto erroneamente dal Filonico fratello del principe di Salerno, fu Guasparri figliuolo di Roberto e fratello di Giovan Francesco conti di Caiazzo, soprannominato pel suo valore Fracassa non altrimenti che fu l'Attendolo detto Sforza. Tutti gli scrittori delle cose successe negli ultimi anni del XV secolo e nei primi del XVI, tra' quali si vuol principalmente annoverare il Guicciardini ed il Macchiavelli, ricordano tante volte questo illustre capitan di ventura, che soverchio sarebbe il voler dimostrare la verità della sua vita. Ma per avventura parrà a molti

ed a te ancora difficile impresa il provare, che abbia potuto il Fracassa in sul principio dell'anno 1503 trovarsi nel regno, perciò che i più solenni storici di quel tempo dopo l'aver narrato ch' ei fu nel 1502 preso prigione in quel di Barga non ne fanno parola, e però c' inducono a credere che in quella sua cattività fosse morto. Tuttavolta chi osservi che nel Diario di Biagio Buonaccorsi, com' è detto d'alcune cose avvenute *circa li ventinove di giugno* del 1502, si legge *fu in questi dì preso dagli uomini di Barga il Fracassa*, e che Niccolò Macchiavelli legato di Firenze presso il duca Valentino, dopo l'aver annunziato in una lettera del dì 30 d'ottobre di quello stesso anno che con le genti di Lombardia si aspettava in Imola il signor Fracassa, non ne fa più memoria, si potrà credere che divenuto libero Guasparri Sanseverino, e non essendosi come voleva accordato col Borgia, fosse passato a militare nel regno.

Ma, ove io mi stessi contento all'aver chiarito che potevano i sopraddetti tre cavalieri trovarsi nel febbraio del 1503 nell'esercito di Consalvo, con grande ragione, giudiziosissimo Emilio, potresti stimare inutili e vane le mie parole, rimproverandomi il non aver saputo scorgere, come tu sottilmente hai potuto, i tre nomi del Sanseverino del Caracciolo e del Tebaldi trasfigurati in altrettanti di que' tredici combattitori. Onde, acciocchè io non incorra nel biasimo tuo, che forte dolore mi recherebbe, piglio di presente a mostrarti con i tuoi stessi argomenti, come veramente furono i tre miei guerrieri nel numero di coloro che pugnarono tra Andria e Quarata. E innanzi tratto piacemi assai ciò che tu dici, seguitando monsignor Giovio, intorno al mal vezzo del poeta Cantalicio, il quale siffattamente si dilettò di mutare e trasformare i nomi degli uomini, che Pivaro cangiò in Pignamo, Alviano in Microcosmo, ed in cani i tredici combattenti di Francia. Parmi eziandio verissimo tutto quello che affermi attenente alla varietà del nome e della patria di ciascun campione italiano ricordato ne' libri degli storici del secolo XVI, la quale è tanta che ti costrigne ad esclamare: *Sembra fatale che i nomi de' nostri tredici anche più noti e più certi sieno viziati.* Nè certo m'opporrò io a ciò che asseveri delle abbreviature de' tipografi nel primo secolo della stampa ed intorno ai granciporri presi da

gli interpetratori, che sono cose, le quali dan luogo a *congetture*, per usare le tue parole, *fondate sulle leggi più sicure dell' ermeneutica diplomatica*. Sopra queste basi dunque da te medesimo alzate, col solo soccorso di quelli argani che hai voluto mettere in opera, agevolmente elevo le statue de' tre nuovi combattitori incontro a quella di Troiano Mormile. Ed in vero a te non è lecito l'impedirmi il dare intendere altrui, che quel Romano, il quale senza altro particolar nome è detto dal Cantalicio *ferox et pugnacissimus Hector*, sia Simone Tebaldi. Ancora mi è avviso, che strana cosa non ti debba parere, avendo tu detto che forse ove era scritto *Mle T. P.* si lesse *Meale Tesi di Palliano* in cambio di *Mormile Troiano Partenopeo*, l'affermarsi da me che le parole interpetrate *Giovanni Capacio Romano* dovettero essere *G. Cajacio di R.*, le quali propriamente significavano *Guasparri Caiazzo di Roberto*; perciò che, per l'uso cominciato innanzi all' introduzion de' cognomi e mai non abbandonato, sono stati gl' individui delle feudatarie famiglie, anzi sogliono esser tuttora, chiamati col nome della terra posseduta dal capo di loro casa. E finalmente vorrai per avventura, sincerissimo amico, non consentirmi che il *Miales*, da te trasformato in Mormile, venga da me letto *Cioles* o *Ciolus*, ch' è la seconda parte del nome Caracciolo? Qualora ciò fosse, non si stimerebbe l'effetto della *capistreria* del poeta più semplice di quello che giudichi, e non andrebbe forse sopra *regolari* piedi il verso del Cantalicio? E perchè meglio ti persuada la presente mia congettura, vedi come si conforma con l'opera del Filonico e con l'anonima storia contemporanea del combattimento, essendo che l'autore di questa dice che Maele e Capoccio, ed il Filonico afferma che Fracassa e Caracciolo, furono i due italiani che rimasero a piedi.

Ora che aguzzando i miei ferruzzi mi è venuto fatto di elevare con gli stessi tuoi materiali un altissimo edificio da disgradarne la torre di Babelle, desideroso come sono di rischiarare anzi che d'involgere la storia nelle tenebre, intendo, prima che surga la confusion delle lingue, gittar con un soffio a terra l'aereo castello. Il che per tanto non mi reca pena veruna, sì perchè non sono obbligato di provare a me medesimo la falsità di quello che ho detto a solo fine di far conoscere le strane conseguenze che derivar pos-

sono dal tuo genere di argomentazione, e sì perchè alcuni particolari errori del Filonico e d'altri storici mai non saranno atti a toglier loro ogni fede. Ma sta' a vedere, che non così agevole ti parrà la presente opera mia, la quale è di costrignerti a confessare che Troiano Mormile non è stato nè poteva essere nel numero de' tredici italiani che pugnarono fra Andria e Quarata. Tuttavolta ti fa qui mestieri, mio valoroso e gentile avversario, ingegnarti di star saldo sopra l'arcione; chè dubito forte non il colpo della mia lancia abbia ad esser sì duro, che ti faccia d'un tratto lasciar vote le staffe ed andare in piana terra disteso.

A te piace affermare che dall'errore del Cantalicio sien surti, quasi torbide acque da impura sorgente, gli sbagli degli altri scrittori, dandoci in questo modo ad intendere che abbian dovuto costoro copiare affatto o modificare alquanto le parole di quello. Il che ti sarà, non altrimenti che da me, contrastato da molti, i quali andranno osservando: come Giuliano Passaro, da te non nominato, notava conforme li udiva gli avvenimenti de' giorni suoi: come altrettanto veniva fatto da Notar Giacomo, la cui cronaca manoscritta stimatissima dal Tutini (1) si trova nella libreria brancacciana: come la storia del combattimento fatto fra Andria e Quarata, composta *da autore di veduta che v'intervenne*, fu in Napoli la prima volta stampata, non nel 1633 secondo che dici, ma proprio nel 1503 e quindi tre anni innanzi alla pubblicazione della Gonsalvia: come da ultimo il nome di Troiano Mormile nè si legge nella lista de' tredici campioni dell'anonimo autore, nè in quelle de' due soprannomati cronisti, i quali in parecchi luoghi, sempre che l'occorrenza il richiede, ricordano con molta lode quel valoroso guerriero. L'altro fondamentale argomento del tuo discorso è l'autorità della iscrizione di San Severino, intorno alla quale asserisci che *tutti gli altri fatti ivi narrati sono certissimi*. Sicchè qualora io sia da tanto da poterti dar prova che alcuna parte di quella sia del tutto mendace, avrò cagione di credere che io abbia ad essere il vincitore in questa nostra contesa. E veramente in sul bel principio dell'iscrizione si legge che *nella guerra d' Otranto, essendo tutta quella provincia fiera-*

(1) *Dell' Origine e Fundatione de' seggi di Napoli.*

mente infestata da grossissimo campo di Turchi, venuto Troiano Mormile a singolar combattimento con un atrocissimo turco e fortissimo, per essersi ambo gli eserciti accordati di commettere a quei due l'evento di tutta la guerra, pugnando con istraordinario valore uccise il nemico, il cui capo portando sopra la punta d'una lancia tornò trionfante al suo re, siccome colui che solo per tutto l'esercito avea gloriosamente avuto vittoria. Il qual fatto essendo di sì grave momento, che vuolsi paragonare e forse preporre alla pugna dei Curiazi ed Orazi altamente biasimata dal Macchiavelli, non poteva esser taciuto dall' Albino e dal Galateo, che scrissero la storia della guerra d' Otranto, in cui seguitarono il duca di Calabria Alfonso d' Aragona che fece l'impresa. Onde chi pon mente che questi due chiarissimi nostri storici degni d'intera fede non pure non narrano il sopraccennato duello, ma non fanno eziandio alcuna menzione di Troiano Mormile, si dovrà conchiudere che in questa parte l'iscrizione sia falsa. Oltre a ciò desidero di sapere, quale autorità ti abbia indotto ad asseverare, che non convenendosi Gregorio Rosso con la iscrizione *erra nel suo Giornale dicendo morto il nostro Troiano nel 1531*. Forse che non è stata l'iscrizione composta da ignoto autore, e messa l'anno 1630 nella chiesa di San Severino? Là dove Gregorio Rosso, pubblico notaio, stato due volte Eletto del popolo napolitano, finì sua vita nel 1542 *lasciando*, siccome dice il Tutini (1), *della sua fede e della sua bontà degnissimo nome.*

Quantunque con l'aver confutato i tuoi due principali argomenti potessi tenermi sciolto dal mio proposto, amo nulladimeno di manifestarti alcune poche considerazioni, le quali, siccome spero, non ti parranno meritevoli di dispregio. E sì, attenendomi al metodo insegnato da Socrate, dimmi, ti prego, chi innanzi l'anno 1503 era più riputato cavaliere, Ettore Fieramosca o Troiano Mormile? Avendo tu ricercato le storie per illustrare le gloriose azioni del Mormile, per fermo mi risponderai che era questi più riputato di quello, il quale non aveva ancora avuto opportunità di fare alcuna nobilissima prova del suo valore. Orsù non ti spiaccia venire in mio soccorso e dimostrarmi come potette il

(1) *Vita di S. Gennaro, parte seconda.*

Mormile star contento a dipendere in quella pugna dal Fieramosca: anzi come Geronimo Zurita, il quale essendo storiografo del regno d'Aragona ebbe agio di veder molte autentiche carte, si mosse a dire, senza ricordare il tuo messer Troiano, che dei tredici italiani furono i principalissimi Ettore Fieramosca, Lodovico di Abenavole e Francesco Salamone. Di più, mio dolcissimo Emilio, posto che davvero avesse Troiano Mormile combattuto tra Andria e Quarata il dì 13 di febbraio del 1503, non giudichi tu ch' ei si debba chiamare solennissimo matto, vedendolo come semplice uomo d'arme nell'età di 54 anni mettere senza alcuna urgenza in grave pericolo il nome di prode capitano, che aveva sino a quel tempo acquistato? In fine, per non allargarmi in altre parole, credo fermamente che non fu il Mormile de' tredici campioni italiani, non pure per le cose dette di sopra, ma ancora perchè l'autore della iscrizione, messa in San Severino 127 anni dopo il 1503, s'attenne alla sola autorità del Campanile. Il quale dette alla stampa l'opera sua l'anno 1610, e fu probabilmente indotto in inganno dalla lettura di questi soli due versi della Gonsalvia da lui non intesi:

Sed solitus Turcas duplici superare duello,
Non mirum est Gallos si nunc, Morimine, scidisti.

Ora ch' è compiuta la giostra, a cui da te invitato sono venuto, in quella che i giudici della tenzone e gli spettatori attendono ad attribuir la vittoria a chi spetta, compiaciti di strignere amicamente la mano che ti porgo e convenir meco in due cose dolorosissime. L'una, fonte di vergogna, è che ne' secoli XVI e XVII spesso per l'adulazione era in Italia sì sozza e sì meschina la critica che senza giudizio si alterava la storia, introducendovi talvolta favole non disformi a quelle, che gli epici poeti avean rendute comuni. L'altra onorevolissima è che il combattimento successo fra Andria e Quarata è famosa prova della naturale energia italiana, la quale deriva da quello stesso nobile e funesto sentimento ignoto alle altre nazioni, che è stato il più delle volte cagione, siccome fa il Galateo (1) dire ad Innico Lopes, che siano incorse le nostre genti nella misera servitù degli stranieri.

Scipione Volpicella.

(1) *Spicilegium Romanum*, *tom. VIII*, pag. 542.

AL SEÑOR D. IOSÉ ZORRILLA

CONTESTACION Á LOS LINDOS VERSOS QUE INSERTÓ EN EL FOLLETIN DEL HERALDO (1)

En estas risueñas playas,
en otro tiempo españolas,
que alagan las mansas olas
de un mar de plata y zafir;
Donde vagan sombras tantas
de alta fama y nombradia,
que siempre al morir del dia
juzgo en derredor oir;
En esta ciudad de encantos,
que embriagada en los festines,
duerme en medio de jardines,
junto al borde de un volcan,
Sin sospechar llegue un dia,
que la trague furibundo
como á otras que en lo profundo,
de sus abismos están;
Llegó á mi tu dulce acento,
esclarecido poeta,
donde tu alma se interpreta,
donde luce tu amistad,

(1) In queste ridenti piagge, state altra volta spagnuole, irrigate dalle placide onde d'un mare di argento e di zaffiro; dove errano tante ombre di alta fama e rinomanza, le quali al cadere del dì parmi sempre d'ascoltare all'intorno; in questa città d'incanti, che inebbriata nelle feste dorme tra'giardini, presso alle falde d'un vulcano, senza pur sospettare che arrivi un giorno il quale la tragga furibondo, siccome trasse altre che giacciono nel profondo de' suoi abissi; mi giunse, o illustre poeta, il tuo dolce accento, in cui s' interpetra la tua anima, in cui risplende la tua amicizia, e venne co' suoi

Y vino con sus encantos
bálsamo a ser de mi pecho,
nunca nunca satisfecho,
siempre siempre en ansiedad.
Pues si tu tanto recuerdas
las delicias de Sevilla,
del Gualdaquivir la orilla
y mi tranquila mansion,
¿ Que haré yo, mi amado amigo,
que haré yo, que dejé en ellas
de mis ojos las estrellas,
las prendas del corazon? . . . .
Ni piensas que olvidar puedo
aquellas fugaces horas,
tan dulces y encantadoras
que pronto tuvieron fin:
En que los versos divinos,
que de tu labio brotaban,
luz, color y cuerpo daban
al aura de mi jardin.
Y el rumor de la arboleda,
de la fuente la sonrisa,
el bullicio de la brisa
saltando de flor en flor,
Y el general embeleso
acompañaban tu canto,
da nuestras almas encanto
y envidia del ruiseñor.

incanti ad esser balsamo al mio petto giammai giammai contento, e sempre in ansietà. Or se tu tanto ricordi le delizie di Siviglia, il lidi del Gualdaquivir e la mia tranquilla dimora; che farò io, mio dolce amico, che farò io che lasciai colà la luce de' miei occhi, e l'oggetto più caro al mio cuore? Non creder già che io possa dimenticare quelle fuggevoli ore così dolci e incantate e che presto finirono: quando i divini versi pronunziati dalle tue labbra davan luce, davan colore e corpo all'aura de'miei giardini; e lo stormire della selva, il sorriso del fonte, il mormorare della brezza, che saltava di fiore in fiore, e l'estasi universale accompagnavano il tuo verso, incanto delle nostre anime e invidia dell'usignuolo.

¡ Ay ! . . . Esa luna lánguida y luciente,
que de Madrid en el hermoso *Prado*
arrebató tu mente
à la orilla del Betis encantado,
Brilla en esta region de artes y amores
tan hechicera y blanda y deliciosa,
y por estos alcores resvala tan lasciva y vaporosa,
Que parece la reina de este cielo,
y la diosa del mar de las Sirenas,
y el numen que dá al suelo
de Partenope vida á manos llenas.
De la corona del Vesuvio ardiente
aparece magnifico topacio.
luego es resplandeciente
bajél de plata en el inmenso espacio.
y al tramontar la cumbre deliciosa
de Pausilipo, el monte de las flores,
es virgen pudorosa
que huye de los profanos amadores.

Y quando en zenit campea,
y platea
este delicioso Edén,
Y orna con leves encages
de celages
su reververante sien,

Ahi! cotesta languida e risplendente luna che trasportò la tua mente dal bel *Prato* di Madrid a'lidi dell'incantato Betis, così incantatrice, così molle, così deliziosa brilla in questo cielo delle arti e dell'amore, e sdrucciola così voluttuosa e vaporosa per queste colline, che sembra la reina di questo cielo, la Dea del mare delle Sirene, il Nume che a larga mano dà vita al suolo di Partenope. Apparisce qual magnifico topazio dalla vetta dell'ardente Vesuvio, e tosto è come risplendente barca di argento nell' immenso spazio: e quando poi tramonta alla deliziosa cima di Posilipo, il monte de' fiori, è come pudica vergine che fugge dagli occhi de' profani amatori.

E quando brilla nel zenit, e inargenta questo delizioso Eden, e orna con lievi *merletti* di luce i riflessi delle sue tempia, sparge con la sua argentina

Entre su argentina llama
derrama
tan hechizo y tal vapor
Que se convierte este suelo
en un cielo
de delicias y de amor.
El aura es toda ambrosia,
y de hechicera armonia
las brisas carcadas van,
Que aquí es armonioso el viento,
de la mar el ronco acento,
y hasta el rugir del volcán.

Ma no imagines, no, caro Zorilla,
que mi mente embriagada,
y mi alma enagenada
se olviden de Madrid y de Sevilla.
Jamas . . . Quando reposo entre les flores
de mágicos jardines,
o quando en los festines
miro bullir bellezas y amadores ;
Torno al disco de plata refulgente
de lágrimas preñados
los ojos arrasados,
envidiando su marcha al occidente.
Y al encanto de Napoles la espalda
volviendo desdeñoso,
miro á la luna ansioso
que vá á darle su luz á la *Giralda*

fiamma tale incanto e tal vapore, che questo suolo convertesi in un cielo di delizie e di amore. L'aura è ambrosia, le brezze son piene d'incantatrice armonia; chè quì il vento, il rauco accento del mare, e fino il ruggito del vulcano è armonioso.

Ma non credere, caro Zorilla, che il mio petto inebbriato e l'anima alienata dimentichino Madrid e Siviglia. Giammai..... Quando poso tra' fiori di magici giardini, e quando veggo nelle feste agitarsi beltà e amatori, rivolgo gli occhi gonfi e lagrimosi al disco di splendido argento, invidiando il suo corso verso occidente, e volgendo sdegnoso le spalle all'incanto di Napoli, guardo ansioso la luna che va a portar la sua luce alla Giralda. Oh ,

¡ Ay ! si mis ojos miseros en ella
par fuerza prodigiosa,
de mi mirada ansiosa
les fuera dado el estampar la huella ! . . . .
Tu solo con tu ingenio soberano
descifrarla sabrias ,
y en sus trazos leerias
cuanto anhelo estrechar tu amiga mano.
Cuanto las prendas apretar al seno ,
que por mi ausencia lloran ,
y sin mi tristes moran
del Betis patrio en el contorno ameno.
Y que encantos jamas habrá bastantes ,
ni Circes , ni Syrenas ,
que consuelen mis penas
donde no suena el habla de Cervantes.

Napoles 20 de agosto de 1844.

El Duque de Rivas.

se i miei miseri occhi potessero per forza prodigiosa stampare in essa le vestigia dell'ansio sguardo ! tu solo col sovrano ingegno potresti diciferarle, e ne' loro tratti leggeresti quanto desidero di stringere la tua amica mano , e di stringere al seno i cari oggetti del mio cuore , che della mia assenza piangono, e tristi senza me si morranno sulle amene rive del patrio Betis ; e come giammai non saranno bastevoli incanti nè Circe , nè le Sirene per consolar le mie pene dovunque non suoni la favella di Cervantes.

MUSICA

La Tadolini nella Linda di Donizetti e il Donzelli nel Bravo di Mercadante.

La sera del 6 di questo mese sulle scene del teatro S.Carlo ritornava la *Linda di Chamounix*, pur sempre lodevolmente cantata dalla signora Tadolini , e da' signori Fraschini , Coletti e Beneventano. Quest' opera del Donizetti splende singolarmente per belli canti di che è ricca , e massime per quelli posti nella voce del soprano ; i quali , essendo di facile e semplice fattura , racchiudono in sè una sì grande difficoltà di espressione, una sì ascondita gentilezza e forza di affetti da rendere molto arduo alla cantante di abbracciare con la mente e col cuore il pensiero dell' artista, ed appresentarlo con quel sentimento ch' egli volle parlasse agli ascoltatori. E certamente la maggior fatica in tutto questo melodramma è data a sostenersi al soprano. Tranne quei brevi momenti quando il padre di Linda si mostra geloso dell' onor suo, e quando ei credendo la figliuola macchiata da infamia, la maledice, non troverai caratteri notabili negli altri personaggi del dramma figurati solo per servire alla rappresentazione de' casi della Savoiarda. Però l' obbietto principalissimo in ogni scena è sempremai la Linda; onde io mi credo che il grande effetto di questa musica non si possa conseguire se non è la valentia del soprano. Non v' ha quindi da meravigliare se questa cara creazione del Donizetti ascoltata altre volte per cantanti di valore non pari a quello della Tadolini non suonasse all' animo degli ascoltanti colla medesima dolcezza e possanza , onde fummo beati la prima fiata che venne udita in Napoli, siccome ora eziandio. A me poi non sembra potersi dire che solo alla bontà ed al potere della voce della Tadolini si debba attribuire l' effetto de' pezzi da lei cantati: questo anzi proviene precipuamente dalla maniera del suo canto , che avendo a principal pregio la spontaneità, assai bene col carattere affettuoso e semplice di tutta l' opera si accorda, e con l' ingenuità del personaggio che la cantante riveste. Quelle soavi e gentili note affidatele ad al-

tra donna, nella cui voce fosse pari, od anco maggior bellezza che in quella della Tadolini, ma il cui stile tenesse delle moderne sconcezze di canto, e udrete come perderanno tutto il loro natio candore, e con esso la vita. Ma sventuratamente di ogni spontaneità e semplicità di canto in questo nostro tempo son quasi inariditi i germi; qualità che rendeano tanto caro ed eletto lo stile dei nostri grandi cantori italiani, de'quali i moderni sì dimentichi si mostrano. Gli strepiti di costoro sono grandi, ma i progressi ove sono? Quest'arte oggi ha smarrito la via, e la fiaccola di sua vita sarebbe del tutto spenta, se a traverso delle ombre non ritornasse a quando a quando qualche raro buon cantante, da cui le bellezze della vera scuola italica si fanno ancora rivivere.

Un'aura nemica sorgeva, egli ha non gran tempo, a danno del canto quando alle nostre contrade tornò una illustre Italiana che da più anni n'era vissuta lontana; dico Maria Malibran. Questa d'ingegno sì splendido e raro che la natura ne diè pochi pari, e che avrebbe vieppiù potuto alzare la nostra scuola di canto, fu gran cagione che essa si guastasse e corrompesse. Insofferente ella e sdegnosa di calcare le vestigia di coloro che in molta luce posero l'arte, andò in cerca di novità, e volle sè rendere singolare, facendosi capo d'una scuola in gran parte esagerata, ed in cui perderonsi la bella naturalezza e la serenità delle italiane forme. Ciò ch'era di peggio nella sua maniera (perocchè la parte più alta ed ispirata di lei non si potea di leggieri prendere ad imitarla) fu tosto appresa da una nascente razza di cantori, che d'italiani non aveano altro che il nome; i quali senza comprendere i sublimi voli della Malibran, e non sapendo discernere ciò che nel suo stile ci avea di falso e di brutto, dettero all'arte il tracollo. A ciascuno piaceva sorvolare, come la Malibran, colla voce dalle note di basso registro alle più acute, avvegnachè la voce quelle basse ed acute non avesse. Leziosaggini da una parte; strepiti, e nissuna soavità dall'altra; e per soprappiù di sventura prevalse una maniera di *accentare* i canti la quale declamata si disse, e non ad altro era simile che a moti di natura inferma: l'eleganza, l'amabilità, gli ornamenti del cantare s'aveano a sdegno come grettezze; e l'arte del canto dovea cedere e confondersi in quella del declamare. Insomma quella parte della nostra maniera che dalla famosa

e fatale innovatrice rimaneasi intera, interamente poi da' suoi seguaci si lacerava : le pecche che si sarebbero dovute in lei perdonare soltanto in grazia delle sue belle qualità, che pur molte e grandi ne aveva , s' eressero a principii di scuola. Tali essendo le condizioni dell' arte del canto dopo la Malibran , non restava se non agli scrittori di musica ed alla critica di raddrizzare e ricondurre il gusto alla purità. Ma in quanto alla critica forse il contrario accadde, chè sana critica per la musica in Italia ei non pare che sia; e dubbiosa ella è, anzi priva di quelle norme onde s'indirizza l'arte al suo vero fine. Però avvenne che si videro levati al cielo certi cantori, i quali sarebbe stato meglio sbandire da' nostri teatri, e la costoro maniera fu preposta a quella de' Rubini, Lablache, Tamburini e delle Fodor, Ronzi ed altri valorosi nella bell'arte del cantare. Di siffatta corruzione alcun poco le opere de' nostri medesimi scrittori di musica ne risentirono. Essi udendo trascurate e malmenate le più soavi melodie, e convertite quasi a recitazione, e spoglie della loro propria sembianza , vollero talvolta rimediare al male (e fecero danno peggiore!) formando da sè altri canti con accento che ciascuna parola singolarmente rendesse; e tali canti chiamarono declamati. Fecero così gli scrittori stessi quello che i cantanti far intendevano: e certo il fecero meno male che questi; ma la gentilezza delle melodie di portamento e di grazia che tanto scendono gradite all' anima , e che furono sempremai uno de'grandi pregi dell'italiana musica, più raramente si udirono in alcuni componimenti, ne'quali troppo si seguitò il gusto corrotto. Ed ora chi non sa che oggidì (tuttochè questa smania del canto declamato vada alquanto cessando) le opere dell'illustre Pesarese son dannate a silenzio principalmente perchè vi hanno pochi che possano convenevolmente sciogliere la voce a que' sublimi canti ? Laonde per me non saprei indirizzare altra prece ai più egregi scrittori di musica, e specialmente ai due che ora tengono il campo della melodrammatica Italiana , Mercadante e Donizetti, se non che stessero fermi a ricondurre colle loro nobilissime opere i cantanti all' antica purità di stile. E veramente questo, a che l' uno e l'altro hanno molto mirato in alcuni loro componimenti, or appunto fece il Donizetti alloraquando scrisse la *Linda* per la Tadolini , la cui maniera di canto tiene in molta parte della nostra scuola , quale

essa era prima che il vizio dell'esagerata declamazione l'invadesse. Le facoltà di sua voce, e la bontà del metodo a cui venne educata, l'han tratta spontaneamente ad abbandonare molte delle stranezze de' vulgari cantori di oggigiorno. Egli è pur vero ch' ella spesso non ritrova l'accento quale si dovrebbe addire alla varietà e alle tante gradazioni dei difficili contrasti di affetti; ma pure nelle dilicatezze del ben cantare v' ha tanta incognita indistinta forza di espressione, che esse, anzichè escludere, serbano il più delle volte meravigliosamente l'accento della passione con quella proprietà che si conviene al vago e indefinito musicale linguaggio. Ancora non v' ha dubbio che una gran pecca nella Tadolini è la non curanza di tutta la sua azione : ella ne' momenti, ove il contrasto e la piena degli affetti prendono imperio nel melodramma, poco o nulla dimostra di patire in sè quella emozione che si vuole infondere negli animi degli ascoltanti. Il cantore vuol essere osservato nell'azione non meno che nel canto : ove quella manchi, tosto accade, più o meno, ma infallibilmente la diminuzione di ogni effetto preparato dalla musica. Oltre a che nella Tadolini è da notare un altro fallo di più grande importanza, perchè accenna a difetto puramente del canto, ed è lo stringere o affrettare i tempi, non esclusi gli stessi *adagi* : il che arreca pregiudizio non poco al pensiero musicale. Di quanto ella non iscema l'effetto della cabaletta nel duetto fra Linda e Carlo, al primo atto, coll' eccessivo affrettare del tempo? E odi come il tenore duri fatica a mantenersi nel vero tempo di quel motivo allorchè ripetesi dai due cantori insieme, e come il clarino nell'orchestra non possa per mancanza di spazio eseguir esattamente le terzine di accompagnamento. Havvi chi creda ciò fosse dalla Tadolini operato a disegno per nascondere un difetto della voce, la quale per aver qualche nota tremola pare che non si possa sostenere in ritmi di largo andamento. Questa opinione io non la giudico esatta. Quante volte non è seguito di ascoltare da voci aventi qualche nota tremola, i canti larghi bene eseguiti? Una voce, come quella della Tadolini, robusta, agile, estesa per ben due ottave (delle quali usa liberamente in teatro) dal *do* basso al *do* sopracuto, facile al rafforzare come all' attenuare de' suoni, e la quale si ode talvolta reggersi per lunga durata di note, non è da supporre che

non sia atta a' canti sostenuti : molto più ch' ella non ha veramente tremanti se non le note che stanno tra i suoni di petto e quelli di testa, le quali ella studiasi di schivare ; e nelle sue note acute, che son limpide e grate, il tremare è lieve, nè è difetto costante. Piuttosto reputo che essa vada errata in ciò di stimare che i tempi accelerati conferiscono ognora a maggiore effetto. Dirò pure , e la signora Tadolini mel perdonerà, che ella lascia molto a desiderare nel modo con cui dice i recitativi. Tale è in lei la non curanza nel profferirgli , che viene distrutto affatto il sentimento che lo scrittore della musica volle significare , e che servir deve come per preparamento delle cantilene che seguono.

Il desiderio di veder ricondotta la nostra scuola di canto ai suoi tanto bei principii, mi mosse a così ragionare dell'arte con lodare la signora Tadolini in ciò che rende la sua maniera veramente accetta e gradita. Nè volli ora fare disamina della *Linda di Chamounix*, che è opera già troppo nota e da tutti tenuta in quel gran pregio che niuno oserà di contrastare. Nella creazione di questa musica la fantasia del Donizetti si spaziò per quelle medesime regioni ove Bellini trovò le meste e soavi melodie di cui compose la sua *Sonnambula*. Se non che tutto il concetto della Linva è ben più grande, e quello della Sonnambula è più gentile: la quale diversità sta pure negli stili con che sempre i concetti di que' due grandi artisti si manifestano. E veramente grandioso è il pensiero non che la forma del pezzo finale al primo atto della Linda. La schiettezza degli elementi che il costituiscono , la semplicità delle armonie con cui s' accordano le voci delle prime parti e del coro, è tale da lusingare con una pace incantevole chi l' ode, e da parere che le voci cantassero quasi con note unisone. É una meravigliosa disinvoltura , e direi una cara negligenza quella con che Donizetti ordinò questo pezzo; la quale forma non dovette essere rinvenuta a caso, perchè essa risponde alla natura di tutto il componimento che è del genere, che in musica diciamo *pastorale*. La varietà poi del colorito che pur l'autore diè a tutto il lavoro è veramente notabile. Bene fu avventuroso l'artista che potè trovare quel vago pensiero melodico ond' è formata la cabaletta del duetto primo tra Linda e Carlo , il qual pensiero così teneramente ricorre ognora alla sconvolta mente di Linda dopo che

il padre la maledisse, ed è serbato per richiamarle alla fine la smarrita ragione. Ma chi sottilmente guardi a questo dramma, ei non vi rinviene che una dipintura della vita affaticata di gente povera in un nevoso villaggio: ogni cosa intorno spira malinconia, innocenza e rassegnazione; ma sta in mezzo la sventura, che punisce gl'incauti errori dell'amante fanciulla. E davvero questi pensieri maravigliosamente condusse il Donizetti nella sua musica, la quale trapassa di una espressione in altra senza che l'efficacia de' passionati ritmi e delle armonie si disgiunga mai da una indistinta mestizia e dolcezza. Soltanto qui noterò che, ov' io non erri, m' è paruto che all'umiltà della preghiera che si fa nella cabaletta del duetto fra' due bassi, non appieno la musica risponde. Quel canto di per sè è pur bello, ma più convenevole sarebbe ad inno di guerriero popolo che a prece d'un pio vegliardo e di un dabbene contadino. Egli parmi poi che in quest' opera stia un errore tutto drammatico, il quale sarebbesi dovuto correggere dal Donizetti. A che il poeta mescolò in tanto conflitto di passioni quel personaggio sì ridevole del Marchese, che stolidamente e goffo innamorasi della Linda, e indugia l' azione, alla quale ei non può in niuna maniera stare consorte? Egli apparisce in iscena senza mai concorrere allo sviluppare del dramma; i suoi lazzi, il suo gergo sono troppo pregiudizievoli al mesto carattere di tutta la musica, nella quale ei non istà già come elemento di contrasto drammatico, ma come una intemperanza di fantasia. E tanto mi duole di vedere questo difforme personaggio intruso nell' opera, che quasi ho dispetto in dover dire come pure egregiamente il Donizzetti seppe comporre le due arie e il duetto, ch' egli canta con la Linda: i quali pezzi bellissimi davvero m'è piaciuto udire, ma vorrei stessero in seno di una delle opere buffe dell' illustre scrittore.

Feci parola della signora Tadolini, nè già tacer posso del Donzelli tornato dopo lunghi anni sulle scene di S. Carlo, la sera del 13 di questo mese, rappresentandosi il *Bravo* del Mercadante. Mirabile esempio egli è di costanza e di amore pel bello dell'arte, poichè a traverso dell' universale traviamento e contro esso lottando, serbò illibato lo stile degl' italiani cantori quale quello era pria che si desse ne' falli onde di sopra toccai. Chi ode il Donzelli bene verrà a conoscere quale si fosse la verace scuola italiana di

canto, la quale in migliori tempi era da tutti vagheggiata, e alla quale oggi ancor avanza la fama. L'accusa che le danno taluni pedanti moderni che da una certa strettezza delle sue regole si cagionasse uniformità di stile fra'cantori, quand' anche differissero le qualità delle loro voci, è cosa del tutto assurda. Imperocchè non una ma più maniere svariatissime potevansi da que'buoni e sodi principii derivare, i quali imponevano quelle sole leggi, onde si circoscrive all'artista il campo in cui la pura bellezza si raggiunge cogli elementi dati dalla natura istessa, e non già co'ghiribizzi e con le stranezze che tarpano le ali ai voli d'una schietta e lieve fantasia. Quanta varietà non ci avea tra il canto d'un Nozari e d'un Davide, d'un Lablache e d'un Tamburini e di tanti altri che qui non è uopo ricordare? Ma venendo al Donzelli, dirò che di fiori ed ornatezze non trovi molto nel suo stile, il quale anzi (se si ha a giudicar dal modo come nel *Bravo* ei canta) è sempre nobile ed austero. Estesa e maschia è la sua voce per meglio di due ottave dal *la bemolle* basso al *la naturale* acuto; e tali note vi odi nei suoni medii, e precisamente dal *si* al *mi*, che a quelle d'un bel baritono s'assomigliano; onde la sua maniera torna assai maestosa e per gli elementi naturali non meno che per elezione. E in ciò sta appunto il principale pregio d'un cantore di conformare il suo stile alla qualità della propria voce: nel che veramente si deve ammirare come il Donzelli mantengasi sempre uguale a sè stesso, siccome quegli che anche nelle grazie e dilicatezze del canto serba una certa severità che pone un accordo coll'indole di tutto il suo fare. Egli è propriamente quello che in Italia dicevano *tenor serio*. La messa di voce parmi in lui cosa stupenda, e di cui da più anni Napoli avea perduta la memoria; onde tutta quella sua voce già naturalmente sonora e robusta, assai più sonora sembra dilatarsi per lo vasto spazio del gran teatro per lo modo con che pianamente egli intuona le note e poscia a gradi a gradi le rafforza in tutto il loro vigore senz'alterarne il naturale suono. Nel duetto bellissimo fra'due tenori della detta opera, cantato pure assai bene dal signor Fraschini, è dove il Donzelli spande sì perfettamente la voce, massime nelle parole *Ah! mi compiangi*; e ne conseguita l'effetto grande e nuovo per noi, poichè il Reina che altra volta cantò quel mae-

stoso ritmo, mal potea sostenerne il canto, e ne sfigurava la misura. Chi non ha nè poter di voce, nè modo di reggersi in quella melodia sì tenera e di tempo larghissimo, ne rapisce tutta la soavità tenendo le note per manco del loro valore. Ne' recitativi e ne' larghi il Donzelli fa maggior pompa del suo bel portamento di voce; ma ei non lo tralascia, come meglio gli è dato di valersene, altresì in que' luoghi della musica ove la forza del sentimento richiede lo spingere delle note: e quel suo canto ei l' anima a sua posta d' un potente affetto quando le passioni agitano il personaggio da lui rappresentato: nè per impeto di azione mai abbandona la espressione propria del mero linguaggio musicale. Nei recitativi specialmente io considero un singolar pregio del Donzelli, perciocchè egli assai distingue quello cantabile dal parlante; e l'uno sa profferire con tutta la grazia che si richiede al cantar de' larghi, mentre nell' altro spiega un accento fermo e risoluto, che assai s'avvicina a quello di semplice declamazione. Io poco rammento che ne' nostri teatri si ottenesse da verun cantore ne' recitativi que' plausi unanimi ottenuti dal Donzelli nel dire appunto le parole precedenti la sua romanza al primo atto. Il suo petto quivi è lacerato da tormentosa smania che rimorde un'anima travolta nel delitto, e la quale or abborre e detesta la cruda necessità che lo spinse ad impugnare il ferro del carnefice. Nessuno degli ascoltanti per lo passato avea posto mente a quel recitativo, nessuno a molte altre parti dell' opera che pel Donzelli si fanno brillare in tutta la loro luce. E gran maraviglia è come questi in provetta età serbi tanta possanza e chiarezza di voce, e la sua grand'arte possa anche velare alquanto il difetto del suo continuo respirare; al che forse lo constringono gli anni. Per tenere le note di lunga durata è a lui mestieri rinnovare sovente il fiato, il che recherebbe non poca molestia, spezialmente ne' cantabili, se egli non si studiasse di mostrare che quello spesso respirare sia richiesto dall'espressione dei suoi canti. Sommo potere dell'arte, che può diminuire se non nascondere l' apparenza dei più grandi difetti!

Ed in vero il *Bravo* del Mercadante, questo profondo e vasto concetto, vestito di forme elettissime, ma ognora ardue, chiaramente si appalesa essere stato scritto per grandi cantori, che potessero farne comprendere quel bello che in esso arcanamente si

racchiude. In tal melodramma le principali parti del *Bravo* e della *Teodora* furono composte (è già alquanti anni) in Milano per lo Donzelli e la Schoberleckner, aventi voci d'uguale possanza e stile forse anco uguale di canto: or mancata al nostro teatro una di tali voci, e posta in suo luogo altra assai tenue, svanisce ogni accordo e proporzione di colorito, specialmente ne'pezzi da cantarsi a più voci. Nè vale la perfettissima esecuzione della nostra orchestra, non il concorso degli altri cantanti a riempire quel voto che rimane nelle potenti e artifiziose armonie, le quali in tutta quest'opera sono così strettamente avvinte alla parte melodica, che mal si potrebbe dividere questa da quelle, massime ne'pezzi concertati che formano il sublime del componimento. Tra le opere del Mercadante, io credo il *Bravo* essere l'espressione o il tipo d'una nuova maniera, grande sopratutto perchè l'essenza del lavoro sta in questo, che lo scrittore volle effettuare un maggiore unimento dell' elemento vocale e dello strumentale, nel che si valse di più copiosa simultaneità o concorso degli svariati mezzi dell'arte. Che questo unificare sia proprio dell'ideale della musica, non si può dubitare da chi consideri l'arte nel suo fine e ne'suoi mezzi: ma un'opera fatta in cotali proporzioni vuol essere appresentata allorchè solo da quelli, che eseguonla, abbiansi tutte le qualità richieste per gli effetti singolari e simultanei, ai quali pose mente l' artista nella sua creazione. Oltre a che avverso a questa nuova maniera fa contrasto l' antico stile melodrammatico italiano dal quale faceasi l' orchestra del tutto serva e sol di rado compagna alle voci, nelle quali è sempre piacevolezza, grazia e forza di espressione maggiore che in ogni suono di strumenti. Or palesare la gran dovizia di melodie, di accordi inusitati e belli, per cui son condotti i particolari pezzi dell'opera, sarebbe qui lunga e difficil fatica, perciocchè dovrei molto richiamarmene ai principii ed all'obietto dell'arte. Questo solo dirò in quanto alla generale espressione della musica tutta del *Bravo*, che lo scrittore maravigliosamente ritrasse in potente favella tutte quelle scene di tristezza e d'orrore con che il poeta intessè quel dramma di delitti e nefandezze. Odi parecchi cori in esso; ma ora sono sgherri o sicarii, ora popolo da misfatti commosso, ora gente in orgia notturna. La pietà stessa è nell' azione sempre

commista ad orrore. Il Foscari nella forma elettissima della sua cavatina rivela un'ardente forza di reo amore : ma soave e puro amore non nutresi se non nella Violetta, una de'minori personaggi del dramma; mentre quel suo infiammato amante, Pisani, per ritrovarla, vassi avvolgendo per sì infausti luoghi e sotto sì abborrite spoglie, ch' egli stesso non dà occasione se non a lugubri scene. Or dal carattere di tutte tali passioni mai lo scrittor della musica non ritorse il pensiero: ed egli un'opera compose, la cui espressione coll' indefinito linguaggio musicale impera potentemente sugli animi e sì gli scuote, con suoni che tanto severamente s'accordano alla malinconia del quadro che si ha a contemplare. Per la qual cosa l'arditezza dello stile e il concetto con che piacque allo scrittore esprimere le funeste scene, sono cose che contribuiscono a rendere assai ardua alle menti di molti ascoltatori la comprensione del bello di questo gran melodramma, i cui pregi sopravanzano infinitamente le pecche, che possono essere insite nella qualità stessa del lavoro. Nè a me basterebbero brevi parole se qui significare o solo rammentar volessi il grandioso disegno de' pezzi finali e de' cori del *Bravo*, la dilicatezza di molti canti posti nelle voci con gentilissimi accompagnamenti, la venustà di quelle melodie che dalle voci stesse ritornano negli strumenti, o con questi s' intrecciano graziosamente, e la forza della espressione ne' truci momenti, e ne' più pietosi o teneri della scena. La critica narri pure, se vuole, le trovate mende di una sovrabbondanza di mezzi sonori in qualche parte del melodramma : ma il giudice artista ammirerà sempre lo splendore e l' altezza dell' idea, creata dall' autore come nella fervenza dell' accesa fantasia.

M.

IL

MARCHESE PALMIERI (*)

Gl' Istorici che raccontano i fatti, come i Filosofi che li spiegano son convenuti egualmente della superiorità degli uomini dell' antichità sui moderni nelle pubbliche carriere. La pruova della loro asserzione la ricavano da che i primi erano egualmente abili nelle arti della pace, e in quella della guerra, mentre i secondi appena, dedicandovi la vita intera, possono elevarsi all'una od all'altra. Una opinione dedotta indirettamente dalla prima esposta, e ch' è stata generalmente adottata, e con ragione, si è che non si poteva scrivere sulla scienza della guerra, se non se n'era lungamente praticata l'arte; poichè questa scienza doveva tutto all'analisi de' fatti, e non poteva essere trattata a priori.

L' illustre nostro concittadino, di cui diamo la biografia, prova con la sua vita che queste opinioni sono o troppo esclusive, o incomplete, e rende il servizio ch'è lo scopo di ogni opera intellet-

(*) Letto nell'Accademia Pontaniana, a' 18 aprile 1844.

tuale, cioè di rettificare le idee, dar loro il proprio valore, accrescere il numero delle verità e diminuire quello degli errori.

Il Marchese Giuseppe Palmieri nacque in Martignano, feudo di sua casa, in provincia di Lecce, l'anno 1721 nel 5 maggio. Fino all'età di anni 13 ricevette l'istruzione, che sogliono avere i fanciulli delle nobili famiglie, tra i quali si distinse per ingegno, come per costume, per la qual cosa ottenne la predilezione dei suoi condiscepoli. Nell'epoca, in cui il Re Carlo 3.° salì sul trono di Napoli, egli fu nominato Alfiere del reggimento Real Borbone, ove un suo zio serviva come capitano: e come il reggimento fu destinato all'assedio di Messina, dovette egli raggiungerlo solo due giorni dopo ch'era entrato nel servizio, benchè non avesse ancora compiti gli anni 13. Conobbe e si penetrò talmente de'suoi doveri, e gli adempì con sì scrupolosa esattezza, che ben lungi d'apprendere, ed appoggiarsi all'esperienza dei più avanzati in età de'suoi compagni, servì loro d'esempio. In fatti essendo un giorno per la sua volta destinato ad un estremo posto avanzato in faccia all'inimico, il suo Colonnello prudentemente gli diede un sergente spagnuolo per assisterlo; ma il giovane Palmieri si credette umiliato, e portò le sue doglianze al Tenente Generale, Principe di Laviaville, per lo torto che se gli faceva, mostrandosi diffidente sulla sua attitudine a riempir le funzioni corrispondenti al suo grado. Il Generale restando contento del giovane uffiziale gli rese piena giustizia, con ordinare che gli fosse tolto il Mentore e che restasse solo al suo posto. La condotta che tenne in esso fu coraggiosa ed intelligente, il che giustificò la fiducia del suo Generale, che lo prese a proteggere, e gli acquistò una riputazione corrispondente alla sua età ed al suo grado; cosa importante per chi comincia, e che sovente decide di tutta la vita.

Nè la preoccupazione e la dissipazione della vita militare, nè le passioni della verde età fecero mai abbandonare al giovane Palmieri i suoi studî, a'quali consacrava tutto il tempo, che i suoi doveri gli lasciavano. Quel bisogno di sapere, quell'istinto che fa trovare a certi esseri il più vivo piacere nella ricerca delle verità lo spingeva a ricercare con assiduità la conversazione di quelli fra i suoi compagni e superiori, che avevano opinione d'illuminati;

e sotto gli auspizi di questi apprese le matematiche, la lingua francese e i primi rudimenti della tedesca; per cui la sua educazione scientifica non fu discontinua, non ostante la sua precoce entrata nella vita pubblica. Compito l'anno 18, nel momento ch'era il suo intellettuale sviluppamento nella sua forza, suo padre lo fece ritirare dal servizio, ed ei riprese il corso degli studî nella capitale. Cinque anni dedicò contro la costumanza allora comune nel Regno a perfezionare la sua istruzione, ed i progressi che fece, frutto della sua passione per le cognizioni, lo resero l'amico e il prediletto de' suoi maestri, Monsignor Cusani e l'illustre Genovesi: e quest'amicizia con i suoi professori gli diede il vantaggio di mettersi in relazione con tutti gli scienziati che in quell'epoca fiorivano in Napoli. Comune ed unanime fu l'opinione di questi uomini ragguardevoli sulle qualità morali, l'amor del sapere e le conoscenze acquistate dal giovane, e soprattutto osservarono un ordine nelle sue idee, un istinto logico, raro nell'età delle passioni quando non si riassume ancora le conoscenze per ordinarle in un sistema. Questa qualità, allora osservata, forma il tratto caratteristico delle produzioni diverse, come della pratica condotta dell'uomo di merito, di cui qùi tracciamo la biografia. La sua salute venne seriamente alterata dalle fatiche, che l'amore delle scienze gli aveva ispirato; per cui gli fu consigliato di entrare al servizio per seguire una vita attiva, e così correggere i mali che nascevano da una tutta d'applicazione. In effetto per grazia speciale, e sull'istanza de' suoi Generali più rinomati, il Principe Laviaville ed il Conte Maoni, rientrò nel reggimento Borbone, come Capitano, surrogando un suo zio, che gli cedeva il grado ritirandosi. Questa eccezione mai più praticata in seguito e contraria alle leggi militari del regno fu una pruova dell'opinione personale, che godeva; e in virtù di questa nella formazione del reggimento delle Guardie Italiane, l'anno 1744, fu ammesso in questo corpo scelto, in qualità di Aiutante Maggiore. La rapidità della sua carriera militare, che avrebbe reso vano ed orgoglioso un uomo volgare, accrescendo le sue pretensioni, fece nel Palmieri l'effetto che fa una fortuna anticipata sull'anime elevate, e nelle coscienze pure: ed ei considerò, che doveva soddisfare il debito che avea contratto verso di sè, del

Sovrano, de' suoi protettori, e della patria, con accettare la preferenza che se gli era data su altri suoi colleghi. Da queste nobili considerazioni e dal gusto che deve trovare nello studio dell'arte della guerra uno spirito elevato, che non tardi a scoprire i legami e i rapporti che essa ha con tutt' i rami dello scibile umano, ebbe origine la sua opera sull'arte della guerra, di cui appresso faremo più ampio esame, riservandoci allora di giudicarla. Ci limitiamo ora a dire, che fu apprezzata dai militari istruiti di tutta Europa, e che la lettera che gli scrisse il Gran Federico, al quale egli l'aveva inviata, sono la chiara dimostrazione del giudizio che l'Europa militare diede di questa egregia opera. Nominato verso il 1752 Maggiore del Reggimento Calabria col grado di Tenente Colonnello, raggiunse il suo Reggimento in Palermo ove comandava come Vicerè il Generale Principe Laviaville suo antico protettore, il quale gli conservò la sua amicizia, e gli diede costanti pruove di stima ed affezione, e in una sua relazione al Sovrano regnante Carlo 3.° parlò del Palmieri come di un uffiziale fatto per condurre un esercito. Giunto all'età di anni 38, ed essendo il primogenito di casa, suo padre lo richiamò a prendere moglie, ed amministrare la famigliare economia, lasciando il servizio. Egli chiese la sua dimissione nell'epoca della reggenza del Re Ferdinando, allora minore. Il Principe di Jaci, che regolava le cose della guerra, non l'accordò, ma gli lasciò un congedo illimitato. Tale era il desiderio di non perdere un sì distinto uffiziale; ma il Palmieri dopo aver profittato del congedo per due anni domandò diffinitivamente la dimissione, dichiarandosi pronto a riprendere il servizio in caso di guerra. Gli fu in fatti accordata con onorevole dispaccio, che gli conservò gradi, onori ed antichità, come se fosse in attuale servizio, da riprenderlo in caso di guerra. Qui finisce la sua carriera militare, e comincia la domestica e civile.

Ritornato in patria e destinato a reggere una famiglia, vi portò il Marchese Palmieri l'istessa coscienziosa applicazione, che aveva portato al mestiere delle armi, e volle conoscere la ragione di ciò che praticamente doveva operare per provvedere a'suoi interessi. Fissando la sua dimora in campagna, il suo tempo era occupato dall'agricoltura e dallo studio. Egli portò nella prima il

suo spirito eminentemente analitico, e interrogando i coltivatori di tutt' i loro metodi, sottomettendo questi alle regole, e comparando queste con le pratiche usitate degli agricoltori e con le ragioni di esse, divenne quasi come il direttore di questa interessante classe, e combattendo i loro pregiudizi con ragioni pacatamente enunciate, poste a portata della loro intelligenza e corroborate dall' esperienze, fu non solo un sapiente agronomo, ma ancora un utile proprietario, per l' esempio che dava, e per il miglioramento, che produceva nelle pratiche agronome. La sua naturale modestia lo teneva lontano dalla società, e quando era ricercato dalla celebrità della sua opera dai viaggiatori, questi da prima erano sorpresi del suo poco favellare finchè non doveva sostenere ciò che era in lui profonda convinzione. In questo caso egli si animava, la sua conversazione diveniva interessante, e lasciava quella dolce impressione, che non manca mai di produrre una coscienza pura, riunita ad un ingegno elevato e coltivato. Nel 1785 per disordini finanzieri accaduti nella gestione della provincia di Lecce, fu proposto il marchese Palmieri al governo, come la persona la più capace a condurre quell' amministrazione al bene, ed a ripararne il male. In effetto con dispaccio onorevole e lusinghiero gli fu dato il carico di Amministratore de' Dazii, prima interinamente, e poi come proprietario. Egli accettò questo posto, più come un dovere di cittadino, che come una carriera d' ambizione e di lucro, e ciò lo portò ad esaminare le cagioni dei mali nelle dottrine scientifiche dei rami diversi della pubblica economia. I suoi vasti rapporti sull' amministrazione a cui era stato destinato richiamarono talmente l' attenzione del governo, che nel 1787 fu chiamato in Napoli per essere uno de' Consiglieri delle Finanze, e fu autorizzato a scegliere il suo successore nella provincia di Lecce. A queste ripruove di stima e fiducia si aggiunse che dopo quattro anni di esercizio come Consigliere di Finanze fu elevato all' uffizio di Direttore di esse. Il suo zelo per il bene publico, il suo attaccamento e la sua riconoscenza per il Sovrano, che aveva compreso e ricompensato il suo merito, erano stimoli possenti, per mettere tutto il suo ingegno a ricercare le cause e i rimedi de' mali; per cui l'analisi che fece degli elementi della pubblica prosperità ben.

tosto gli fecero conoscere che se questa non corrispondeva in progresso ai vantaggi che la natura liberale fornisce al paese aggiunti all' ingegno degli abitanti, alle intenzioni del governo, e alla lunga pace di cui si godeva, e che prometteva durata; questo fenomeno veniva dall' opposizione tra la legislazione, e i principî di economia pubblica; egli tentò di mandare ad effetto le sue idee con pratiche applicazioni, ma benchè moderato ne' suoi disegni di riforme, essi furono rigettati, e forse l' insieme dell' organizzazione dello stato doveva essere capovolta per dare ai principî d' economia pubblica quella pratica applicazione ch' egli desiderava. Vedendo sterili le sue fatiche come uomo di stato, pubblicava a quando a quando le sue opere economiche, come una eloquente giustificazione delle sue cognizioni, e delle sue intenzioni, e per mostrare che non era responsabile se non faceva cio che osava dire. Tutto il bene che può fare con metodi viziosi un uomo probo ed illuminato, ei lo fece, e il pubblico giusto e riconoscente tenne conto della sua buona volontà, e gli assicurò una riputazione durabile ed illibata. La stima del Sovrano concordava con la pubblica opinione, e in fatti quando fu rivestito della carica di Direttore delle Finanze, gli rispose al suo ringraziamento, « che egli doveva la sua » promozione al suo solo merito, ed alla pubblica opinione ». Ciò che provava che era riconosciuta fin d' allora la potenza di esso. Consumato dai suoi lavori succombè ad una malattia cronica il 1.° febbraro 1793 con la calma di un onesto uomo, il quale altro cordoglio non aveva, che di non aver potuto esser utile al suo Sovrano, ed al suo paese, con operare quelle utili riforme, ch' erano tanto più necessarie quanto che il progresso degli avvenimenti non isfuggiva al suo sagace ingegno, che ne prevedea le funeste conseguenze. Felice per un' anima pura di essere finito prima di doversi pronunziare in un periodo di esagerazioni, che dovevano egualmente ripugnare a un uomo, che per i suoi antecedenti apparteneva a ciò che esisteva, e per i suoi lumi a ciò che doveva essere, e che in tutt' i casi non trovava che nessuno aveva dritto al sagrifizio della logica, e della morale; giacchè esse sono leggi naturali, che l' uomo deve seguire per esser fedele alla sua missione di essere intel-

ligente e responsabile, ma che non gli appartengono in proprietà. Facile nelle relazioni sociali, avendo quello spirito che nasce dalla bontà dell' animo e non dalle pretensioni della vanità, fu pianto dai suoi amici, portò seco la stima del pubblico, e l' orgoglio nazionale ebbe un uomo illustre di più pei suoi annali.

Ora che abbiamo delineato brevemente la vita del Marchese Palmieri, ci resta la parte più importante, cioè l' analisi delle sue produzioni, giacchè lui ricorda la posterità non per ciò che ha fatto ma per quello che ha scritto. Noi crediamo che si tratta di determinare sì nella sua opera militare, che nelle sue opere economiche, fino a che punto egli era a livello delle cognizioni del tempo, se le ha fatte progredire, e se ha traveduto i progressi prossimi, che si dovevano operare nell' arte della guerra, come nelle scienze economiche. Nella soluzione di queste quistioni sta, a nostro credere, il posto ch'ei deve occupare nella repubblica letteraria e nella memoria degli uomini. Per la natura di una biografia, ci circoscriviamo in quest' analisi ai punti principali che sono sufficienti alla quistione che ci siamo proposta; e per seguire l'ordine de' tempi, cominceremo dall' opera intitolata. « Riflessioni Critiche sull' Arte della Guerra ». E poi riuniremo le diverse opere economiche in un solo punto di veduta, giacchè sotto un solo punto di veduta erano concepite.

L' analisi che ci proponiamo dell' opera del Palmieri intitolata « Riflessioni Critiche sull' Arte della Guerra », la limitiamo a determinare brevemente lo scopo e il metodo in essa seguito; ed a fermare s' egli era a livello dello stato delle cognizioni dell'arte, all'epoca in cui scrisse, e se egli ha traveduto i pro gressi futuri di essa.

Il Marchese Palmieri dopo aver filosoficamente dedotto la guerra dalla costituzione dell' umana natura, dai suoi bisogni e dalle sue passioni, che rendono gl'individui e le società divise sovente di desiderî, come di sentimenti e d' idee, dimostra da questi precedenti che l' arte è nata da due elementi di civiltà, cioè il bisogno di conservarsi contro le altrui depredazioni, e di opporre l' intelligenza alla forza bruta del numero. Appoggia

quindi la sua opinione con una sana erudizione, che corrobora vie più la verità esposta. Indi trattando degli autori, da cui quest' arte può apprendersi, dai più remoti tempi fino ai suoi, dà luminosi giudizî su essi, e afferma essere Macchiavelli il più sagace, come Montecucoli il più completo, benchè in limitate proporzioni, e si riassume con dire che tutti mancano di un metodo scientifico che per una serie di logiche deduzioni metta in luce le leggi che presiedono allo svolgimento delle operazioni della guerra, dappoichè a suo credere tutt' i corpi hanno le loro leggi che seguite raggiungono il loro scopo, e contrastate lo mancano. Ora un esercito essendo una riunione di elementi coordinati in uno scopo, dee naturalmente avere le leggi, secondo le quali operare: ricercarle e metterle in luce, è secondo l' autore, l' oggetto di ogni militare trattato, ed egli si accinge a seguire questo metodo negletto dai suoi antecessori. Per giungere al suo scopo discute se l' analisi e la sintesi debbonsi adoperare come metodi, e conclude che l' analisi è indispensabile per determinare le qualità degli elementi, che compongono l' esercito, o la macchina operativa delle guerriere operazioni, e che così precedendo si può giungere a determinare le condizioni e le proporzioni necessarie nella formazione di questa gran macchina artificiale, ed allora l' analisi si riassume nella sintesi, giacchè possiede tutte le pruove dei principî che inculca.

Posto questo luminoso principio fecondo come metodo, discende ai particolari, ed osserva, che un esercito ha per primitivi elementi gli uomini, le armi e gli ordini. Una volta che ha determinato questo fondamento dell' arte, deduce facilmente tutte le relazioni che derivano da questi tre elementi considerati nel loro scopo. In fatti giunto agli ordini, che sono la ragion composta degli uomini e delle armi, riesce facilmente a determinare in che proporzione dev' essere stabilito il primo loro elemento, cioè il battaglione. Ciò determinato deduce in una serie di problemi tutte l' evoluzioni, che sono per così esprimermi le sue leggi motrici, riannodandole sempre all' oggetto di servirsi delle sue armi nel modo più vantaggioso per conservare i suoi ordini, e rompere quelli dell' inimico, quindi l' ordi-

ne di battaglia, l'ordine di colonna, il quadrato, e tutte le diverse formazioni, che le ordinanze prescrivono, formano una serie di proposizioni geometriche, ma di geometria mista, e però vengono scientificamente risolute.

Stabilito ciò che riguarda l'infanteria, siegue lo stesso metodo per la cavalleria, analizza con sagacità gli elementi che la compongono; ne determina l'essenza e lo scopo; e benchè estraneo ai particolari di quest'arme, la sua vigorosa ragione lo fa penetrare nell'essenza di tutte le operazioni a cui è destinata, e ne determina l'evoluzioni principali, che ne sono i metodi. Determinati gli elementi principali che compongono l'esercito, passa alle operazioni tutte che sono la conseguenza del suo scopo, e in armonia con gli elementi che lo compongono. Non può analizzarsi, ma bisogna leggere tutto intero il capitolo, in cui tratta dell'esercito. Una luminosa esposizione prepara a comprendere tutte le sue operazioni, ove lo stato dell'arte al suo tempo è determinato, e dei lampi si vedono su i futuri progressi di essa.

L'ordine di battaglia, le marce, gli accampamenti, l'attacco, e la difesa di trinceramenti, il passaggio de' fiumi, i combattimenti e le battaglie, offrono una serie di problemi, i cui dati sono esatti e la soluzione completa: e se non fossimo limitati dalla natura di questo lavoro, potremmo analizzando alcune delle più celebri operazioni de' tempi nostri vedere che il successo (meno in una lacuna che indicheremo) si trova corrispondere ai precetti da lui sì chiaramente enunciati.

Termina la sua opera con la parte morale dell'arte, oggidì trattata sotto il nome di *filosofia della guerra:* interessante per la sua importanza, come per il suo stretto legame con tutte le scienze filosofiche, le quali trattando delle leggi che determinano l'azione non di corpi materiali, ma di esseri dotati di libertà, d'intelligenza e di sensibilità, debbono offrire allo spirito umano quel piacere che pruova in tutto ciò ch'è drammatico di sua natura, cioè l'urto di forze intelligenti.

Dopo aver brevemente esposta l'opera nelle sue divisioni, e nel suo spirito, a volerne dare un libero giudizio potremo dire, che debbonsi osservare due cose per essere giusti. La prima,

è che l'autore non aveva nessuna esperienza militare, e che lo studio era completamente negletto teoricamente, giacchè non vi erano nè istituzioni, nè il gusto, nè la tradizione in un paese stato per secoli provincia di oltramontane nazioni. La seconda è che in Europa la gran rivoluzione scientifica dell'arte, venuta dopo la guerra de' sette anni, non si era ancora operata, e che la letteratura militare, sorta di poi, non esisteva. Le memorie degli antichi e di qualche moderno capitano offerivano preziosi documenti a chi sapeva penetrarne il senso; ma l'istoria militare era malamente scritta, nessun alto concepimento era indicato, e le guerre stesse di Luigi XIV, sì fertili in lezioni, non avevano prodotto nessun critico meno Feuquiees. Può dirsi dunque che i progressi della tattica, come quelli della strategia, erano ignoti come scienza, e seguiti solo per istinto dai grandi uomini, che non abbondavano dopo la morte di Luigi XIV.

Premesse queste considerazioni, si può ben conoscere qual forza intellettuale era nell'autore, per essere stato il primo a dare forma rigorosa scientifica alla serie delle pratiche che costituiscono l'arte della guerra e di far sì che gli esempi istorici fussero misurati sulle teoriche dottrine dedotte dalle leggi, che la natura degli elementi avevano prodotto. Gli spiegamenti così comuni oggidì, e che hanno fatto la riputazione di Guibert nello svolgerne la teorica, sono dal Palmieri indicati quando esamina e critica i metodi allora seguiti, ove i movimenti per file non erano adoperati con egual sagacità. Indica egli che la trasposizione delle truppe da un punto all'altro del terreno ove si combatte, decide, insieme con l'uso delle riserve e l'accordo delle diverse armi, della sorte delle battaglie. Ci riassumiamo dicendo, ch'egli preferisce la guerra di movimenti a quella di posizioni, che aveva prevaluta nella seconda metà del secolo di Luigi XIV; ed aveva durato fino alla guerra de' sette anni. Or siccome tutto il gran progresso dell'arte da Federico a' giorni nostri stava in questo principio, la cui applicazione ha fatto nascere tutti i perfezionamenti parziali ne' rami diversi, come mezzi indispensabili, così ne risulta, che il libro dell'arte della guerra era non solo a livello delle conoscenze del tempo, ma prognosticava sul

punto principale i progressi che dovevano in seguito aver luogo. Per la parte morale e filosofica poi, ha preceduto Loyd, e non è ad esso inferiore. La vera mancanza che merita di essere indicata si è che non ha riconosciuto l'importanza dell'artiglieria, delle fortezze, delle fortificazioni passaggiere e del terreno nella guerra. Questa grave omissione in uno spirito giusto ed in un uomo illuminato può spiegarsi con quella grande ammirazione, che giungeva in lui fino alla preoccupazione, per gli antichi, che il suo gusto classico gl'ispirava, e con quella disposizione che vi era ad un cambiamento di sistema, come vedesi chiaro in Guibert, in cui una reazione si manifesta contro tutt'i mezzi artificiali, di cui si era abusato nella guerra di successione; la quale, comparata alle operazioni rapide e vaste degli antichi, faceva un contrasto con le operazioni del tempo, in cui l'uomo aveva sì poca parte, e le macchine la più grande. Questa disposizione, che rese declamatori gli scrittori militari del XVIII secolo, era già nel Palmieri, ma col silenzio la mostrò. Non intendiamo perciò diminuire il torto che fa questa negligenza alla sua importante produzione, ma solo indicarne la causa. Possiamo adunque concludere, che oggidì che la militare letteratura è sì ricca di opere prodotte dagli attori, come dagli osservatori, diminuisce l'importanza di quella del Palmieri, ma la sua lettura non darà alcun pregiudizio ai giovani militari, e resta sempre al suo autore il merito di essere stato il primo a ridurla ad una scienza. In questo è onorevole pe' Napoletani il vedere che due illustri contemporanei, il Palmieri e il Filangieri, hanno ridotto a metodo scientifico le scienze che più influiscono sull'umanità, e che contengono tutte le altre in esse, cioè la guerra e la legislazione.

Le opere economiche che del Marchese Palmieri sono state publicate dal 1781 al 94, epoca in cui fu impiegato nell'alta amministrazioue dello stato, nacquero tutte dall'esame, che giornalmente faceva delle quistioni che si presentavano al Consiglio di Finanze; per cui possono considerarsi come una serie di voti illuminati su tutte le leggi che regolar dovevano la pubblica amministrazione, e da quest'origine chiaro si scorge, che ben lontane da quel carattere scientifico, che contradistingue l'opera mi-

litare, tutte le opere economiche, tanto sulla felicità pubblica quanto nei pensieri economici sulle ricchezze del Regno (che formano quattro volumi) rivestono un carattere di specialità e di località, che derivano dallo scopo della loro composizione; pur nondimeno nessun abuso non isfugge alla sua sagacità; e in tutta la difettosa legislazione, nei privilegi, nella mancanza di amministrazione publica egli ritrova la soluzione dello stato del Regno , non ostante tanti naturali vantaggi e una lunga pace. La sua energica espressione dipinge lo stato del Regno, ove, al suo dire, *faceva contrasto la felicità del paese con l'infelicità degli abitanti*, per cui senza svolgere una teorica in ogni esame particolare , e con i principî più sani di publica economia, misura gli effetti di una legge o di una consuetudine sul progresso o sulla decadenza della pubblica prosperità. Ma uomo pratico, e in tempi difficili, egli cercava , come Turgot, Malesherbe, e Neker salvare l'ordine antico conservandolo col progresso nell' applicazione dell' economia publica, giacchè questa avrebbe sodisfatto l'intelligenza di chi pensa, e accresciuto il ben essere dei più che sentono ; e questi uomini illuminati e morali avevano traveduto, ch'era il movimento delle ricchezze che rendeva assurda l'esistenza de' poteri elevati in un'epoca nella quale s'ignoravano gli elementi della pubblica ricchezza; ed era naturale, che i privilegi delle corporazioni alte dovevano cadere , quando erano attaccati non solo come ingiusti , ma come contrarî alla pubblica prosperità, e che una volta i governi privati delle vecchie basi su cui poggiavano, dovevano cercarne delle più larghe nelle leggi comuni , e negl' interessi generali , e non più nelle leggi d'eccezioni, e negl' interessi delle caste.

Da questi principî diretto il virtuoso ed illuminato Palmieri , credeva come gli uomini, che altrove tendevano allo stesso scopo, di riconciliare il loro dovere verso ciocchè esisteva , conservandolo , e verso ciocchè doveva venire, legittimandolo con riforme successive. In fatti così si esprime il Palmieri.

« La necessità di togliere i disordini i più notabili , che impediscono alla nazione di migliorare il suo stato , è troppo pressante , e manifesta. Questa opinione non può piacere a tutti, sarebbe cosa ridicola, ed assurda di aspettare il generale consenso, prima d'intraprendere; sarebbe l'istesso voler il consenso del

ladro per vietare il furto, non vi è danno o male pubblico, che non contenga il bene o l'utile di qualche privato: chi profitta de' disordini, chi vive di frode, non può esser contento che le frodi e i disordini si tolgano. La libertà di Roma dispiacque agli amici di Tarquinio, che profittavano della tirannia; l'interesse publico, che nasce dai dritti dei cittadini, deve necessariamente opporsi all' interesse privato, che deriva dalla violazione di tali dritti. »

Questo passo pruova la nostra osservazione, e vi è la monarchia amministrativa opposta alla feudale. Ma gli stessi ostacoli che Turgot trovava in Francia, Palmieri trovava in Napoli; ciò che potette fare si ridusse a togliere i passi, che impedivano il commercio interno; tolse de' monopolî, abolì il dazio sull' estrazione dello zafferano, riformò utilmente la tariffa daziaria, regolò con saviezza il commercio de' grani, propose un censimento, cercava redimere le regalie cedute ai Baroni, sopprimere gli altri dritti, e toglier loro la giurisdizione. Ciocchè propose per il Tavoliere di Puglia non è stato sorpassato dall'eccellenti memorie publicate nel 1832 su quest'oggetto, che il governo ha lasciato discutere. Dovette desistere da illuminare la città per pregiudizî popolari, toccò del brigantaggio, come di tutte le piaghe del Regno; per cui possiamo concludere, che le opere di Palmieri sull' economia erano a livello delle conoscenze del tempo, e sono oggidì utili nelle parziali applicazioni.

Lo stile delle diverse sue opere prova la flessibilità del suo ingegno, giacchè nell'opera sulla guerra il lungo periodo è adoperato per conservare lo stile italiano, e i conoscitori trovano la sua lingua buona, e la sua dicitura regolare; nelle opere economiche siegue lo stile a periodi corti, impiegato in Italia da Verri, Beccheria, Filangieri, Algarotti, ed è stato felice in questo metodo di esprimersi. So bene, che questo metodo è stato riprovato, come straniero all'Italia, e come corruzione; nondimeno rendendo grazie della utile severità dei conservatori della lingua, azzardo una riflessione, che quel metodo pare più utile, quando si tratta di diffondere delle verità fra ingegni non esercitati: la popolarità degli scrittori del XVIII secolo sarebbe una pruova dell'azzardata osservazione.

Possiamo conchiudere, che le due opinioni enunciate al principio di questa biografia, sulla superiorità dei sapienti antichi sui moderni, e della poca attitudine a bene scrivere di guerra da chi non l'ha lungamente praticata, sono in parte smentite dalla vita e le opere del nostro illustre concittadino; non sono certo gli uomini comuni, che fanno dubitare di verità lungamente prevalute nella società.

Il marchese Palmieri era piuttosto di piccola statura, e la sua figura non annunziava niente di saliente; ma osservata la sua fisonomia, che non avea il bello che nasce dalle proporzioni, giacchè il naso era grande, la bocca larga, e le gote rilevate; nell'insieme respirava la bonomia. Le ciglia pronunziate, e la sua larga fronte indicavano una vasta intelligenza, e quella rara armonia, che quanto non esiste tanto desola ed umilia la dignità dell'umana natura, cioè quel disquilibrio tra lo sviluppo intellettuale e il morale. In lui ciò non si scorgeva: il Palmieri aveva nel suo insieme quel carattere dell'armonia ch'esisteva nelle sue facoltà; dono prezioso per gli effetti e per l'esempio, e che rende degno di grata memoria il nostro illustre concittadino.

Luigi Blanch.

DELL' INDOLE ED OGGETTO

DELLA ECONOMIA PUBBLICA

> Ogni società è una persona morale risultante dall' aggregazione di più uomini aventi un fine comune, cui fa d' uopo ottenere coll' azione complessa e comune delle forze de' suoi membri. Dunque la natura, i doveri, i diritti de' corpi politici, in quanto si considerano inerenti all' unità individua e personale del corpo sociale, sono così proprii e distinti da quelli de' privati, come la natura e le azioni di ogni parte, considerata per se stessa, sono distinte dall'azione di tutto il complesso operante in totalità per produrre un solo effetto.
>
> ROMAGNOSI, *Introduzione allo studio del Diritto Pubblico.*

A simiglianza dell' individuo ogni società politica ha uno scopo alla sua esistenza, ad aggiungere al quale sono necessarii alcuni mezzi, dalla natura dell' uomo, della società e del mondo materiale dipendenti, che tutte le società poste sulla via del progresso adoperano, sia per virtù d' istinto o delle congiunture nelle quali si trovano, sia per effetto di cognizione meditata di essi. Indagare e prender cognizione della natura dell' uomo, della società e del mondo materiale nelle loro rispettive relazioni riguardo al fine della esistenza delle società, forma l' oggetto della scienza sociale. Da tutte le scienze per verità trae soccorso la società per conseguire il suo fine; il quale essendo, secondo il comune vedere de' filosofi, la sua migliore conservazione possibile unita al suo maggiore perfezionamento, tutte le scienze ad esso concorrono, come quelle che estendono il campo del-

l' umana intelligenza con l' acquisto di nuove verità, o provveggono a soddisfare i bisogni dell' uomo, a liberarlo da' mali ond' è tuttodì minacciato, e conservarlo nel pieno e sicuro godimento della vita. Ma affinchè tutte queste scienze possano sorgere dall' umano intelletto ed essere sviluppate ed applicate a vantaggio dell' universale, sono necessarie talune condizioni nello stato della società, senza le quali qualunque sviluppo dell' umana intelligenza ed una vita ben ordinata e sicura non è a sperare che possano esistere. Or la ricerca di siffatte condizioni indispensabili è l' oggetto che la scienza sociale si propone.

Queste condizioni o mezzi de' quali ragioniamo possono a tre classi generali esser ridotti: 1.° a quelli necessarii a garentire agl' individui l' esercizio de' loro diritti, ed alla società, considerata come una persona morale, l' esercizio de' diritti suoi; 2.° a quelli che occorrono ad ottenere il maggiore sviluppo della mente e del cuore di tutte le classi della società; 3.° infine a quelli necessarii a render soddisfatti nel modo più facile e sicuro i bisogni materiali dell' individuo e della società. Allo studio dei primi mezzi si è dato il nome di scienza del diritto pubblico; a quello de' secondi il nome di scienza della morale sociale e della educazione; allo studio degli ultimi quello di scienza della economia pubblica, o civile o nazionale.

Avvegnachè per diverse vie tendano tutte tre quelle scienze al medesimo fine generale della società, pure gli oggetti di cui ciascuna di esse toglie ad esaminar l' indole e le cagioni, fermano tanti fini secondarii della società medesima, i quali perchè meglio determinati che il fine generale non è, e perchè più facili ad esser ravvisati dal comune degli uomini, possono esser meglio proposti a scopo degli sforzi di costoro. Avviene anzi talora che un solo fra cotesti fini secondarii dell' associazione diventa sopra gli altri predominante, e che la società è in uno stato di agitazione infino a quando non l' abbia conseguito. Di che molti esempii s' incontrano nelle storie delle diverse nazioni, donde noi ne presceglieremo tre che alle tre diverse scienze sociali si riferiscono. La lotta di più secoli sostenuta da' Re di Francia della casa di Capeto e di Borbone contro i grandi feudatarii del Regno, donde infine uscì la potestà reale forte e potente, non

era generata da altra causa che dal bisogno sentito da quella società di una legge unica per tutti e della eguaglianza civile; ciocchè vien dimostrato più di ogni altro dalla protezione e dal soccorso che que' Re prestavano all' ingrandimento del medio ceto (*tiers état*). Per lo contrario tutti gli sforzi della presente potenza inglese non sono volti ad altro oggetto che all' economico. Le sue industrie gigantesche che non hanno avuto, nè han pari in tutte le contrade del mondo, si soffocano sotto il peso de'loro prodotti medesimi: la sua potenza è in pericolo, il benessere delle numerose classi lavoratrici è minacciato, se un' largo e vasto spaccio non è a' suoi prodotti concesso. Laonde tutte le sue guerre, tutt' i suoi negoziati si risolvono in un affare di commercio. Quando l'Impero Romano volgeva alla sua ruina, la cagione che sopra ogni altra a noi pare le togliesse ogni unità e vigore, non erano soltanto la vasta estensione de' suoi dominii, le divisioni nell' impero, ed altre simili, ma questa sopra tutto, che il cristianesimo avendo introdotta una morale fondata su principii affatto diversi da quelli del paganesimo, le istituzioni sociali dell' antichità non erano più ad essa accomodate; e dovea quindi necessariamente dalle ruine del Romano Impero sorgere un nuovo ordine di cose, il quale meglio corrispondesse a' principii di quella morale divina. Questi esempii ci addimostrano come la divisione fra' mezzi de' quali una società può usare, non sia soltanto speculativa, ma che si trovi fondata sulla natura medesima dell' uomo e della società. Ma ancorchè nel corso ordinario della vita degli Stati tutt' i mezzi appartenenti alle dette tre classi agiscano contemporaneamente e con un' azione reciproca fra loro, pure questa divisione è renduta indispensabile da altre ragioni ancora. La nostra mente è così fatta che non può abbracciare ad un tempo le molte e svariate relazioni che passano fra le cose in questa terra, ma deve analizzarle una ad una. Laonde restringendo l' attenzione su di un dato ordine di fatti, riuscirà più agevole di studiarne la natura, d' indagarne le cagioni e gli effetti, e di seguirne i principii fino alle loro ultime conseguenze, indipendentemente dalle alterazioni che i principii di un altro ordine di fatti possono recarvi.

Per tutte siffatte considerazioni divien chiaro come la scienza

dell' Economia Pubblica abbia un oggetto distinto da quello delle altre scienze che pur de' bisogni delle società si occupano ; e si rendon pure manifesti quali siano i limiti che da quelle la separino , e quale il metodo ond'essa abbia ad esser trattata nelle sue relazioni con esse. Ma siccome abbiam fermato per oggetto della Economia Pubblica , e di tutte le scienze sociali in generale la ricerca de' mezzi per giungere al dato scopo , così andiamo incontro ad una difficoltà , che presentatasi alla mente di alcuni economisti , li ha impediti dal risguardare la scienza nel vero suo oggetto.

La scienza , pareva loro , non dà consigli e norme : essa sta nella cognizione meditata delle relazioni di un ordine di fatti , la quale fa abilità di risalire a' principii delle cose e di concatenare fra loro le deduzioni che se ne traggono. Appena che da questa cognizione si discende all' applicazione, si abbassa la scienza fino a divenire un'arte. Lo scopo di ogni lavoro scientifico è meramente speculativo; quello, cioè, di ricercare la verità in un dato ordine di fatti , e non mai pratico , qual' è quello d' indagare i mezzi che menano ad un fine.

Chi negasse esser la cognizionè meditata del vero l' unico oggetto di ogni scienza , avrebbe di esse una idea troppo falsa e gretta , e tale che si mostrerebbe indegno di coltivarle. Ma fra le verità alcune sono speculative ed altre pratiche, o se si vuole, mentre tutte sono speculative, alcune sono più immediatamente applicabili ed altre meno. Sono speculative quelle verità che consistono nella sola percezione delle qualità ond' è un oggetto costituito, oppure delle relazioni di causa e di effetto che passano fra più oggetti , senza che l' uomo vi prenda parte alcuna. Così le matematiche costano di verità speculative , perchè tutt' i suoi raziocinii e deduzioni non ad altro si riferiscono che alla cognizione delle proprietà delle quantità continue e discrete. La chimica del pari , considerata nel suo aspetto scientifico o filosofico , non esamina altro che gli elementi onde i corpi sono composti. Possono invero , come ad ogni momento lo sono , essere applicate le loro deduzioni a soddisfare i bisogni dell' uomo ; ma allora non trattasi più della scienza , cioè , della cognizione della natura e delle cause delle cose , sì bene dell' arte di applicarle

a' nostri bisogni. Interviene il contrario delle scienze morali e politiche, e di tutte quelle in generale che sono volte ad esaminare la natura, le cause e gli effetti dell'attività dell'uomo, considerato com'essere indipendente, o come parte di una società. Le verità che da siffatto esame derivano sono suscettive immediatamente di applicazioni, sempre che si verifichino le condizioni poste dalla scienza, e che altre considerazioni più forti di un altro ordine di fatti non l'impediscano. In queste scienze, attraverso lo scopo speculativo della cognizione del vero, si scorge sempre lo scopo pratico, qual'è quello di dirigere le azioni umane nel miglior verso per conseguire il bene ed evitare il male, sia morale, sia fisico. Non è già che le scienze morali si propongano di dirigere e regolare in tutt'i casi ed in tutt' i tempi le azioni umane; ma dimostrando la natura di queste ed i loro effetti, vengono, senza pur volerlo, a dar loro delle norme generali, necessarie ad esser seguite per ottenere un dato scopo. In tal guisa, per togliere un esempio dalla scienza medesima dell'Economia Pubblica, dappoi che saranno esaminati gli elementi della produzione delle ricchezze, e le migliori condizioni al loro sviluppo, quale sarà l'uomo sì insano che, volendo arricchirsi, non voglia pure l'esistenza di siffatte condizioni? Se le scienze delle quali qui ragioniamo non risalissero alle cagioni delle cose e non ne esaminassero l'indole, non meriterebbero di scienze il nome; ma i mezzi ch'esse propongonsi di ricercare essendo un risultamento di tale studio, egli è chiaro com'esse non si dipartano dal metodo che ad ogni scienza si conviene. In esse lo scopo speculativo viene spesso a confondersi col pratico. Questa loro indole tutta propria è renduta ancor più evidente per l'Economia Pubblica dall'influenza che lo stato della società ha sempre esercitato sugli economisti, e ci mostra perchè mai in tutt'i tempi ed in tutt'i luoghi non siano stati adottati gli stessi principii economici. Lasciando stare l'antichità, nella quale l'Economia Politica non fu mai elevata a scienza, chi non vede quali effetti dallo stato industriale e sociale dell'Inghilterra siano sortiti sulle teorie de' suoi più illustri economisti? E può ad altra cagione, se non a questa, essere ascritta la trasformazione che le loro teorie subiscono nel continente europeo e nell'America?

Ma da che le verità di cui si occupa quella scienza sono pratiche, o applicabili a dirigere le azioni degli uomini e dei governi, non ne conseguita che essa si ravvolga nella pratica degli affari umani; chè sarebbe allora veramente un' arte. Essa procede per principii generali e per conseguenze da questi dedotte per via di raziocinii. I principii sono attinti allo studio delle inclinazioni dell'uomo e delle sue passioni rispetto alla soddisfazione de' suoi bisogni; a quello della natura della società, de' suoi doveri e de' suoi diritti; ed a quello delle condizioni che la materia offre per siffatta soddisfazione. Di tal sorta sono, per l'individuo, il desiderio di aumentare col minimo possibile d'incomodi e di lavoro i suoi godimenti; di non tutti consumare i prodotti de' quali trovasi in possesso, ma di serbarne pe'bisogni imprevisti o per la riproduzione. Per la società poi, questi principii generali sono quelle istituzioni sociali o civili che incontransi in tutte, sebbene diversamente modificate, quali sono la proprietà, la facoltà di succedere etc. e tutte le altre istituzioni e leggi che nascono in generale dal dovere di proteggere, assicurare ed aiutare la produzione e la ripartizione della ricchezza. Ed infine i principii generali relativi al mondo materiale sono dedotti dalle leggi immutabili della natura che presiedono alla produzione ed alla trasformazione degli oggetti materiali. Da questi principii generali e dall'azione reciproca di essi si possono trarre per via di raziocinii le conseguenze; con le quali si viene a stabilire un ideale delle migliori condizioni possibili necessarie per ottener l'intento della ricchezza, che le nazioni render debbono reale per conseguire questo scopo della loro destinazione. Ma siccome non è questo scopo soltanto quello cui le nazioni debbono aggiungere, ma la morale e la politica propongono anch'esse il loro alle nazioni, così ogni qualvolta dalla scienza della Economia vuolsi discendere alla pratica, fa mestieri aver riguardo alle considerazioni morali e politiche innanzi tutto; ed ove queste non vi si oppongano, applicare i dettati di quella scienza.

Da quanto abbiamo finora discorso, ci pare potersi tener per fermo, che l'oggetto dell'Economia Pubblica stia nella ricerca de' mezzi con l'uso de' quali può una società provvedersi nel

modo più facile e sicuro degli oggetti materiali atti a soddisfare i suoi bisogni. Donde si scorge come noi distinguiamo con limiti certi l'economia pubblica o civile dalla domestica o individuale. Questa è fondata sull'interesse privato degl'individui; quella sull'interesse generale della società. La prima va ricercando con quali mezzi può la ricchezza privata ricevere aumento; la seconda per quali mezzi può essere aumentata la ricchezza nazionale. L'una proccura di trarre dalle facilitazioni e da' soccorsi che lo stato sociale le offre i maggiori proprii e particolari vantaggi; l'altra proccura di trarre dall'attività degl'individui il maggior bene comune di tutti gli associati. Dal che è agevole il dedurre come spesse volte è ben diverso il modo onde ambedue queste scienze giudicano de'fatti economici delle nazioni, come dimostrammo nell'articolo da noi pubblicato nel fascicolo XII, volume III, di questo *Museo*: ove abbiamo esposto, con quella evidenza maggiore che per noi si poteva, per quanti e quali diversi modi sia la ricchezza considerata dall'individuo e dalla società. E le stesse considerazioni possono essere estese all'esame della natura de' capitali e del loro ufizio nella produzione, della rendita sociale, del commercio, e di molti altri oggetti importantissimi della scienza, i quali ricevono una nuova luce da siffatta distinzione.

La quale non è soltanto utile al metodo della scienza, ma a rendere ancora con maggior chiarezza e semplicità evidenti quali siano i veri interessi economici delle società, e quindi i mezzi per soddisfarvi. Quando si parte dagl'interessi individuali per giungere a conoscere quello generale di una società, si può facilmente esser trascinato nell'errore. Imperciocchè, ad onta di un lungo e faticoso studio, sono essi di così diversa forza ed intensità, alcune volte così opposti fra loro, e di tale difficoltà a ricever tutti una eguale espressione o manifestazione, che riesce ben difficile di potere scernere fra'medesimi quale sia il vero ed unico interesse generale della società. Il metodo di eliminazione, che viene adoperato con successo nelle matematiche, dove trattasi di quantità determinate e fisse, partorisce nelle scienze morali molti errori, non essendo i loro elementi così determinabili come quelli delle scienze esatte. Avvien di sovente che un solo

tra gl' interessi privati abbia mezzo da dominar su gli altri, e di porsi come la manifestazione del vero interesse nazionale, e genera quelle leggi che mentre intendono a proteggere quel solo interesse privato, a tutti gli altri fan torto, gli inviliscono e ne soffocano lo sviluppo. Per l'opposto, considerando la società come una sola persona morale, sarà facile il conoscere quali siano i veri suoi interessi economici, ed il dedurne le conseguenze, perchè abbiano il maggiore sviluppo al comune vantaggio.

L' Economia individuale o domestica componesi di due parti principalmente; della produzione, cioè, e del consumo. La prima gli rende manifeste le leggi naturali della produzione delle ricchezze, perchè uniformandovisi possano queste aumentarsi per lui; la seconda gliene espone le leggi del consumo. Per l'individuo non v' ha altro ne' fatti economici che produzione e consumo; per la qual cosa la ripartizione della ricchezza è soltanto una parte secondaria della scienza dell' economia individuale, ed è esaminata ne' soli effetti che dalle leggi dell' aumento o della diminuzione de' salarii, de' profitti de' capitalisti, delle rendite della terra sortiscono per la produzione o pel consumo.

Se pertanto ci ponghiamo ad esaminare i fatti economici dal punto onde la società in generale li riguarda, vedremo che la scienza dell' economia pubblica dev' esser divisa in parti ben diverse da quelle della economia individuale o domestica.

Non v' ha dubbio che la prima parte fondamentale della scienza sia la produzione, lo studio, cioè, delle leggi naturali che ad essa presiedono, e delle condizioni più favorevoli che a quelle deve la società offrire. La natura non dà spontaneamente che pochi oggetti utili all' uomo ed alla società, ed è perciò necessario il lavoro, sia per adattarli alla soddisfazione de' bisogni, sia per proccurarne la riproduzione. Or siccome questo stato della natura continua ancora e continuerà sempre, lo studio degli elementi della produzione e delle condizioni più utili al suo sviluppo, e l' applicazione loro a formar sempre nuovi prodotti, non può avere un termine. Ancora; egli è un effetto dell' incivilimento quello di aumentare il numero e l' intensità de' bisogni dell' uomo, e si rende perciò necessario di creare ogni giorno nuovi mezzi per soddisfarli. Laonde coloro i quali alla vista di

tanti prodotti esposti negli emporii del commercio gridano che già si produce di troppo, e che bisogna raffrenare la produzione e toglierle i potenti mezzi de' quali ora dispone, sembrami che cadano in un manifesto errore. Ma in un contrario errore sembrami pure che cadano coloro i quali tutt' intenti alla produzione nessuno sguardo gettano sulla ripartizione delle ricchezze. Se in uno Stato i beni materiali trovansi riuniti in poche mani, mentre la maggior parte della società vive miseramente e senza possedere alcuna di quelle cose che le rendono cara e desiderevole l'esistenza; se la ricchezza degli uni è fondata sulla miseria e sull'avvilimento degli altri; se per procacciare a pochi tutt'i mezzi di una voluttuosa opulenza, si astringono i molti ad ingrati e mal compensati travagli, la società non sarà aggiunta allo scopo economico che dovea proporsi; qual' è quello di provvedere tutti coloro ond' essa è costituita delle cose utili e necessarie. La vita degli stati somiglia a quella dell' individuo; per modo che se in questo, ov' ei procurasse lo sviluppo di una parte soltanto del suo corpo e non di tutte ad un tempo, la vita dovrà prestamente finire, così ancora negli stati, se una parte sola può abbandonarsi con intemperanza alla soddisfazione di tutt'i suoi bisogni e capricci, e l' altra più numerosa trovasi priva di ogni cosa che le sia necessaria, la loro vita, e con questa la loro floridezza e potenza avran breve durata. Secondo ufizio quindi dell'economista è quello di esaminare le leggi naturali secondo le quali i prodotti sono ripartiti tra coloro che concorrono alla produzione, e le condizioni più favorevoli in una società per far godere de' beni materiali tutte le classi che la compongono.

Da taluni economisti si è distinta una terza parte nella Economia Pubblica, cioè; il consumo della ricchezza. È nostra opinione, concorde a quella di Pellegrino Rossi, che di quella parte non debba la scienza suddetta occuparsi. Imperciocchè i consumi o sono produttivi o improduttivi, come tutti gli economisti distinguono. Or è chiaro che i primi fan parte della produzione, ed i secondi non entrano nella Economia Pubblica, essendo tutte le considerazioni che li riguardano della sfera della economia domestica, della morale, della igiene etc.

Due sono quindi le parti precipue nelle quali questa scienza

va divisa; le quali sebbene sieno comprese nella Economia individuale ancora, pure sono in diverso modo risguardate nell'una e nell'altra. L'individuo non ha economicamente altro scopo che quello di aumentare la sua ricchezza, e di soddisfare ad un numero maggiore de' suoi bisogni o desiderii; la società unisce a questo scopo quello ancora di chiamare il maggior numero di uomini a questa soddisfazione nel modo più facile e sicuro, e tale che non metta in pericolo la produzione de' beni materiali per le generazioni venture. L'individuo per aggiungere al suo scopo chiede alla società alcune volte la libertà per le proprie azioni, altrevolte una protezione; la società offre le garentie per questa libertà civile, ed accorda la sua protezione ed il suo soccorso, ma non sempre con le vedute stesse dell' individuo. Or la produzione e la ripartizione delle ricchezze nelle società non avvengono soltanto per effetto dell'attività dell' individuo, ma per effetto ancora delle istituzioni sociali, de' provvedimenti governativi. Nelle une e negli altri v' ha una forza potente da poter opporre forti ostacoli ad ogni sviluppo della ricchezza nazionale, o da poterlo favorire e da offrirgli nuovi e più vasti mezzi. Di fatti le leggi che regolano l'esercizio del diritto di proprietà, del diritto di successione, del commercio, dell'industria etc. ingenerano sempre degli effetti utili o dannosi sulla produzione e sulla ripartizione della ricchezza negli stati, e la sola attività degl' individui rimane inutile e di nessun vantaggio produttiva, quando la società non ne seconda lo sviluppo e non la dirige al maggior bene comune. Le cagioni della favolosa opulenza dell' aristocrazia inglese, e della eccessiva miseria di quelli operai rimangono oscure ed avvolte in tenebre impenetrabili, se non si risale agli effetti prodotti dalle istituzioni sociali. Ma ad evitare ogni dubbio che per avventura sorger potesse intorno alle nostre idee sulla ingerenza de' governi e delle istituzioni civili sul mondo economico delle nazioni, fa d' uopo il notare, cosa che non deve mai esser perduta di vista, che l' Economia individuale forma la base della nazionale o pubblica. Là dove nelle famiglie non v' ha economia domestica; dove le produzioni ed i consumi non sono regolati in modo che la ricchezza aumenti nel tempo stesso che la soddisfazione de' bi-

sogni, ma che quella sia a questa sacrificata; dove mancano negl' individui le cognizioni atte a ben dirigere la formazione de' prodotti nel modo più facile e meno dispendioso, l'Economia nazionale non può esistere; e le istituzioni sociali ad essa relative o rimangono inutili o sono sovvertite (1). Queste ed i provvedimenti governativi non sono quindi ad altro destinati nella Economia pubblica, che a sviluppare le economie domestiche delle famiglie e delle associazioni, ed a farle tutte, potendo alcune volte avere uno scopo contrario a quello della società, cospirare a vantaggio comune di questa. Donde nasce che il Governo non deve prendere un' ingerenza diretta nella produzione e nella ripartizione delle ricchezze, sia col fissare i prezzi, sia col determinare le mercedi, i profitti, le rendite etc., ciocchè annullerebbe ogni economia domestica; ma deve esercitare una influenza indiretta, sebbene non meno potente, offrendo le condizioni generali più favorevoli alla produzione ed alla ripartizione de' beni. Epperò, ammessa questa influenza, non può prescindersi dall' esaminarne la natura; chè in caso diverso si mutilerebbe la scienza, rendendola incapace di render ragione dei fenomeni economici degli stati. Certo non è ufizio dell' economista quello di discendere all' esame de' principii su' quali siffatte istituzioni sono fondate; ma è ufizio suo, accettando queste quali la scienza del Diritto Pubblico gliele offre, di esaminarne gli effetti sulla Economia degli Stati. Così del pari accetterà l' economista le istituzioni morali della società, e co' principii della sua scienza ne dedurrà le conseguenze sugli effetti ch' esse esercitano sull' acquisto e sulla distribuzione delle ricchezze. Credo che con questo metodo, mentre egli non esce dal campo alla scienza assegnato, la renda più vasta e complessa,

(1) Il corso del ragionamento ci ha menato ad insistere sulla necessità di distinguere l' economia domestica dalla nazionale o pubblica; ed abbiam potuto soltanto di passaggio toccare della prima tra queste. Ma chi volesse formarsi una idea più chiara della necessità nelle nazioni della economia domestica, e della sua connessione con la pubblica, dovrà leggere un dotto e profondo articolo del cav. Luigi Blanch inserito nel volume III, fascicolo VI, del *Progresso delle Scienze Lettere ed Arti*, e pubblicato di nuovo dal Romagnosi nel volume 36.° degli Annali di Statistica con una sua annotazione.

e ad un tempo più perfetta; giacchè la perfezione scientifica sta nell' abilità che ha l' uomo di render ragione de' fenomeni, e di poter indicare di ogni fatto le cagioni onde deriva. Per me io non saprei non desiderare che questo metodo fosse seguito in ciascuna delle scienze sociali, come quello che può solo dar loro la perfezione onde mancano tuttavia. Esaminando gli effetti della condizione economica sulla morale e sulla politica interna ed esterna delle nazioni, molti avvenimenti storici che pur ne sembrano senza causa saran facilmente spiegati e messi in luce; come al contrario dalla cognizione della influenza su le condizioni morali e politiche de' popoli saran rendute palesi le cagioni della miseria che nelle nazioni più incivilite s' incontra. Infino a quando non saran trattate con questo metodo, e ridotte a maggior perfezione le tre scienze sociali, ne sembra che siano immaturi ed imperfetti tutt' i trattati generali di legislazione; i quali dovendo togliere ad indagare in qual modo le leggi possano aiutare la società a conseguire il suo scopo, non è dato loro di adempiere opportunamente a questo ufizio, senza la cognizione vasta e meditata delle tre scienze sociali, e della reciproca azione che le une hanno sulle altre.

Fra tutte le istituzioni sociali ve ne ha una che più dappresso che ogni altra opera gli effetti sulla economia degli stati, e questa è l' imposizione di cui ogni governo è in diritto di gravare le proprietà de' privati, per sopperire a' suoi bisogni generali. Tutte quelle operazioni e stabilimenti, che tornano a vantaggio generale della società o della maggior parte, e che non possono con giustizia esser richieste all' individuo, debbono essere fatte dal governo, rappresentante lo stato; ed essendo a ciò necessarii de' mezzi pecuniarii, è giusto che coloro che profittano di quelle, contribuiscano a provveder di questi lo Stato. Laonde nel modo onde noi abbiam risguardato la scienza, le imposizioni formano una terza parte importantissima della scienza per due ragioni. La prima per gli effetti di esse sulla produzione e sulla ripartizione delle ricchezze. La seconda, perchè componendosi gli stati di persone riunite, che godono de' diritti civili, e di un potere supremo, l' Economia Pubblica deve indicare i mezzi non solo per provvedere alla soddisfazione de' bisogni degl' individui,

ma a quella ancora de' bisogni comuni dell' associazione. Sorgono da questo esame quelle considerazioni che diriger debbono i Governi nell' imporre le contribuzioni , onde non siano le industrie de' privati invilite , ed i sagrifizii che si chieggono all' individuo non riescano inutili alla società , ed a lui dannosi.

La necessità di comprendere nella scienza lo studio degli effetti delle istituzioni sociali sulla condizione economica de' popoli, sulla quale sembrerà ad alcuno che abbiam di troppo insistito , non è stata sentita abbastanza dalla scuola inglese. Eppure il fondatore di questa scienza, quegli le cui tracce hanno tolto a seguire i più grandi economisti de' nostri tempi , Adamo Smith , aveva avvertito questo bisogno della scienza e vi aveva sopperito ; ed i suoi seguaci , che han creduto di meglio fermarne i limiti , con escluderne questa parte , io mi penso , che siano andati grandemente errati. Infatti , se dall' opera immortale : *Ricerche sulla natura e sulle cause delle ricchezze delle nazioni* , se ne tolgano i due primi libri , i rimanenti tre non sono volti ad altro esame che a quello degli effetti che dalle istituzioni delle società e dalle leggi sono sortiti per la ricchezza degli stati. Ed invero nel 3.° libro sono esposti i diversi progressi fatti nella ricchezza dalle diverse nazioni , e le cause che dopo la ruina dell' Impero Romano fecero sorgere tante città industriali e commerciali , che reclutavano le loro popolazioni nelle campagne , esposte alle ruberie ed a' soprusi de' nobili ; ed in questo libro medesimo ha egli osato di levarsi contro l' aristocrazia del suo paese , proclamando la giustizia e la necessità economica della eguaglianza di diritto alla successione tra' figli , e dell' abolizione delle *sostituzioni* , de' *fedecommessi* , e di tutti gli altri ostacoli che le leggi feudali intrammettevano alla libera circolazione delle proprietà territoriali. Nel 4.° libro togliendo occasione dai principii della scuola mercantile , che giustificavano e sostenevano il sistema proibitivo , ha svolto tutte le funeste conseguenze di questo sistema , ed ha messo a nudo tutt' i difetti del sistema coloniale. Il 5.° libro infine contiene quell' aureo suo trattato sulle pubbliche finanze. Ma anche ne' due primi libri , ov' è esaminata la natura degli elementi della produzione , e la parte che a ciascuna di essi ricade nella distribuzione , non è

raro d'incontrare alcune considerazioni sugli effetti delle istituzioni sociali, e delle condizioni nelle quali un popolo può trovarsi; come può vedersi specialmente ne'capitoli VIII, e IX del libro 1.° Egli è vero che lo Smith ha quasi sempre considerato la produzione della ricchezza come oggetto principale della scienza, e che non ha prestato eguale attenzione alla ripartizione; ma questo errore era in lui ingenerato da' bisogni de' tempi suoi; ne' quali la produzione incontrando ad ogni passo potenti ostacoli al suo sviluppo, doveano questi essere abbattuti per aumentare la ricchezza de' popoli; e ne' quali frattanto non era possibile il prevedere tutt' i mali che una produzione smodata ed artificialmente eccitata (*surexcitée*, secondo la forte espressione del Sismondi), avrebbe potuto versare nel seno della sua nazione.

Invece adunque di restringere sempre più la scienza in angusti limiti, non consentiti dalla sua indole, era ufizio de' successori dello Smith di applicare alla ripartizione della ricchezza il metodo da lui con tanta utilità usato nella produzione. Ma essi han creduto di rendere la scienza più perfetta, assegnandole più ristretti limiti; e non si accorgevano intanto che la scienza, qual'era da essi compresa, non era più quella della economia pubblica, e neppur quella della economia domestica. Si sono invero sforzati di separare l'una dall'altra; ma non essendosi giammai innalzati fino a distinguere i diversi modi onde l'individuo e la società giudicano degli stessi fatti economici, non potevano fermare con limiti certi questa separazione. Avendo stabilito come punto di partenza di tutte le loro considerazioni il solo interesse dell'aumento della ricchezza, senza arrestarsi alla ripartizione della medesima, han dato alla società gl'interessi stessi degl'individui. Donde è nato che la scienza della economia pubblica è diventata nelle loro mani non altro che la scienza del valore permutabile; giacchè a quello guarda principalmente l'individuo nella produzione. L'opera meritamente tanto celebrata del Ricardo tutta si raggira, a ben considerarla, sulle cagioni del valore permutabile; e le quistioni riguardanti il salario degli operai, i profitti de' capitalisti, le rendite de' proprietarii di terre sono da lui esaminate ne' soli effetti che ne derivano sul valore permutabile, non come un oggetto particolare che debba dalla

scienza essere svolto. È inutile il ricercare ne' *Principii dell' Economia Politica e delle Imposizioni* quanto si riferisce al principio dell' aumento e diminuzione delle popolazioni, ed agli effetti delle istituzioni sociali o de' provvedimenti governativi; nè di ciò fo io un torto al Ricardo. Credo al contrario che il metodo da lui usato sia il solo logico, allora quando si danno alla società gli stessi interessi dell'individuo nella economia; e che siano usciti fuori del campo ch' essi si sono assegnati, coloro i quali, come il Say ed il Senior, mentre partivano dal medesimo punto che il Ricardo, hanno atteso alle quistioni del principio di popolazione e ad altre simili che si riferiscono agl' interessi generali della società. Rispetto al Say, fa mestieri il notare come nelle *considerazioni generali* che precedono il suo *Corso completo di Economia Politica* egli dà più diffinizioni di essa, le quali se avesse voluto seguire, avrebbe dovuto comprendere nel suo lavoro non pur l' esame degli effetti di che abbiam finora discorso, ma le altre due scienze sociali ancora, abbattendo ogni limite che da quelle la separa. Deve però confessarsi che il suo lavoro non corrisponde molto a quelle promesse. L' odio ch' egli portava, quali che ne siano state le cagioni, all'amministrazione pubblica, tanto che la teneva come un male necessario quando era buona, gl' impediva dal poter dare il giusto prezzo alle ingerenze ch' essa può prendere nella economia degli stati; ed invece d' invocarla a mantener la giustizia nelle relazioni tra il capitalista e l' operaio, le consigliava di starsene inoperosa ed inerte, lasciando agl' interessi privati la cura di regolare il mondo industriale. Non poteva perciò tutta sentire la sua importanza e quella delle istituzioni civili nella economia pubblica; e particolarmente sulla ripartizione delle ricchezze: e sebbene non avesse del tutto trascurato questo studio nella produzione, pure esso non è così vasto e compiuto che possa la scienza accontentarsene (1).

(1) Il Say per verità in alcuni luoghi del suo *corso completo* non ha sconosciuto la diversità che v' ha fra gl' interessi generali della società, e quelli de' produttori. Ma quel che noi notiamo sul suo lavoro, è che non ha tutte inferite le conseguenze di questa diversità, e che avendo preso le mosse dal valore permutabile, come base della ricchezza, il quale lo è in effetti della ricchezza individuale, non poteva giungere a queste conseguenze.

Fa d' uopo pertanto render questo onore alla scuola italiana che essa ha sempre risguardato i fatti economici delle nazioni sotto un aspetto più vasto e complesso che quello della scuola inglese non è, non avendo giammai pretermesso lo studio degli effetti delle istituzioni sociali e morali sul benessere e la prosperità di tutti gli associati. Le opere del Genovesi, del Beccaria, del Verri e di Giammaria Ortes abbondano di siffatte considerazioni; e se non a torto ha potuto dire il Blanqui che gli economisti italiani sono innanzi tutto pubblicisti, non può dall' altro lato negarsi che tutto ad essi è dovuto il merito di aver distinto gl' interessi generali della società da quelli dell' individuo nella economia delle nazioni, e di non aver perduto di mira il perfezionamento della più numerosa classe de' popoli. E questo carattere distintivo della scuola italiana, a noi pare, che sia stato portato a maggior perfezione dal Romagnosi in questi ultimi tempi. E per avventura avrebbe egli fatto fare alla scienza maggiori progressi, se non l' avesse considerata il più delle volte nelle sue relazioni col diritto, ciocchè gli ha impedito dal darle quella esattezza e precisione che la scuola inglese può a ragione vantare sulla italiana.

Secondo la nostra opinione adunque il carattere proprio, che la scuola italiana distingue dalla inglese, non è la confusione delle considerazioni economiche con le morali, le politiche e le giuridiche, ma bensì il modo complessivo ond' essa ha sempre riguardato i fatti della produzione e della ripartizione della ricchezza negli Stati, ricercando tutte le cause che su questo risultamento possono influire, fossero individuali, fossero morali, fossero politiche. Crediamo perciò di rimanere ad essa fedeli seguendo il metodo di sopra esposto. Il quale è in gran parte quello cui si è attenuto Pellegrino Rossi nel Corso delle lezioni da lui fatte nel 1836 e 1837 al Collegio di Francia; ciocchè lo ravvicina di molto alla scuola della sua patria. Imperciocchè sebbene apparisca dalla diffinizione che dà della Economia Pubblica, volerla egli restringere ne' limiti assegnatile dagli economisti inglesi successori dello Smith, cioè, in quelli del tornaconto individuale, pure in più quistioni si è elevato al di sopra degl' interessi privati, ed ha esaminati gli' nteressi generali della società ne' fatti

economici : e tali sono le sue considerazioni intorno alla rendita bruta e la rendita netta , alla proprietà territoriale , a' capitali , ed alla libertà commerciale. Meglio della diffinizione della scienza , il seguente passo della Lezione 21.ª del suo *Corso* ci fa palesi i di lui pensieri intorno all' oggetto della medesima, e ci convince della sua attenenza con la scuola italiana. Dopo aver esposto il principio della popolazione secondo il Malthus, così egli si esprime :

» La popolazione forma , dirò quasi , la sostanza intorno alla » quale si rendono reali e si sviluppano tutt' i fenomeni dell' eco- » nomia sociale. Nulla si agita e si compie nel mondo economico » che con essa e per essa. Strumento principale della produzione , » la distribuzione della ricchezza si opera a suo beneficio sol- » tanto ; essa è nel tempo medesimo lo scopo ed il mezzo. Laon- » de la scienza economica potrebbe riassumersi tutta nella scien- » za della popolazione ; almeno quella n' è il principio e la fine. » Per avventura se si approfondisse questo pensiero, potrebbesi » giungere ad una più benintesa distribuzione delle materie eco- » nomiche e ad un metodo più rigoroso che quello generalmente » adottato non è. »

Ora poichè non può esservi una popolazione che abbia stanza fissa e determinata , senza un Governo , o potere supremo , e senza istituzioni civili e morali che le servano di base , è da concedersi che il metodo che noi desideriamo di vedere fermato nella scienza sia il solo che corrisponda alle giuste idee del Rossi. Così trattata la scienza , viene a comprendere tutte le cagioni della prosperità materiale de' popoli , e rende inutile o superflua una seconda scienza destinata all' esame delle cagioni della miseria , quale la desiderava il Buret , tolto troppo immaturamente nel più bel fiore degli anni suoi , alla scienza. Allorchè si sono svolte tutte le cagioni della ricchezza de' popoli , è evidente che ogni ostacolo che si frappone al loro sviluppo dovrà esser fecondo di miseria e di malessere in tutta , o in una parte della società. Laonde la cognizione delle cause della miseria risulta come una conseguenza naturale da quella delle cause della ricchezza , e non vi abbisogna un' altra scienza che di quella imprenda a trattare. Per non aver comprese nella scienza tutte siffatte cau-

se la scuola inglese si è trovata incapace di render ragione del pauperismo e de' suoi rimedii, e si è trovata esposta agli attacchi non di rado giusti della *scuola* detta *umanitaria* o *socialista*; e per aver perduta di mira la condizione economica della numerosa classe degli operai innanzi all'acquisto della ricchezza, può fare a sè stessa, con le parole del Fichte, questo rimprovero. » Noi volevamo un membro della società, e ne facciamo uno strumento di essa; noi volevamo un libero compagno al grande lavoro comune della società, e ne facciamo un oppresso e sofferente strumento; noi uccidiamo con le nostre istituzioni l'uomo, per quanto è in noi, ed offendiamo lui e la società. »

COSTANTINO BAER.

ALCUNE IDEE

SULL' ARTE POETICA MODERNA

I. Il Bosco di Dafne: tragedia di Giuseppe Campagna. Napoli 1844.
II. Beatrice Cenci: tragedia imitata dall' Inglese di Percy Shelley
per Giovan Batista Niccolini. Firenze 1844.

I.

Il Campagna mise a stampa, non ha guari, sulle pagine di un giornale molto pregiato fra noi, due suoi ragionamenti intorno alle condizioni della presente letteratura in Italia, e intorno al modo come queste condizioni migliorare; e la somma di quanto egli in quei discorsi venia ragionando si può stringere in questo: doversi la bella letteratura ai nostri dì risguardare come scienza morale, e farsi ad apprenderne l'arte dai retori non solo, ma eziandio, e molto più, dai filosofi: e questa letteraria sapienza consistere principalmente nel concordare fra loro tutti quanti gli elementi della vita civile, e nel mostrare siccome ciascuna opinione e ciascuna disciplina, se ella si spogli quella parte di errore che la guasta, e che viene di necessità dal parteggiare, e dal corto vedere degli uomini, eziandio se al vero egli intendono, con tutte l'altre opinioni, e con tutte l'altre discipline si concordi mira-

bilmente; di guisa che tutte le parti dell'umano sapere, che spesso in vista fra loro dissentono, ove così fatta armonia si operasse, ritornar si vedrebbero in una stessa grande unità civilizzatrice. Di quei discorsi del Campagna mi è qui accaduto di far ricordo, perciocchè ei sono con quest' ultimo lavoro del chiarissimo poeta Napolitano strettamente collegati, quanto di forza esser debbono il pensiero, e l'atto che al pensiero risponde, la teorica e l' opera d'arte, in cui quella teorica è recata ad effetto per modo che l'opera del Campagna riferma e dà splendore alle sue dottrine, e per converso dichiarano queste il pensiero dell'opera, e in certo modo ne fanno il comento. In questa tragedia, *il Bosco di Dafne*, il nostro autore mira principalmente a dimostrare quali siano gli effetti del Cristianesimo risguardato come civilizzatore: non volle, a quel modo che il Calderon, o il Corneille, rappresentare la virtù, il cimento, il martirio di un solo Cristiano Eroe, non perchè sublime e santa opera quella non gli paresse, ma perchè a lui piacque di trattare un altro momento di Cristiana poesia, non ancora per avventura trattato pienamente. Chè certo la Religion vera, se gli uomini scorge al diritto operare, oltre al suo principalissimo intento di vita avvenire, ne ha uno altresì nella vita presente, in quanto ordina le cose mortali all'adempimento di quella legge; chè non vi è parte morale e responsabile dell'umana natura, a cui non sia dalla religione bastevolmente provveduto. Chè intento di una bene ordinata civiltà esser non dee soltanto il render la vita più agiata e sicura, ma eziandio il renderla moralmente migliore: e grande artefice di morale incivilire fu certo il Cristianesimo. Per esso furono restaurati e salvati i dritti veraci e gli obblighi dell' uomo, per esso, l'umanità considerata come una e indissolubil famiglia, e tolte via le ingiuste divisioni degli ordini civili, onde la pagana società era in tanti modi partita: non più Romani e Barbari, patrizii o plebei, liberi o schiavi; caddero quegl' interni ed esteriori privilegi dell'antica politica, dappoichè l'Evangelio pose in luogo di tanti nomi, di tante distinzioni, un solo miglior nome, una sola universal comunanza, quella di uomini e di fratelli. Lasciando per ora dall' un dei lati la favola e la forma in che il lavoro è condotto, di che ragioneremo nel processo del nostro dire, basti

l'aver qui definito il suo primo concetto, il quale ognun vede quanto strettamente si tenga con le teoriche dall'Autore ne' due suddetti ragionamenti significate. Laonde noi porremo le seguenti considerazioni, in cui ci faremo per sommi capi ad esaminare, secondo la nostra possibilità, le tre quistioni più principali della critica letteraria ai nostri giorni:

1. È egli vero, che la letteratura esser debba risguardata in oggi come scienza morale?

2. Qual'è in ragion di lettere l'importanza dell'elemento cristiano?

3. Qual è la forma poetica più accomodata a così fatto scientifico intendimento?

Nè paia fuor di ragione che io prenda così un poco per i generali a trattare il mio subietto, perciocchè nella storia delle lettere, allor che un fatto presentasi, come questo è, molto meritevole di considerazione, ei si vuol fermarsi alquanto, e non disaminarlo soltanto verso di sè medesimo, ma riportarlo si vuole all'idea dell'arte generalmente considerata, e far di vedere a quai bisogni ei sopperisca, a quai riferme egli accenni, e qual frutto, ove ne seguiti l'esempio, sia per farne la letteratura.

A quel modo che vi ha una filosofia *razionale* ed un'altra *empirica*, io avviso che vi abbia una poesia che razionale, ed un'altra che empirica potrebbesi addimandare. Qual cosa io m'intenda per poesia razionale e per empirica, leggermente si può rilevare dalla stessa denominazione; poichè a quel modo che scienza empirica è quella che sta contenta al fatto della sensazione, al fenomeno, e nega il pensiero, come tale, come dalla sensazione distinto, poesia empirica medesimamente è quella che in se non racchiude alcuna idea pura, o se pur la racchiude, non ne ha coscienza e pienamente non la rivela. Se non che ad alcuno forse parrà che la poesia, come quella che pur da natura è cosa sensibile e deputata a muovere la parte passiva dell'anima non possa mai dirittamente chiamarsi *razionale*, perchè questa sarebbe un ridurre la scienza e l'arte, il principio conoscitivo del vero, e il principio sensibile del bello a un medesimo ragguaglio. Ma si attenda che noi qui non ragioniamo dell'arte quanto è alla sua forma, poichè sarebbe in vero ridevol cosa il presumere che il

pensiero recato nelle varie estetiche rappresentazioni non abbia a vestirsi forma sensibile ; ma sì dell' arte quanto è al fondo di essa , cioè a dire a quel primo pensiero generatore da cui l' artista prende la mosse, e vorrei che questo fosse un'idea universale, una legge. Chè proprio nell'incarnare, nell'immedesimare del pensiero astratto con la forma sensibile, io mi penso che stia la cima dell'arte. Il punto batte dunque a sapere se questa così fatta unione o medesimezza che dir la vogliamo, sia cosa possibile. E che questo ad alcuno paia forte a credere , io punto non maraviglio , poichè sebbene di questa razional poesia v'abbia nella storia delle umane lettere di chiarissimi esempî , non ve n'ha pur non dimeno una scuola perfetta e una ferma poetica , ed io porto opinione che ciò venga dall' essere stata fin quì la moderna letteratura quando più, e quando meno un' imitazione dell' antica , e dal non avere in quei casi che dall' antica si dipartiva ben definite le sue condizioni ; come quella che nuova era e tentone andava per il nuovo ed oscuro cammino. Ora l'antica letteratura , comecchè ella sia , secondo estetica propriamente detta perfettissima e maravigliosa , sicchè anzi non è da sperare che altra mai venga a tanta perfezione , per avvventura di questa veduta razionale e necessaria, che qui dianzi ho toccata , avea mancamento. Degli antichi e dei moderni come ognun sa molto si è disputato, segnatamente in Francia al secolo XVII, e molte valevoli ragioni occorsero di quà e di la ; che pareano ugualmente recare in forse la lite , dal Boileau e dalla Dacier che teneano per gli antichi, dal Perrault e dal La Mothe che teneano per i moderni. Ma quei dotti ingegni miraron più alla forma, alla parte esteriore della bella letteratura, che non facessero al principio vitale e animatore di essa; sicchè ei non fu data sentenza finale, e quella disputa , a mio parere , fu indarno. Chè di vero , e antichi e moderni son da avere in pregio poco men che uguale , chi un poco più dall'alto si faccia a mirar l'essere della questione , perciocchè tutte le vere civiltà sono ugualmente di stima degnissime, nè gli uomini si vogliono accagionare del maggiore o minor pregio del loro viver civile risguardato quanto a' suoi effetti , poichè tutte le civiltà quei frutti recano , che sono onsentiti dalle mutabili condizioni dei tempi , e tutto quello che

è dato in germe nelle esteriori ed intime condizioni della vita di un popolo, forza è che si svolga, e si compia nella storia di esso: e bene sta, poichè si conviene che tutti gli elementi della vita civile fra loro si tengano armonicamente. Di qui è che se gli antichi più volentieri inchinarono alle vaghe e serene immaginazioni, e i moderni in quella vece ai gravi e faticosi raccoglimenti, ei non si vuol dimandare così leggiermente: quali son maggiori, quali son più da pregiare? e andar pesando nella bilancia dell'orafo, tutte le minuzie rettoriche antiche e moderne, ma far di discernere la differenza vera e adoperare che sappiamo aver noi una ragion di lettere atta e proporzionata ai nostri civili bisogni, come seppero quelli averne una atta e proporzionata ai bisogni loro. E qui mi si conceda di comparare col Lessing l'umanità all'individuo, e l'età del mondo a quelle dell'uomo. La prima civiltà, a quel modo che nei giovani vediamo, più forte e più squisitamente sentiva e immaginava, quindi prestantissima era nelle arti effettrici del bello, comecchè meno innanzi fosse nelle altre discipline per manco di esperienza, laddove la civiltà moderna, come vediamo negli uomini di età ferma, per questo appunto che moderna ella è, e seguente alle altre, più sa, e più cerca, perciocch' ella ha in pronto più mezzi di sapere. La vita del mondo, come quella dell'uomo in prima è spontanea, ma vien riflessiva in processo di tempo. Egli è tratto in prima verso gli oggetti che il circondano, ed i grandi umani avvenimenti e che gli sono in piacere, e li descrive o li magnifica o li canta; di qui l'inno e l'epopea. Poscia su quelli ripensa, ne cerca l'essere, e ne astrae le leggi sollevandosi a necessarie e generali considerazioni. Che il fatto della riflessione seguiti a quello della sensazione, egli è vero psicologico, e dei più comunali. Il perchè la scienza è in continuo e diritto progredimento, dove l' arte procede, per mo' di dire, a salti, poichè il vero è deduzione, cosa volontaria e successiva, e più l'uom viene al conoscimento di molti veri quanto più deduce e più fa frutto delle passate deduzioni; ma il bello è sensazione, cosa spontanea e passiva. Però bene e sottilmente il progredire della scienza è posto in sembianza di una linea retta e quello dell'arte di una linea spirale, segnata anzi a strane e disuguali rivolture, poichè le molte e im-

provvise mutazioni di luoghi e di tempi, non periodiche e non prevedibili, ora ne aiutano, ed or ne impediscono lo svolgimento. Ecco però che quindi appare chiaro e spiccato il divario che è dagli antichi a noi: e questo vero trovasi anche adombrato nelle ingegnose trattazioni di quei dotti che poco di sopra abbiam nominate: che a ridurlo a oro, tutto quanto fu detto, e'si può dire intorno a quel merito comparato non importa che questo: gli antichi avanzar di pregi i moderni nel fatto dell'arte, i moderni, gli antichi, nel fatto della scienza.

Non è sperabile che sia mai per venire fantasia poetica più perfetta di Omero. Chè in Dante, nello Shakspeare, e in altri grandissimi moderni ti abbatti ad ora ad ora in alcune sconcezze, in alcune esorbitanze, là dove il poeta si lascia volgere al suo immaginare, e per ritrarre, forse troppo al vivo, com'ei si sta dentro, trapassa quel segno che all'umane fantasie è posto dalle leggi del gusto. Ma bene è raro che ciò incontri in Omero; chè per passione che il muova, non è pur da lieve nube sorpresa quella serena luce di fantasia veramente argiva, che gli discopre negli oggetti d'intorno quella temperata convenienza delle cose, in che si dimora la perfezione dell'arte. Medesimamente non è sperabile che ci nasca un più vago, più splendido narratore di Erodoto, di Senofonte, di Livio, o più efficace di Tucidide e di Sallustio, o più sottile di Polibio o di Tacito; ma chi non sa che la scienza della storia, la storia *ideale eterna*, secondo che al suo inventore piacque di chiamarla, è scienza nuova? Ma quel che più è da notare come vero segnale della differenza dagli antichi ai moderni, si è che spesso la scienza presso gli antichi tenea dell'arte, in quella forma che presso noi l'arte della scienza, di guisa che non raro interviene che gli artisti moderni si assomiglino ai filosofi antichi, perchè hanno quelli alcuna volta la profondità del sentimento di questi, quantunque egli sia meno severo, come ad opera d'arte si addice, e questi per converso hanno spesso l'adornezza della forma di quelli, comechè ella siasi più armonica e temperata, secondo che propio era della perfezione del gusto antico. A questo ch'io son per dire, vorrei che ponesser mente coloro che male interpretando una sentenza del Vico, presumono di tor via dalle lettere ogni scientifico intendimento. Egli

è il vèro che Vico dice in sul bel principio della sua *sapienza poetica* che i poeti si posson chiamare il senso, e i filosofi l'intelletto del genere umano; e poco di poi, che la mente dei primi poeti nulla erano astratte, di nulla erano assottigliate e perch'eran tutte immerse nei sensi, tutte rintuzzate dalle passioni, tutte seppellite nei corpi; ma in quell'ora medesima ei pertratta di una *metafisica poetica*, di una *logica*, di una *morale*, di una *iconomica poetica*, e dice non molto lungi dai passi citati che la sapienza poetica, che fu la prima sapienza della gentilità, dovette incominciare da una metafisica non ragionata ed astratta, qual'è questa ora degli addottrinati, ma sentita ed immaginata, quale dovette essere di tai primi uomini siccome quelli che erano di niun raziocinio, e tutti robusti sensi, e vigorosissime fantasie. E punto del mondo io non nego che il pensiero scientifico esser debba, come vuole il Vico, immerso nei sensi, rintuzzato dalle passioni, seppellito nei sensi; ma vorrei che a quel modo che così fatta immersione, o rintuzzamento, che io mel debba dire, fu operato spontaneamente da quelle prime titaniche fantasie, si operasse ai dì nostri per arte e per coscienza dalle menti addottrinate. Però io mi diceva, e qui torno a segno, che presso gli antichi la scienza traeva molto dell'arte, siccome presso di noi l'arte trae molto, o molto trar dovrebbe della scienza. E sì che nei dialoghi del divino Platone, tu non sai qual cosa sia più da ammirare, se l'altezza delle dottrine, o lo splendore della forma. Quel mostrare di tener dietro più al libero corso della conversazion familiare, che all'infrenato procedere della scienza, quel circondare ch'ei fa il suo concetto di storiche, e locali, e vaghe immaginazioni, or nella prigione di Socrate, or sotto al platano dell'Ilisso, or nella casa di Agatone, alquanto più di artificio accusano, che a pretto filosofo non farebbe mestieri. Il che diede occasione ad alcuni non molto sagaci consideratori, di conghietturare che Platone si fosse l'inventore del romanzo istorico, stranissimo pensamento, ingenerato forse da una buona osservazione. Cima di scienza, e astrattissima fra tutte è senza alcun dubbio la filosofia; però non di meno, la filosofia è nata poetica, e lasciando stare quel che ne dice il Vico, si avverta che una fra le prime manifestazioni del pensiero filosofico fu fatta a modo di poeisa.

La più assoluta e razionale fra le scuole antisocratiche è certamente la scuola di Elea, talchè la moderna filosofia che briga di ricostruire il sistema ontologico, forza è che si faccia da capo a quel primo Eleatico concetto. Ora Senofane e Parmenide presero per significare le loro ontologiche dottrine la forma del poema. Il primo fra gli Eleatici che senza versi dettasse, fu Zenone, come quegli che rafforzò di dialettica il sistema de' suoi antecessori, e il difese contro gli assalti dell' empirismo Jonico: e di vero, la forma poetica non poteva arrendersi a tutte le sottilità, a tutti i riposti intendimenti, non potea seguitare tutti gli andirivieni dello stil dialettico. Certo non mi cade nell' animo di porre per modello di diritto poetare i poemi di Senofane e di Parmenide, avvegnachè di bellissimi luoghi v'abbia quà e colà in que'poemi, lampi veramente di sublime poesia; pure nel tutto insieme ei si vuol convenire che quei sono poemi didattici, e nulla più. Ma questo affermo, che così fatta unione di scienza e d'arte, d'astrazione e di poesia non è da umano e forzato congiugnimento, ma sì da natura; è unione di cose che fra loro strettamente si tengono, dappoichè si mostrarono insieme nella loro prima e spontanea manifestazione. Senofane in ispezialtà era poeta e rapsodo egli stesso, autore di molte elegie, e secondo alcuni di silli, o poesie satiriche, non che del poema filosofico sulla Natura. Nondimeno egli insurse contro la greca mitologia, ed era tenuto in conto di detrattore di Omero, nè questo dee parer maraviglia, se si ricorda che in persona di Senofane prendea già cominciamento quella scuola di Elea, la quale contro l'empirismo Jonico si dovea sì fortemente levare; quindi ei si fa contro alla Omerica mitologia, che n'era la poetica rappresentazione, chè poesia empirica e Jonica quella si era. Poneva Esiodo innanzi ad Omero, forse perchè i miti di quello pareangli più filosofici, e meno antropomorfici. La scienza nell' antichità discordava dall' arte, e dalla poesia gentilesca, e così fatta discordia durò fino al tempo di Longino, il quale era contro ai poemi di Omero, e spezialmente contro l'Odissea, comechè l'Iliade ancora non gli finisse di piacere, e scrisse che Omero in questa aveva immaginati uomini che parevano Iddii, e Iddii che parevano uomini, e talvolta fra gli uomini i più vili e dappoco. Ma è da notare che prima in

quella opposizione alla poesia gentilesca, in quella lutta cominciata ad Elea e finita ad Alessandria con l'editto di Giustiniano, fu tale, che facea professione da poeta, e di cantore. Onde io non so che si voglia il Monti in quel suo famigerato sermone, in cui mena tanto scalpore *dell' audace scuola boreale*, perch'ella al secolo XVIII di mitologia non voleva sapere, e la crede un' invenzione venuta di Tramontana, laddove saper non ne voleva Senofane, intorno alla sessantesima Olimpiade, Jonico, rapsodo e poeta. E poniamo che i romantici si avessero il torto, che gli si può mandar buona senza grande sagrifizio, ciò non importa che non vi abbia al mondo poesia possibile all'infuori di quella che è ristretta nei termini della greca mitologia, e la sua che a quella in certo modo si attiene, poesia in vero vivacissima di stile, e di colorito, ma che va tutta in un continuo descrivere, ed in una continua fantasmagoria. Ciò non importa che il vero, come osò scrivere il Monti in quel sermone, sia nudo, arido, e *tomba dei vati*. Ogni manifestazione del pensiero, come ha la sua scienza, ha l'arte sua: vi ha una scienza, non pure, ma eziandio un' arte empirica: una scienza non pure, ma eziandio un' arte assoluta. Chè se l'arte degli antichi assoluta non era, ciò deesi attribuire a quel morale inchinamento di tutta l'antichità, al sentire di quei popoli, al culto, alla tradizione, ai costumi, che al pensiero empirico molto meglio affaceansi per le ragioni poco innanzi discorse. E a così fatto inchinamento la scienza, come più libera e pura, si poteva sottrarre, ma l'arte, come cosa popolare ch' ella è, a quello doveasi accomodare. Ma non per tanto eravi una scuola nella stessa antichità che di tal maniera d'arte non si tenea contenta; e questa errava, ragion fatta dei tempi, poichè altra maniera d'arte luogo non avea in quella social costituzione; ma se alcuna voce contro ad essa doveasi levare, ben era tra i cultori di quella scienza libera e pura, ben era tra quelli che opponeansi a tutto l'antico civile ordinamento, ed in ispezialità a quella parte di scienza che n'era la piena espressione, cioè la Jonica, scienza del vario e del sensuale, ben' era la voce di Senofane e di Socrate, se vero è quanto di lui ne conta il divino Platone. Tale avvertenza mette non poca luce sulle Platoniche dottrine intorno ad Omero e agli Omeridi. Ei non bisogna aver punto compreso la mente di

Platone, per acchetarsi alla vulgare opinione che l'autore del Fedro avesse in dispetto ogni ragion di poesia. Movealo contro l'arte greca quel medesimo che già Senofane avea mosso. Vero è ch'egli vieta ad alcuni poeti e propriamente ai tragedi l'entrata della sua Repubblica; ma non è da maravigliare che una poesia, la qual poco tenea dello scientifico e del razionale, non fosse in grado a un filosofo della tempra di Platone. E se ben si attende a quanto nel II, nel III, e nel X libro della sua Repubblica ei ragiona, si vedrà ch'egli già non s'argomenta di toglierla dal mondo, ma la sommette ad alcune leggi severe, che pur si vogliono attesamente disaminare. Nell'epopea, come nell'ode, e nella tragedia, ei vuol che i poeti rappresentino Iddio qual egli è, non quale il pinge loro la mutabil fantasia, che non si mostrin gl' Iddii come tramutantisi d'una in altra forma quasi per incantamento, e inducendo per tal modo errore nell'animo dei mortali con menzogne di fatto, e di parole: vieta che si figuri la morte come cosa disperata e paurosa, che gli Eroi si rappresentino in pianti ed in querele, trascorsi in atti non degni del lor potere e grandezza; o i Numi caduti nelle terrene laidezze disordinanti nel bere, nel riso eterno, e nelle umane, anzi brutali lascivie. Egli in somma la poesia dalla sua Repubblica bandeggia in tutto che è contrario al vero assoluto, e alla legge morale. So ben io che per avviso di non pochi, l'arte poetica sta proprio essenzialmente nella menzogna, ed è parola che va pur troppo per le bocche di tutti, che i bugiardi con nome onesto li chiaman poeti, e poesie, gli strafalcioni. Ma siffatta opinione non credo che portasse l'autore del Fedro, e del primo Ippia, che cita ad ogni poco l'autorità di Omero, e il chiama poeta *molto divino*, e dice nella Repubblica in sul cominciar del X libro ch'ei dubita, e riteme di dir contro a lui, poichè il ritragge la lingua gli annoda il rispetto in che sino dall'infanzia egli avea quel grande. Non intendo io già per questo di venire in tutte le sentenze di Platone contro Omero, chè molte cose egli il prega di ricidere ne' suoi poemi, che pure son degne del poeta sovrano. Ma questo è vero, che Platone dalla poesia non pure ma dall'arte presa insieme in tutte le sue manifestazioni, sol quello volea tolto, che è sensuale e bugiardo. Però non dava luogo all'armonia Lidia, e alla Jonica, perchè molle e muliebre,

e molto in vece commendava la Dorica, perchè generosa e virile. Vieta senza più la pittura e la poesia pittrice, cioè rappresentativa, perchè queste ritraggono quel che appare in iscambio di quel che è effettualmente. Profondava nell'arte la veduta della scienza, devoto alle muse, ma seguace in tutto al soffio della ragione, ondechè ad un'altra ragione di poesia più spirituale e più alta aspirava quella divina anima del filosofo Ateniese.

E certo quella splendidissima antica letteratura, ei si vuol convenire che l'umano pensiero nella sua pienezza non comprendea: e questo suo difetto l'uccise; per questo si convenne mutarla; poichè tutte cose nel mondo, a somiglianza del corpo umano, muoiono di quel male che dentro di loro portano ascoso, non sì tosto quel male che da prima ascoso era, e lieve parea, visibilmente a poco a poco tutte l'ha guaste. Tale si fu dell'arte Greca e Romana, ed il fa aperto quella mitologia, di cui molto principalmente s'informava: stantechè gl'Iddii pagani siccome l'Hegel osserva, e in questo ei dice vero, portavano dentro di loro ascoso quel vizio che li condusse a morire, e conseguentemente si trascinaron seco la ruina dell'arte antica, come prima quel vizio che in essi celavasi per le rappresentazioni dell'arte medesima fu venuto in palese. Figurarono in prima le eterne e necessarie potenze del mondo, vestite di senso, guernite di libera individualità, e rendettero un istante quell'immagine perfetta in che si sposano l'elemento sensibile, ed il soprasensibile della natura, e in che stassi propriamente l'ideale della poesia. Ma fu la prima mitologia rispetto a quella venuta dopo, come il poema d'Esiodo rispetto a quello del Sulmonese che il mondo pagano più voltò naturalmente al sensibile che al razionale, da quello troppo più che da questo trasse le ispirazioni dell'arte sua, onde quelle malarrivate divinità caddero in tutte le esteriori e più vili contingenze della vita umana, e si moltiplicarono e si sparsero in infinito non già per naturali e vere distinzioni, ma per accidentali e arbitrate fantasie; sino che alla per fine andarono perdute in una vaga e indefinita unità, qual'era l'idea del Fato, rappresentante non già la pura e soprasensibile unità reggitrice dell'universo, ma non so qual'altra unità mal ravvisata, non so qual cieco e disperato potere. E in ciò l'arte fu vera seguace della Jonica filosofia,

e come quella fatto avea d'ogni atomo una sostanza, fece questa d'ogni atomo un Dio. Vero è che in alcuna delle immagini antiche mostra che vi abbia alcuna cosa di spirituale e d'infinito, come nel sacro stormire del bosco di Delo, nel fatidico mormorare del fonte in Dodona, come nel Prometeo e nella Cassandra di Eschilo, e in quella stessa idea del Fato, che dianzi abbiamo ricordata. Ma qui si vuole attendere ad una distinzione che è di momento: di soprasensibile, d'ideale nell'opere d'arte vi ha due maniere, una *logica*, l'altra *fantastica*, una del fondo e l'altra della forma. Questa seconda alcuna volta ritrovasi nelle immagini dell'antica poesia benchè sia in esso meno frequente, e men forte che nella moderna, ma bene è raro che la prima vi si ritrovi. E in questa seconda dimora propriamente ciò che dicesi idea *estetica*, che scoppia dal sublime anche più che dal bello propriamente detto, e altro non è a dire, che una rappresentazione della fantasia, la qual porge molta occasione di pensare, e a cui non risponde nessun determinato concetto, nè può essere conseguentemente da veruna lingua significato, sendochè il bello è conformità ad un fine che per alcuna condizione non si può determinare. Ma così fatta idea estetica, e in certo modo spirituale, è di comune ragione alla poesia, e all'arte plastica; chè se altra spiritualità la poesia non avesse, altro esser non potrebbe che rappresentativa; e tanto importerebbe, inno, dramma epopea, quanto immagine dipinta, o scolpita; ma la cosa non istà a questo modo, poichè ben' altra è l'idea dell'arte in quanto con la scienza ella confina, e di questa idealità mi ardisco a dire che l'arte pagana non era fornita.

Ma questa così fatta razional poesia che fra gli antichi non era, è ella possibile e desiderabile? Per dichiarare il mio pensiero intorno a questo proposito, uopo è ch'io mi faccia un tratto ad alcuni principii di estetica pura. In qualsivoglia opera d'arte due qualità son da discernere: l'una *logica*, l'altra *fantastica*: nell'una si sta la materia, il fondo del lavoro, nell'altra la forma; l'una muove l'intendimento, e l'altra, il senso. Ora il bello per sè medesimo è cosa formale e sensibile, modo *subiettivo* di vedere le cose. E questa cotal forma si applica al pensiero più o meno razionale, più o meno definito. Se la qualità logica non fosse, poco divario sarebbe da una ad altra maniera d'arte. Chè l'idea del

bello, verso di sè, presa nella sua maggiore astrazione, è pur la medesima in ogni generazione di artisti, in Raffaello, come in Torquato, perchè in tutti è convenienza ad un fine non determinato, e non determinabile. Ondechè, se la parte logica nelle arti non fosse, elle non sarebbero che varie determinazioni della stessa idea, per opera di voci, di suoni e di contorni; in esse non avrebbe ricapito che la parte sensibile dell' uomo e nulla non avrebbe che farvi l'intendimento. Ma è nelle arti belle alcuna cosa di più, e l'una dall'altra di lunga mano diversifica, non solo per le varie determinazioni della forma, ma sì ancora per la differenza del pensiero nella forma incarnato, il quale è la materia ed il fine dell'opera d'arte. Nella pittura la materia del lavoro è plastica, è l'imitazione della natura sensibile, e benchè plastica, ha pure un criterio logico che dall'estetico è diverso, perchè non solo richiedesi che le forme dipinte sian bellamente e armonicamente disegnate e colorite, ma eziandio ch' elle siano nelle attitudini, e nelle espressioni conformi alla natura imitata. Non basta che la cosa dipinta sia bella a vedere, ma si vuole anco in certo modo ch' ella sia vera. Nell' arte musicale il fine dell' artista è alcuna cosa di vago e d'indeterminato, e vien quasi al niente la parte razionale, sicchè ei pare che in quell' arte non vi abbia altra idealità, se non quella che abbiamo qui innanzi chiamata *fantastica*, ma nulla ha di logico propriamente detto, sicchè la musica mi piacerebbe di chiamare arte *formale*, perciocch' ella è quasi la pura e schietta manifestazione dell'idea estetica indefinita. Ma sì che nell' arte del poeta signoreggia il pensiero, e la differenza tra l'elemento estetico e il logico, in essa apparisce molto più chiaramente; ch'altro è una linea od un suono, e ben altro, la parola. La parola è insiememente armonia, spirito, e rappresentazione, è il vero ed il bello recati in uno. Ed il vero anche astratto e in semplice modo significato ha da sua natura alcuna avvenentezza; quindi tanto più risplenderà la bellezza della parola quanto più sarà splendente il vero da quella incarnato, o vogliam dire quanto più sarà vero assoluto e razionale. Nondimeno che questa razional bellezza del vero non basti all'arte, forma sensibile, e noi di buon grado il confessiamo. Perchè bene stia quella unione o compenetrazione, che abbiamo detta, uopo è che

il vero astratto venga concreto, quel vero rinvenuto per opera di riflessione uopo è che sia per tal modo vestito di senso obbiettivato, che uom lo prenda spontaneamente : nè queste per fermo è leggiera cosa, ma qui sta il nodo, e quella fra le opere d'arte sarà levata di sopra da tutta le altre, che saprà mostrare nella forma più sensibile la verità più assoluta. E per questo adoperare fa di mestiere che l'unione, la compenetrazione del necessario e del contingente, del subiettivo e dell'obbiettivo sia già data all'artista, innanzi ch'ei ponga mano all'opera sua; come avviene di certe verità empiriche, le quali già sono concrete e a tutti aperte innanzi che l'artista vi pensi. Fa di mestiere che l'idea razionale sia già obbiettivata nella vita sensibile, fa di mestieri in somma che l'artista sappia cogliere fra le credenze, le opinioni e gli atti del popolo, quelli in che il popolo aspira con empito di passione al vero, all'assoluto. Chè il vero adulterando per andargli a grado, e dar ricapito alle opinioni e al fanatismo popolare, ei farebbe arte difforme, anzi che bella, poichè difforme è la menzogna. E il diletto ingenerato dall'arte sua più non sarebbe necessario e universale, proveniente da un giudizio che lo imponga altrui, com'esser debbe ogni estetico giudizio, ma vario, e contingente come quelle opinioni, e quel fanatismo. Ma per contrario va errato l'artista che reca nel suo lavoro alcun suo insegnamento puro e subiettivo, perchè il bello è spontaneo, ordinato a piacere altrui, non già ad ammaestrare, perchè l'arte non è serva di alcun'altra disciplina, ma fine a sè medesima. Uopo è che l'artista ne mostri purificato e adornato quel vero che tuttodì ne corre, dirò quasi, agli occhi nella varia scena del mondo, non già per insegnarlo, come usa la scienza, ma sì per ravvivarlo, per rafforzare a mille doppi il diletto del bello con la possanza del vero.

Che fra la religione e l'arte vi abbia un'attenenza strettissima, il mostra ed apre la storia a qualunque si faccia a leggerla un tratto: epperò chi vuole aver propria conoscenza della natura e degli effetti di una letteratura di qualsiasi epoca o nazione, si faccia a risguardarla rispetto alle credenze di quel popolo e di quel tempo. Onde ad accusare il punto giusto della differenza, che è dalle antiche alle moderne lettere, si vogliono comparare le pagane credenze con le cristiane. Il paganesimo, a pro-

priamente dire, non avea scienza; quella che noi dimandiamo *teologia* fu scienza venuta al mondo con la cristiana religione. Bene è vero che molti fra i moderni filosofi assegnarono alle religioni dell'antichità certa scienza simbolica; ma checchè sia di ciò, quella esser non potea, se pure scienza era, che una scienza segreta, o come oggi dicono, scienza *esoterica*. Non so delle Orfiche tradizioni, dei miti de' Pelasgi, e dei Cabiri di Samotracia; che lo Schelling, il Creuzer, e tutta quella schiera si danno a credere che di profondi simbolici intendimenti sien riposti in quei miti: in sì ardua disputazione io non entro, ma questo osservo, che in Omero, e che più è, in Esiodo, e d'accordo il confessa anco il Creuzer, ben poco si pare di quell'antica mitologica sapienza. E nondimeno per testimonio di Erodoto, Omero ed Esiodo si furono i veri fondatori della Greca Teogonia, dal che si può inferire che quel simbolo pelasgico antecedente ai due fondatori si fu un concetto selvaggio e mal fermo, e quando il nuovo elemento ellenico in tutto poetico e popolare entrò in luogo dell'antico Pelasgico e sacerdotale, quella primitiva scienza simbolica andò in dileguo: e ciò di ragione, poichè il simbolo che è da natura esoterico, non può fornire materia accomodata al poetico lavoro, che è, e dev' essere, cosa popolare. Di ciò venne che Omero poco o nulla mirò alla parte interna ed ascosa del mito, e tutto si diede in quella vece alla parte esteriore e palese; di ciò venne che i sacerdoti iniziati nei misteri Dodonei, secondo che Erodoto ne conta, aveano i nuovi poeti in concetto di ciurmadori, di sovvertitori delle antiche religiose dottrine. Laonde una notabil riforma ebbe a ricevere il paganesimo col crescente incivilire di Grecia; riforma che in principal modo fu operata dagli artisti, come quelli che veri interpreti sono del popolar sentimento; e però diedero commiato a quel tanto di scienza indefinita ed oscura che era nella prima religion Greca, e che non potea venir grande nel popolo, poichè ell'era privilegio degl'iniziati. La Greca poesia non poteva aderire al sentimento religioso, senza negar sè medesima come arte, che sotto condizione di venire antropomorfica ed empirica: cioè a dire ch'ella non poteva alla religione accostarsi, che dipartendosi dalla scienza; e questo appunto ella adoperò, Gli Alessandrini intorno a un dieci secoli

dipoi vollero in que' poemi ritrovare non so quali ascose filosofiche intenzioni ; allora s' ebbero nascimento quella filosofia e quella politica di Omero, che sono, chi vuol dir vero, di Porfirio e non di Omero. Ma ei si vuol notare che così fatta presunzione allora surse nelle pagane scuole, quando i conservatori dell' antico ordinamento si argomentarono d'invigorire la cadente religione contro la nuova che innalzavasi del cristianesimo, e si studiarono di addottrinarla per metterla a pari con quella, e contrapposero Plotino a Cristo, e la scienza astrusa delle Enneadi alle dottrine palesi dell' Evangelio. Ora fra i tanti maravigliosi effetti di quella religione, in che dimorasi il culto del vero, vuolsi annoverare ancor questo, che per essa la scienza in cotal modo è divenuta popolare, il vero più sublime viene offerto per essa al comune intendimento : e ciò dappoichè il vero cristianesimo ebbe domata l'eresia degli Gnostici, che si provarono di ricondurre le mutate credenze ai primitivi misteri, e di vestire il Cristianesimo alla foggia pagana, a quel modo che provossi la scuola di Alessandria alla foggia cristiana di vestire il paganesimo. Quella discordia che era in prima fra il culto e l'arte, e poscia fra l'arte e la filosofia, come detto è, fu tolta via dalla scienza cristiana. Di così fatta scienza ve n' ha trattati e manuali che vanno per tutte le scuole: tutto il mondo e tutti gli ordini di cittadini sanno quel che n'è dipoi diciotto secoli, tutta una civiltà n'è stata da sommo ad imo cangiata. Chiedete alla femminetta, all'uomo della villa, al fanciullo pur ora uscito dai primi rudimenti, che sia l'uomo, d'onde ei venga, dove egli vada, a che sia deputato nel mondo, a quai doveri sia stretto, a suo modo ei vel saprà dire, laddove nel mondo antico nol sapeano nè pure a lor modo quei pochissimi ammaestrati nei misteri Dodonici, ed Eleusini. Chè anzi ai dì nostri così fatte cose i dotti sovente ignorano per dubbio, ove le sa il vulgo per convinzione di fede. Nell'antichità il popolo e i poeti fantasticavano, e i sacerdoti nel loro segreto giudicavano, Dio sa come, e interpretavano quelle fantasie. Ma ora che nel mondo cristiano, la scienza, o i sommi capi di essa son diventati di universal ragione, che alcune generalissime idee razionali son parte del sentire, dell' immaginare, della vita comune, il sacerdote e il poeta parla pure il medesimo linguaggio;

sicchè io non saprò mai commendare tanto che basti il pensiero degli odierni poeti Italiani, e del Campagna in ispezialità, di togliere a subbietto del loro poetare le idee ed i fatti del Cristianesimo: chè a questo modo, col rendere tutta cristiana la letteratura può menarsi ad effetto quella poesia razionale che dianzi abbiam definita; poichè a questo modo viene obbiettivato il pensiero scientifico; e la compenetrazione dell'ideale col sensibile è già data all'artista, perciocchè ei la ritrova nella vita che tuttodì ei vedesi attorno. Chè l'andar più riflessivo e raccolto della moderna civiltà vuolsi in gran parte attribuire alla novella religione, al Dio vero adorato in luogo degli Dei bugiardi. Qual maraviglia che gli antichi fossero più volti al vago immaginare, e i moderni in quello scambio al profondo e solitario meditare, se i moderni vennero educati a una religione che è tutta scientifico sentimento, e gli antichi ad una ch' era tutta senso e immaginazione? Forza era che la nuova gente venisse più spirituale, dappoichè la religione dello spirito avea preso il luogo tenuto in prima dalla religione della natura: quello era il culto dell'umanità ancora spontanea, che popola il mondo esteriore di leggiadre immaginazioni, che poscia adora in luogo degli Dei, e questa dell'umanità che in sè torna, e a sè medesima ripensa, cui vien rivelato da una voce superna il proprio essere e la propria destinazione, ingenerarono entrambe l'arte loro: ma quella fu tutta senso, questa in vece fu tutta ragione. Vennero da quella Anacreonte ed Ovidio, da questa i cantori di Beatrice e di Laura. Di ciò seguita che quando la poesia chiede alla storia ed alla filosofia cristiana le sue ispirazioni, a quell'una le chiede che gliele può fornire, e la sua parola vien libera e franca; ella mette allora di salde radici come pianta alimentata dal proprio aere e dal proprio terreno. Ma non vorrei che altri si pensasse per questo che io intenda aversi per tal modo l'arte drammatica a restringer nei limiti della Storia Ecclesiastica, e che solo repertorio delle cose tragediabili siano i nomi e le vite del martirologio, quasichè io presumessi dalle vite dei martiri all'infuori non avervi nella storia pensiero o fatto cristiano. Le idee religiose son presso che tutta una civil costituzione, e non vi ha parte di essa che non sia da quella informata: tutto che riguarda l'umana destina-

zione e la legge morale a quelle idee s'appartiene. E ov'è il poeta, di qual maniera, di qual parte egli siasi, che non abbia alcun suo modo di risguardare la legge morale, e l'umana destinazione, cui non faccia mestieri di dirne talvolta alcuna cosa? Quando tutta una società vien trasformata da un pensiero di un fatto, qual'è individuo, quale idea, qual durevole successo che in parte non tragga di quel fatto, di quel pensiero? Vi ha egli poeta al mondo, che non abbia alcuna volta a ragionare di amore e di morte, che non abbia alcun suo personaggio a dimostrare o dall'amore forte commosso, o al passo della morte venuto, o incontro ad essa correndo con fronte sicura? Chè l'amore e la morte son pure quelle due più abbondevoli fonti di poetica vena, e colui che ai poeti vietasse il ragionarne, senza più al silenzio li condannerebbe. Or ei non fa bisogno il dimostrare che entrambe non suonano per l'uomo cristiano quel medesimo che un tempo suonarono per l'umanità gentilesca; chè per esso l'amore non è lascivia, e la morte non è buio e disperazione. Il considerare a modo cristiano la poesia è un considerarla a norma di quei principii dal Campagna professati, dei quali in sul primo cominciare abbiam toccato: ed ognun vede che quei principî han luogo, abbenchè in varia guisa, in qual si voglia teorica o fatto di viver civile, in qual si voglia letteraria opera, in che l'uomo rappresentisi ed il sentire ed il pensiero umano. Farebbe cosa di non picciol guadagno per l'arte chi si desse a ricercare eziandio in quei poeti che l'idea Cristiana trapassano quel tanto di ontologia, di politica e di morale Cristiana che vi ha, senza lor saputa, nelle opere loro, poichè il pensiero religioso in quell'ora altresì che più lungi da lui ci teniamo, pur sempre ci governa, poichè egli entra e s'incorpora nella vita e nell'essere umano. E forse, ove la detta opera si facesse, lo Shakspeare, il Byron, l'Alfieri, ed altrettali, che certo non faceano professione di Cristianesimo in molti luoghi più Cristiani si troverebbero, che non credessero eglino stessi. Ma pieno e solenne esempio di dramma Cristiano ne dà il teatro del Calderon, non pure nei drammi di sacro argomento, ma sì ancora in quelli di argomento romantico, che son tutti informati di cattolico pensiero. Per tutti ne mostra com'egli sottrattosi all'intricato laberinto del dubbio, si ri-

pari nell'asilo della fede, e di là, da quella placida sede, contempli il corso fortunoso della vita, e si faccia addentro nei più reconditi misteri del cuore umano. E da ultimo ei si fa a rappresentare nei drammi sacri, e nei romantici, e segnatamente nel *Principe Costante* e nella *Divozione della Croce* l'Eroe venuto all'estremo, quasi trasfiguratantesi in più serena e spirital regione, e dagli ultimi travagli della vita ei fa nascere, nel figurarli altrui, così fatta trasformazione, ond'egli può nominarsi innanzi ad ogni altro il tragedo Cristiano; e questo suo cristiano ingegno, secondo che avvisa ancora Federico Schiegel, non istà pure nel subbietto dei drammi suoi, ma più assai in quella propria maniera di sentire e di trattare, cui molto generalmente ei s'attiene, nel vedere tutte cose rischiarate dalla fiaccola della religione nel vedere su tutte le umane rappresentazioni esteso il concetto del Cristianesimo.

Alle due prime questioni poste in sul principio del mio ragionamento io dunque rispondo con l'affermazione, poichè voglio sperare di aver mostrato che la letteratura esser dee risguardata oggidì come scienza morale, che altro non è a dire se non ch'ella esser dee razionale, e che tale ella può addivenire, mercè il pensiero cristiano. Quando siffatto scopo sarà pienamente conseguito, l'arte si potrà dir venuta alla sua perfezione, e in questo travagliasi la presente letteratura, e certo alla perfezione ella non è ancor giunta, che anzi ne sta lunge d'assai. Ma il vedere ch'io fo, in ogni sorta di letterarie esercitazioni un certo inchinamento ai soggetti alcun poco ideali, m'induce a credere che l'avvenire letterario non sia al tutto cosa disperata, sendochè io avviso che questa ragion di lettere sia posta alle moderne generazioni, e che il rendere la scienza delle idee compagna dell'arte, sia un progredire. Tutte le scienze e le arti in su i primordii dell'umano sapere tornaron pure nella cosa medesima. Uno apparve il fatto delle scienze: cercar l'essere delle cose, e farne guadagno. Quell'alcun tanto che sapeasi di morale, di politica, di cosmologia, di guaste tradizioni, non che di arti bambine, tutto in confuso fu recato in un solo e difforme assembramento, in cui nondimeno di qualunque ordine scienze ed arti si stavano in germe, in quella guisa che nel concavo cristallo tutte le parti si specchiano del

corpo umano, sebbene raccorciate in minutissime proporzioni. Passo passo le varie parti dell'umano sapere si son venute separando e componendo in ordinata forma; ma poichè le varie discipline furono definite, e l'umano sapere uscito di barbarie, più quella forma ha avuto di perfezione e di progresso, e meno ciascuna parte, quantunque dalle altre distinta, si è scompagnata dalla considerazione di quelle; e dopo aver notate le speciali differenze di ciascuna, si son venute scoprendo le generali somiglianze di tutte. Epperò di progresso dà segno verissimo l'aiutarsi che oggidì fanno le une delle altre discipline, e allora sarà fornito così fatto progredire, quando la scienza sarà tornata per riflessione a quel punto ond'ella erasi tolta spontaneamente, cioè a dire a quella primitiva unità di sapere, non già tapino e confuso, qual'egli era in prima, ma sì bene ampio e ordinato; quando informerà scienza ed arte, di qual maniera lo vogliate, un solo altissimo pensiero animatore, quando al medesimo fine per mille sentieri intenderà la civil comunanza. Ma così fatta unità di pensiero non altronde si può sperare che dalla religione, che è l'ultima parola dell'umanità, corona d'ogni scibile umano. In essa è ogni possibil contezza di Dio, del mondo e degli uomini, nè fuori di quelle tre idee vi ha scienza nell'universo. Ella si stende alla speculazione e alla pratica, alla scienza ed all'arte, in essa come raggi nel centro, convengono tutti i movimenti umani, per essa la scienza e l'arte, non che tutte le umane dottrine esser denno congiunte.

Bene io dissi che di poesia razionale non vi ha propriamente nè scuola, nè poetica; ma sì notai che di esempi ve n'ha, e nobilissimi. Le poesie di Dante e di Milton non sono elle forse razionali, e razionalmente Cristiane? Bastino que'due nomi che pur tanto suonano, per rispondere a coloro che non sanno uscir dei termini dell'antica poesia, e vogliono confinar le idee pure fra le astruserie e le formole della scienza. La mente dell'Alighieri, e quella del Milton erano innanzi tutto ideali e sintetiche. Il Priore della Repubblica Fiorentina, e il segretario di Cromwell strinsero nella lor poesia le idee politiche e razionali dei tempi loro: teologi entrambi, ma questo puritano sfidato, quello sincero ze-

latore della fede cattolica: l'uno Repubblicano, difenditore di un regicidio, autore di quella trattazione intitolata *mezzo pronto e facile di stabilire una società libera*, e di un'altra intorno alla libertà della stampa: l'altro assolutista, autore del libro, *de Monarchia* che mise l'ombra di Cassio e di Bruto nelle bocche di Lucifero, che le avverse opinioni confutava in un libro di umane lettere. con quella selvaggia dialettica: *a coloro che così pensano si vuol rispondere col cortello non già con le parole*, e ad una delle più tenere sue canzoni d'amore diè fine con quel verso tremendo: « Chè bell'onor s'acquista in far vendetta ». Ora se si comparino questi due grandi, mettendoli ciascuno a suo luogo, l'uno nel secolo XIV, l'altro nel XVII. si scorgerà di leggieri ch'eglino stanno fra loro, come i tempi in che vissero. Sicchè altro non è la poesia, di quei due sopra grandissimi moderni che scienza, e religione: dalle scuole trassero le idee; e quelle idee la religione e la politica guernirono di poetico sentimento. Sulle ali di quella fede sollevossi la lor fantasia, pellegrinando tra gl'infiniti spazi dell'abisso, tra i sereni e i verzieri dell'Eden; o fra le tenebre e gli splendori del mondo eternale.

Ora se veniamo alle cose contemporanee quantunque molto da commendare sia l'intenzione degli odierni poeti, d'innalzare alquanto il pensiero dell'arte loro, leggiermente conosceremo che le pruove fatte finora non son riuscite a bene; poichè delle presenti condizioni letterarie non ci è molto di che andar satisfatti. Che anzi laddove le scienze al tempo d'oggi sono grandemente in fiore, le arti si può dire che sian volte in basso. Regna in Francia una scuola che io vorrei chiamar *plastica*; la quale opera a ritroso della natura. Questa mira primamente al fenomeno, al lato materiale delle cose, e tutta si svaria nel ritrovare di nuovi sentimenti, di nuovi scontri, di nuove congiunture nelle cose materiali, onde fortemente è scosso il senso degli ascoltanti e dei leggitori. Si pensi un tratto a Quasimodo, ed Han d'Islanda, e Bug Jargal, vere sconciature del genio francese, che pure ha le sue glorie in fatto di lettere, si vedrà che il carattere, l'invenzione di quei personaggi sta nella parte fisica della loro natura: in quello è la difformità della persona, in questo lo strano fenomeno di una doppia

veduta, la quale, come la veduta del lupo cerviere passa dentro alle cose, in quest'altro, lo smisurato vigore delle membra. E per tutti i suoi drammi, e nella lirica di quel medesimo autore, a cui nessuno al certo vorrà negare il sentimento dell'arte sua, troverassi la medesima stranezza d'invenzione, troverassi che il pensiero ispiratore è sempre materiale. In que'drammi non vi ha che giullari, berrovieri, e mondane, e materiali sono gl'ingegni ch'ei mette in opera per venire all'affetto preconcepito. *Ce ne sont que festons, ce ne sont qu' astragales*, diceva il Boileau; qui non sono che anditi oscuri, ripostigli, e trabocchetti, onde quei meschini di Eroi drammatici tragittati del continuo di quà, e di là, te li vedi sprovvedutamente cader giù dal soffitto, e sbucare da una parete e a destar sulle scene di subiti e inopinati avvenimenti. In quelle liriche non ci ha che *raggi* ed *ombre*, tinte, sagome, e concenti, ridondanza d'immagini, e incertezza di pensiere. E veramente io non intendo che specie sia questa di letteraria riforma. Che se la poesia non è altro che un descrivere e un animare della natura sensibile, innanzi io torrei il modo in che la seppero animare e descrivere gli antichi. Meglio è tornare al bello Greco, se ci danno in quello scambio il grottesco e il laido francese. Ma troppo alta è la presunzione della moderna poesia di Francia, che le parrebbe esser da meno dell'altezza del secolo, se non avesse un qualche filosofico e sociale intendimento. Di quì è che vi si trovano del continuo sentenze e filosofemi cacciati per entro a viva forza, di qui è che quei libri s'ingrossano di certe prefazioni fatte dopo volta, in cui l'autore largamente perorando la sua diceria, svolge le nuove teoriche, che son tutte già riposte nel libro, comechè non appaiano alle menti vulgari. O forse ciò addiviene perchè l'autore nel rileggere sè stesso a mente posata, spaventato della propria creazione, si studia di approvarla agli occhi altrui, di tenerla in piedi con l'appiccagnolo di qualche nuova speculazione. L'autore egli stesso fa la sua censura in quelle prefazioni. Ei si dà della scure in su'piedi propio in quell'ora che intende a scagionarsi. Che s'egli credesse quella vagheggiata idea esser veramente nel libro, non si travaglierebbe sì forte per darla a vedere al suo lettore, e lascerebbe parlare il dramma in luogo della prefazione. I grandi poeti non dissertarono prima di cantare; e Shakspeare, e

Molière, e Schiller non ammaestrarono il lettore innanzi tratto, perchè sapesse a quale idea rispondeva Amleto, o Alceste, o Carlo Moor, ma bene il lettore per sè medesimo l'intese. Ma l'idea nei poemi dell'Hugo segue, e non precede, come dovrebbe, l'immaginazione, ondechè questa cotal poesia opera, com'io diceva a ritroso della natura: non procede naturalmente dall' idea all' immagine, ma sconciamente dall'immagine all'idea; e quella divien signora, che dovrebbe essere ancella. Le sue immagini sono, a mò di dire, volte sossopra, non vanno dal morale al fisico, ma sì dal fisico al morale, non dimostrano una cosa astratta con una visibile, ma sì la visibile con l'astratta. Alcuna volta mette bene il mostrare le cose del mondo fisico ragguagliandole a quelle del mondo morale; poichè alcuna volta, abbenchè sia raro, l'idea morale è più chiara, e più intendevole. Così egregio è quel traslato di Ossian, laddove ei dice che il Canto del Bardo è dolcemente melanconico, siccome la memoria di una gioia mancata. Qui l'idea morale è meglio definita, perchè più agevolmente s'intende qual sia una rimembranza soave perchè alla mente riduce un obbietto gradevole, acerba al tempo stesso perchè fa ripensare che tale obbietto è passato, che non s'intenda qualsiasi la dolce melanconia di un suono o di un canto. Ma in questa forma di metafore si vuole andare molto riguardosi, e quel trasmodare, quel poetare per vezzo, per costume, con astratte similitudini, e dire a modo di es., che il giglio è bianco, come la virtù, e l'ortica punge come l'invidia, in luogo di dire il contrario, è gran vizio della scuola moderna. Ciò viene dal non giovarsi delle immagini naturali per dar vita e colore alle proprie idee, ma legger compitando nel libro della natura per trovarvi alcuna significazione, come far suole l'autore delle Ballate e Orientali, e delle foglie d'Autunno, e alcuna parola ei vi legge talvolta franca ed intera, ma il tener questo modo è un andare a tasto, non è l'arte vera. Povero quel poeta che non trova la sua poesia, il nume avvivatore nel santuario del proprio seno, ma va interrogando i fenomeni della natura, le nubi, gli astri, e le piante, perchè gli dettino alcuna cosa. Ben quei fenomeni possono innalzare e illeggiadrire il pensiero del poeta, possono raccenderlo là dov'egli è sopito, ma nulla dicono di certo e di splendido, dove

aiutati non sono da qualche idea ferma per maturo ritrovamento. E questa soverchiante e vaga maniera di poetare dà segno a mio parere di povera fantasia: quella è fantasia vera, che in se medesima si confida, ed ha in pronto l'immagine per qual pensiero ella voglia dichiarare ed esprimere al vivo.

Dirittamente opposta alla francese è la scuola tedesca, la quale è da riprendere per l'estremo contrario, e andrebbe chiamata scuola *idealista*: l'una non sa uscire dall'immagine sensibile, l'altra non vi sa pervenire. Io fo alcuna forza in questa mia considerazione, poichè si tiene comunalmente che la scuola francese e la tedesca siano nel fondo la cosa medesima, laddove a me pare che sian proprio i due opposti. La presente scuola di Germania fa pruova di recare nella poesia il pensiero scolastico, e grandemente in questo è da riprendere, per quella ragione più volte allegata, che il pensiero scolastico non è obbiettivo, e l'unione perfetta dell'ideale col sensibile non può esser data all'artista che da quella non si diparte. E avvegnachè la poesia lirica si possa accomodare, secondo che io avviso, alle idee molto astratte, come quella che meno popolare si è, e alquanto più solitaria e subbiettiva, e apertamente il dimostrano fra gl'Italiani il Cavalcanti e il Buonarroti, e fra i Tedeschi il Novalis; nondimeno il molto astratteggiare in tutta l'altra poesia, e specialmente nella drammatica, che è festa popolare, che è poesia di fatti e di azione non può riuscire a bene. E per questo mal vezzo, ei mostra che la poesia tedesca abbia rimesso di quel suo primo splendore, poichè succedettero agli Schiller ed ai Goethe i nuovi poeti della scuola Hegeliana che s'ingegnarono di tradurre in poetico linguaggio l'*idea*, il panteismo del loro maestro. Fra questi va annoverato quel Federico Sallet, autore dell'*Evangelio dei Laici*, che altro non è che una narrazione dell'Evangelio interpretato a modo di Hegel, di Strauss, e di tutta quella scuola degli annali di Halles; e quel Leopoldo Scheffer che una raccolta di poesie morali assegnate a ciascun giorno dell'anno compose con la medesima intenzione, sotto il nome di *Breviario de' Laici*. Il soverchio astrarre è proprio della natura alemanna, e di tutta quella poesia, ma troppo sconciamente in esso trascorrono questi ultimi poeti. Nondimeno grande obbligo dobbiamo sentir noi alla tedesca lettera-

tura, che seppe con tanto magistero aprire una via intentata, checchè ne dicono i letterati conservatori, che lo Schiller chiamerebbe *di mestiere*, che non suppongono altra poetica al mondo che quella d'Aristotile e dell'Epistola ai Pisoni, e fuggono per veleno ogni sorta di novità. Ma di certe critiche, di certi disprezzi non bisogna gran fatto darsi pensiero, poichè esse sono dettate dalla natural pigrizia degli uomini. Ed è pur dolce e agevol cosa quell'adagiarsi nelle vecchie idee, e dura e faticosa quel farsi a disaminar le nuove per discernere se vi abbia in esse alcuna parte di vero, quel farsi capaci che non bastano le cose imparate a scuola. Molto più facile e sicuro è il mostrare, come usano non pochi de' nostri uomini di lettere, di averle in dispregio, e scagliare anatemi contro qualunque se ne faccia seguitatore.

Gli ingegni italiani, capitanati dal Manzoni, son tutti dati, non ha molti anni, alle cattoliche idee, sicchè la scuola italiana si potrebbe dirittamente chiamare, scuola *neo-cattolica*. E per l'Italia io mi attento a sperare che sia per mettere frutti migliori, siccome quella, che tiene il mezzo fra la sensualità francese, e la soverchia idealità alemanna. E di una felice temperanza nell'elemento filosofico delle lettere italiane son pruova le poesie del Parini, del Foscolo e del Leopardi che molto popolari non sono, perchè all'idea religiosa non aderiscono; ma in oggi all'idea religiosa presso che tutte son volte le menti italiane, e ne dan chiaro segno fra gli storici il Troya ed il Balbo, tra i filosofi il Rosmini e il Gioberti, tra i poeti il Manzoni ed il Pellico; onde per l'Italia parmi che ci sia da bene sperare e da non sentire molto rimessamente di noi, se con gli stranieri ci compariamo. In così fatta speranza mi riconforta questa nuova egregia opera del nostro concittadino, di cui sono entrato a ragionare.

Ma è ormai tempo che più da présso io venga a ragionarne poichè a ciò fare principalmente io mi tolsi la penna. L'epoca del fatto è intorno alla metà del IV secolo, in quell'era che l'apostasia di Giuliano avea messa tutta Cristianità in turbazione: il luogo è il Bosco di Dafne; che era presso ad Antiochia, e nel compreso del quale, secondo che Strabone ne fa sapere, era un tempio ad Apollo e a Diana consacrato, ed ivi quei d'Antiochia in ciascun anno convenivano a celebrare alcune lor feste in onore degl'Iddii: ma era luo-

go eziandio pe' Cristiani sacro, poichè ivi le ceneri del martire S. Babila, non che di altri santi martiri erano riposte. E in quel bosco appunto erasi ridotto a viver lontano da ogni pratica di gente certo Teodoro, il quale, tuttochè in grande stato si fosse nella Corte di Giuliano, da lui si partì non sì tosto l'Imperadore ebbe rinnegata la data fede a Cristo. E avvertasi che forte vincolo di gratitudine a costui teneva stretto l'Imperante apostata, poichè nella grande persecuzione che da Costanzo nella sua prima gioventù egli ebbe a soffrire, non so in qual sua crudel ventura aveagli salva la persona. Con Teodoro viveasi remota in quel bosco una sua figliuola per nome Pubblia, stata già fidanzata a un tal Silvano, giovane prode in armi, che dopo l'apostasia di Giuliano, con lui tenne, e si fe' nuovamente ad adorare quegl'idoli da Costantino gittati a terra, i cui rottami Giuliano avea ricomposti e rialzati sugli altari. Ma nel servire, com'ei fece, agli ambiziosi desiderii, gli andò fallito il disegno dell'amore, poichè la cristiana vergine per cosa del mondo non avrebbe consentito di andare in isposa a un idolatra, anzi ad un apostata. All'aprirsi della scena viene a Teodoro annunziato un giovane guerriero d'incognita sembianza che di lui chiede: è Silvano che a lui viene per ricordargli le promesse nozze, e in sul primo arrivare dimandagli se per lui fu mai promessa ad alcuno la mano di Pubblia.

Colui (*Teodoro risponde*) dove ne andò colui? Divenne
Altr'uom; più nol ravviso. Ei fu già parte
Dell'invitta milizia, che la croce
Per suo vessillo innalza, ma prostrato
Agl'idoli dinanzi, il disleale
Con un sol tradimento ormai sè stesso,
I suoi fratelli, ed il suo Dio tradisce.

Silvano, come può, si scagiona del suo apostatare, ed entra in parole con Teodoro intorno al Cristianesimo, e all'Evangelo; e questi con nobil grandezza di parlare si fa a dimostrargliene la verità e lo splendore: e dicegli fra le altre cose molte, che qui non giova il riferire:

Un immenso
Numero: e so ben io che tu nol vedi,

Per vederlo e conoscerlo farebbe
Mestier che assai fosse men denso il velo,
Onde gli occhi dell' anima coprendo
Ti vien l' insana ambizion feroce.
Molti, ed io sto tra questi, apertamente
Seguon di Cristo il trionfal vessillo.
Molti or vendono a voi la lingua intanto
Che a noi devoto il cor serbano. Molti,
O Silvan, finalmente, anzi infiniti,
Non ben se stessi conescendo, nostri
Avversari s' estimano, e pur tutti
Nostri seguaci son senza saperlo,
Chè quanto speriam noi, sperano anch' essi.
Dimmi: Ogni vinto popolo, che scorge
Del crudo vincitor la forza in dritto
Mutarsi, dimmi, ogni tremante schiavo,
Che in se l' umana dignità pur sente,
Ed egual fatto nondimen si trova
Al bruto, dimmi, credi tu che spenta
L' alta legge d' amor brami, quand' anche
Per ignoranza, o per terror, mostrasse
Averla in ira ed abborrir da lei?
Ben di Cristo la Chiesa ha due fidati
Sostegni, ed a sorreggerla ognun d' essi
Basterebbe. Il miglior primo sostegno
Dal Cielo vien, che negli eletti suoi
Virtù novella infonde, anzi novello
Spirito spira. Vien l' altro sostegno
Dalla terra, che ormai nel gran riscatto
La miglior sua speranza ha posto; e spera
Veder per esso all' umiltà suggetto
L' orgoglio, e trionfar l' amore, e tutta
La distanza sparir, ch' infra lo schiavo
Ed il libero un dì pose la forza,
Quando il fratello dal fratel disgiunse.

E dopo queste e altrettali magnifiche sentenze, l'accomiata, e sdegnosamente si parte: e mentre il giovane, raccolte le parole di quel vero cristiano, a quelle ripensa, e nell' animo gli nasce alcuna dubitazione, mira dal tempio ivi presso uscir Pubblia: a

lei corre, e con ardenti parole le ricorda il suo amore; ma la vergine da sè lo scaccia donnescamente, e additandogli il vicin tempio:

> Il vedi? (*esclama*) lo conosci? E quello....
> I rimorsi dovrebbero in mia vece
> Dirtelo... Il tempio è quel dove si adora
> Cristo, ed io movo da quel tempio. Incontro
> Un idolatra che d'amor favella,
> E risponder degg' io?

E respintolo di nuovo, s' invola, il giovine lasciando tutto smarrito e sprofondato nel suo dolore. Ed ecco nel seguente atto apparir Giuliano che in altra parte del bosco accontatosi con alcuni suoi guerrieri, e con Silvano, già seco medesimo vagheggia il pensiero della festa che il dì seguente in onore d'Apollo doveasi celebrare, e di cui già ogni cosa era in apparecchio: e questa scena che forse è tra quelle cui meno il lettore pone mente, fu per mio avviso dall'autore trattata con molto fine discernimento, laddove dimostra alcuna diffidenza nell' animo dei guerrieri, e di Silvano all'udir le fanciullesche ammirazioni dell' Imperadore per il pagano rito. Gran fatto fu al certo, che alla splendida festa bandita per tutto quel di Antiochia, anzi per mezza Siria, pochissimi vennero; grande manifestazione del pensiero di Dio! Quei sacerdoti, quelle cetere, quelle danze, quelle fanciulle inghirlandate mal rallegraronsi della risurta Religione, se a quella letizia non rispose il grido, il plauso del popolo, se fra quegli alberi annosi, testimoni degli antichi tripudî, rari taciti delusi errarono gli spettatori: quello che festa parve e risurgimento, in effetti fu pompa funerale, tomba del paganesimo. Già la fede e la necessità della Cristiana rivelazione avea sforzate le menti, nè poteva il pensiero, il volere di un solo contrastare all'ordine posto dal divino provvedimento. Quindi il famoso Apostata non fu già un grande uomo, ma nulla più che un uomo originale, percioc-chè egli non comprese quali fossero le condizioni del suo tempo, quale il suo mandato. Si rese pagano, perchè Cristiano era Costanzo, che avealo perseguitato; odiò oltre misura il Cristianesi-

mo, perchè l'idea di quello strettamente per lui collegavasi con la memoria del maggior suo nemico: non vide in tutta la grande mutazione che travagliava l'universo, che le sue passioni, la sua educazione, la sua famiglia: uno egli era di quelle menti ingegnose ma grette, che non sanno trascendere il cerchio della lor vita privata, e vogliono ad ogni costo che tutto il mondo entri in quell' angolo oscuro, in che loro è toccato di nascere, e che solo è palese alla corta veduta loro. A lui mancava la suprema facoltà divinatrice, in cui sta tutta la vera grandezza degli uomini: quella cioè di discernere qual sia l'idea, qual sia la destinazion vera del secolo o della terra in cui son nati, facoltà divinatrice che rivelò ad Alessandro quella esser l'ora di far vendetta degli antichi insulti, poichè la greca e giovane civiltà alla vecchia succedea del decrepito Oriente; facoltà divinatrice che rivelò a Costantino essere ormai passato il tempo dei riti lascivi, e delle armi prepotenti, poichè alla luce del Labaro ei vide rischiarate le rovine del paganesimo. Grandi non sono quelle menti che presumono di porre all'umanità i privati lor pensamenti perciocchè son le cose che gli uomini fanno, non già gli uomini, le cose: grandi son quelli che le idee, i bisogni dell'umanità, il consiglio di Dio sopra di lei sanno discernere, e a lei rivelarlo, che in confuso li travede, e li sente, ma senza altrimenti averne coscienza, e per così fatta rivelazione condurla sanno a grandi fatti, e a profittevoli rivolgimenti. E tra questi per fermo non va annoverato Giuliano. Ma torniamo ora al lasciato racconto. Ricordevole dell'antico beneficio, Giuliano a Teodoro profferisce il suo imperial favore, ma Teodoro il rifiuta, e si sottrae all'amplesso dell'Imperadore, le cui braccia si aprono verso di lui. Sdegnasi Giuliano, e il chiama Cinico, e superbo, e toglie da ciò occasione di aspramente deridere la predicata umiltà dei Nazareni.

> Io superbo! Ah signor, mira se questo
> È dei superbi l'atteggiarsi.

risponde l'altro, e con l'atto rispondegli meglio, che non faceia con le parole; chè a lui dinanzi inginocchiasi, e il più umilmente

e amorevolmente chè voler si possa il prega perchè si riduca al-l'amore e alla fede del Cristianesimo. E a lui Giuliano:

. . . Deh sorgi;
Tal modo . . . .

E Teodoro interrompendo:

È degno appien di me che prego
Dei nemici pel meglio e degli amici.

E Giuliano:

Ma non pel meglio del Romano Impero,

A questi detti l'uomo vecchio in Teodoro risentesi nell'uomo nuovo, e l'umiltà del Cristiano non rintuzza la minaccia e l'ardire nel cittadino: onde surge di presente, e dice seguitando:

Ed anco, anco per qual! Forse nemica
È de l'onor la carità, che stimi
Riparo infido il nostro petto, quando
S'armi in difesa della patria? O forse
Reputi che alle fronti battezzate
Riesca l'elmo insupportabil peso?
Ne metti a qual più vuoi terribil pruova,
Degli aggressor mettine a fronte. Chiaro
Vedrai che d'umiltà, non di paura
Porgeran l'opre nostre esempio al Mondo:
Gli stessi, o Giulian, che del comune
Pastor dentro l'Ovile agnelli sono
Potrian nel campo addivenir leoni.

La stupenda bellezza di questa scena, di quel Cristiano inginocchiarsi e di quel repentino sorgere in piedi, a noi basti l'aver quì mostrata il più che si potea nel proprio suo essere; poichè di comento non ha mestieri per essere da tutti compresa. Ma ecco ad un tratto levarsi ogni cosa a rumore e sopraggiungere tutto affan-

nato un Sacerdote di Apollo a far palese, siccome da ignota mano fu messo a fuoco il tempio, che già è mezzo andato in fiamme, e da lungi si vede tuttora corruscarne l'incendio. Giuliano invia da tutte parti sue genti, perchè si rinvenga il reo fuggitivo, e poco stante vedesi tra le guardie apparire una donna, che se medesima si confessa operatrice del misfatto. Quella donna è Pubblia, la figliuola di Teodoro, la fidanzata di Silvano. Per comandamento dell'Imperatore eransi quel giorno disotterrate le ceneri de' martiri colà riposte, e date al vento. Il vedere cotanto scempio, l'accendersi d'ira ineffabile, ed il correre all'opra fu per la giovane pure una cosa; ed opra fu quella veramente donnesca, che nel sesso men forte e più delicato la fede e l'amore non sono quasi nulla l'effetto di un raziocinio, di una persuasione. L'idea che gli animi feminili muove, splende rapida come lampo, e seguita incontanente la cecità della passione, che in essi è un credere ed un amare per volontà più presto, che per convincimento, non è aspirazione ad un fine veduto dall'intelletto, ma cosa tutta spontanea, tutta del cuore, e quasi fine a se medesima. Sicchè la proprietà del sentimento feminile eziandio nelle buone e ragionevoli cose, è il fanatismo.

> Ma perchè prima d' or non consumasti
> L' audace impresa?

Dimanda alla donna Giuliano, ed ella:

> . . . . . Io prima d'or non vidi
> Con sacrilego ardir dissotterrate
> De' nostri estinti le reliquie, e sparte
> All'aura; io prima d'or non vidi il nostro
> Tempio ed i nostri altar barbaramente
> Profanati, nè vidi io prima d'ora
> Una sozza ecatombe, e mille oscene
> Pompe in onor di Febo apparecchiarsi.

A duro partito vedesi tratto l'Apostata. L'operatrice di sì strano delitto è pur la figliuola di colui, al quale ei va debitore della vita. Solo una via gli si para dinanzi per serbar fede agl'Idoli suoi, e cansare ad un'ora l'obbrobriosa taccia di sconoscente. La mal-

fattrice rendasi in colpa, e genuflessa innanzi al Dio con pubblico e solenne atto l'adori: Vanne, e' dice al padre, preghiere adopra, avvertenze, consigli, perchè a questo fare ella divenga, e le sarà perdonata la pena. Fiera battaglia apprendesi all'animo del meschino Teodoro; quale sarà per uscirne perdente, il Cristiano, od il padre? Ben egli consapevole era, che a questo vile atto mai non sarebbe divenuta la sua figliuola; nè egli per fermo ve l'avrebbe saputa confortare; ma pur si tace, e s' avvia ad abbracciar anco una volta, a benedirla innanzi che dalla corona del martirio ella sia redimita. Ma già prima di lui per comandamento dell' Imperatore eravi corso l' innamorato Silvano, come nunzio di nuova atroce, che ove Pubblia al volere dell' Apostata non avesse ceduto, entrasse il carnefice, che sull' uscio aspettava, e senz' altro indugiare nel silenzio e nell' ombra di quelle mura cadesse sul giovine capo la percossa mortale. Qual animo fu il tuo, fidanzata Pubblia, quando ti vedesti precursore dal carnefice, quello da cui un giorno ti aspettavi il saluto di sposo, quando ti riscontrasti in un carcere nell' ora tremendissima, l'ora che precede una morte antiveduta, certa, soprastante, in quello cui speravi un giorno di andar congiunta nel talamo geniale, il giorno, l'aurora più felice della vita?

Tu! (*ella esclama*) della mia morte assunto
Così l'incarco hai tu? Tu mi porrai
In poter del carnefice? La scure
Mi vedrai tu scender sul collo? E vesti
E mani, e volto brutterai tu dunque
Del mio sangue? Ed io lassa ancor l'amava!
E nel duol, nelle lagrime ho per lui
I miei giorni finor tutti vissuti!
. . . .
Chiama or dunque colui, chiamalo e tosto.
E qual cosa il morir tor mi potrebbe
Che vivendo perduto ormai non abbia?
Tutto, tutto perdei . . . . Dimenticarle
Io pur vo' le mie perdite. Colui,
Tel ripeto, colui chiama. Che badi?

Sollecita di giugnere alla meta
Suprema io sono. Ogni tradita speme
Ogni deluso desiderio è sprone
Che a quella meta mi sospinge. Certo
Oltre il confin del tempo, oltre il confine
Del senso il ben s' asconde a cui sospiro!

Poi la sovviene un bel pensiero. Si trae dal seno una croce ed a Silvano la dà esclamando:

. . . Qual mi sorge
Pensier . . . Silvan, rispondi: un certo pegno
Dell' amor mio l'accetteresti?

SILVANO

In pregio
L'avrei più della vita.

PUBLIA

Il prendi or dunque.
Eccolo: don della mia madre è questo.
Ella mel porse in sul morir dicendo:
Abbilo caro e ti verrà da lui
Fermezza e luce. Io qui, qui sempre il tenni,
Or dal mio passi in sul tuo petto . . .

In questo mezzo sopravviene Teodoro. Si allegra e piange ad un tempo il misero veglio, all' udire di quel generoso rifiuto della sua Pubblia, ed alla richiesta da lei fattane, le mani paterne sulla fronte la pone e benedice l'inginocchiata figliuola. Or quale di que' tre personaggi è più da compiangere? il padre, che dalla figliuola si parte, quasi con buona speranza, ed ignora che non si tosto egli avrà il piè messo fuori di quella prigione, un altro in sua vece entrerà, il carnefice: ed il giorno di poi gli sarà detto: padre infelice in quell'ora, in quell' istante, che lungi dalla figlia tu andavi per tuo cammino, ripensando al domani, ed alcuna speranza volgendo nell' animo, in quell' ora, in quell' istante ella toccava dal carnefice la ferita di morte? O più sarà Pubblia da compiangere, che innanzi al padre inginocchiata consapevole di non averlo a rivedere più mai, tener deve i singhiozzi, e l'em-

pito del suo cuore, e le ginocchia non può stringergli, e non può saltargli al collo, e non può bagnargli il viso di lagrime, e gridare: questo è l'ultimo bacio, e l'ultimo addio! O Silvano il qual vede la donna, che sola al mondo ha egli amata, che tiene la cima de' suoi pensieri; e conta i momenti: e un altro, dice fra se medesimo, è un altro ancora, e la scure sarà levata sopra di lei; ed io il vedrò, ed io chiamerò l'uccisore, ed io quasi dovrò darla alle braccia di lui! Ma troppo crudel cosa è quel pensiere; e il giovane nol sostiene: ecco egli si fa in mezzo con ardimento, ed a Teodoro palesa il tutto: Non v'ha, che una via di salvezza; egli dice, ogni mio cenno è legge alle guardie, fuggasi dunque o tosto. Tiene l'invito Teodoro sol che egli sia partecipe del periglio, e questo fermato, si fugge con Silvano, e trae seco la figliuola. Poche scene del teatro moderno sono da comparare a questa per la forte commozione, che induce nell'animo di chi per la legge; e ciò ne mostra, che si possano di grandi effetti trarre dal vero e dal ragionevole, senza andar in cerca dello strano, e dell'impossibile; che sorprende e non muove ad alcun vero e durevole affetto; chè se pur nuove, in breve ora dall'animo scorre quella subita commozione, e se ne ride, come prima si dà luogo alla ragione. Nel 5.° atto vedesi Giuliano, che risaputa la fuga di Pubblia, promette al Sacerdote di Apollo pronta e crudelissima vendetta, cioè, ch'egli medesimo, il Sacerdote, immolerà la colpevole in olocausto al Dio offeso, e del sangue di lei verranno tinte in rosso quelle mura, già mezze volte in cenere per opera di lei, fra le quali assiso pur dianzi ei dolorava, e parevagli udire la voce del Nume, che somigliava ad un gemito, a un implorar di vendetta, ripercossa dall'eco, ed errante fra le rovine. Teodoro, e Silvano son tratti dagli uomini d'arme. Pubblia essi credono in luogo di salvezza, onde con lieto animo disfidano la morte; ma Pubblia di colpo vedesi apparire: sottrattasi alla guardia di quel Giovanni amico di Teodoro molto fidato, cui data egli aveala in custodia, viene ad offrir se medesima in salvazione del genitore e dello sposo. Al luogo del supplizio la menano le guardie, ed il Sacerdote e non guari dopo colui ricompare mostrando un pugnale insanguinato. Pon termine alla tragedia la solenne con-

versione di Silvano, e quella cristianissima parola di Teodoro all'Imperadore:

> . . . . L'offensor tu sei,
> E m'abborri, e m'insulti. Io son l'offeso,
> Ed al Ciel per te prego, e ti perdono.

Al leggere di questa Tragedia, senza pur volerlo ti ricorre alla mente il *Polinto* del Corneille, e dico senza pur volerlo, poichè io avviso che le due tragedie si assomiglino molto più in apparenza, che in effetti. Argomento del Polinto è propriamente la conversione di Paolina; chè vera protagonista del dramma Paolina è innanzi che Polinto. E forse principal difetto di quella tragedia si è questo, che molto meno trae grazia dall'animo degli ascoltanti, o de' leggitori il personaggio del Santo Martire, che non facciano gli altri due di Paolina, e di Severo. Ma di vero quel correre volenteroso alla morte del giovane Armeno, quel trascinarvi il vecchio Nearco, quel subito arrendersi di Felice, e della figliuola alla cristiana fede, quasi per luce improvvisa e superna, sono al certo di un sublime tragico degnissimo del gran Corneille: Tutti appaiono in quel dramma tratti dall'alto divino provvedimento quasi senza lor saputa, ed oltre la difensione de' loro voleri. Ma ben altro è il concepimento del Campagna: egli ha messo l'idea in luogo dell'individuo. Ei non ha tolto a subietto del suo dramma i casi di un cristiano, di un martire senza più, ma l'idea del cristianesimo verso di se risguardato molto generalmente; non già i suoi effetti accidentali sopra uno, od altro individuo, ma in quella vece gli essenziali suoi effetti sopra tutta un epoca, e tutto un civile ordinamento. E solo il pensiero di un'opera cosiffatta rivela una mente, che molto innanzi intende nelle ragioni, e ne' bisogni dell'odierna letteratura; ed io non dubito di affermare, che l'esempio del Campagna, ove degli uomini del suo valore si vegga seguitato, sarà per recare una felice mutazione nella drammatica letteratùra.

E qui ben mi viene il trattare così, brevemente, di una questione, nella quale io sarò forse per discordare alcun poco dall'avviso del chiarissimo Autore; ma io spero, ch' egli mel vorrà

perdonare. Poichè il disparere, se pur ve n'ha, è tutto di scuola, ed il fatto, che osserviamo viene principalmente dalle consuetudine del teatro Italiano, e dalla letteraria educazione del nostro pubblico, alla quale non è parso al nostro autore di dover contrastare; senza che noi sommettiamo al suo giudizio la nostra opinione. Mutata, secondo che abbiamo ragionato, la materia del lavoro drammatico, è da esaminare se ugualmente si debba mutarne la forma; se l'antica forma classica, che sì mirabilmente affaceasi all'antico pensiero, convenga per ugual modo al pensiero poetico novello in quella maniera divisato, che detta è di sopra. Manifesta cosa è, che l'antica forma era più semplice d'assai, ed egregia appunto per quella sua semplicità, che men copiosa era nella parte lirica, è meno ampia ed intralciata nella favola del dramma. Ora si dimanda quel cosiffatto inchinamento de' moderni, e segnatamente dell'Inglese, della Spagnuola, e della Tedesca letteratura a render più composta l'arte del poeta, è egli in tutto un capriccio, una fantasia di que' poeti, di quelle nazioni o più veramente viene egli, almeno in parte, da quella natural corrispondenza ch'esser dee in tutte cose tra il fondo, e la forma, di guisa che mutato in certo modo l'intendimento dell'arte, di per se fu mutato e il modo di significarlo? E in quella ragion di poesia, che a noi è piaciuto di chiamare poesia *razionale*, qual forma diremo che meglio si convenga quella semplice degli antichi, o questa mutata de' moderni? Quella poesia che abbiamo detta, consiste, nel sollevare il pensiere poetico a più generali considerazioni, nel porre in luogo dell'obietto sensibile e particolare il soprasensibile ed universale. Lasciando stare la lirica, di cui al presente non ci accade il ragionare, quanto è al dramma la razional poesia sta tutta nel rappresentare un'idea in luogo di un fatto, o vogliam dire piuttosto nel rappresentare un fatto generale in luogo di un fatto singolare, nel mostrare insiememente la virtù dell'idea, che dietro a quello si nasconde, e ridurlo per tal guisa al suo principio, alla sua categoria. Il perchè io son di avviso, che questa cotal poesia avrebbesi a chiamare *arte nuova* a quel medesimo ragguaglio, che *scienza nuova* chiamò il Vico quel suo nuovo modo di considerare l'Istoria; che quella stessa differenza è da Omero, e Sofocle da un lato, e Dante, e Milton e Schiller dall'altro,

ch'è da Tucidide a Vico. In quella forma, che il filosofo napoletano vedeva in Zoroastro *il carattere poetico* de'fondatori de' popoli d'Oriente, in Orfeo quello de' poeti teologi, e che so io, vedeva l'Alighieri nell'orma dell'Aquila Imperiale segnata dalle divine costellazioni l'idea politica della universal monarchia, vedeva il Milton l'idea morale del peccato e della morte in quelle diverse ed incestuose fantasime stanti a guardia dell'Inferno, vedeva lo Schiller nell'ira, e nella insania del giovine Moor la forza dell'individuo venuto in lutta con la civil costituzione. A quel modo, che non s'acchetava il Vico al solo registrare del fatto, del fenomeno dalla Storia dimostrato, ma cercava in esso adombrata alcuna idea eterna, non si accheta il poeta razionale al solo rappresentare, o immaginare di checchesia, ma per lui sottostà a quella rappresentazione, o immaginazione alcuna idee assoluta. Nè paia contro ragione questo recare in uno, che io fo, della storia, del poema, e del dramma, stante che dramma, poema, e storia tre modi sono di una cosa medesima; che insegna Platone, di narrazione avervi tre maniere, l'una semplice, l'altra rappresentativa, e la terza che dell'una è dell'altra tiene insiememente. Un modo havvi percui si narra alcun fatto con semplice e piano racconto (ciò è la storia propriamente detta) un'altra per cui si narra inducendo tratto tratto a parlare que' personaggi, fra' quali interviene la cosa narrata (cioè, il Poema, o il Romanzo); ed in ultimo un'altro per cui si narra in guisa che il narratore non paja celato quasi dietro da' suoi personaggi; e inducendoli a parlare ed a fare per modo, che la cosa avvenuta, o immaginata si paja in effetti avvenire in quell'ora; e ciò altro non è a dire, che il dramma. Diversifica la specie di queste tre narrazioni, ma pur uno è il loro genere. Ora, di tutte queste la più sensibile, e concreta forma è senza alcundubbio la drammatica, sendochè il bello, siccome più volte siamo andati rammentando, è proprio concreta e sensibil cosa. E nel Dramma ancora, siccome nella Storia, poichè una è l'essenza loro, e il fenomeno, senza più, si può addimostrare, e l'idea altresì dal fenomeno significata; ma bene avvertendo che per questo non dee il dramma rimettere un punto di quel suo essere concreto e sensibile, che è la sua specie, il suo proprio modo. E questo invero nel dramma classico, non è gran

fatto malagevole, che anzi impossibile è l'opposto, perciocchè in esso il poeta è volto alla rappresentazione di un obbietto singolare; ei non bisogna più avanti, che il mostrarlo in una semplice guisa, quella dimostrazione sarà viva e sensibile per sua propria natura per sua propria energia; di qui la mirabile semplicità dell'arte greca, che perfettissima era per convenienza al suo fine. Ma nell'opera assegnata agli artisti moderni la cosa si passa troppo altramente; e da questo a quel lavoro la differenza che è dall'essere al divenire: qui l'obietto è astratto e generalissimo, e dee venir concreto per lungo artificio. Ora chi non vede, che più astratto è il pensiero, e più a molti obietti si stende? Ora in qual forma diviene atto il pensiero? certo nella Storia, che è vivo insegnamento. E più saranno gli atti, e le cose narrate, e più per lungo spazio quel tratto di storia si verrà svolgendo, quanto più generale sarà di quello la significazione, poichè si attua nella storia l'estensione dell'idea. E quindi di necessità l'azione del dramma moderno esser vuole più intralciata ed estesa, come quella che intende a rappresentare un'idea di più grande estensione. A dimostrar la fortuna di un personaggio individuo, quel tanto di azione fa di mestieri, che bastevole è a rivelare l'estensione di cosa individuata o particolarissima: basta il tracciare di quel breve cerchio, in cui quell'individuo s'aggira. Ma chi vuol dimostrare un vero assoluto venuto all'atto in alcun passo di storia, in alcuna immaginata avventura, quel cerchio si slarga oltremisura; uopo è addimostrare di molti fatti, e di molti individui perchè venga attuato pienamente quel vasto concetto. Che se il poeta si farà a porgere il suo vero per di dattico, o lirico modo e in breve giro di parola, andrà fallito il suo intento; l'opera sua non sarà per avere forma di cosa reale, ma sì in quella vece di morta astrazione. Tolgo un esempio ad approvare il mio pensiero: Federico Schiller seguitatore della Kantiana filosofia prese nel suo Wallenstein a rappresentare un vero generalissimo tratto dal bel mezzo di quel filosofico sistema. Egli in quel dramma ne volle mostrare come i successi delle umane cose non sono in balia di noi mortali, ma li travolge a sua posta un alto ed inaccessibil potere, ma volle ad un tempo mostrare ancora, che pur vi ha nel mondo alcuna cosa, che a noi sta pienamente, ed è il perfetto

adempimento della legge morale, a qual tristo o lieto passo, a qual cimento ne tragga l'inclita possa degli umani travolgimenti: onde che la libertà dell'uomo non si mostra a pieno che, nella morale, cioè nell'interno e continuo antagonismo fra il piacere ed il dovere. A questo appresentare ei svolse nella sua lodatissima trilogia gran parte di quella memorabil guerra, che dicesi de' *trent' anni*, e in essa raffigurò la fatal serie degli esteriori avvenimenti, pe' quali dà a traverso il genere umano, e nel dispetto, e ne' rimorsi di Wallenstein, e ne' generosi conforti, nel franco, e diritto operare del giovane Piccolomini, il libero imperio, la libera necessità della legge morale. Facciasi alcuno a leggere quel dramma mirando a cosiffatta dichiarazione; alla fine del suo leggere è si vedrà colpito dalla tremenda evidenza di quel vero. E non di meno non gli sarà incontrato pure una volta in tutto o in parte che siasi, di leggerlo a modo di sentenza espresso così come io feci; ma questa persuasione gli avrà indotta nell'animo l'assistere con l'immaginazione a que' fatti, a quelle scene. Questo fine di concreta evidenza non sempre aggiunse nelle sue opere il Goethe, il quale mostrasi alquanto più astratto dello Schiller, e come che fosse più forte e più svariato consideratore pure, secondo artista, l'autore del Wallenstein di alcun poco sel lascia indietro. Così nel Torquato Tasso del Goethe que' cavalieri, e quelle dame contigiate della Corte di Ferrara vanno disputando a loro grande agio sulla vita, sulla morte, sull'amore, e sulla gloria, come se il fatto loro non li toccasse; e nel Faust del medesimo autore il misero Dottore nella sua nera Officina tra' fornelli, i lambicchi, le pentole, e gli alberelli; ed il demonio tentatore avviluppato nella cappa del filosofo sermoneggiano sulla scienza, o vogliam dire sulla ignoranza umana, come far potrebbe un professore di Berlino. E lo Schiller istesso in quel poema del Wallenstein, che è pure fra i suoi migliori, in alcuna parte è da riprendere, perchè e' tolse a rappresentare un pensiere scolastico, il quale perchè non saputo da tutti, o almeno che siasi, non saputo in quella determinazione, l'universale nol prende di leggieri, e propriamente nol vede, ma il travede in confuso, se non è scorto da alcuna scientifica spiegazione. Di ciò viene, che il volgar pubblico si duole, che non vi abbia unità

nelle opere dello Schiller, ed applaude soltanto alle bellezze singolari come l'una dall'altra staccata, ma non vi ritrova bellezza di unico intendimento; ed in questo il vulgo si appone, poichè l'unità ne' poemi dello Schiller è segreta, e più nel concetto, che nell'azione. Così per atto di esempio la scena ultima del Guglielmo Tell, voglio dire l'avvenimento di Giovanni il parricida a prima giunta pare al tutto un fuor d'opera in quel dramma, e non s'intende perchè il poeta ve l'abbia messa. Ma io mi penso, ch'ei ve la mise per dimostrare in quel disdegnoso rifiuto di Guglielmo, che altro è la vendetta, e l'uccisione, che mira alla giusta punizione del reo, che è la vendetta della legge, e di Dio, altro quella operata per isfogo del cuore, e per l'empito della passione. Onde il Montanaro Svizzero lungi da se discaccia l'assassino Arciduca, e con aspre parole il castiga. Ed in cosiffatta considerazione dietica trascendentale lo Schiller seguitò quel Kantiano pensiere, dal quale egli teneva. Kant avrebbe detto, che la punizione del reo, la vendetta della legge, il giudizio, che imponeva l'uccisione di Gesler era un giudizio sintetico *a priori*. Ma s'immagini per poco un pensiero obiettivo, un pensiero cristiano, ed in tutto palese, vestito di poesia in quel modo così vero, così drammatico, che teneva il tragedo Alemanno, e come spezialmente adoperò nel Wallenstein, e nel Guglielmo Tell, quai maravigliosi effetti non sarà per indurre l'arte del dramma? Allora l'opera dell'uomo sorgerà quasi all'altezza dell'opera divina, più non sarà l'arte un morto pensiero, un vano infingimento, ma sarà la storia, la natura, e la vita in che mirabilmente si confondono l'idea ed il senso, l'infinito, ed il finito, poema anch'esso e dramma che si svolge tuttodì innanzi da' nostri occhi, che non ha voce, ma parla con visibili parole, che non pensa, ma fa pensare. Che anzi l'arte a quell'altezza recata sarà da più della natura, poichè sarà quella purificata, scevra di quanto è in essa di discordante e difforme, vivente come quella, ma più poetica, e più ideale.

Ben se n'avvide il Campagna, che detto della sua tragedia quel gentilissimo quarto atto in cui l'idea cristiana nell'amore e nel cordoglio di Pubblia, e nella conversione di Silvano è concretata pienamente; che se l'istituto della scuola non avesse tolto al chia-

rissimo autore di comporre mercè un'azione alquanto più estesa, alcun altra di quelle scene, io non so qual dramma o tragedia potrebbesi comparar degnamente a questa del poeta napoletano.

Seguitiamo la posta comparazione fra la storia ed il dramma. Prima dell' ultimo passato secolo scriveasi l' istoria mirando più alla parte accidentale di essa, voglio dire alla variabile successione de' fatti, che non si facesse alla parte essenziale, ed invitabile di quella cotal successione. Attendeasi al narrare delle varie umane fortune nelle varie condizioni di luoghi, e di tempi molto più che a rivelare quanto vi ha in essa di universale, e di durabile; cioè, quanto nella vita dell'uman genere forza è che si svolga in qual tempo, sotto qual clima, in quale civil condizione, o arbitrio di ventura egli si ritrovi. *Il costruire* l' istoria siccome in oggi dicesi, altro non è, che un renderla più razionale, il tener mente non pure alla sua parte empirica, ma sì ancora alla parte necessaria. Il simigliante per la drammatica è da dire: uopo è che il dramma sia *costruito*, cioè, che il tragedo ne mostri non pure quel che vi ha di fortuito, e di arbitrato in quell' umano intervenimento quel che poteva non essere, ma eziandio quel che risponde ad un sentimento, ad un bisogno, ad un' idea necessaria dell' umanità, la quale esser non poteva, che non venisse all' atto. Ma sì attenda l' autor drammatico a non dare in quell' estremo, in cui danno alcuni tra' filosofi, e gli storici moderni, estremo opposto a quello in che dava la più parte degli storici antichi; cioè il fare la storia delle idee lasciando stare quella de' fatti; il fare la storia del necessario lasciando stare quella del contingente. Questi cosiffatti da una idea determinata della umanità traggono una storia ideale e dicono: ecco le condizioni dell' uman genere ove, e quando ch' egli sia; per questa forza è che passi qualunque storia di esso; in queste è tutto: il passato, e l' avvenire; di tutto il resto bisogna far getto, e della storia positiva non bisogna giovarsi, che a riformare, e dichiarare in ragion filologica quello, che in ragion filosofica era già fermo. Dopo aver costruito così *a priori* a modo di speculazione un tratto di storia qual vi vogliate, come quello in che si attua una parte essenziale dell'umanità secondo l'idea di essa già definita, metterà bene il venire alla reale esposizione degli umani avvenimenti, ma solo a farsi

da capo, a raccoggersi del fallato cammino a discernere in essa quel tanto in che dimostrasi l'idea preconcepita: a mostrare siccome quel passo di storia reale ritorna in quell' altro già fatto di storia ideale; siccome ciò, che dovea addivenire, addivenne in effetti; ma tutto quello che poteva non addivenire, e si diparte dall'idea a priori definita, e che nondimeno la storia ne registra, come disutil cosa bisogna gittar via. Ma poichè la storia della umanità, secondo cosiffatta opinione, sta tutta in quella idea, qual pro, io dimando, il tornare alla storia positiva, il gravar la memoria di tanti nomi, di tanti millesimi, se da quelli nulla si può trarre, se quanto vi ha di grande, di profittevole ne' fasti dell' uman genere è tutto conchiuso in quella primitiva speculazione? Miglior consiglio sarebbe a mio credere il darla pel mezzo, e negar bravamente la storia; il dire agli studiosi: volete voi sapere per qua' vicende sia passata questa mobile e travagliata umanità? Non vi prenda pensiero di leggere le cronache, e gli annali, che anzi fatene un bel falò. Eccovi pochi principii, poche idee generalissime, badate a queste, e saprete non pure quello che è stato, ma per giunta e quel che sarà. Verrete ad un'ora storici, e profeti. Che monta un nome proprio per chi vede l' idea universale, che monta la pruova di fatto per chi ha la pruova apodittica, il dire: la cosa è stata così, laddove uom credea che ella in altro modo star non potesse? Così fatta erronea maniera di considerare l' istoria si vuol massimamente attribuire al mal vezzo invalso al tempo d'oggi, di andare in tutto per le scorciatoje, e volersi far sempre a quel che ne porge più di agevolezza, e di brevità; ma l'istoria a farne frutto si vuol narrare minutamente, e se incontra che la narrazione di un fatto abbenchè minimo non abbia in alcuna storia veruna importanza, non il fatto, ma il narratore se ne debbe accagionare, che non ha forza bastevole a dargli vita e valore. Non basta l' assoluta ed universal definizione dell'umanità, l'assoluta ed universal descrizione del corso, ch'ella deve tenere, e' fa di mestieri il vedere quali siano le varie e determinate congiunture, che l'umanità in quella forma difinita riceve nell'esteriore e fortuito suo svolgimento, quali forza è che rechino alcuna mutazione a quella prima idea già stabilita. Sicchè ben si può prevedere molto per i generali, che sarà per essere di questo combattuta umana natura,

ma stolta opera sarebbe il volere assegnare il comé ed il quando ciascun suo rivolgimento sarà per avvenire; che pure nel sapere delle istorie è gran parte di pregio. Non vi ha objetto nella vita del mondo, che non sia composto di necessario, e di accidentale, e volere attendere pure ad una di queste due parti trapassando l'altra è uno stralciare bruttamente la vita e la scienza. Però nella storia, la quale per fermo non è scienza pura, uopo è che procedono di pari passo l'ordine razionale, e l'ordine contingente delle cose a dimostrare come si separino, come si ricongiungano, come s'intreccino quasi fra loro, come la necessità dell'idea venga determinata dalla contingenza de' fatti. Veniamo ora al dramma. Se vero è quanto per la storia abbiamo ragionato, molto più per vero egli è da riconoscere in questo, stante che la compenetrazione del razionale col sensibile, se necessaria è per la storia, che pure è scienza, quanto più non sarà pel dramma, che è opera d'arte? Che la storia se pure al razionale attende, ed il sensibile trapassa, non sarà vera, ma se questo adopera il dramma, non solo egli non avrà punto di verità, ma punto non avrà di bellezza, come cosa astratta, e rimorta. Però non basta all'autore drammatico quel tanto di favola che è di mestieri per l'acconcio svolgimento del suo pensiero, ma uopo è ch'e' vi aggiunga alcuna cosa di esteriore, e di arbitrato a ritrarre la vita nella sua integrità; così il dramma sarà vero, e simigliante alla natura, conciosiachè le cose del mondo non procedono solo per loro proprio ed essenzial potere, ma vengono soffermate, e sospinte, indugiate, od incalzate, tenute a segno, o tratte fuori di lor cammino da esteriori, e moltiplici forze contrarie, o concomitanti: ed in quell'ora medesima il dramma sarà estetico, perchè sarà concreto. Non basta al tragedo il mostrare nell'individuo quella parte di persona, che rappresenta l'idea, ma quella ancora mostrar deve, ch'è propria dell'individuo come tale; perciocchè la vera individualità sta nella parte mutabile più assai, che in quella essenziale, e costante dell'umana natura. Certo ne' grandi personaggi dell'istoria è figurata un'idea quando più, e quando meno generale, ma se voi pur quella mostrate, da parte lasciando tutto che nell'individuo è suo proprio, e che poteva non essere, o essere altrimenti eziandio quel medesimo general concetto figurando, l'individualità vera del per-

sonaggio andrà perduta, e l'idea astratta non sarà, come esser debbe, attuata. Or cosiffatti esteriori accidenti, che ne'soggetti di fantasia esser denno aggiunti di capo dal poeta, ne' soggetti storici, la storia medesima li porge. Allora più perfetta, e più viva sarà l' union del soggetto principale co' suoi accidenti perchè già data all' ascoltante, od al lettore. Quindi il dramma storico, a mio credere, non è da rigettare; ma di drammi veramente storici non ve n'ha fra noi alcuno esempio, sol che si eccettuino le tragedie di Alessandro Manzoni. Bene il tentarono fra gli stranieri lo Sakspeare, e lo Schiller, ma entrambi non fornirono l'opera, poichè all'uno mancava l'erudizione e la profondità dello storico sentimento, ed il modo in che l'altro la storia costruiva secondo che detto è, era un modo scolastico, e non popolare. Quindi ella è cosa grandemente desiderabile, mi ardisco a dirlo, senza temere il supercilio de' *Classicisti*, che ci nasca oggi mai un Gualtiero Scott delle cose teatrali, cioè a dire, che si lavori il dramma in una forma somigliante a quella in che dipoi l'Ivanhoe, ed il Wavarley si è cominciato a far del romanzo. Ma si avverta, che la storia nel romanzo è molto più nel dramma, si vuol riguardare come mezzo non già come fine, come secondaria, non già come principal cosa, che altrimenti operando darebbesi luogo a quella lieve ed agevol critica, per cui il romanzo istorico viene accagionato di non essere al tempo stesso ne' verità, nè immaginazione. Ma il romanziero e molto più il tragedo, non deve intendere al ritrovamento di un vero istorico, ma si del vero giovarsi, o dal verosimile ragion fatta delle storiche notizie, a render più sensibile alcuna idea morale, a rendere più naturale, e più viva alcuna propria immaginazione.

Il personaggio del Giuliano nella suddetta tragedia non e mostrato nella sua integrità, è veduto dirò quasi di scorcio, poichè la tragedia non è storica nel pieno sentimento della parola: e questo il Campagna non fece, perchè fare nol volle, chè certo egli non è artista a cui venga fallito il suo intento: dico nol volle, attesa quella greca semplicità di forma, che a se medesimo egli erasi posta, perciocchè Giuliano in quel subjetto dimostra appunto la parte variabile e caduca della storia e del paganesimo già venuto agli estremi, che nondimeno facea contrasto alla nuova necessità della fe-

de cristiana ; ed il Campagna tirò a dimostrar l' idea molto più, che la storia propriamente detta: pure a malgrado della classica semplicità, il carattere storico di Giuliano in alcuni luoghi si manifesta, come nell' egregio monologo del V. atto. . . .

Per le cose fin qui discorse parmi, che sia bastevolmente risposto come si potea, secondo le brevità postami nel mio ragionamento (e che forse pur troppo ho in alcuna parte violata) alla terza questione mossa in sul principio del mio dire, cioè, se quella semplicità dell' antica forma poetica si convenga al pensiero più vasto della poesia moderna. E parmi divero che al novello poetico pensiero meglio si convenga una forma alquanto più composta, e più storica e più epica per il dramma in ispezialtà, sol ch'ella sia temperatamente adoperata. Se non che io m' accorgo di avere al tempo stesso e troppe detto, e troppo poco, che spesso interviene a chi scrive articoli di giornale. Ma qui veggomi astretto a por giù la penna, lasciando che altri corregga e fecondi queste opinioni, laddove ei le trovi di alcuna utilità per l' arte.

Ma prima di far punto uopo è che io aggiunga una breve dichiarazione perchè non sia male inteso il mio pensiero. Egli è il vero, che il nostro Autore ha l' idea seguitata più che la storia, ma non è da dire per questo che la storia egli abbia adulterata. So ben io, che ad alcuni sarebbe piaciuto, che il Giuliano in quella tragedia apparisse più grande, e forse l' Autore avrebbe dovuto nel rappresentare di quel personaggio, scendere alcun poco di più ai particolari ; e questo ei non fece per le ragioni discorse. Ma per ritrarlo minutamente che ei facesse, non credo, che Giuliano in quell' ordine di cose potesse apparire più grande e più splendido, poichè tale ei non era. Vera fu la gloria dell' Apostata Imperante nel consiglio, e nel campo, ma nella scuola e nel tempio divenne un miserevol sofista. Questo non sarebbe malagevole il provare col porre sott' occhio le scritture lasciate a' posteri dall'autore del Misopogon. Ma il confessano d' accordo anco gli scrittori, che più parteggiano per lui, come il Gibbon, che pur vedeva in lui personificato quel concetto a cui tutta quanta la sua storia era ordinata; ma pure nel ragionare, ch' ei ne fa il considera in certo modo come un amico mal consigliato. Riportiamo di parola

a parola il giudizio del Gibbon, che è in sul cominciare del capitolo XXIII nella sua storia della decadenza dell'Impero Romano; e questo diremo per tutta pruova, poichè troppo lungo sarebbe il far parola di quanto su Giuliano è stato scritto da Libanio e Ammiano Marcellino sino al Labeleterie, al Thomas, e al Voltaire.

» Il carattere d'Apostata ha oltreggiata la riputazione di Giu-
» liano, e l'entusiasmo, che ne adombrò le virtù ha esagerato la
» reale, ed apparente grandezza de' suoi difetti. Ma un esame più
» accurato del carattere e della condotta di Giuliano ci toglierà
» questa favorevole prevenzione per un principe che non fu esente
» dal generale contagio de' suoi tempi.... Abbiamo il singolar van-
» taggio di poter confrontare fra loro le pitture, che ne sono state
» fatte da' suoi più appassionati ammiratori, che dagl'implacabili
» suoi nemici. Le azioni di Giuliano furono fedelmente riferite da
» un giudizioso, e candido istorico imparziale spettatore della vi-
» ta e della morte di esso. L'unanime testimonianza viene confer-
» mata delle pubbliche e private dichiarazioni dell'Imperatore me-
» desimo, ed i suoi varii scritti esprimono l'uniforme tenore de'
» religiosi sentimenti di lui, che la politica avrebbe dovuto fargli
» piuttosto dissimulare che affettare. Un devoto e sincero attacca-
» mento agli Dei di Atene e di Roma formava la dominante pas-
» sione di Giuliano; le facoltà di un intelletto illuminato furono
» tradite e corrotte dalla forza di un superstizioso pregiudizio, ed
» i fantasmi, che esistevano soltanto nella mente dell'Imperatore
» produssero un reale, e pernicioso effetto sul governo dell'Im-
» pero.

Per fermo questo giudizio del Gibbon non sarà per piacere eziandio a' suoi discepoli, voglio dire agli sfidati ammiratori del mondo pagano. L'amore e l'ammirazione per la veneranda antichità, è senza alcun dubbio giustissima e santa; ma il bandirla ora con tanto sdegno, e con sì alte querele, come per alcuni si fa, quasi che ella fosse posta in noncale, parmi, che sia fuor di tutta ragione. Certo al sapere degli antichi attribuir si vuole gran parte del moderno sapere; quindi l'amore, che soprammodo portavasi alle cose antiche ne' tempi di mezzo dal VI secolo al XV, da Cassiodoro a Poliziano, fu la più grande opera di que' tempi; poichè la conquista barbarica avea messa in fondo tutta quanta l'antica ci-

vilta, avea travolto insiememente l'ottima parte di essa, e quella eziandio, che ottima non era. Ora il restaurare l'antica sapienza, nella quale la moderna doveasi fondare; il tornare a vita quel sopito elemento del mondo Greco, e Romano, che nacque non già a morire con le grandezze di Atene, e di Roma, ma a vivere quanto l'umanità; ad ingenerare dopo quelle di nuove grandezze fu per avventura tra le opere più degne, e più gloriose, che la storia ne addimostri. Ma ora quell'elemento è risorto: l'abbiamo con noi: e parte della vita, degli usi, degli studii nostri, è antico, e moderno ad un tempo, ora che non vi ha istruzione bene ordinata, che quasi non insegni leggere in Virgilio ed in Tullio, ora che non vi ha persona, che di studii abbia una lieve tintura, che non sappia quali fossero Bruto ed Augusto; ora che il codice Giustinianeo ha cattedre emanuali è quasi forza di legge viva? Con Romolo Augustolo cadde il vano simulacro, ma le idee non caddero, la scienza, e le passioni del Romano Impero; o se pur caddero, risursero indi a poco. E chi si facesse a torre dalla moderna civil costituzione tutto che vi ha di Romano, e di antico, molto più ne torrebbe ch'ei non si avvisa; è gran parte si vedrebbe astretto a negare del mondo in cui tutto dì viviamo. Che si cerca or dunque, che si aspetta, che si vuol revocare? Quello passò che passar dovea perchè era nato pariturо, e la buona mercè di Dio, l'arcaismo di pochi dotti nol faranno tornare. Si aspetta egli forse che rivivano i giuochi sanguinosi del circo, gli stempiati augurii, ed i brutti misteri della buona Dea? Il secolo non crede, che il tornar di questi usi volgerebbe in meglio le sue condizioni.

(*Sarà continuato*)

CAMILLO CARACCIOLO.

INTORNO
A VARII DIPINTI
DI GIUSEPPE MANCINELLI

Io parlo per ver dire....
PETRARCA

DOPO gli studi fatti in Roma tra coloro che il nostro real Governo colà regge a sue spese, Giuseppe Mancinelli, pittore istorico, mostrò dipinto in tela di mezzana dimensione una scena di pastori di Arcadia. Trapariva in essa la più esatta imitazione del modo raffaellesco; e però molti giudicarono che il meglio di quel quadro non fosse che copiato quà e là dagli affreschi dell' Urbinate, senza avvedersi che con tai critiche anzi che scemare il pregio del giovane artista, che n'era l'autore, si compartiva a lui troppa lode.

Io non vidi in quella tela che la volontà d' imitare il sublime magistero di Raffaello; e ciò facendo Mancinelli non senza forti istituzioni, e caldo di quel concitato volere che solo può farne giungere a grandi cose, molto facea sperare di sè. Tenni per fermo ch'egli fosse l'unico tra' nostri pittori di pretensione che avesse dato nel segno; e sovvennemi di Ovverbek, il quale pare abbia

indovinato nelle sue la spontaneità delle composizioni di Raffaello; ma poichè in talune quel Tedesco cade nel secco del trecento, mi godè l'animo che Mancinelli da Italiano non avrebbe alla fonte de' predecessori di Raffaello attinto una maniera dalla quale Raffaello stesso si distolse fissando in sè l'archetipo del bello della italiana scuola.

Un Mecenate, un ricco della stampa di quei d'un tempo, dovuto avrebbe allora prediligere il giovane artista, e secondarne il buon talento, ed alimentare una scintilla per la quale sin da quando era nelle scuole, ove gli fui compagno, io sentia lodarlo da' professori, massime da quel severo disegnatore, Costanzo Angelini. Ma di codesti proteggitori non ve n' ha adesso; adesso che le arti belle non più tengonsi come tutelari numi del sociale incivilimento. Intanto lo studio della pittura richiede mezzi, e l'ampia mole de' quadri più ne chiede che non la piccola; ed aspettare che le commissioni piovano dall'alto senza che alcuno ti sospinga è vana speme. Però a Mancinelli nostro, cui mancavano e mezzi e protettori, mancava l'animo; e desistendo da quella larga maniera di fare in che universalmente tiensi riposto il sommo magistero dell'arte, pensò che una pittura la quale tenesse del genere e del fiammingo, e secondasse la moderna smania de' costumi, delle stoffe e delle barbe del medio evo, avrebbe dato a lui cagione di alcun guadagno ed aperta la strada alle commissioni; nè male si apponeva; ed ammiravasi nella pubblica mostra del 1841 un quadro rappresentante Torquato Tasso che legge il suo poema alla presenza di Alfonso duca di Ferrara.

In una tela di palmi 7 per 5 erano dipinte meglio che quindici figure. Mancinelli tra' portici di un terrazzo di ben sentita architettura avea seduto Alfonso con a sinistra la innamorata sorella, ed a dritta il Cardinale; presso costoro varii affini alla corte, e presso la Duchessa due vezzose damigelle. Nel centro del quadro poneva il poeta: dopo costui un gruppo di quegli invidi che tanto amara gli fecero menare la vita; e nel fondo, le belle linee de' monti e de' campi di Toscana circostanti al ducale castello, il quale compiendo il quadro, sorge come stemma del feudale orgoglio.

In codesto quadro mostrò Mancinelli la bella scuola de' classici piegata a trastullarsi, e vestir fogge da scena, per piacere. Ma

la invenzione de' gruppi, il bel drappeggio delle vestimenta e la naturalezza de' volti fu da tutti gli artisti ammirata. Maravigliosi apparvero i diversi sentimenti di stupore, d'ira, d'amore e d'invidia sì bene espressi in ognuna di quelle ritratte persone; e sopratutto quello di amore nella Eleonora era sì vero, che non mai più bella e vinta da tal passione potrà figurarsela chiunque ben sente i versi immortali di Torquato, laddove canta di Erminia e di Tancredi. Lo accordo de' vari colori era stupendo, stupendo quel che dicesi tuono del dipinto, nè altro vi scorsi che troppo spazio fra' varii gruppi, e troppa altezza nella parte superiore del quadro, per la quale le già piccole persone venivano ad essere menomate nell' insieme. Ma per ogni persona che sa di cose artistiche, fu non poco lodato un tal lavoro, e più, fu compianto il caso che un tanto valente artista avesse avuto a piegarsi a pittura quasi come di genere.

La Maestà del nostro Re comprava pe' suoi reali appartamenti quel quadro, e commettevane a Mancinelli un altro di uguale dimensione del primo, e n'era il soggetto Torquato Tasso presentato a quel Clemente VIII, che porse a lui ristoro delle sventure sofferte. La maestà del Pontefice, lo splendore della santa corte, i ricchi adobbi, e la solennità del Vaticano destarono in Mancinelli il suo vero foco, più confacendosi all' indole della pittura di quel classico ch' egli tiensi a modello, un tal soggetto. E però, allorchè videsi compita tal commissione, non parve quella tela cosa di pittore moderno, ma parve antica; e di quel tempo, del cui splendore fanno più fede le arti belle che altro. Il papa Clemente dal zucchetto a' piedi, e da'piedi sino all'ultimo ciondolo della veste e del seggio, fu tenuto come una gemma. Eravi un sapore di classico, che niente più. Ne di minor pregio erano i cardinali posti intorno al trono pontificio, robustamente essendo coloriti ed atteggiati. Il Tasso al cospetto del Pontefice appariva devoto ed umile, ma dignitosamente prostrato; ed eragli in volto, per quanto il comportava la dimensione delle figure, tutta la espressione de' durati affanni. Alle spalle del poéta Gianfrancesco Aldobrandini con vari altri intorno a sè, faceva per la armatura di che era coperto, bel contrasto con le diverse porpore de' prelati; e tutte queste figure, meglio aggruppate e meno sparse che nel quadro antecedente, erano più coerenti

al principale soggetto. Era poi il campo del dipinto una bellissima architettura di quel buon tempo in che le arti furono vive, ed armonizzava in modo tale con le figure, che nè il vivo uniforme delle porpore, nè il fulgore dell' oro e la diversità delle stoffe, vi facevano quel disarmonico insieme, tanto difficile ad evitarsi in soggetti di tal fatta. Ricevevane Mancinelli il regio ed il pubblico gradimento, e quel che più monta, il plauso de' suoi fratelli artisti; ma non per ciò cangiava le sue sorti pittoriche. Il Re ordinavagli, grande quanto i due primi, un quadro rappresentante Alfonso di Aragona all'assedio di Gaeta. Il marchese Alà Ponzoni commettevagli una ripetizione del primo quadro del Tasso. E la principessa di Paternò sceglieva che in piccola tela Mancinelli ripetesse per lei le sole figure di Torquato e di Eleonora, comprovando con tale commissione ciò che in quel dipinto era da preferirsi al rimanente. Ma il principe di Sant'Antimo ebbe ordinato a Mancinelli un quadro, a fine di riempire in una delle sue ben adorne gallerie una cornice di squisito intaglio forestiere, sopra una tela di palmi 6 per 4 $^1/_2$. Nella quale doveva dipingersi Rubens nell' atto che riceve da Carlo I d' Inghilterra la corona e la spada di Cavaliere; ed è questo il terzo quadro di tal genere che il nostro pittore ha esposto al giudizio de' suoi cittadini.

I quali ad una voce gli han profferito lodi sincere. Il quadro del Rubens, di minor mole degli antecedenti, ha sopra quelli più larga disposizione, e nel medesimo tempo più insieme di figure. Le masse son larghe, e meglio riempiono la tela di quel che nol facessero ne' due primi dipinti, e potrebbe ben dirsi un gran quadro traguardato in uno di quegli specchietti colorati ne' quali sogliono i pittori veder l'effetto de' loro lavori in piccolo. Non v' ha, a vero dire, alcuna sensibile espressione di affetto, colpa del soggetto che nulla offre di toccante per questa parte; ma Carlo e la sposa vi sono ritratti in modo parlante; e forse perchè la storia ci ha fatto piangere per le sventure di questo principe sì crudelmente ucciso, in ambo le persone reali traspare una mestizia congiunta ad una maestà tutta inglese e del tempo, che è veramente inesplicabile. Il Rubens è fortemente colorito, ed ha bella la movenza di tutta la persona, ed evvi un paggio accanto la regina, che è l'amore di tutti gl' intendenti, tanto è naturale e di

semplice e ben intesa espressione. Ma in tutto il quadro le stoffe ed i broccati sono dipinti a maraviglia, e sono armonizzati in maniera mirabile tra essi, sì per lo colore che per la qualità. Il raso sul velluto, l'oro su questo, le tele, i dommaschi, le seterie, i merletti e gl' intagli, nulla lasciano a desiderare. Vi appresserebbe la mano ogni uomo per disingannarsene; per modo che se il pregio della pittura consistesse solo nella imitazione del vero, per questa parte tutto il vanto sarebbe dovuto a Mancinelli.

Ma costui in questa e nelle altre sue tele, comecchè sieno di piccola mole, non si rimane a'soli pregi de' panni. Io invito i maldicenti a considerare minutamente le tinte, l'insieme, gl'incassi ed il carattere delle teste; gl' invito a considerare le mosse delle mani, il tocco del colorito per le dita, e gli scorci, e gli sviluppi di queste. Veggano l'arte nella combinazione delle figure, i contrasti delle linee delle gambe, l'alternazione della posizione de' busti, e le braccia mosse sì come è ragione che sieno. Ed infine si facciano a denudare con arte quelle graziose figurette, e senza il coperchio delle vesti, non vi scorgeranno deformità alcuna di nudo, che è il problema che io proporrei a sciogliersi a quanti pittori osan metter su tele linee e colori da ingannare i semplici.

Ora per fare di questi tre dipinti un paragone e notare di essi le meraviglie o le pecche, egli è mistieri fissarsi in mente quali principii abbia a serbare chi imprende a fare un quadro, e quali esser dovrebbero le doti perchè questo possa ammettersi tra' lavori degni di vita e di ammirazione.

A creder mio il primo merito in un quadro di molte figure esser dovrebbe quello della composizione, che è quanto dire quell' aggruppare e svolgere di quante persone si dispongono a rappresentare il punto di una storia o di una favola qualunque. Questo primo passo del pittore, a modo mio, io lo credo simile alla pianta fondamentale di un edifizio; il quale esser potrebbe solidissimo e di ricchi e pregiati finimenti adorno, ma non per questo potrebbe riputarsi utile e pregevole quante volte intricata e sconcia fosse la distribuzione delle mura principali che lo compongono. Cosicchè, mal disposto che sia l' impianto delle figure in una tela, a nulla valgono, ed è a commiserarsi il fastidio di ben conformarle e dipingerle. Diceami Pietro Tenerani, nel quale,

poichè più non vive Torwaldsen, vive tuttora l'artéfice della italiana scultura, che la composizione di un quadro o di un rilievo bella può riputarsi allora che chiunque la contempli, per mille modi che si adopri a riformarla, non abbia a poter mai rinvenire quello per lo quale potrebbe la composizione esser migliore. Ora codesto pregio malagevole parmi che non possa negarsi a' dipinti di Mancinelli; pregio che sensibilmente egli è andato aumentando dal primo al secondo quadro, nulla lasciando a desiderare per questa parte in quello di Rubens; ed aggiungasi in un soggetto di vieta usanza per situazione di figure, se si consideri quante mai sieno state quelle pitture rappresentanti alcun famoso mortale alla presenza di un grande seduto tra alquante accessorie persone. Nè mi si vorrà certamente opporre che il merito della composizione scemi o si accresca per minore e maggior dimensione di tela. Non vi ha dimensione per lo merito di che io ragiono; e così non fosse che talune ampie e smisurate tele, le quali costano pure sudori e pene, ed han belle le figure, non valgono una sola di queste di Mancinelli, considerate dal lato della invenzione! Altro pregio del quadro è il disegno ben inteso del nudo e dell'anatomia; ma questo non ha potuto Mancinelli spiegarlo con quel valore ch'egli forse ha in sè. Io non son per dargli lode nella parte che non apparisce in queste sue tele; ma per questo non intendo scemargli la lode di ben proporzionare le membra di quelle figurette vestite, e di averne ben dipinte ed atteggiate le estremità; e solo inculco a lui che adopri miglior castigatezza nella disposizione prospettica de' suoi personaggi. Pregio poi solenne sì de' quadri che della scultura sono i panneggi. Io ho veduto valentissimi e famigerati artisti a prima giunta, nel vedere alcun lavoro, dirigersi a considerare le pieghe più che il nudo, dicendo esser le pieghe il primo indizio del merito di qualsiasi lavoro e in tela e in marmo. Se non che, il merito della piega della statua sembrami che varii in questo da quella della pittura, che la prima deve essere come colta in punto di quiete, e la seconda deve apparire tale quale il caso la porrebbe, nascondendo in essa quell' arte immensa che debbe serbarne i belli andari e la grandiosità delle masse: e questo pregio ho veduto assai bene inteso ne' quadri di Mancinelli. Le porpore de' Prelati nel primo e nel secondo quadro, e nell'ultimo una gran tunica

di colore fosco posta in dosso all' arcivescovo Laud, mi parvero messe a quel modo inimitabile di Raffaello che nella Trasfigurazione è cosa maravigliosa. Non vi si scopre quell' arte che tutto fa. E poichè nella corrispondenza delle pieghe non angolose o rocciose, non secche e monotone, ma moventisi quanto conviensi alle stoffe di che son fatte, alle membra che ricoprono, ed alle linee di tutta la composizione, poichè in quest' arte dico, è riposto un magistero che a pochi è dato imprendere e superare, chi non porrà Mancinelli tra questi? Ma che dirò io della indicibile difficoltà della scelta de' colori? Un colorito che meglio scompartisca le masse, e che faccia meglio distinguere le chiare dalle fosche, e le medie da queste, egli è lo scoglio più duro a vincersi dal pittore; e quale ostacolo abbia dovuto superare Mancinelli in questa parte può giudicarsi di leggieri. La porpora, che nel quadro del Clemente vestiva il maggior numero delle piccole figure, ne fa fede; e stante quell' uso di giubboni, di brache, di mantelli e giustacuori e berretti ed armature, ed altra numerosa qualità di vestimenti de' tempi per lui dipinti, il vedere armonizzate le sue tele, e scompartiti i colori con tanto accorgimento che la distribuzione della luce e de' gruppi meglio per questi si ottenga, egli è merito a parer mio non lieve; ad onta che non stia ne' colori quel prestigio, perchè graditi ed ammirati sono presso l' universale i dipinti di Mancinelli. Ultimamente pregio stimabilissimo ne' quadri di Mancinelli egli è la scrupulosa osservanza de' modi sì delle vesti che della architettura. I migliori artisti del medio evo hanno errato completamente in questa parte; e senza rammentare il Guercino tra questi, se ci facciamo ad osservare da Giotto sino a Mengs, troveremo non esservi che Pussino e poi Zampieri i quali curavano a rappresentare nelle vesti e nell' architettura l' epoca de' personaggi per essi dipinti. Michelangelo stesso e Raffaello, massimamente per la parte architettonica trascorrono al pari degli altri; e quest' ultimo in talune divine sue tavole dispiace per la promiscuità de' costumi; ed in fede di questo ardimento mio io rammenterò quel portento di arte, lo sponsalizio della Vergine, dove fan tanta disarmonia, se pure non ispiacciono, e la figura che rompe la verga, e la Rotonda nel fondo, ad onta che quest' ultima sia una maraviglia di arte prospettica. Oggidì che tutti i pit-

tori non vagliono quelli dell'antichità, questo difetto meno si nota, e vedesi meglio rispondere al tempo ogni accessorio di un dipinto; se non che il Gotico stimasi il campo più gustoso per figure de' tempi di mezzo; ed io non saprei bastantemente lodare Mancinelli dal non essersene fatto imporre, e con quel giudizio stesso col quale ha sì ben foggiate e mosse le sue figure, abbia saputo camparle su' fondi corrispondenti all'epoca cui esse appartenevano. In fine, nessuno mi vorrà notare spiacevolmente se io nelle pitture di Mancinelli mi fo a rilevare più i pregi che i difetti. Se l'amicizia che a lui mi stringe non m' inganna, io sostengo che in lui è il germe di altissimo artista. In nessuno de' nostri pittori scorgesi come in lui l'indole del classicismo, e benedetta siagli la intenzione di non desistere dall'imitare Raffaello, e far ciò non con la copia, ma indagando la chiave di quella freschezza e novità di magistero che al solo Raffaello parve concessa da Dio.

Alcuni tra gli ammiratori di questo giovane compiangono in lui la piccolezza de' dipinti, ed io con essi bramerei che un sì egregio pennello fosse più ampiamente adoprato, ma non lascerò di lodarlo in piccole tele allorchè grande n' è il merito; nè consento con coloro i quali van predicando che, durando Mancinelli in tal guisa, perderà anzi che acquisterà in arte. Mi ricorda che il Parmigianino, il Correggio ed altri illustri han merito stupendo in tele piccolissime, e sfido chiunque a sostenermi che il Sanzio immortale nelle logge del Vaticano, sia meno pregevole nella scuola d' Atene e nella Battaglia di Costantino. L'artista che avvezza la mente a comporre ed armonizzare un piccolo quadro in modo che appaghi, affrontando maggior mole, non farà che moltiplicare la fatica per conseguire lo stesso effetto. Nessun pittore sovrano ha proceduto dapprima a disegnare un' ampia tela o parete senza comporre le sue figure in piccolo spazio; e tutti sanno che prima al bozzetto, poscia al quadro in piccolo, indi ai cartoni, e da ultimo si pone mano al finale lavoro da chi ha vera fama in pittura. E però il pregio sta tutto nel pensiero e non nel lavorio: e merito siffatto sarà sempre notabile in qualsiasi quadro e di qualunque mole esporrà a noi Mancinelli; se non che io chieggo altrui: sono esse poi sì piccole e da bozzetto le tele da lui sinora a noi esposte?

Or egli affretta la esecuzione del quadro di Alfonso comanda-

togli dal Re. La contessa di Sainmaylof gli ha commesso di dipingere un fatto qualunque del Cellini in tela di grandezza pari a quella del Tasso. E di figure poi più grandi del vero dovrà Mancinelli dipingere per la città di Napoli S. Carlo Borromeo che comunica gli appestati. A tutti questi quadri egli porrà mano nella sua Roma prediletta. Noi ci staremo impazienti di vederli compiti, ed essi meglio che i primi saranno suggello di quella lode che io gli comparto più per amor del vero che per amicizia. Continui questo nostro artista nel sentiero ch'egli ha saputo prendere, continui in lui quell'italico amore dell'arte, tutto verace e grande, senza il manierismo di una gente che fa delle arti-belle il governo stesso che delle mode si fa in Parigi, e vedrassi a qual meta ei giungerà. Ma se altro di vero artista non fosse in lui, a sperarne assai, anzi ad esser certo che di bene in meglio egli sarà per andare nei suoi studii, io spero che costante sia nel suo petto la soavità e gentilezza de' costumi, e quella dignitosa e vera modestia che è il primo indizio di chi intende ad alti e luminosi fatti.

ENRICO ALVINO.

SUL CONTE DI CHALAIS

Melodramma di G. Donizetti

Di questo melodramma versificato dal Cammarano non recherò l'argomento sul principio di ciò che scrivo, sapendo quanto esso sia noto già fin da più anni; dappoichè nell' anno 1839 il *Conte di Chalais* fu rappresentato la prima volta sul nostro teatro di S. Carlo con musica ben degna di ricordanza dell' egregio maestro Giuseppe Lillo, il quale per quell' opera si ebbe l'onore di meritatissimi applausi.

Il Donizetti prese vaghezza di apporre nuova musica sul dramma istesso; e nel Giugno dello scorso anno essa fu cantata la prima volta in Vienna, con successo felice, per quanto n'è dato sapere da' giornali di quella città, da' quali molta lode venne fatta all' autore. A Parigi e in altre città d'Italia quest'opera trovò poscia fortuna uguale o poco varia: ed ora l'ascoltiamo dalle scene del nostro maggior teatro cantata per le signore Tadolini e Luciani e pe' signori Fraschini e Coletti. Però mi è mestieri far qui

parola di questa musica, poichè in essa vi ha molte parti, in cui il grande scrittore italiano si è mestrato pari all' altezza del suo nome, e degno della universale lode; nè poi tacerò, per amore del vero, di quelle pecche che a me son parute trovarsi in questo nuovo musicale componimento.

Fra quante opere furono finora create dal Donizetti veruna è stata preceduta da una sinfonia, in cui quella elettissima italiana forma dataci dal Rossini, e conservataci dal Mercadante, si osservasse. Egli ha piuttosto composto de' varii motivi delle opere qualche introduzione alle medesime, anzichè una sinfonia, la quale per lo stretto legame de' differenti pensieri melodici congregati con orditura simmetrica e proporzionata nelle sue parti, potesse come peculiare soggetto stare da sè, anche indipendentemente dall'opera a cui è preposta: il che appunto si vede nelle sinfonie del Rossini e Mercadante. Or in questa del *Conte di Chalais* Donizetti si fa scorgere seguitatore delle forme scolastiche della sinfonia italiana. L'adagio in *la maggiore*, tempo $\frac{3}{4}$, che si ripete di poi nella cabaletta del duetto fra tenore e soprano, al secondo atto, è bellissimo. I ritorni de' principali temi, che in musica dicono *imitazioni*, sono leggiadramente trattati; de' quali efficace molto a me pare quello in che l' autore artificiosamente pone il pedale acuto ne' violini. La stretta è ben rispondente a tutti i concetti anteriori: ma i spessi colpi del tamburone verso la fine risuonano troppo fragorosi, sì che recano danno non poco all' effetto della intera stretta; il cui concetto e la cui forma sono già di per sè stessi pienamente vigorosi cotanto, che sarebbe stato più che bastevole il chiudere pomposamente il pezzo con assegnare solo, come l'autore ha fatto, alla tromba le note acute del pensiero melodico, senza frammischiarvi il suono dello strepitoso strumento. Dicesi da taluni che questa sinfonia sia piuttosto lunga; ed è; ma ciò io non penso si debba ascrivere a difetto del maestro, quando pongasi mente al paese per lo quale primamente essa venne composta; e nel quale un simil genere di lavoro piace anzi trattato con larghe forme che no.

Mi trattenni sul pregio della sinfonia, siccome su cosa che tornar deve a onore molto dell'autore: ed ora verrò toccando di alcuni pezzi dell'opera; tra'quali, come bellissimo, è da annoverarsi

la cavatina di *Maria* (*soprano*). Maravigliosamente il costei animo vinto da tristi pensieri si disvela nella melodia in minore, di cui è composto l'adagio del pezzo: e veramente innanzi che il canto della voce incominci, il senso di mestizia che in esso si racchiude, bene prenunziasi per due misure di un movimento pizzicato de' bassi; il quale poscia prosegue e sostiene tutto il pensiero melodico: e quando pare che la natura minore del ritmo potesse causare sazietà, l'autore con maestrevole accortezza il fa rivolgere in armonia maggiore, onde ogni monotonia da quello si diparte. La cabaletta è pure un felice concetto: nell'atto che a Maria porgesi un foglio, in cui è la grazia del re che libera lo sposo di lei dalla prigionia, la donna abbandonasi a subita gioia, la quale appieno si esprime in esso canto della cabaletta. Il contrasto ch' è fra' due ritmi del primo e del secondo tempo, l' uno di malinconia l'altro di giubilo, rende questo pezzo svariatamente ricco di effetto. Sebbene assai vaga sia la ballata di Gondì (*mezzo-soprano*), pure non vo'tacere che in essa è difetto il non avere la musica sembianza interamente italiana; essendo in molti luoghi condotta per quella maniera leggiera che assai aggradisce agli autori francesi. Donizetti scrisse espressamente per la voce di Giorgio Ronconi a Vienna una cavatina bella e spontanea: ma quella ora cantata dal signor Coletti (*basso*) non è più la stessa. I cangiamenti dal maestro apportati a questa cavatina sin d'allora che (siccome è voce) il suo melodramma fu rappresentato a Parigi, mi sia concesso il dirlo, furono a danno di tutto il pensiero musicale. Sarebbesi potuto supporre che il canto quale da principio fu scritto, assai gentile e messo ne'tuoni più acuti, pel quale richieggonsi belli e soavi portamenti di voce, non convenisse che al solo Ronconi, nel quale tali qualità sono il suo singolar pregio: e parrebbe che l'autore, ritenendone di poi alcune frasi ed altre variandone, avesse inteso rendere il pezzo acconcio a' mezzi d'altro cantante. Ma se, come dissi che affermano, tali varietà furono fatte a Parigi, dove il personaggio del duca di Chevreuse rappresentavasi dallo stesso Ronconi, solo è a credere che il maestro le stimasse necessarie a vieppiù abbellirne la musica. Al che io tuttora dubito di aggiustar fede, non parendomi punto che la prima schietta e vaghissima forma di tal cavatina meritasse di

venir tramutata in tante riforme come ora l'ascoltiamo in teatro. Queste cose io non avrei detto, se non desiassi il ritorno intero di quella cavatina come nella primitiva ispirazione l'autore l'avea creata. Ma udiamo il pezzo finale bel primo atto. Nelle presenti condizioni della melodrammatica una delle più difficili fatiche dello scrittore vuol essere il comporre un qualche gran pezzo concertato pregevole pel concetto e per la forma: e a tale condizione Rossini, Mercadante e Donizetti assai bene più volte corrisposero. Ma l'autore dell'*Anna Bolena* della *Lucia* e della *Parisina*, non certo si è addimostrato pari a sè stesso nel quintetto finale di cui favelliamo. Assai bene preparasi il largo dal primo canto del basso, il quale poi si prosegue dal soprano, ponendo gli ascoltanti in aspettazione; ma alloraquando il concetto melodico passa nelle varie voci in accordo, non esso si disviluppa con quelle grandiose proporzioni serbate dal Donizetti con tanto magistero in altri simili lavori; anzi qui la concisione quasi annulla la musicale idea, la quale, se non le fusse mancata una condotta più amplificata, sarebbe potuta divenire egregio concetto di un adagio degno di molta lode. Pure non tacerò, benchè sia lieve parte del componimento, che sembrommi assai bene espressso, allorchè Chalais è chiamato a' sommi onori di Ministro del Re, la costui inaspettata gioia, e la letizia mostrata da tutti quei che festosamente il circondano. Ma quel principio di allegrezza generale che avrebbe dovuto crescere alquanto nella cabaletta, quasi a un tratto si perde; dappoichè la musica cessa di rispondere al pensiero della scena, ovvero non lo determina quanto meglio potrebbe.

Poche misure dell'orchestra in melanconico suono, al cominciar dell'atto secondo, sono indizio del mesto e soave canto di una preghiera di Chalais: il quale intuona breve romanza, ma tale che appieno ritrae il grave cordoglio di uomo che senza più speme di vita avventurosa s'apparecchia a pugnare in mortale sfida. L'ora della tenzone è vicina: Chevreuse corre all'amico Riccardo. Il duetto che segue fra essi due non può stare tra i migliori del Donizetti: nè l'effetto, come avviene talvolta per fortuna di teatro, salva il difetto della composizione. Dà forse a ciò cagione qualche abbassamento delle note troppo acute del canto del basso, le quali trovavansi assegnate alla voce del Ronconi, ed a

quella del Coletti non tanto costantemente si convengono? Io ne dubito: nè per fermo saprei star persuaso come il Ronconi avesse potuto cantare la cabaletta di questo duetto, tessuta per la più parte su le note medie, le quali quel cantore è studioso di cansare, siccome quelle che sono le più deboli e non belle della sua voce. A ogni modo io noto come al finir di questo duetto l'addio de'due amici è condotto con bel modo e nuovo; chiudendosi il pezzo non con quelle cadenze comunali, le quali, senza esprimere verun sentimento nè poetico nè musicale, sembrano adoperate soltanto per annunziare agli ascoltanti che un pezzo volga al suo fine. Ma è a tutti paruto, ed a me non meno, lungo oltre misura il duetto fra Riccardo e Maria; fallo principalmente del poeta: il quale forse si è andato allargando nel dialogo come per lasciare scorrere tanto spazio di tempo sì che Riccardo dovesse giungere troppo tardi al duello, e Chevreuse fusse astretto a combattere per lui. E certo questa prolissità ha nociuto al fatto musicale, senza che veruna necessità drammatica esigesse così lunga durata del pezzo. Donizetti poi avrebbe potuto e dovuto da sè rimediare alla lunghezza della scena, ponendo in musica una parte sola de' versi, e gli altri tralasciando: molto più che essi non rinserrano pensieri varii, ma solo un ripetuto pregare della Maria a Riccardo per trattenerlo dal cimento; al che questi risponde con costanti sebbene troppo fredde ripulse. L'azione che qui non è concitata raffreddasi, e non vi ha bellezza di pensiero musicale, non forza di colorito nelle varie frasi che possa ravvivarla. Ma la vena felice del Donizetti potè compensare l' ascoltatore della monotonia delle primiere parti del duetto, apponendo musica bellissima all'ultima parte della scena, nella quale la passione prende un accento più vivo col manifestarsi in una cabaletta di potente effetto; il quale maggiore si rende allorchè il canto, posto prima in una voce e poscia nell'altra, ripetesi all'unisono da esse con più veemenza di espressione e prestezza di tempo.

Per altezza di musica e forza di effetti molto è da pregiare il terzo atto di quest'opera. Quì la lotta degli affetti prende il maggiore imperio, e più eloquente essi riescono pel musicale linguaggio adoperato con sentimento profondo. Il desio nel Duca di vendicarsi del detestato rivale; le angosce della sposa agitata fra

l'amore ed il dovere; le crudeli rampogne a lei fatte dal feroce consorte; l'amore, la gelosia, la brama di dar morte e di morire, sono espressi nell'aria di Chevreuse, nel duetto fra costui e Maria, e nel terzetto che segue, con verità sì grande che ogni lode è scarsa pel compositore. Ei che tanto valore sempre mostrò nel dipingere i casi d'amore disperato e di gelosia furente, come nel dramma di un Duca Estense, da Parisina tradito, pari a tanta altezza or si ritenne nel conflitto delle passioni, a cui dà luogo l'ultimo atto di questo melodramma. Rimembranze tormentose di una felicità che crudelmente s'invola, esprimonsi maravigliosamente nell'adagio dell'aria di Errico, scritto con semplice e sommesso canto; a cui aggiungesi un accompagnamento del pari semplice e sommesso, ma non così che non si oda a misurati intervalli di tempo il suono distinto di qualche strumento mosso ad infondere più sensibile accento nella mesta melodia: come quando la voce del clarino e poscia de' violini ed ultima de' bassi in concitate note si alternano col canto, che più robusto si rende a dinotare l'affannosa idea di uomo che crede spento ad un tratto ogni lume di quel contento e di quella pace che poco innanzi solo gli sorrideano. Poi quello stesso sconforto in cui piomba l'animo del Duca, e che al cominciar della cabaletta malinconicamente si esprime, tramutasi tosto in una fiera sete di sangue; onde con grande giudizio il maestro compose con affatto diverso ritmo la seconda parte della cabaletta, e pel canto concitato della voce accordato alla maggiore pienezza e mescolanza d'istrumenti pervenne ad esprimere tutta la passione della feroce ira. Segue il duetto fra Maria e il Duca. Oh! come la musica qui vibra accenti d'ironia a colei che il consorte tradiva: e quando lo sdegno di costui scoppia tremendo, bene riescono laceranti gli accordi su cui si posano le interrotte note di Maria, la quale cerca con preci e con gemiti placare l'inesorabile sposo. Ma ad un tratto la musica cangia tenore quando un grido di Maria fa sospettare al Duca che voglia il rivale cadere fra le sue mani. Le parole rotte di Chevreuse nel momento che trascina la sposa alla porta, donde egli aspetta Riccardo, rivelano tutta la gioia feroce di sfogarsi nella vendetta. E Riccardo alla soglia si appresenta. Il movimento de' bassi che sostiene il breve parlante delle voci è trovato con arte somma,

perchè accenna all'interna guerra, da cui sono i tre personaggi così variamente combattuti. Nel dramma il poeta qui scrisse altri versi ancora, i quali avrebbero apprestato pensiero a un largo: ma Donizetti li tralasciava, affrettandosi subitamente di venire alla stretta del pezzo. Siffatta omissione si scusa da alcuni per una ragione drammatica, poichè sembra cadere in acconcio che al primo giunger di Riccardo il Duca gl' intimi una mortale sfida senza porre tempo tra mezzo. Ma all' effetto della musica è assai pregiudizievole la transizione rapidissima dal molto breve parlante alla stretta; e la mancanza d'un adagio che desse un po' di sosta alla violenza delle passioni, ha tolto che la musica potesse crescere di effetto nella cabaletta del terzetto con cui si chiude il dramma. Nè sembri ch' io condanni il maestro per un desiderio di veder sacrificate le ragioni della scena ad un effetto musicale, ma incongruente; perchè dirò brevemente ai miei oppositori, e senza più, che non solo nell' opera in musica, ma bene parimente in ogni dramma la commozione degli affetti vuol essere prodotta con molta misura ed arte; stantechè se non vi adopererete ne' più fieri momenti a procurare per alcun tratto con qualche mirabile artifizio la sospensione degli animi di chi ascolta, resterà irremediabilmente scemato se non perduto l' effetto che si sperava ottenere da qualsivoglia commoventissima scena.

Pria di porre fine vo' dire che in questo melodramma parmi alquanto trascurato dal poeta il personaggio di Riccardo: onde Donizetti bene s'avvisò in Vienna di dare all'opera il titolo di Maria di Rohan. Ma veramente il personaggio di Enrico Duca di Chevreuse è quello più favorito, e posto in maggiore spicco dal poeta e dal maestro; onde avvenne che in altri teatri dove si rappresentò questa musica, colui al quale si affidava tal parte, otteneva sempre e più di leggieri i maggiori plausi, ancorchè avesse merito inferiore agli altri cantori. Una delle cause poi della monotonia che s'ingenera nel primo e secondo atto, penso che sia la mancanza di cori troppo intimamente necessarii nella forma melodrammatica; tanto più che il Donizetti poco si curò eziandio di quell'uno coro che solo s'incontra nell'atto primo.

Andrea Martinez.

Fascicolo 15° — 29 Novembre 1844.

SUI SAGGI

DI FILOSOFIA INTELLETTUALE (1)

DI ***

III.

> Uno de' più bei privilegi che la Provvidenza ha accordati agli uomini è la facoltà di comunicarsi mutuamente i loro pensieri. La ragione, privata di questa facoltà, sarebbe una luce isolata. La parola è il principale strumento con cui l'uomo lavora alla felicità dell'uomo
>
> BLAIR: RETT. *Introdus.*

La splendida definizione che dà il Retore Scozzese della parola suppone che il significato de' vocaboli sia fermato, altrimenti questo strumento dell'umana intelligenza il più sovente riuscirebbe imperfetto per raggiungere il suo fine, e in vece di rischiarar le idee le covrirebbe di falsa nebbia. Or se la grammatica riempie in generale questo scopo, pe' vocaboli poi che son termini tecnici, cioè proprii di una scienza o di un'arte, sono necessarii de' dizionarii, i quali ne dichiarano il valore per modo che sia ben determinato quando essi possono essere adoperati in sensi diversi, e quando l' istessa idea può essere enunciata con diversi termini, i quali appunto vanno conosciuti col nome di sinonimi. Ecco come si esprime su tal proposito, l' autore di cui esaminiamo il libro.

Ora osiamo noi domandare, come avvenga che mentre cercasi generalmente di dare alle scienze e allo arti un linguaggio chiaro e definibile,

(*) Saggi di Filosofia Intellettuale; vol. II. Dizionario della ragione. — V. fasc. 3.° p. 187 e fasc. 5.° p. 3. di questo MUSEO DI SCIENZE E LETTERATURA.

non siesi ancora conosciuta l'importanza d'un simile lavoro per gli studii della ragione? Sarebbe forse meno necessario per gli obbietti invisibili del pensiero? O forse più utile pe' nomi proprii, e meno pe' nomi generali? O più utile per le idee delle cose sensibili, e meno per le astratte? Siffatte dubitazioni potrebbero formare soggetto di disamina nel caso solo, che la filosofia speculativa avesse fatto sempre uso di un linguaggio unico, chiaro, costante, e nella intelligenza del quale non fossero mai nate controversie o ambiguità. Ma dopo tanto disputare, tanta varietà di opinioni, e tanta ambiguità di vocaboli, invecchiata già la filosofia nelle controversie delle parole più che delle idee; chi non vede la necessità di cominciare dalla riforma del linguaggio, per potere giugnere alla uniformità e alla chiarezza dei principii? E quanto palpabile non diviene cotesta necessità, allorchè si considera che il linguaggio filosofico non è più uno, come già fu, quando regnava l'artifiziale linguaggio delle scuole; ma son tanti i parlari de' filosofi, quanti sono i moderni idiomi de' popoli, che coltivano la filosofia; sì che a ciascuno conviene non solamente stabilire le vere relazioni tra i nomi e le idee, ma determinare ancora gli esatti rapporti delle lingue tra loro, o sia de' varii nomi dati alle medesime idee?

Il primo degli studii della ragione è quella sublime analisi che la mente fa delle diverse facoltà dell'anima, e coll'aiuto della quale scrutina le funzioni di ciascuna di esse, ne misura la capacità, indaga le origini dell'umana cognizione, ne valuta la verità e la certezza, ed assegna a ciascuna delle umane discipline il proprio campo. Cotesto studio, della cui importanza parleremo quì appresso, soprastà tanto al pensiero quanto alla parola. Sua principal parte è lo spiegare l'essenza di tutte le cose, per quanto può la mente concepirla, e il determinare le giuste relazioni tra l'espressione e il pensiero, il perchè da esso prende nome e guida il *dizionario della ragione*. Spiegare l'essenza delle cose, è il definire tutto quel che è logicamante definibile, e il trovare la ragion sufficiente de' nomi nelle qualità delle cose denominate; a differenza de' vocabolari delle lingue, i quali prefiggonsi soltanto di spiegare i nomi e di trovare la ragion sufficiente d'ogni denominazione nelle etimologie de' loro radicali. Laonde questi prestano l'ufizio di semplici repertorii in aiuto della memoria onde possa la mente rinvenire l'espressione conveniente alle varie combinazioni del pensiero; laddove quello prepara gli elementi al pensiero, e al criterio stesso della ragione. »

Dal luogo trascritto si vede quale sia l'idea che ha diretto l'autore nel suo lavoro. Le sue conchiusioni possono ridursi a queste: 1.° Se tutte le scienze e tutte le arti hanno il loro dizionario, è regolare che la scienza della ragione abbia il suo: 2.° Per lo passato ciò che vi ha supplito è che le scuole avevano tutte un lin-

guaggio comune poichè la filosofia vi era insegnata in latino, e di più essa sorgeva dalla scolastica, la quale avea in certo modo determinato il senso delle parole. 3.° Ora che questa scienza s'insegna nelle lingue viventi e che i filosofi discordano nelle loro opinioni, un dizionario è necessario, perchè spesso queste divergenze derivano dal significato che si attacca alle parole, e perciò è necessario che sieno tolte via con un dizionario che stabilisca le definizioni principali che servono di base alla scienza. 4.° Ciò che costituisce la differenza tra' dizionarii comuni e quello della filosofia si è che i primi si limitano a dar solo la ragione delle parole mentre i secondi penetrano nell'essenza delle cose; quelli son dizionarii de' vocaboli, questi delle idee.

Le quistioni che sorgono da queste conchiusioni possono ridursi alle seguenti. La prima: fermata la necessità di un dizionario filosofico, ed accettata la sua utilità, sino a che grado è vero che la differenza delle teoriche filosofiche venga per la più parte da equivoci di linguaggio? La seconda: vi può essere un dizionario filosofico che sia accettato da tutte le scuole, o non può esso essere altra cosa che il dizionario della scuola a cui l'autore appartiene?

Noi limiteremo la nostra analisi alla soluzione di queste due quistioni, poichè per esaminar tutta l'opera bisognerebbe che fosse interamente pubblicata, e dall'altra parte si richiederebbero delle conoscenze filosofiche e filologiche che ci mancano. L'esame di un tal lavoro domanda di necessità queste cognizioni in un grado eminente, e forse sarebbe regolare, che fosse fatto da un corpo scientifico, nel quale possono trovarsi uomini che con più perseveranza e studio hanno particolarmente approfondite le diverse conoscenze necessarie a portare un giudizio su di un opera si importante.

1. L'utilità di un dizionario filosofico non può cadere in discussione, e spesso i cultori di queste scienze hanno pensato di provvedervi. Il nostro autore con sana erudizione enumera tutti i tentativi fatti in tal materia; ricordando le diverse enciclopedie comparse tanto nel secolo scorso che nell'attuale, e i diversi dizionarii filosofici compilati per il passato. Il giudizio che dà su questi lavori mostra con quanto acume e diligenza ha studiato la

materia che l'occupa e come niuno de' suoi predecessori è sfuggito alle sue acute investigazioni, per le quali conchiude che lo stató attuale delle scienze filosofiche richiede un nuovo lavoro sull'obbietto. Ed è così vero questo che in Francia una società di uomini illustri si è dedicata attualmente a quest' opera, nella cui introduzione, che è del Franck, inserita in una delle prime pubblicazioni, si leggono presso a poco le stesse ragioni addotte dal nostro autore, sulla necessità ed opportunità di un tal lavoro, poichè gli anteriori non sono più a livello della scienza, benchè sieno stati utili per il passato ed abbiano resi più facili i lavori posteriori sì per quello che han fatto e sì per quello che han tralasciato. Ci sembra che le parole del Blair che abbiamo scelte per epigrafe sieno in armonia con l' idea che ha determinato il nostro autore e i dotti Francesi, che abbiam citati, alla compilazione di un'opera di questo genere.

Il Simon nella sua storia della scuola di Alessandria dice queste parole : « Ogni idea è coordinata in una serie ; l'analisi dell'intelligenza umana ci permette di vedere sempre al di sopra di ogni idea un'idea più generale, e al di sotto un'idea più peculiare. È a questa condizione che la definizione nella scienza è possibile. » Questo passo è molto a proposito al nostro scopo. Si domanda come nella scienza è possibile il definire ? come si può scorgere in ogni idea l'idea che è al di sopra di essa e quella che è al di sotto ? La risposta è semplice ; cioè è possibile col determinare il valore delle parole non solo nel senso grammaticale, ma ancora nel senso logico. In fatti se la scienza si riduce a determinare le verità contingenti e le necessarie e a far rientrare le une nelle altre, ne risulta che queste evoluzioni della scienza son poggiate sulle definizioni, le quali, quando sono esatte corrispondono alla realtà, e quindi la detta classificazione diviene facile e sicura ne' suoi risultamenti ; mentre se sono inesatte ed arbitrarie, nascerà confusione fra verità di ordine diverso, nè si distinguerà in ciascuna idea quale è quella che le è superiore, e quale quella che le è inferiore ; onde la scienza si risentirà di questo disordine che si manifesta ne' primi elementi. Un illustre filosofo che onora l'Italia, il Rosmini, non ha esitato a dichiarare che tutti gli errori de'sistemi filosofici avevano per

cagione principale l'aver peccato per eccesso o per difetto nella classificazione del valore delle idee. Il De Grazia similmente ha fatto derivare le aberrazioni de' sistemi dall'aver sovente classificato le verità necessarie tra le contingenti e viceversa. Ora sì stringenti esempii e sì competenti autorità che s'incontrano in una medesima idea, mostrano la verità del principio da cui partono. Ma rimontando alla causa primitiva di questi errori, dove si trova che essa risieda? Certamente nel non avere attaccato l'istesso senso alle istesse parole, donde deriva che l'imperfezione del linguaggio filosofico rende false e incomplete le definizioni, e la inesattezza delle definizioni rende impossibile quella delle classificazioni, perchè non potendosi determinare quali sono le idee al di sopra o al disotto di un'altra e perciò non potendosi distinguere le verità necessarie dalle contingenti, i sistemi debbono necessariamente peccare per eccesso o per difetto. Così il Rosmini, il Simon, il De Grazia appoggiano l'opinione del nostro autore intorno all'utilità anzi necessità di un dizionario filosofico. Ma veniamo ora alla quistione che ci siamo proposto di discutere a questo proposito.

È un'idea antica e generalmente accettata che per la più parte le quistioni son quistioni di parole. Nelle materie astratte questa opinione è stata comunemente seguita, e la ragione ne è chiara, poichè tiene ad una disposizione che domina tutti gli uomini dediti alla coltura intellettuale. Infatti torna comodo accettare un'opinione con cui si può portare senza gran fatica e stento un giudizio definitivo sopra quistioni che domandano tempo e lavoro per esser penetrate a fondo. Nel secolo scorso fu molto in voga questa disposizione, che in sostanza tiene all'orgoglio ed all'indolenza, sopratutto per riguardo alle dispute teologiche e scolastiche. Così in fatti si riusciva ad ottener lo scopo di allontanare gli animi da quelli studii come sterili e vani; al punto che il Condillac non dubitò di dire che la filosofia altro non era che un linguaggio completo. Ma siccome è ugualmente nella natura umana di ritornare all'esame delle opinioni che si sono più francamente accettate e professate come verità inconcusse, così questa opinione appunto è stata sottoposta a nuove analisi nel nostro secolo, particolarmente dopo che l'erudizione

è tornata in onore ed ha compreso ne'suoi lavori lo studio della filosofia scolastica, non che la storia della teologica dogmatica, la quale si riattacca a quella de'Concilii, parte importante della storia del medio evo.

Questo studio più accurato ha dimostrato che quello che si considerava come una semplice desinenza di parola nel Concilio di Nicea conteneva nel suo seno l'accettazione o la negazione del cristianesimo, e che la querela tanto agitata nella scolastica tra i Realisti e i Nominalisti conteneva tutta la legittimità della filosofia, poichè trattavasi di determinare se essa era un lavoro puramente soggettivo della ragione o se poteva giungere all'oggettivo. Anche quando vi era inesattezza ne'vocaboli in modo da poterli supporre sinonimi, coloro che li usavano sapeano bene quel che voleano e comprendeano il senso che vi attaccavano. Nè la diversità de'significati consisteva in insensibili gradazioni, ma in una divergenza completa che si manifestava più chiaramente, a misura che si veniva a più pratiche applicazioni. E per darne un esempio, immaginate un codice penale fatto da un collegio di giureconsulti che seguano il realismo e un altro da filosofi nominalisti; nelle ultime applicazioni si sarebbe veduta la divergenza de'loro principii metafisici, come nelle prescrizioni particolari e nella idea generale del dritto romano si scorge in esso l'influenza della stoica filosofia. Non intendiamo conchiudere da ciò che l'equivoco delle parole non possa essere causa di molti errori nella scienza e che sia opera inutile cercare di rischiarare questa parte e prevenire la causa degli equivoci. Noi al contrario accettiamo l'opinione opposta, cioè che sia opera degnissima di lode il cercare di distruggere una fonte di errori, poichè l'errore il più sovente non è tale che in potenza, e solo si manifesta come errore quando si viene a realizzarlo in atto. Noi solamente intendiamo di circoscrivere la sfera dell'importanza di siffatta opera, poichè crediamo che le quistioni filosofiche hanno un origine più alta che l'imperfezione della lingua, la quale può alimentar le cause della differenza delle opinioni, e far sovente comparir come tali quelle che non lo sono; ma il più completo linguaggio filosofico non distruggerà la diversità delle filosofie.

Che cosa è la vera legge? diceva Cicerone. « È la ragione invariabile ed eterna, conforme alla natura e sparsa in tutti gli uomini. Essa comanda il bene, e proibisce il male, ma in modo che i suoi ordini e le sue proibizioni le quali non si dirigono indarno alla gente onesta, non fanno veruna impressione su'malvagi. Non si può nè abolirla, nè mutilarla, nè fare delle leggi che le sieno contrarie. Niuno ne può essere dispensato nè dal Senato, nè dal popolo; essa non ha bisogno che di sè stessa per rendersi chiara ed intelligibile; non è diversa a Roma e ad Atene, non è altra oggi ed altra domani. Universale ed immutabile obbligherà tutte le nazioni in tutti i tempi, e come Dio che la diede, sarà eternamente. Egli solo è il maestro e il Sovrano di tutti gli uomini. Egli ha compito il piano di questa legge, ed a lui apparteneva il dritto di esaminarla e pubblicarla. Chiunque non vi si sottometterà è inimico de' suoi proprii interessi, obliando quello che la sua condizione di uomo gli prescrive, ed in questo egli trova la più severa pena, quando anche evitasse tutto ciò che è considerato come supplizio. » Abbiamo riportato questo passo dell'Arpinate, perchè in esso trovasi esposto eloquentemente ciò che è la ragione considerata nella sua essenza. Quello che ha fatto dire ad un moderno che la legge è la ragione armata, si è che la ragione nel manifestarsi negl'individui perde la sua pura essenza, viene oscurata, interpetrata dall'ignoranza, e, che è più, dalle passioni, poichè in ogni individuo trova un elemento personale che le toglie la sua purità. In fatti quando si è invocato l'autorità contro la ragione individuale si è voluto appunto fare scomparire le diverse interpetrazioni che vengano dalla ragione degl'individui.

Da quello che abbiam detto risulta che la ragione si modifica col divenire individuale e nazionale. Il Pascal dice ne'suoi Pensieri che spesso il corso di un fiume o una catena di monti rende diversa la ragione. Nè egli intende con ciò di negarne la spiritualità, ma solo di deplorarne le alterazioni quando entra in contatto con tutte le umane passioni. Per cui l'oratore romano e l'illustre scrittore francese non sono punto in opposizione, ma considerano diversamente la ragione, guardandola il primo nella sua essenza e l'altro nella sua manifestazione.

Or da tutto questo noi deduciamo che un dizionario della scienza della ragione preso nel suo senso il più esteso non può darsi, e che è possibile solo nel senso del nostro autore, cioè per rischiarare come un metodo scientifico quelle idee che sono già accettate nel loro significato generale, se non da tutti gli uomini, almeno da quelli che hanno degli elementi comuni pe'quali le somiglianze che li avvicinano sono maggiori delle differenze che li separano, come avviene a'tempi nostri fra le nazioni Europee. In fatti senza questa possibilità non si potrebbe spiegare come tanti grandi uomini hanno consacrate le loro fatiche a simili opere, e ne sono stati ricompensati dal plauso pubblico. Deve però riflettersi che i semplici vocabolarii di cui l'autore ha con acume mostrato la differenza da'dizionarii della ragione possono essere più facilmente accettati perchè le parole sono segni convenzionali che non rispondono alla realtà oggettiva, se non in virtù di una convenzione accettata. Nelle scienze naturali che sono scienze di oggetti palpabili, si ha più vantaggio, siccome pure nelle scienze esatte ove tutto è convenzionale. L'applicazione de'numeri all'algebra ne è la più esatta dimostrazione; perchè il merito delle applicazioni dell'algebra non dipende da'segni, ma dalla natura stessa della scienza. Ma nella filosofia accade altrimenti, perchè trattandosi in essa di definire essenze e non sostanze, non si può formare un linguaggio convenzionale, come nelle scienze fisiche, nè dargli la sanzione che portano le scienze esatte.

Per queste ragioni a noi sembra difficile che vi sia un dizionario della filosofia il quale venga accettato da tutti. Gli Enciclopedisti aveano annunziato di elevare un monumento che avrebbe resistito a'secoli; e intanto mentre ancora molti di essi erano in vita sono state attaccate e combattute tutte le definizioni da essi date nelle scienze morali; e quello che nelle altre scienze, come la chimica o la geologia, vi è rimasto, è stato tutto modificato da nuove scoverte. Solo per quello che riguarda le scienze esatte e i mestieri si può ancora consultare con profitto l'Enciclopedia. Perchè questa differenza? La risposta si trova in tutto quello che finora abbiam detto. Gli Enciclopedisti intendeano di propagare la dottrina della sensazione trasformata nelle sue ul-

time conseguenze, onde questa parte del loro dizionario è in armonia col sistema di Condillac, siccome in Iscozia si fece un'altra enciclopedia che rispondeva alla scuola di Reid, la quale si era separata da quella di Locke. Ma poichè nè l'una nè l'altra potea soddisfare gli Alemanni nella parte filosofica, così una nuova se ne intraprese a Gottinga nel senso di un sistema più vasto, giacchè i Tedeschi non aveano accettata nè la filosofia della sensazione trasformata coma era stata formolata in Francia, nè la savia circospezione della scuola di Reid che circoscrivea la filosofia all'analisi delle facoltà dell'anima intellettuali ed attive. Ora in Francia l'Enciclopedia di Lerouè redatta nel senso della scuola umanitaria, siccome il Dizionario filosofico che abbiamo nominato più sopra è compilato nel senso della scuola eclettica. L'Università Cattolica è un'intrapresa in una scala più grande, che ha per fine di applicare e fare accettare come dottrina universale le sue opinioni. Ora tutti questi esempii mostrano che un dizionario filosofico non può essere accettato che dalla scuola da cui esso sorge, perchè le sue deduzioni metodiche sono già accettate da chi professa quelle dottrine. E in vero chi compila un dizionario ha già una serie d'idee sulla scienza le quali forse avrà anche esposte in altri scritti, sicchè nel compilare il dizionario non può voler fare altro che riassumere e svolgere la sua dottrina, corredandola di nuove pruove, appunto perchè crede che questa sia più prossima a quella ragione immutabile di cui parla Cicerone. D'altra parte ciò suppone la discrepanza delle opinioni, perchè niuno vuol conquistare ciò che possiede; or la conquista dell'intelligenza è quella che più lusinga l'uomo, perchè morale è il suo scopo e nobile il mezzo estraneo ad ogni coazione. Questa diversità di opinioni in filosofia ha la sua origine nella parte più recondita della natura umana. La filosofia non è un bisogno artificiale dell'uomo incivilito che nella sua forma scientifica, ma essa ha la sua base nell'umanità. Tutti gli uomini hanno la medesima origine, son preoccupati da'medesimi problemi pe'loro destini, sono esposti a'medesimi pericoli, agitati dagli stessi timori, animati dalle stesse speranze e tutti son disposti egualmente a dare de'giudizii su di ciò che li colpisce, i quali si rannodano sempre a qual-

che dottrina filosofica e rilevano dalla ragione immutabile modificata dal carattere personale, dal tempo e dal luogo in cui si vive, dalla corporazione a cui si appartiene, in fine da tutta l'azione del mondo esterno sull'individuo. Entrate in mezzo a più uomini riuniti a caso e che ignorino fino l'esistenza della filosofia, e introducete una quistione anche personale sulla condotta di alcuno che ha male operato, voi subito distinguerete lo stoico severo, l'epicureo rilasciato, il fatalista indulgente, lo scettico ironico, il mistico che risale ad una regione più alta per natura e per esterne combinazioni. Questi uomini differiscono nel carattere, e questa diversità ne'caratteri influisce nel giudizio, e ne determina la severità, la rilasciatezza, l'indulgenza. Ora costoro fanno della filosofia, come il gentiluomo di Molière facea della prosa senza saperlo; date loro un'educazione filosofica, e li vedrete seguire quel sistema che ha più affinità col loro carattere modificato dalle esterne condizioni che hanno operato su di essi. Certo Hobbes era predisposto alle sue desolanti dottrine, ma è probabile che senza lo spettaccolo della rivoluzione d'Inghilterra al 1640 non avrebbe lavorato con tanta perseveranza a mettere in lume le sue idee. Quanti Hobbes volgari non s'incontrano dopo avvenimenti della stessa natura? Spesso avviene che un uomo per situazione si trova di professare dottrine che non sono in armonia col suo carattere; pochi lo hanno così forte da resistere al torrente che li trascina, e costoro si vedono mutare spesso, e se ne è sorpreso perchè tutti ignorano, ed essi stessi non lo sanno, che la propria natura lotta contro le circostanze, e che il ritorno della calma li modifica insensibilmente in modo però che queste occulte modificazioni all'apparire di un avvenimento vi mostrano un altro uomo con sorpresa di tutti e di sè stessi. Perciò noi dicevamo che la diversità delle opinioni in materie oscure sia un fatto necessario e non accidentale. Or dal fin qui detto si può dedurre: 1.° che l'equivoco di parola non costituisce la diversità delle opinioni filosofiche, ma che può esserne causa, che in tutti i casi però aggrava il male e spesso lo crea artificialmente; 2.° che un dizionario filosofico non può essere accettato da tutti, atteso la diversità delle scuole; ma fatto bene può molto servire a divulgare e fare accettare un sistema;

3.° questo dizionario però non può esporre che il modo con cui la ragione universale è stata interpetrata da una data scuola.

Risulterà dunque dalla nostra conclusione che è un lavoro sterile quello di un dizionario filosofico? Certamente che no. Noi anzi lo crediamo un'opera legittima ed utile; legittima perchè è il dritto di chiunque professa una dottrina, circondarla di tutte le pruove di cui è suscettiva, e mostrarla in tutte le forme che possono farla divulgare e consolidarla; e quando una scuola fa di questi lavori per acquistar nuovi seguaci, è giusto che lo facciano le altre ancora. Similmente è un lavoro utile, perchè è sempre utile l'esercizio dell'intelligenza nel senso dell'opinione che si è accettato; tanto più che una dottrina la quale non combatte ed è abbandonata da'suoi, si dichiara vinta; e il lasciare il campo, quando si crede che in quello stia la verità, merita una denominazione severa ma giusta. Nè l'essere in minorità sarebbe una ragione per non parlare, anzi ne sarebbe una per fare più sforzi, giacchè tutte le minorità lavorano appunto per uscire da questo stato. Applicando tutto ciò al nostro autore, egli merita senza dubbio riconoscenza per essersi messo ad un lavoro di questo genere, onde spargere in Italia le dottrine che egli ha esposte nel suo primo volume e arricchirle di nuove pruove, poichè una filosofia che non potesse avere il suo dizionario, mostrerebbe che è incompleta.

Negli altri due precedenti articoli esaminando il primo volume noi dicemmo che l'autore volea richiamare in vita la scuola del Reid, la quale egli siegue liberamente come una sensata e modesta dottrina che riconosce i limiti della ragione umana, quali la Provvidenza li ha stabiliti, e che ha fatta la più completa analisi delle facoltà dello spirito, cioè della parte accessibile alla filosofia. Queste savie dottrine e il carattere pacato e la morale pura de'loro cultori aveano grande affinità con le idee e col carattere del nostro autore, perchè egli si dovesse sentire spinto a richiamar in vita una dottrina poco sparsa in Italia. Egli è in questo lavoro che l'autore superando tutti gli ostacoli della vita e della salute intende con nobile perseveranza all'onesto fine. E la vastità dell'erudizione e la chiarezza dell'esposizione raccomandano insieme un'opera che onora l'autore e il

suo paese. Noi ricordiamo alla memoria de' nostri lettori le ragioni per cui ci siamo dichiarati incompetenti a giudicare un libro siffatto, ma non isfuggirà a' giudici competenti il lavoro delle tavole in cui son classificate le materie del dizionario e che suppongono vaste cognizioni e perseverante fatica. Quanto a noi ci siamo contentati, senza dare un giudizio dogmatico, di muover solo de' dubbii all' autore poichè sarebbe stata presunzione da una parte, e dall' altra poco rispetto per il pubblico, il voler decidere in un breve articolo di un' opera che suppone l' applicazione di tutta la vita.

LUIGI BLANCH.

ESERCITAZIONI STORICHE

SUL TERZODECIMO SECOLO

I. Proemio. II. La Società e la Chiesa alla morte di Celestino terzo.

I.

CHE la storia del Romano Ponteficato sia ad un tempo la storia delle origini dell' Europa civile, è una verità irrepugnabile, che più manifesta apparisce, secondo che più ci facciamo ad istudiare le cose del Medio Evo: lungo e doloroso periodo di umani eventi, che può in due guise venir giudicato, molto intra loro diverse. Imperocchè o ci faremo a considerare l' opera de' barbari, o la germanica, che dire si debba, tutta quanta di ruine e di distruzione degl' istituti e della cultura antica; e il Medio Evo ci parrà il trionfo d' un principio malefico, venuto a confondere e ad oscurare le sorti umane, facendo prevalere sugli ordini dello spirito una forza cieca e ferina: o ci faremo a considerare l' opera de' vinti, o la romana, che dire si debba; ed ei ci parrà di essere trasportati come alla rappresentazione d' un maraviglioso dramma, nel quale gli oppressi, ammaestrati dalla sventura e senza punto stancarsi, a mano

a mano tentano di rialzarsi dal fango della servitù, e domano infine i vincitori con la virtù degl'intelletti, ora mansuefacendoli, ora a propria difesa, malvolentieri, contro a quelli chiamando altri barbari forse non meno feroci. L'opera e il sacro diritto de' vinti assai tardi sono stati riconosciuti dagli storici; nè potea già essere altrimente. Conciossiachè il penetrare nella parte più intima e nascosa de' fatti è di gran lunga più difficile, che il tenersi paghi al vederne la sola corteccia, che apparisce di fuori. Ed i lettori di queste carte già non ignorano, come un volgare empirismo abbia tenuto il campo, per lungo spazio di tempo, negli studi della storia, nè è del tutto cessato: per il quale ai soli avvenimenti esteriori si è dato nome di fatti, e quasi chimere sonosi tenuti gli avvenimenti più riposti, ch'erano i veri fatti, avendo in sè la ragione dell' essere; intanto che gli altri più propriamente fenomeni o apparenze si hanno a chiamare, come quelli onde nulla più resta col progredir dell' età nella vita rinnovellata de' popoli. Inoltre, comunque ne' nostri animi sia posto il germe prezioso della commiserazione, e' pare che questo squisito senso sia molto debole di sua natura, e presto a stancarsi ed a perdere affatto la lena. Di guisa che sogliamo alle altrui sventure dolerci in prima; pure, se i miseri e i tribolati si sforzano a lungo di resistere contro a coloro, che più forti sembrano, noi giungiamo a sdegnarci con essi, e vorremmo che di buon grado si facessero piantare nel cuore il coltello, solo per non udir più i loro gemiti, e per non parerci sopportabile una resistenza, secondo noi, troppo fiacca e impotente. Gran fortuna che non sia l'uomo arbitro vero delle umane sorti; ma che invece elleno sieno affidate alla provvida cura di chi, remoto dalle nostre perturbazioni, le regge. Imperocchè, se l'uomo fosse, non altro trionferebbe sopra la sanguinosa terra, che una cupidigia sfrenata ed un' ira superba. Ma, levando alto lo sguardo fino alla Provvidenza, il Medio Evo ci sembrerà una dura palestra, nella quale i popoli occidentali esercitatisi, potettero a più desiderabili condizioni condursi: e la conquista barbarica sarà da noi tenuta, quale ella fu, un'immensa calamità, donde per altro grandi beni furono partoriti al mondo. Di che più ci persuaderemo al contemplare quella lunga agonia dell'impero greco, che salvatosi

con vili arti dai barbari, per dovere infine essere oppresso dalla scimitarra di più efferati barbari, ognor più si contaminò e corruppe, fino a perdersi in esso ogni costume, ed ogni cortesia, ed ogni valore, prima con l'oscurarsi dell'idea religiosa (onde la triade bizantina fa ineguali le tre divine persone); poscia con l'avere il poter temporale recato a niente l'independenza della Chiesa, sotto colore di volere esaltare il seggio di Costantinopoli su quello del successore di Pietro; e da ultimo col furore degl'iconoclasti, che spensero l'arte: segno evidentissimo che il basso impero fosse cosa piuttosto da Traci, che greca. Alla vista delle codardie bizantine più s'ingrandiscono a'nostri sguardi, anche umanamente parlando, le nobili figure di Leone, e de' due Gregori, e del terzo Innocenzo, veri autori della nostra civiltà. I quali, serbando inconcusso il domma e l'independenza della Chiesa, e favoreggiando la spontanea vita delle arti, che altrove era soffocata, alla forza delle spade seppero opporre un potentissimo argine, e la ragione e la moralità umana salvarono, insieme co' liberi voli delle fantasie. Tra le fitte tenebre della settentrionale barbarie, ed i più tetri bagliori del basso impero un solo luminoso faro risplende, acceso in su i sette colli. E se l'antica Roma le migliori leggi, che siensi mai fabbricate dagli uomini, diede ai popoli, la novella Roma fu dispensatrice ad essi di leggi eziandio più pure e benefiche, quali son l'evangeliche; ed il suo impero non venne punto a perire, anzi ognora più si distese. Onde i più acuti ingegni di quest'età, contro al diritto umano della forza, e contro al ritorno d'una novella barbarie, che ci potrebbe pur minacciare, non altrove sperano che nella promessa fatta a Pietro da Cristo, il quale non lascerà che perisca la mistica navicella, che ha in sè raccolto i tesori dell'animo, di che l'eterodossia moderna con una insolente invidia ci vorrebbe spogliare.

Ma queste cose basti a me averle accennate: e, lasciando nella luce della loro gloria i nomi di Leone, e di Gregorio Magno, e d'Ildebrando, come più lontani del mio istituto, d'Innocenzio III mi farò a ragionare alquanto distesamente, come di colui, che apre in maravigliosa guisa il terzodecimo secolo, in cui sorsero a vita la letteratura e l'arte italiana, speziale obbietto a'miei

studi. Le quali, secondo ch'io stimo, non si possono intendere senza una più che mediocre cognizione de' tempi, la storia d'ogni arte e d'ogni letteratura sendo una parte della storia universale de' popoli ; nè ella può stare senza che facciasi ragione delle attenenze, che ha con la storia civile e politica di essi medesimi popoli. E spesse volte i grandi capitani, e i grandi legislatori, e i grandi introduttori e rinnovatori delle religioni sono causa degli incrementi intellettuali dell'umanità, più che coloro, i quali, dediti alle particolari discipline, in troppo angusti cancelli si rimangono paghi; ed, oppressi dalla stessa mole de' libri, non giungono a sospettare, non che a comprendere, il moto mirabile delle cose umane. Che se alcuno del volere io troppo allargare i limiti d'una storia letteraria meco si sdegnerà, io rispondo che con loro buona pace fare altrimente non posso. Imperocchè, una filosofia incompiuta avendo, come altrove dissi, falsato la storia delle nostre lettere e delle nostre arti, ad una più ampia filosofia, a quella, cioè, che con la notizia delle cose divine è congiunta, mi era mestieri di volgermi. La quale nella storia universale rendesi manifesta; anzi, secondo una giusta osservazione di un sommo pensatore alemanno, dalla storia universale ella è in gran parte costituita per gli uomini, ove non vogliano troppo errare nella licenza delle speculazioni. Ma, la storia del Medio Evo sendo cosa oltremisura intrigata e confusa, uopo mi era di trovare un punto fermo, ove potessi comodamente io collocarmi. Questo punto fermo non altro è che il Papato, centro unico di ogni cosa, che al Medio Evo si operasse, in tanto allargarsi e variare, se così mi è lecito esprimermi, della circonferenza de' fatti. Molti si figurano il Medio Evo come uno stato di cose molto uniforme, mentre questo nome cose isvariatissime comprende; e nulla il Medio Evo ha che fare con la immobilità delle condizioni di alcuni imperi asiatici. Anzi in quella notte, se notte ha a dirsi, vennero preparati gli elementi, che costituirono la grande attività delle nazioni moderne di Europa, chiamate, se non mancano alla loro missione, a recare la luce del Cristianesimo ne' punti più remoti del mondo. Nè per altra ragione credo essere i culti di Maometto, e di Budda, e di Brama ora moribondi e spiranti, se non affin che que' popoli sieno da più salutifere dottrine rinnovellati.

La storia universale d'Italia in due modi si è da ultimo considerata: o mutandola nella storia delle nostre repubbliche, o mutandola in quella della nostra moderna civiltà; chè nome di storie non meritano le sparse narrazioni fatte senz'alcun lucido ordine, a modo di cronaca. Ma, secondo che io mi penso. grave fallo si è quello di restringere l'ampiezza dell'intero nelle angustie di una parte, comechè ella esser possa considerabilissima. Ed oltre a ciò di natura e d'interessi tanto varie furono le nuove repubbliche italiane (le quali meglio Comuni si avrebbero a dire) ch' io non so come una narrazione storica, a voler seguire le trasformazioni continue di quelle, potesse serbare alcuna vera forma, ed alcuna vera unità; senza di che nella mente de' lettori non rimane veruna orma durabile delle cose esposte. La storia delle antiche repubbliche greche è la vera storia di Grecia fino a Filippo il Macedone; e tutta può comprendersi nella storia della rivalità di Atene e di Sparta, o della lotta del principio dorico e dell' ionico. Ma la storia italiana del Medio Evo non è punto rappresentata dalla storia delle repubbliche: le quali, se pongasi da canto Venezia, che dee stare da sè, non ebbero mai veruna consistenza, ed ondeggiarono sempre in una troppo incerta fortuna. E neppure chi si proponga di scrivere la storia universale d'Italia mi sembra che ben si consigli a mutarla nella storia della nostra civiltà. Chè troppo comprensiva cosa è ciò, che oggidì noi chiamiamo civiltà, senza molto intenderci, alcuni ponendola ne' progressi e negli avanzamenti della moralità; altri in quelli dell'industria e del traffico; altri nell'ardimento d'una speculazione privata, che debbe a suo modo ricostruir l'universo; altri nella eccellenza e nella maggior perfezione delle arti effettrici del bello. Alcune delle quali cose, ed altre eziandío, indubitatamente sono parti dell'umana civiltà; ma senza che queste parti sieno amicate, ed ordinate, e connesse quasi in un'aurea catena, l'armonia della civiltà (che nella discordanza certamente questa non è) come mai si potrebbe punto ottenere? Un principio superiore le ha a governare, ch' è il medesimo che quello, dal quale elleno son generate. Onde, anzichè farsi preoccupare ora da un elemento, ed ora da un altro (i quali elementi veggiamo tuttavia in questo nostro secolo, che predicasi sommo, cozzanti in una continua guerra), giova salire

alla causa generatrice d'ogni civiltà, e tutte vederle comprese in una sovrana idea, che al Medio Evo prende quasi corpo e figura nel Pontefìcato Romano. Che se negli universali è il vero e la scienza, nulla di più universale io trovo sopra la terra. Cadde la maestà dell'impero germanico, caddero gli ordini sapientissimi veneti; nè alcuno de' novelli stati d'Europa conserva or più, dopo la rivoluzione di Francia, alcuna similitudine con le condizioni, in che erano nell'età media: solo il Pontefìcato di Roma serbasi intero e immutato, e ci fa ascendere con la tradizione, che egli solo ha conservato pura, fino agli esordi del mondo. Il che mi è bastevole argomento a dover riconoscere che una mirabile potenza di vita in esso è trasfusa: e nella considerazione delle cose dell'Europa moderna, e più ancora in quella delle italiane, esso non può venir messo punto da canto, senza che ne sia ogni evidenza oscurata. Or quante volte porre non si voglia da canto il Pontificato di Roma, siamo necessitati eziandio di collocarlo, avvegnachè possa increscere altrui, come prima cagione nella genesi storica de'tempi moderni. Il che io ho fatto, senza tema di biasimo, nelle presenti mie Esercitazioni, stimando che nessun fallo sia maggiore quanto quello del conservare un vergognoso dissidio tra l'opera scritta e l'idea, che con lume sovrano ed irresistibile irraggia la mente dello scrittore.

II.

L'anno 1198 Celestino III, dopo aver retto con debole mano la mole della Chiesa universale, morissi: ed anche prima di chiudere gli occhi avrebbe egli voluto spogliarsi dell'alta sua dignità. Il che dal collegio de' cardinali non gli fu consentito, pensando costoro molto ragionevolmente che queste deposizioni di principi non avvengano mai, senza che il rispetto de'popoli verso il lor grado ne sia menomato in gran parte. Oltrechè il Pontefice, eletto una volta secondo gli ordini canonici, è investito d'una tal pienezza di autorità spirituale, che agli uomini non è lecito di toccarla, e non rimane altro che a riverirla. Ma tostochè al Signore piacque di chiamare a sè il suo servo, i cardinali il giorno stesso della sua morte, che seguì agli otto di gennaio,

si raccolsero, ad esser più lontani da ogni tumulto, nel monistero di S. Andrea, colà sul clivo di Scauro, a vista di quell'immenso Colosseo, dove ora, in un terreno bagnato già dal sangue de' martiri, trionfa la Croce di Cristo. Alla mente de' cardinali affacciandosi le somme difficoltà de' tempi, che allora correvano, sembrò, come veramente era, cosa gravissima l'elezione, a cui dovevan procedere. Effettivamente, non ostante i magnanimi sforzi di Gregorio VII e di Alessandro III, l'Europa e l'Italia erano di nuovo minacciate dal mostro della barbarie. Chè già soggiogate si vedevano quasi dalla tirannide o dall'anarchia da una parte, e dall'altra dalla lussuria e dall'empietà: le quali laidissime cose, insieme congiunte, sono la vera barbarie. Non è già che l'opera degli antichi Pontefici fosse tornata vana; ma come una continua lotta ha ad essere quella de' sostenitori del giusto e del santo contro a coloro, che li vorrebbero vedere spenti, non che oscurati, così continuo è il rampollare de' vizi sopra la terra, perchè sentito sia il bisogno delle più nobili ed operose virtù. Erasi la voce autorevole di San Bernardo taciuta; segno che altre voci doveano essere udite, a nutrire gli animi. Novelli mali sorgevano da ogni parte; segno che dovessero novelli rimedi esser trovati. Conciossiachè la Chiesa non è chiamata sopra la terra ad indurre una necessità ineluttabile di seguire il bene (il che si vantano di voler fare i filantropi); ma, salvando la libertà dell'elezione volontaria, larga ella è di soccorsi a coloro, che nella umiltà del cuore la implorano.

L'Italia, alla morte di Celestino III, era in gran parte caduta in potestà degli Alemanni. Imperocchè, mancata la linea maschile de' re normanni, e rimaso Tancredi Conte di Lecce, zio dell'ultimo re, e figliuolo naturale dell'ultimo Ruggiero, egli ottenne la corona, non ostante che, per le ragioni del dritto feudale, essa corona dovesse tornare alla Santa Sede. Ma contro Tancredi, che facilmente sarebbe stato confermato nel regno dai Pontefici, paghi dell'omaggio, surse Arrigo VI, già coronato re de' Romani, dalla sua Germania. Il quale venne a chiedere superbamente a Roma la corona imperiale e gli stati di Sicilia e di Puglia, come patrimonio della sua consorte Costanza, ultimo rampollo legittimo de' prodi Normanni. Ed Arrigo VI passò in Sicilia, e fe' quivi cessare in breve ora la dominazione normanna, vincendo gli

ostacoli, che senza dubbio gli furono opposti, ma non proporzionati all'assalto. Il che sembra strano, desiderando veramente quei popoli piuttosto un principe nato tra essi, ed incivilito dalle italiane aure, che il truce Alemanno. Ma la causa della fiacca resistenza de' Pugliesi e Siciliani (oltre la morte di Tancredi, cui succedette il figliuolo Guglielmo, incapace per la sua età di resistere a tanta mole di guerra) è forse da imputare al piccolo numero de' Normanni, i quali costituirono il regno di Sicilia, sicchè eglino nol poterono mai recare a vera unità, sebbene con le leggi il tentassero, insufficienti a que' tempi. Non così passati erano nell' Inghilterra, dove giunti numerosissimi, dopo aver vinto in una memorabil battaglia, una durevole dominazione fondarono. Ma nelle terre di Puglia e di Sicilia gran parte de' Signori longobardi, comunque scontenti, pure rimasero in piede, non che altri di altre stirpi (eziandio Saracenica), i quali continuarono ad avere in conto di forestieri i Normanni. E molte delle nostre città, spezialmente le marittime, tenere degli ordini loro municipali antichissimi, e protette da un patriziato, diverso d' indole dalla nobiltà feudale, non videro di buon occhio lo stabilimento d' un reame, che parea dover divenire avverso a que' privilegi, che avevano potuto salvare, rimanendo apparentemente uniti all'impero bizantino, e difendendosi, non senza gloria, contra le divise armi de' Signori longobardi di Benevento, e di Salerno, e di Capua. Crudelissimo fu Arrigo VI, che fe' adeguare al suolo le celebrate mura di Napoli; e tale ei parve non solo a' Siciliani e Pugliesi, ma parimente in Germania tale era paruto a' suoi Alemanni. Indarno Celestino III avealo scomunicato: egli con le arti ipocrite (le quali non è vero che con la ferocia non possano stare) disarmò la collera del troppo indulgente pontefice. Infine, ritornato novellamente in Sicilia, e maladetto da tutti, ed odioso perfino alla normanna Costanza, donna di più miti costumi, cessò egli insieme con la vita d' inferocire. Lasciò un figliuolo in età minore, nominato Federico (era il nome medesimo dello sterminatore di Milano), il quale presto dovea rimaner privo eziandio della madre. A lui si volgevano i popoli, incerti s' ei fosse per riuscire il restitutore della monarchia normanna di Sicilia e di Puglia (che sarebbe così divenuta un membro principalissimo ed independente

d'Italia) ovvero s'ei fosse per seguire le orme del Barbarossa, e farsi ad osteggiare di nuovo le città italiche, volendole soggettare un'altra volta al rigore del dritto germanico, non ostante che vicine a fiorire, in mezzo alle stesse loro dissensioni, di propria vita e spontanea. Le parti già laceravano il reame di Sicilia e di Puglia; ma vigorosi troppo erano quivi gli Alemanni, spezialmente nella terra ferma, dove occupate avevano, come vassalli immediati della casa di Svevia, non poche terre e fortezze. Ed anche in mano di Alemanni erano passate molte terre di ragione evidentissima della Chiesa; anzi tutto quello stato, come provincia di conquista, trovavasi veramente ora posseduto dalla casa di Svevia. Il ducato di Romagna e il marchesato di Ancona tenuti erano da un Marcoaldo, stato siniscalco di Arrigo VI; e da Corrado Luzzelinardo il marchesato di Spoleto. Solo rimaneva Roma ai Papi; ma pure assai dubbiamente, que'cittadini vacillando sempre nella lor fedeltà al poter delle chiavi, e desiderosi spesso non già di costituirsi in un Comune libero, come aveano fatto le altre città italiche (il che era cosa possibile); ma desiderosi fino di ristorare l'antica Repubblica, quasi che, divenuto dopo il dominio de'Franchi Carlovingi al tutto feudale il lor patriziato, fosse possibile più di risuscitare gli antichi ordini. Certamente i nobili romani di allora piuttosto pareano simiglianti a guerrieri germanici, che agli antichi Pottzi ed Anici. Nè invero questi sogni rimanevano altro mai che sogni e vaneggiamenti, nè in sul serio erano accolti che nella mente di alcuni pochi, i quali, come Arnaldo da Brescia, si pensavano che alle loro astrattezze si dovessero e si potessero piegare i tempi, le cui vere condizioni ignoravano. Tuttavia quel nome di Repubblica Romana era un tal sonoro grido, che sempre giovava agli amici di cose nuove, non ostante che la gravità di quel nome cadesse ognora più in dispregio; ed all'ultimo grado di derisione cadde quando a'nostri tempi i republicani francesi il fecero vanamente rimbombare in Italia. Venuti erano adunque i romani Pontefici, alla morte di Celestino, ad una maggior debolezza negli ordini temporali che non erano stati a' tempi di Desiderio; conciossiachè, se un nemico esteriore allora li minacciava, almeno insidiati e invidiati non erano nel ricinto dell'eterna città. Venezia, che tra

le sue lagune avea fatto rivivere gli ordini romani, non per vie astratte e speculative, ma valendosi dell'opportunità de' luoghi, e delle congiunture de' tempi, fioriva a que' dì in ogni maniera di commerci, e con le Crociate erasi arricchita, le quali avevano non pochi de' principi occidentali condotti allo stremo della povertà. La fazione popolare, aiutata dall'opera di alcuni Dogi, minacciava, è vero, la sua libertà; ma nel suo patriziato trovavasi tanto di buon vigore ch'era da sperare. come avvenne, ch'egli sarebbe giunto a richiamare lo stato a forme più severe: il che non fu possibile alla parte del Senato Romano a'giorni di Pompeo e di Cesare. La più independente delle città italiche era Venezia, la quale punto non riconosceva il primato dell' imperio occidentale; ma la sua operazione distendevasi piuttosto verso oriente che in Italia: e solo più tardi ella pensò a farsi potente nella terra ferma italiana, onde fu involta poscia nelle guerre e ne' mutamenti, che quivi si videro seguitare. E all' oriente volgevasi in particolare l'attenzione sollecita del Doge, succeduto al Malipiero, che fu Enrico Dandolo, uno de' più grandi Italiani, le cui geste saranno da me raccontate qui appresso. Genova ne' traffichi veniva immediatamente dopo Venezia; ma, non essendo retta da alcun ordine stabile, ella non poteva mai sperar di salire troppo alto; e del curvare il suo capo al giogo de' forestieri non abborriva, come abborriva la sua emola, da spiriti più generosi infiammata. Dichinava Pisa, la quale erasi mostrata tanto potente nell'età non troppo remota delle glorie di Amalfi. Genova e Pisa, tuttochè emule tra loro, favorivano la parte imperiale in Italia; ma già contro quest' ultima si levava, sorta da umili principii, la figliuola di Roma, Firenze. La quale già, combattendo co' Signori castellani, che la cingevano, si apparecchiava ad accogliere l'idea guelfa, che non avendo potuto trionfare del tutto negli ordini politici d' Italia, trionfò almeno evidentemente negli ordini dell' intelletto e dell'arte; e creò le maggiori maraviglie, state al mondo dopo i be' giorni di Grecia. Ma tuttavia chi allora fossesi fatto a considerare l'aspetto delle terre di Toscana non ne avrebbe tratto alcun argomento a doverle congetturar prossime a scuotere la ruggine ghibellina. Nè i beni della Contessa Matilde stati erano restituiti alla Chiesa: e Filippo dal suo fratello Arrigo ave-

va ottenuta l'investitura del ducato di Toscana, con manifesta violazione delle promesse e della fede giurata. Solo nell'alta Italia era in piede una lega di città, che, comunque riconoscessero la suprema autorità dell'Imperio, pure fieramente duravano avverse alla casa di Svevia, che tanto implacabile contro di loro erasi dimostrata. E, non ostante la pace di Costanza, rammentavano ancora la memorabile giornata di Legnano, dove avevano saputo vincere il furore germanico; e rammentavano insieme la gloriosa edificazione della nuova città, che da Alessandro III aveva preso il suo nome. Pure, ancorchè la lega lombarda fosse stata rinnovata a Borgo S. Donnino nel 1195, molte città non erano in quella comprese; e potentissime fiorivano nell'alta Italia alcune famiglie ghibelline (fra le quali in primo luogo è da porre quella de' Marchesi di Monferrato), forti di castella, e presti sempre ad infestare la campagna co' gravi loro cavalli: contro ai quali, ma solo non troppo discosto dalle città, resisteva il carroccio. Inquietissima la vita pubblica di cotali città, fameliche oltre ogni credere di far loro le possessioni de' feudatari, comunque legittimate dal tempo, e quelle de' vescovi e degli abati, comunque spesso ottenute dalla libera volontà de' privati e de' popoli. Nè men grave era la gelosia, che le une nutrivano contro le altre: onde venivano ad aperta guerra, appena meno imminente era il comune pericolo; e, quasi questa gelosia non bastasse, il proprio seno già cominciavano a lacerarsi anche con la rabbia delle parti. Solamente, quando in mezzo a tanti umori discordi giugneva l'autorevole voce di Roma pontificale ad imporre silenzio, quella infernale bufera quetava: e le città più tra loro nemiche (secondo osserva un recente scrittor protestante, che vado talor seguitando) accettavano la Santa Sede, come conciliatrice ed arbitra pacifica de'loro piati. Ogni legame sociale disciolto in Italia sarebbesi, senza l'idea religiosa: e pur questi benefizi medesimi le erano invidiati dalle opinioni di alcuni eretici, le quali segnatamente nell'Italia superiore dalla Francia meridionale andavano serpeggiando. Cotali opinioni, mostruoso accozzamento delle persiane dottrine, e di quelle di alcune sette cristiane antiche non ci fanno ora paura. Ma che sarebbe divenuto il mondo, se avessero trionfato, niegando esse, come facevano, ogni diritto alla potestà

civile, ed unico fine dell'uomo predicando la felicità del corpo? Alla morte di Celestino III, cosa molto seria era l'eresia paterina: ed i principi ed i popoli l'avevano in quella stessa abbominazione, in cui la più sana parte della moderna Francia ha ora le dottrine ed i nomi di un Saint-Just, e di un Robespierre. Contro quell'eresia i popoli ed i principi con una atroce rabbia, degna certo di molta riprensione, si premunirono; ma la società almeno rimase in piede, la quale sarebbe stata sconvolta dalle fondamenta, se l'eresia fosse riuscita vincitrice: con che le nefande orgie della rivoluzione francese avrebbero prima contristato le pagine della storia.

Il trono dell'occidentale imperio potea dirsi vacante; conciossiachè, sebbene due anni prima della sua morte Arrigo VI avesse fatto eleggere a re de' Romani il figliuolo Federico, costui non avea ora più che quattro anni di età; nè sembrava probabile che sul capo d'un fanciullo gli Elettori volessero collocare il troppo grave peso della corona imperiale. Senzachè non era alcuna legge a regolare la tutela d'un Imperatore, o almeno non eravene alcuna, la quale fosse universalmente riconosciuta. D'altra parte due forti ragioni impedivano che gli Elettori fossero favorevoli a Federico: la prima si era, che, continuando così la corona imperiale a trasmettersi di padre in figliuolo, ne sarebbe seguito che quella corona sarebbesi renduta ereditaria in una sola famiglia, con notabile diminuzione dell'autorità di que' Principi, e col totale sovvertimento della costituzione germanica. L'altra ragione si era, che, comunque salde potessero rimanere le fondamenta dell'Imperio, pur nondimeno Federico, unendo agli onori imperiali la corona di Sicilia, troppo veniva a crescere di forze, e avrebbe potuto in lui sorgere il pensiero di trasferire di nuovo in Italia la sede dell'Imperio, come aveano tentato i Berengari di fare: dal che ne sarebbe nata la finale soggezione degli Alemanni a un poter forestiero. Queste due ragioni molto erano tra loro conformi: onde apparisce come l'Alemagna e l'Italia ambedue fossero interessate a separarsi l'una dall'altra, di guisa che entrambe potessero più liberamente esplicarsi nella lor vita politica e intellettiva. La quale esplicazione da Italiani e da Alemanni si pensava che non potesse effettuarsi, o che l'una gente signoreggiasse sopra dell'altra, o che un principe solo recasse a niente la

forza de'particolari Stati, in che l'Italia e la Germania si trovavano divise. Questi erano i timori della parte guelfa, che egualmente in Italia ed in Germania si volgeva al Pontefice, perchè tutelasse i particolari interessi delle due nazioni, nè permettesse punto che il diritto pubblico di Europa venisse mutato. Dal che chiaro si scorge quanto l'importanza del Potere Papale germogliasse a que' tempi dall'assetto stesso delle cose d'Europa, e non da arti ambiziose e subdole di principi inermi. L'Italia e la Germania altrimente dovevano procedere che la Francia per le vie della lor civiltà: e sebbene dopo il quintodecimo secolo si sentisse dappertutto il bisogno di stati potenti e soggetti ad una volontà sola, non così avveniva prima che il libro del Principe fossesi scritto, al cadere, cioè, del duodecimo secolo. Nel quale se in Italia ed in Germania un solo avesse rivocato a sè la somma delle cose, ed impedito l'azione soverchia, ma pur benefica, delle nostre città, scaldate da una religione tutta di spirito, non so quanto l'Europa sarebbesene vantaggiata. E la Francia stessa, paga d'uno smodato potere, costituito nella reale Parigi, non avrebbe potuto far suo il fiore della cultura e delle arti italiane; chè senza il secolo de' Medici il secolo di Ludovico quartodecimo non sarebbe stato possibile. Ma, chechè sia di ciò, le disposizioni degli animi tali erano certamente presso i Principi Elettori di Germania: i quali piuttosto che verso Federico, inchinavano (se dalla famiglia di Svevia non potessero uscire) a chiamare il fratello dell'Imperatore morto, ad occupare l'alta sua sede; vo' dir quel Filippo, che abbiamo sopra veduto duca di Toscana.

Regnava in Francia un principe di volontà tenacissima col nome di Filippo Augusto (nome venutogli dall'aumentare, dice un cronista), tuttavia nel fior dell'età: il quale incessantemente ad un doppio obbietto intendeva l'animo, da una parte desiderando di abbattere in Francia la potenza de're d'Inghilterra, molesti duchi di Normandia, e dall'altra di allargare e di estendere l'autorità regia, col sottoporre a sè gli altri suoi vassalli, divenuti, dopo Carlo Magno, pressochè independenti. Quanto fosse il suo ardimento, che non si disperdeva in vane dimostrazioni, sel seppero i Conti di Fiandra, cui tolse San Quintino e Peronna; e maggiori cose volgea nella mente. Già dai re francesi comincia-

vasi a favorire i Comuni, per abbattere la soverchiante potenza della nobiltà feudale: la quale, presso che al tutto domata dall'undecimo e dal quartodecimo Ludovico, cessò a' giorni de' nostri padri di essere quivi una parte essenziale dello stato. Con che la parte popolare traboccò d'ogni guisa; nè solo la monarchia francese, ma non poche altre ancora d'Europa ne furono viziate e corrotte, riuscendo ora con l'intero abbassamento degli ottimati al sommo difficile che un principato possa conciliare insieme i due salutiferi principii del moto e dell'ordine. Devotissimo si mostrava alla Santa Sede Filippo Augusto, sebbene da sè avesse iscacciato la moglie Ingerburgia; anzi forse più, perchè aveala scacciata; ma non sì ch'egli non si sentisse disposto ad ispogliarsi di quella devozione, se una tal devozione avesse potuto, secondo lui, divenire ostacolo alle ardenti sue brame. Pure la fede era a' que' tempi tanto radicata ne' popoli, che non gli sarebbe stato mai possibile di recare le cose agli estremi, come con loro danno fecero i suoi successori: i quali con le dottrine gallicane (che non piacquero al buono Arcivescovo di Cambray) quasi la Francia separarono dal grembo dell'unità cattolica. Dai giorni di Filippo Augusto, la Metropoli cominciava ad ambire di restringere in sè la vita dello stato, lasciando le provincie in una totale dependenza, fino a voler togliere ad esse ogni movimento, che proprio lor fosse. Gran cosa che la legge salica siesi con tanto vigore istabilita presso un popolo, sul quale tanto posson le donne, e che la centralità (col qual nome s'intende che ogni potestà governativa emanar debba dalla Metropoli) siesi costituita in una gente non poco leggiera, e tanto arrendevole a lasciarsi aggirare alle novità. Ma, appunto per siffatte cause e' pare che questa gente, anche senza sapersene render ragione, si sia sentita inclinata, come da un naturale instinto, a ricorrere nello stesso tempo a forti rimedi, per salvarsi così da una prossima dissoluzione, e da un totale sovvertimento.

L'Inghilterra, comunque paresse che dopo la vittoria di Hastings i Normanni la dovessero reggere a loro senno, senz'alcuna considerazione della sorte de' vinti, pure non fu così veramente. Imperocchè que' re, avendo preso per sè un molto pingue patrimonio, divennero sopra modo potenti in su i loro Baroni. E costoro

per resistere alla Corona, si videro costretti di unirsi al popolo, la cui condizione a mano a mano si rendette migliore: e le leggi di Edoardo il Confessore (ch'è a dire le leggi medesime de' vinti) furono invocate ed avute in onore. Nell' Inghilterra i privilegi de' nobili ristretti furono sul capo del primogenito di ciascuna famiglia: onde i discendenti de' minori rami presto passarono negli ordini del popolo, ed immedesimarono successivamente i loro particolari interessi cogl' interessi di quello. Onde ora veggiamo, venuti a mancare i rami primogeniti, dopo le micidiali guerre delle due Rose, molte delle famiglie popolari inglesi essere veramente più nobili di quelle, che cingono i loro scudi delle corone ducali. Ciò fu causa (insieme co' Cavalieri eletti delle Contee, i quali si unirono poscia ai deputati de' borghi) che il popolo, senza dar nell'insania delle democrazie, divenisse abile a partecipare ne' negozi dello stato. La conquista normanna fu occasione che fruttificassero gli anglosassoni istituti nella terra britannica: ai quali la superba famiglia de' Tudor aspramente fu avversa, che giunse a spegnere in gran parte in quell'isola la religione cattolica, la quale ora quivi riprende vigore. Opera violenta e tirannica fu quella di Arrigo ottavo e di Elisabetta, cui spiaceva ogni freno; onde sembra sperabile che, cessata la violenza, e non essendo oggidì superstiti altri pretendenti al trono britannico, l'antica religione de' vincitori di Azincourt, e di Crecy, e di coloro, che ottennero il riconoscimento delle loro immunità da Arrigo primo e da Giovanni, sia ristorata. E già la novella generazione desidera, che, cessato il tetro culto del Protestantesimo, ritornino in sulla riva del Tamigi i lieti tempi dell' antica Inghilterra, *the old merry England*. A' tempi di Riccardo cattolicissima era l' Inghilterra, ma non sì che i re normanni non si voltassero spesso a voler distruggere le libertà della Chiesa: ed il martirio di Tommaso di Conturbia era ancora recente. Ritornato Riccardo di Palestina, dove egli aveva dato pruove d' infinito valore, ma questo più degno del capo d'una tribù selvaggia che d'un guerriero cristiano, erasi presto renduto odioso a' popoli soggetti, i quali con tanto liete speranze avevano salutato i principii del suo regno. Ei dilettavasi di poesia: ma questa nobile arte, quando è solo considerata come fonte all' uomo di piaceri

sensibili, e non ci rapisce già in una regione, dove il piacere ed il dolore in una non sterile contemplazione si temperano e si trasmodano, riesce, secondochè io mi penso, inetta ad ogni nostro morale miglioramento; ed o ch'ella esprima il grido ferino di chi esulta e gavazza nel sangue, o i molli sospiri e le facili gioie del Sibarita, è sempre egualmente lontana dall'alto suo scopo. Piace Riccardo Cuor di Leone ne' romanzi, e l'ingiusta sua prigionia, e l'affetto del suo Blondello, non lasciatosi vincere alla nemica fortuna, grandemente ci commove; ma la severa storia ha a dire che i suoi sudditi dell'aver pagato il riscatto all'avaro duca d'Austria ed all'Imperatore, non ebbero nessuna cagione d'essere consolati. Invano e nobili, e popolo, e clero aveano gareggiato di devozione per esso; invano gli altari erano stati spogliati d'ogni ornamento d'oro e d'argento; e i venerati arredi ed i calici stessi di preziosa materia spariti erano agli occhi de' contristati fedeli. Nuovi balzelli poneva Riccardo: ed alle guerre di Palestina, cui l'opinione de' popoli inchinava, egli faceva succedere altre guerre, a disertare le terre di Francia, mosso da un'ambizione sfrenata contro l'ambizione più regolata, ma eziandio più pericolosa, di Filippo Augusto. Con la durezza de' modi ottenere voleva ciò che all'amore de' sudditi avrebbe invece potuto chiedere: i quali non erano per tal guisa disposti a chiudere gli occhi sopra i suoi vizi, e si scandalezzavano ognor più della mollezza de' costumi orientali, ch'egli aveva saputo innestare alla sua innata ferocia. Diverso al tutto da Filippo Augusto di Francia egli si dimostrava nelle arti del regno; e, non intendendo che la sua isola fosse chiamata a dominare sui mari co' commerci, sostenuti da poderose armate, in vane imprese lasciava che si consumassero le native sue forze. Vero è che a que' dì, non essendosi scoperto il passaggio che dal capo di Buona Speranza mette nelle Indie, quasi ogni traffico era ristretto nel mediterraneo; e per la imbecillità dell'impero greco, le ricchezze d'oriente passavano ora in una, ora in un'altra delle nostre città, ma sempre non uscivano o scarsamente d'Italia: onde il mediterraneo potevasi allora ben dire un lago italiano. Solo le città fiamminghe venivano a quei tempi dopo le italiche e per la maniera del reggersi, e per la fortuna de' commerci. Anche quindi le avevano a seguitare nell'amor degli studi e delle squisitezze delle arti.

La Spagna, del cui valore sono piene le storie dell'antica Roma, non che le moderne (valore forse più gentile di quello di Francia, perocchè suol rifulgere ancor meglio nell'avversa fortuna che nella prospera), aveva soggiaciuto come le altre nazioni dell'orbe latino alla conquista barbarica. Ma ai meno incolti fra' barbari aveva ella ceduto, cioè alla nobilissima stirpe de'Goti: i quali sol per poco tempo regnarono in Italia, e, nella Neustria stabilitisi, avrebbero felicitata una parte delle Gallie, se non fosse stata la prepotenza sicambra. Nella Spagna i Goti potettero mettere più salde radici, sendo quella terra grandemente amica d'ogni cosa, che più lontana sia dal basso sentir delle plebi e di quelle classi ibride, che sogliono proporsi come desiderabile il solo conseguimento d'una utilità volgare. Eroica è l'ispana natura, come eroica era quella de'Goti. Una parte dunque delle Spagne veniva retta da' discendenti de'Goti, ed un'altra conservato avea ne' monti di Biscaglia l'antica forma del vivere, e l'independenza sua primigenia: tenacissima gente, che tuttavia parla una delle più antiche lingue del mondo, per forma che molte origini de' nostri idiomi nòn altrove sono da investigare che lungo le valli e le scoscese vie delle biscagline montagne. Invano le Spagne erano state quasi interamente occupate dai Mori. Una fede infinita nelle promesse di Cristo e nella punta delle loro onorate spade, facevano che que'popoli si esaltassero oltre le angustie del tempo, e non disperassero di dover purgare la loro patria, quando che fosse, dalla infamia de'musulmani riti. Alla età, di cui ragiono, le funeste discordie di Alfonso di Castiglia e del re di Leone avevano dato baldanza ai Mori, di rendersi signori di Calatrava, di Alarcos e di non poche fortezze. Nè potea tra'due principi cristiani rigermogliare la pace, per mezzo della opportunità delle nozze, sendo che le leggi della Chiesa vi si opponevano: la quale, occupata avendo la società da' tempi di Costantino, si propose costantemente di purificare la santità de'connubi, su cui qualunque umana felicità è posta. Spesso la Chiesa fu sorda alle più vive istanze de'principi, considerando che gli ordini sociali e religiosi non debbano essere del continuo scrollati dalla politica, ch'è cosa molto varia ed instabile, e non di rado appetisce di trarre nella sua ruina ciò, che invariabile ha ad essere. Tanto più incombeva alla Sede Romana l'obbligo di

provvedere altrimente che la discordia de' re di Castiglia e di Leone non procurasse il trionfo delle scimitarre infedeli. Con più sana mente Sancio regnava in Navarra, non indocile figliuolo della Chiesa: pure egli nel Portogallo era spesso in aperta dissensione col Clero, e talvolta con poco ossequente animo accoglica le ammonizioni di Roma. Regnava Pietro in Aragona, provincia retta da leggi, che largamente favorivano i dritti de' vari ordini del popolo; ma non ancora que're avevano volto il pensiero alle cose d'Italia, come il volsero, dopo quel memorabile moto de' Vespri.

I sanguinosi fatti de'Pelopidi e degli Atridi, rappresentatici dalla poesia degli Elleni, capaci di serenare gli aspetti più bui delle cose, emulati furono e vinti dai fatti, che ci sono raccontati nelle tradizioni e ne'ritmi scandinavi. Ed orrida esser dovea la natura di que'popoli, i quali d' un orrido idioma, e di una più orrida poesia si dilettavano. Ne' climi temperati, dove armoniose lingue e melodiche sono parlate, la natura umana sorge e si spiega più conformemente alla sua destinazione: ma, come ella ha bisogno di stimolo e di eccitamento per non cadere in una quiete contraria ad ogni operazione, così per una provvida legge le boreali razze son preste a minacciare le regioni poste a mezzodì. Non è già che più forti sieno gli uomini settentrionali, chè il contrario è vero; ed alla ritirata di Russia fu visto al nostro vivente che l'eccesso del freddo fu sostenuto, meglio che da altri, da coloro che nati erano in Italia e nelle contrade meridionali di Francia. I Russi, gli Alemanni e gl'Inglesi non durerebbero mai la fame e la sete, come han saputo sopportarla i guerrieri portoghesi e spagnuoli nelle ultime guerre; e le fatiche, ch' erano abili a durare gli antichi soldati di Roma, sembrerebbero oggidì favolose. La debolezza de' popoli meridionali è prodotta dall' eccesso medesimo della civiltà, che gli suole ammollire; onde necessario è che le torme barbariche scendano a correggerle duramente con aspri flagelli, nè sempre cotali torme a noi venner dall' Orsa. A' tempi, de' quali parlo, penetrato era il Cristianesimo per lo zelo di alcuni uomini apostolici in quelle nude regioni; ma i suoi benefici germi lentamente quivi si venivano esplicando. E la temperanza de' desiderii e l' infrenamento delle passioni tanto poco piacciono a que' popoli ch' eglino la predicazione luterana volentieri accolse-

ro, e tornarono a separarsi da Roma, che d'infiniti beneficii gli avea confortati. Spezialmente, negli ultimi anni del duodecimo secolo, le contrade, che ora costituiscono il reame di Svezia, indocili si dimostravano; meglio arrendevoli le danesi, dove l'occidentale coltura cominciava a produrre non pochi preziosi frutti. Regnava colà un Canuto VI, e risplendeva presso a lui l'Arcivescovo Assalonne di Lund, abile non meno ne'maneggi dello stato che nelle imprese di guerra: tanto per farsi udire da que' popoli era necessario che un ministro di pace sapesse dimostrarsi non inetto a maneggiare la spada. L'edda, e le rune, e le leggende scandinave a questi ultimi tempi sono state istudiate con infinito amore; ma, senza aggiunger troppo vigore alla poesia de' popoli d'origine latina, hannola invece contristata, e coperta come d'uno squallido manto. La poesia e l'arte è cosa al tutto civile, e dalla più lieta parte dell'Asia peregrinò in Grecia e in Italia, altre terre sorrise dal sole: non che i barbari non abbiano qualche sentore di poesia e d'arte, ma questo è in loro molto imperfetto ed incerto, gran parte della idea sovrana del bello sendo ad essi niegata. Le tradizioni degli eroi scandinavi e le loro pericolose imprese non rimarranno mai nella memoria degli uomini, come l'Achille e l'Ulisse omerico: e dalla guerra di Troia comincia la storia profana ad acquistar qualche certezza, tanto dovette quel lucido canto risvegliare le menti.

Gli orli orientali d'Europa, anche più tardi che le contrade settentrionali, furono serenati dal domma cristiano; ed alla morte di Celestino III molti impuri resti di paganesimo quivi rimanevano. Ritenere in fede que'popoli testè convertiti, e convertir gli altri ancor renitenti, sradicando in essi le fallaci, ma abbarbicate, dottrine d'una grossa idolatria, era il pensiero continuo e vivo di Roma cattolica. Con che ella preparava il trionfo della civiltà, e rendeva possibile una coltura laicale. E se a' nostri dì in tanta luce di scienze, e di filosofia, e di leggi, ci siamo persuasi che incivilire i popoli selvatici e barbari è inutile desiderio, ove non preceda l'opera salutare de' missionari (e cattolici e protestanti sono venuti nella medesima persuasione), che esser dovea, quando queste scienze, e questa filosofia, e queste leggi, onde noi giustamente ci vantiamo, non erano sorte? Molti

eziandio, che non credono in nessuna religione, si pensano che il Pontefìcato Romano, e le sue Congregazioni, e la Propaganda dovrebbero passare nelle affricane terre, noi non avendone più alcun bisogno, sendo che abbiamo presa alfine, come e' dicono, la toga virile. Una tale opinione è figliuola di un errore, che dalla Sprea e dalla Senna contamina la superba sapienza del secolo, e la rende per non dir altro puerile. Chè un gravissimo errore a me sembra esser quello di non porre nulla che assolutamento sia vero, ma far che ogni vero sia nel divenire, e scorrer debba come onda che più non ritorni, giusta le fiacche sentenze della scuola ionica, prostrata già dalla voce autorevole, che suonava infesta ai sofismi, in sulla cima del Sunio. Per un tale errore l'azione della idea religiosa, benefica in alcuni periodi di tempo, in altri non solo inutile dicono che riesca, ma ancora dannosa: con che fanno che una idea possa insieme esser vera e falsa, con manifestissimo assurdo. La filosofia della storia per me penso che non sia possibile, se non quando si professi una più coerente dottrina, per la quale venga riconosciuto che dalla idea religiosa un lungo ordine emani di altre idee, le quali legittime sono, appunto perchè derivano da una verità prima. Ove questa si nieghi, tutte le altre parimente ad un'ora si niegano. Che sia un essenziale dissidio tra la religione, e l'arte, e lo stato, e la filosofia è tale opinione che, se non mi movesse a sdegno, moverebbemi a riso. Il progresso umano verrà, se ha mai a venire, quando la connessione di tali idee non venga turbata; e la storia sarà messa di nuovo sulle veraci sue fondamenta, quando veggasi che l'operazione di un secolo non è perduta per i vegnenti, e che l'un secolo all'altro trasmette il tesoro del santo, e del bello, e del giusto, e del vero. Tra l'anima umana e queste altissime idee corre un commercio continuo di amore; e nell'intima parte de' nostri cuori (ciò dovrebbero notare gli psicologici) noi non ci possiamo appagare, tosto che alquanto ci solleviamo sulle condizioni del volgo, d'un vero, che nieghi il giusto, ed il bello, ed il santo, sendo che tutte cotali idee noi le vogliamo possedere egualmente. Che se non ci è dato di conseguire sulla terra questo cumulato tesoro di beni, ciò dovrebbe esserci nuovo argomento a convincerci che le sorti umane tutte non si svolgono sopra la terra, ma al di là

de' finiti spazi e de'tempi. L'idea religiosa, nella sua maggior purità, riaccesa per opera de'Pontefici nelle menti degli uomini, si mise per una sicura via, che sarebbe stoltezza di abbandonare. E ne' luoghi, de' quali ora ragiono, questa idea produsse mirabili effetti: e le armi polacche sotto Sobieski furono chiamate alla gloria di liberar Vienna e l'Europa dalle già vincitrici schiere ottomane. Pure fin da' principii del terzodecimo secolo e dallo spirar del duodecimo, dal non essersi voluto soggettar la Polonia, comechè di cuore cattolica, alla uniformità della disciplina, comandata dalla Chiesa ed accolta per loro bene dalle altre nazioni, alcuno avrebbe potuto argomentare le future miserie di quella generosa stirpe: la quale, ignorando, ed ostinandosi a volere ignorare, l'arte dell'obbedire, perdè infine la libera signoria di sè stessa.

La terra dell'antica Pannonia, abitata quindi dagli Ungari, nome tremendo all'Italia a' passati secoli, posava ora sotto la giusta dominazione e severa di Bela III: il quale, fino a dispiacere ai Veneti, disteso ne avea i confini; e di buon grado concedeva alla Chiesa que' privilegi ed immunità, che i Papi altrove si sforzavano di procurarle con una indomata costanza. La quale larghezza importantissima cosa era a que' dì, non solo rispetto alla maggiore estensione dell' azione religiosa; ma ancora rispetto al miglioramento civile d'una gran parte del popolo soggetto, ch'entrando negli ordini del clero, e coltivando l' intelletto, ripigliava l' esercizio della dignità umana, e frammettevasi, richiesta, nelle faccende dello stato. Oltrechè la Chiesa, secondo che più i suoi salutiferi consigli venivano ascoltati, operava che quegli efferati Signori, per rimedio delle loro anime, s' inducevano a restituire in libertà i loro servi. Vero è che in Ungheria rimasero gli ordini servili, sendo quivi il dominio degli ottimati oltremodo potente, anche verso l' autorità regia; e la semplicità o la rozzezza de' costumi non solendo troppo essere amica delle novità. E rozzi parvero gli Ungari anche poscia alla corte angioina di Napoli; pure io non so se le mollezze provenzali, quivi introdotte, fossero veramente da preferire alla natia ruvidità unghera. Ben sel seppe il misero Andrea, cui meglio sarebbe stato, se mai non avesse mutato gli aspri suoi monti per le infide spiagge del nostro Tirreno. Egregia è l' ungarese indole, e tale ancor si conserva. Nè

l'illustre Maria Teresa da altri che dagli Ungari fu sostenuta sull'imperiale suo trono, pronti a morire per il re loro, senza alcuna esitazione. Non so se ella avrebbe trovato gli animi sì bene disposti, se l'egualità francese, che spegne qualunque seme di lealtà e di devozione, non meno verso il principe che verso lo stato, quivi fosse penetrata. Questo io so che Napoleone Bonaparte, tosto che assalito venne dalla sventura, non trovò una pari disposizione ne' suoi popoli, cui volea pur dare il dominio del mondo.

Isacco, denominato l'Angelo, inetto Signore dell'impero bizantino, fu dalla perfidia del fratello Alessi accecato, e dal trono gettato in una prigione: nè il novello Signore dimostrossi punto meno inetto di lui; chè già le codarde tradizioni da lunga mano interrotte non erano in sul bosforo tracio. E tanto fu l'abborrimento, con che odiato era Alessi da' suoi sudditi non solo, ma dalla sua stessa famiglia, che già un ferale nembo si adunava sopra il suo capo. Onde un gran mutamento era per seguitare, mercè del quale avrebbero potuto quelle un tempo fortunate regioni salvarsi del dover finalmente passare in potere degli Ottomani. Ma altrimente disposto avevano i Cieli. Un doppio tesoro possedeva, come in deposito, l'impero greco, quello, cioè, dell'antica sapienza profana, e della non men nobile sapienza de' padri della Chiesa; ma l'una e l'altra sterili erano oltre ogni credere divenute in mano de' grammatici e della fiacca scuola teologica di Costantinopoli. Più feconda era a que' tempi quella che i tralignati Greci chiamavano latina ignoranza, che pure per bocca di Anselmo di Aosta avevali vinti nel concilio di Bari, e già vantar si potea di Bernardo di Chiaravalle, come tra poco era per vantarsi del gran nome di Tommaso d'Aquino, venuto a raccogliere in un sol corpo tutta quanta una intera enciclopedia, giusta le norme della dottrina cattolica. L'impero di Bizanzio nulla ha che fare con l'antica Grecia; e, con l'essersi voluto separare da Roma e dal nostro occidente, si condannò a perire vilmente, dimentico che l'antica Grecia, di cui voleva risuscitare il nome, in mirabile ed armonica guisa aveva, prima di ogni altra gente, chiamato i popoli d'Europa ad una novella vita, affatto diversa dall'asiatica.

Tra gli stati dell'Asia, che vivevano nella comunione della Chiesa Romana, teneva il primo luogo l'Armenia, l'antichità del

cui nome consagrata è ne' libri istoriali dell'antico testamento: e quando nella mia prima giovinezza in un' isola dell'Adriatico presso Venezia udii profferire i suoni dell'armeno idioma, che tante preziosissime cose ci ha conservato, io mi sentii tutto dolcemente commovere, salendo con l'animo ai primordi del genere umano, e ripresentandomisi innanzi le sacre cime dell'Ararat. Illustre era in sul cadere dell'undecimo secolo l'Armenia per la notabile estensione de'suoi confini, e per le insegne dell'autorità regia novellamente ottenute dal suo Sovrano; ma, frastornata dalla sua contesa co' conti di Tripoli, poco o nulla poteva adoperare il vigore delle sue forze contra i nemici della fede cristiana. A grande stremo di debolezza era poi venuto il reame di Gerusalemme, che meglio avrebbe dovuto saper difendere i santi luoghi, dove il teandrico sangue fu sparso: e dopo le conquiste del Saladino (stimato da' nostri per la sua generosa natura nella stessa proporzione che disprezzati erano da essi gl' imperatori bizantini, che pure si dicevan cristiani), il reame di Gerusalemme si vedeva ristretto a una piccola distesa di terra, posta intorno ad Accon o Acri, che si debba dire. L'isola di Cipro, che la spada di Riccardo Cuor di Leone avea tolto ai Greci, compera poscia da Guido di Lusignano, era passata sotto il dominio di Almerico fratello di Guido, alla costui morte. E, sposata avendo Almerico Isabella, vedova di Arrigo, re di Gerusalemme, egli aveva in quelle orientali spiagge aperto come un asilo, dove molti dal nostro occidente traevano ad istabilir le lor sedi. E Cipro, per lungo spazio di tempo, conservò le nostre usanze, e i nostri costumi, e i nostri riti; imperocchè, essendo passata quell' isola sotto il dominio veneto, virilmente quella italica gente la seppe difendere contro il furore ottomano. Di che mi pare che la civiltà salvata debba conservare una grata ed eterna memoria a Venezia. Ma il secolo si compiace invece di rammentare i suoi piombi, quasi che le carceri e la tortura fossero una invenzione de' veneti ingegni; e dimentica le belle pruove di guerra, che sostener seppe quella repubblica, contro alla mezza luna de' Turchi, intanto che le altre nazioni d' Europa se ne stavano spettatrici molto indolenti.

Il più grande e potente de' re moabiti dicono gli storici arabi

essere stato il principe de' *Credenti*, Malek al Mansur Aba Gusef Jacub: il quale da Marocco regnava sopra una parte non piccola delle Spagne in Europa, e sulla intera Mauritania nell'Affrica. L'anno 1198, ancora nel vigor dell'età, egli morissi, lasciando il suo fiorentissimo impero al figliuolo Malek el Naser Muhamed. Lunga fu la fortuna degl' imperatori di Marocco, che videro poscia nelle loro contrade perire un guarnitissimo esercito di Portoghesi, condotti dall' eroico valore del loro principe Don Sebastiano. La quale disfatta solo in parte abbiam veduta vendicata nella giornata d' Isly, seguita in questo anno medesimo, in cui un pugno di Francesi, per effetto della eccellenza e della perfezione, a che sono giunti gli ordini militari in Europa, ha potuto ottenere una facil vittoria sulla numerosissima cavalleria dei Mori, onde già d' ogni lato erano cinti. Nell' Egitto e negli altri paesi, in cui con tanta gloria il Saladino aveva regnato, dominavano i suoi figliuoli degeneri (chè spezialmente presso i barbari la virtù non suole per li rami discendere) ed il loro *zio Saffedino*: i quali, facendosi tra loro un' ostinatissima guerra, indebolivano la loro parte, per guisa che i Cristiani, se non per propria ed intrinseca forza, per la discordia almeno de' loro nemici, respiravano alquanto.

Queste erano le condizioni d'Italia, e d'Europa, e degli altri luoghi, ove si diffondeva l'azione della novella Roma; *questi i principi*, che la parte più importante della terra reggevano. I Tartari ed il duca di Moscovia lontani si trovavano troppo da'nostri e dalle idee, ch'esaltavano ed affannavano le menti della umana famiglia nel mondo, che già risurgeva, allo spirare del duodecimo secolo. Troppo più tardi i duchi di Moscovia presero a raccogliere sotto il loro scettro una gran parte delle popolazioni slave, e a chiamare a sè l' autorità del patriarcato bizantino. Un altro ordine d' idee si dispiegava innanzi agl' intelletti delle classi privilegiate nella lontana Cina e nell' India; ma destinate erano cotali idee ad arrestarsi nel loro corso, non conoscendo ancora que' popoli che fosse la fratellanza umana e la nobiltà della donna, verità a noi rivelate dalla religione, senza le quali esser non può *costituita* alcuna specie di civiltà vera. La falsa filosofia confonde la fratellanza cristiana con l' egualità democratica (che è *cosa* più ac-

comodata alle selve che alle culte città), e la nobiltà della donna confonde con una sognata emancipazione, che sciorrebbe la donna da ogni freno di verecondia, ed a lei torrebbe quell' arcano potere, ch' ella ha ne' due stati della verginità e della maternità, che nella novella Eva furono santificate ad un tempo. Ma oggi dicesi che la pudica figura della Vergine del duodecimo e del terzodecimo secolo si ha a trasformare altrimente, e in non so che laida cosa. Tuttavia l'Europa conserverà l' antico culto, senza di che Indiani e Cinesi potrebbero infine insegnarci virtù, e farsi beffe di noi. Gravi miserie senza dubbio ci travagliavano al duodecimo ed al terzodecimo secolo; ma almeno allora possibile era di rifuggirsi nel santuario della coscienza, e le radici della verità e della moralità non erano state viziate presso l' universale da un dubbio insolente. Il freddo a que' secoli assiderava piuttosto i corpi che le anime, le quali, se non sempre dalla scienza, quasi sempre venivano dalla fede scaldate. Onde non è a dire con quanto desiderio, nel gennaio dell'anno 1198, si volgessero i popoli alla cattedra di Pietro, attendendo che il collegio de' cardinali nominasse un successore a Celestino, pari alla somma difficoltà de' tempi ed al gran nome di Roma. Una immensa moltitudine, composta di ogni ordine di persone, tanto di laici che di clerici, si affollavano alle porte del conclave; e da quella immensa moltitudine fu udito partire un solo grido di giubilo, quando venne annunziato il nome del successore di Celestino: esso era quello di Lotario, della illustre famiglia de' Conti, nome che da esso venne càmbiato nell' altro d' Innocenzio III.

SAVERIO BALDACCHINI.

NUOVE SPERIENZE

INTORNO ALLA PRETESA INFLUENZA DELLE SCABROSITÀ SULLA EMISSIONE CALORIFICA; PROMOSSE DA UNA PROPOSIZIONE DEL KAEMTZ RELATIVA AL RAFFREDDAMENTO DE' CORPI.

Nelle precedenti nostre considerazioni sul corso di meteorologia del Kaemtz (1) toccammo di alcune inesattezze d'espressione sfuggite all' autore parlando dell' abbassamento di temperatura che manifestano i corpi esposti all' aria libera prima della deposizione della rugiada; ed a questo proposito ci parve opportuno di mostrare l'insussistenza delle obbiezioni sollevate da alcuni osservatori contro la teorica del Wells, che forma indubitatamente una delle migliori applicazioni della Fisica alla spiegazione dei fenomeni naturali. Proseguendo il nostro assunto tratteremo in questa seconda scrittura, di un altra inesattezza, o piuttosto di una pura dimenticanza del Kaemtz relativa a certe osservazioni, ancora recenti, sulla *potenza emissiva* o *radiante* delle sostanze solide.

(1) Vedi il fascic. 6. (febbr. 1844) di questo giornale.

Dopo di aver esposta la differenza tra la comunicazione ordinaria del calore per via di contatto, e quella che succede a distanza in virtù de' raggi i quali attraversano liberamente l'atmosfera, il nostro autore considera la radiazione tramandata dai corpi riscaldati, ed afferma esser dessa, generalmente parlando, tanto più vigorosa quant'è minore il pulimento delle superficie (1).

Questa proposizione può intendersi in due maniere: essa può applicarsi ai corpi di specie diversa; oppure ai diversi stati della superficie di un medesimo corpo. Le sperienze del Leslie escludono la prima posizione; avvegnachè tutte, o quasi tutte, le sostanze polite e lustre che ci offre l'arte o la natura, raggiano altrettanto, quanto la massima parte delle sostanze a superficie scabra; anzi in molti casi succede precisamente l'inverso di quanto asserisce il Kaemtz, cioè a dire, che i corpi a superficie liscia e polita tramandano una radiazione più copiosa dei corpi ruvidi e ridotti al massimo di scabrosità; basterà citare i cristalli, le vernici, i vetri, e tutti i liquidi che, malgrado la loro lucentezza, emettono a parità di estensione e di temperatura, delle quantità di raggi calorifici che superano parecchie fiate il calore tramandato dalle superficie metalliche, per quanto greggie, slustrate e graffiate elle siano. La seconda interpretazione è dunque la sola che deve attribuirsi all'anzidetta proposizione del Kaemtz, la quale si traduce pertanto in questi termini. *La potenza radiante o emissiva di un dato corpo aumenta quando si rende scabra la sua superficie tersa e lucida; o viceversa, la potenza emissiva di esso corpo diminuisce, quando si tolgono le scabrosità, e se ne rende più liscia e polita la superficie.*

E veramente, avvi uno esperimento, descritto tuttora in parecchi Trattati di fisica, che sembra condurre di necessità a questa conclusione. Tutti conoscono oramai il cubo del Leslie, o recipiente metallico di questa forma pieno d'acqua calda, le cui quattro pareti laterali sono esternamente coperte di varie sostanze, carta, vernice, oro, argento, colla di pesce, nero di fumo, e via dicendo. Si presentano questi quattro lati eterogenei del cu-

(1) Kaemtz Cours complet de Météorologie, trad. et an. par Ch. Martins Paris 1843. p. 10.

bo ad uno specchio concavo di metallo posto ad una certa distanza, e le loro rispettive radiazioni calorifiche successivamente concentrate per riflessione vengono a percuotere sopra uno strumento termoscopico disposto nel fuoco dello specchio. Le sostanze impiegate essendo sottili ed in contatto intimo colle pareti calde del vaso, si direbbe che tutte dovrebbero mandare sullo specchio, e quindi sul termoscopio, la medesima proporzione di calore; eppure le radiazioni vibrate da queste superficie, di medesima estensione e temperatura, sono talmente diseguali che alcune superano di otto o nove volte il valore delle altre: così rappresentando col numero 100 l'azione calorifica del nero di fumo, quella del rame, dell'argento, o dell'oro, tersi e levigati, equivale, secondo le sperienze del Leslie, a 12 circa.

La forza della radiazione calorifica dipende dunque, non solamente dalla temperatura, ma anche dalla qualità del corpo radiante, o piuttosto dalla natura della sostanza che ne costituisce gli ultimi strati superficiali. Ora, se dopo di aver ridotte al massimo grado di pulimento due delle pareti del cubo, se ne rende una scabra e solcata mediante l'attrito della lima o dello smeriglio, e si presenta poscia così sfregiata al riflettore, scorgesi con sorpresa la radiazione di questa parete divenuta pressochè doppia della sua compagna, cui si mantenne il lustro ed il pulimento primitivo. Leslie, il quale faceva, primo, questo curioso esperimento ne arguiva, che *le scabrosità facilitano l'uscita del calorico radiante*; e siffatta proposizione, insegnata sino in questi ultimi tempi nelle scuole di fisica, pura ed applicata, sembra tuttora ammessa dal Kaemtz.

Ma noi arrivammo a dimostrare irrefragabilmente, se mal non ci apponiamo, che questo aumento di potenza emissiva o raggiante osservato nella esperienza del Leslie deriva da tutt'altra cagione che dalla scabrosità. Non taceremo prima di tutto, che siffatte ricerche vennero, in certa qual guisa, promosse da uno di quei sommi geometri, i quali applicarono con tanto successo alla fisica sperimentale le leggi del calcolo sublime. Quando l'illustre Poisson si stava occupando del suo *Trattato matematico del calore*, gli venne il sospetto che le scabrosità della superficie interna di un recipiente pieno d'acqua calda avessero un azione

calorifica simile a quella *stabilita*, rispetto alla superficie esterna, dall' esperimento del Leslie, e c' invitò a dirgliene il nostro parere. Poi dovemmo pertanto intraprendere alcune sperienze, le quali ci convinsero pienamente che la quantità di calore emessa dalla superficie esterna non cambia col variare della levigatezza e del pulimento della superficie interna del vaso (1). Allora ci proponemmo di ripigliare lo studio dell'azione attribuita dal Leslie alle scabrosità esterne; e considerando in primo luogo ch' egli operava sopra un recipiente di rame o d'ottone, volemmo vedere se lo stesso effetto si riproduceva con recipienti di altre sostanze. Fatti pertanto costruire dei vasellini di marmo, d'avorio, ed altri corpi suscettivi di essere levigati, si recarono le loro superficie esterne al massimo grado possibile di pulimento e di lucentezza: una metà longitudinale venne quindi minutamente rigata e sfregiata per ogni verso: l'altra si lasciò ben tersa e lucida come stava. Per quanto si voltasse contro l' apertura di un sensibilissimo termoscopio or l' una or l' altra porzione di ogni vaso pieno d'acqua calda, non ci fù mai dato di scorgere tra le due radiazioni calorifiche la menoma differenza.—*L'aumento di potenza emissiva al formarsi delle scabrosità esterne dei corpi non si manifesta dunque che nelle sostanze metalliche.*

Questi primi saggi conducevano già alla conseguenza, che dallo sperimento del Leslie non si poteva inferire una proposizione generale applicabile all'agente cui dobbiamo i fenomeni del calore.

Ma perchè mai le scabrosità rendono più radianti le superficie metalliche?

Per isciogliere questo quesito cominciammo dall'osservare che gli ossidi posseggono una forza di emissione calorifica maggiore di quella onde son forniti i rispettivi loro metalli, e che la suddivisione delle parti facilita l'unione del metallo coll'ossigeno dell'atmosfera; donde il dubbio che la superiorità della virtù radiante della parete scabra relativamente alla parete liscia e forbita derivasse tutta da una più pronta e copiosa ossidazione aderente al metallo sotto forma di velo insensibile. Ma convenne rinunciare a questa spiegazione quando si videro le lamine polite d'ar-

(1) Vedi le aggiunte inserite nelle ultime pagine della suddetta opera del Poisson.

gento, d'oro, di platino, che non van soggette all'ossidazione, presentare lo stesso fenomeno di un aumento nella potenza emissiva dopo di aver patita l'azione de' corpi duri che ne solcavano la superficie. La maggior facilità di ossidazione delle superficie aspre non basta dunque per dar ragione della loro superiorità di potenza emissiva.

Pensammo in seguito che durante l'operazione, alcune particelle d'arena o d'altra materia eterogenea rimanessero confitte nei solchi prodotti sulla faccia esterna del cubo, e per virtù della loro forza emissiva maggiore di quella che è nel metallo, rendessero la superficie ruvida più radiante di quella che conserva la propria lucentezza. Ma anche tale supposizione non potè reggere al cimento dell'esperienza; imperocchè noi togliemmo il lustro dell'argento e d'altri metalli inossidabili colla punta d'un diamante; e la parete del cubo resa scabra in questo modo si mostrò tuttavia più raggiante della parete tersa e levigata.

Esaurite queste varie ipotesi sulle modificazioni sofferte dalla parete scabra del cubo, ci facemmo a considerare più attentamente l'indole de' metalli per rispetto al marmo ed all'avorio, ove non ci fù dato di osservare nessun cambiamento di emissione calorifica; e la principal differenza tra queste due classi di corpi, relativamente alla proprietà in quistione, ci parve consistere nella varia loro maniera di comportarsi essendo sottoposti all'azione de'mezzi meccanici necessarii per ridurli in forma di lamine o di recipienti.

I fisici e gli artigiani sanno perfettamente, che sotto il colpo del martello o la pressione del laminatojo, i metalli acquistano una certa rigidezza la quale deriva, secondo ogni probabilità, da una specie di leggerissima crosta o involucro esterno formato da uno strato più denso ed elastico della parte interna. Ora, dicevamo tra di noi, quando la lima, lo smeriglio, od altri corpi duri vengono a solcare la superficie del cubo, essi devono rimuovere alcune porzioni di questa crosticina, e scoprire pertanto una parte corrispondente del metallo men duro sottostante. Ma confrontando tra di loro le potenze emissive de'corpi di varia natura si vede che la radiazione calorifica, ha una certa qual relazione colla densità, essendo tanto maggiore, generalmente parlando, quant'è

minore la gravità specifica del corpo raggiante. Applicando questa legge al diverso stato di condensazione del medesimo metallo, ne verrà dunque di conseguenza che le nuove porzioni scoperte del cubo raggieranno, in virtù della loro minor densità, più vigorosamente della superficie primitiva. Quanto al marmo, all'avorio, ed altri corpi che ridotti in lamine o convertiti in vasi non possono, come i metalli, acquistare diversi gradi di condensazione, e conservano pertanto la medesima costituzion fisica sotto l'azione degli utensili impiegati a comunicar loro, e forma, e ruvidezza, e pulimento, essi manterranno, per virtù della omogeneità delle parti esterne ed interne, la medesima forza emissiva sotto qualunque stato della superficie.

E, proseguendo il nostro ragionamento, se questa teorica è vera, soggiungevamo, l'operazione che dà o toglie il pulimento alla superficie metallica, non dovrebbe essere seguita da nessuna variazione nella potenza radiante qualora fosse possibile il fabbricare un recipiente di metallo le cui pareti inossidabili avessero dappertutto la medesima densità. Per arrivare a tale scopo pensammo di fondere una data quantità d'argento purissimo, e di gettarlo così fuso entro certe forme di creta che lo riducessero in lamine; le quali si lasciarono poscia freddare lentissimamente, e si condussero infine a pulimento col semplice carbon dolce imbevuto d'olio: rimovendo così, per quanto mai si poteva, ogni cagione di cambiamento nella densità degli strati superficiali, tanto dal lato di una solidificazione troppo repentina, quanto dal lato della compressione delle pomici, de' smerigli ed altre sostanze ordinariamente impiegate a levigare le superficie metalliche. Le nostre lamine polite d'argento vennero poscia congiunte e saldate ad angolo retto con altre tre lamine, in guisa da formare un vaso cubico, che si riempì d'acqua bollente. Verificata l'eguale emissione calorifica delle due pareti d'argento, solcammo minutamente la superficie esterna dell'una di esse con un punteruolo d'acciajo durissimo; e sottoposto nuovamente il vaso all'esperienza, trovammo, non solamente che *nessun aumento di emissione calorifica si era prodotto nella superficie solcata, ma che anzi tale superficie aveva sofferta una leggier diminuzione nella sua facoltà raggiante!*

Qual fosse la nostra sorpresa all'apparire di questa diminuzione, ognuno sel può facilmente immaginare. Tuttavia alcuni istanti di riflessione bastarono per illuminarci sulla cagione del fenomeno.

L'argento pretto è metallo duttile e tenero, tanto più il nostro, non solamente purissimo, ma ben anche freddato nelle forme colla massima lentezza, e pertanto esente da qualunque ombra di tempra.

Nel pulire le lamine d'argento con una sostanza sì soffice qual'è il carbone ricotto ed imbevuto d'olio, non se ne alterò certamente gran fatto la densità; e però le due pareti forbite conservavano tutta, o quasi tutta, la duttilità e tenerezza primitiva. Ma quando il punteruolo solcava la superficie d'una materia tanto men dura di lui, e così poco elastica, ne dovette necessariamente risultare nel fondo de' solchi una certa compressione seguita da un condensamento permanente del metallo. Ora abbiam detto che l'aumento di densità diminuisce la virtù raggiante; dunque la nostra parete ruvida e scabra d'argento doveva presentare l'antitesi della parete metallica graffiata del cubo di Leslie, e vibrare quindi meno calore della tersa e lucida sua compagna.

Il fatto della minor radiazione del nostro argento tenero e sfregiato, relativamente alla stessa qualità di metallo pulito, lungi dal contraddire le idee che ci eravam formate intorno alla causa dell'aumento di potenza raggiante nel caso delle lamine ordinarie, sembra dunque confermarle mirabilmente. Ma indipendentemente da qualunque teorica, le sperienze dianzi recate conducono ad una conseguenza irrefragabile. — Se talora la ruvidezza non aumenta l'emissione della superficie levigata, e talora diminuisce, in vece d'accrescere, siffatta proprietà — *la pretesa azione delle punte nella radiazione calorifica è un puro sogno, una mera fantasticheria.*

Questa conclusione è di tanta importanza per la scienza del calorico, che non ci sembrò del tutto inutile il rifermarla con nuove sperienze; tanto più dopo d'aver letta la proposizione allegata del Kaemtz, cui sembrano ignoti i nostri precedenti lavori intorno a tale soggetto.

La natura presenta parecchi corpi cristallizzati, diafani ed opachi, a superficie piane, terse e lucide, i quali essendosi for-

mati, come tutti i cristalli, per apposizion lenta e successiva delle varie loro particelle, posseggono, secondo ogni probabilità, una densità dappertutto uniforme. Siffatti corpi dovrebbero dunque comportarsi come il marmo delle nostre precedenti esperienze. Si radunarono pertanto alcuni di tali cristalli dotati di levigatezza naturale, e scelti per ogni specie due pezzi che somigliavano maggiormente di volume e d'aspetto, si lasciò la superficie dell'uno allo stato lucido; una faccia dell'altro venne graffiata colla punta di un diamante. Adattammo poscia ogni coppia così preparata ad alcune aperture della medesima figura e grandezza intagliate ne' fianchi d'un vaso metallico, e ve le masticammo saldamente, sicchè divenissero come porzioni delle sue pareti laterali, avendo cura di situare esternamente la superficie aspra del cristallo lavorato dal diamante, e la faccia più lucida del suo compagno intatto. Quando le superficie possedevano una larghezza maggiore di cinque o sei centimetri, se ne rendeva scabra una metà conservando all'altra la sua lucentezza naturale: allora questa sola lamina bastava per l'esperienza. Il vaso che recava la coppia lucido-scabrosa veniva riempito d'acqua che si manteneva in ebollizione mediante una sottoposta lucerna ad alcool.

Per misurare le radiazioni di superficie così piccole conveniva necessariamente impiegare il più squisito degli strumenti termoscopici; e però adoperammo il termo-moltiplicatore che vince di gran lunga tutti gli altri, e per la sensibilità, e per la precisione, e per la regolarità delle indicazioni. Il termo-moltiplicatore è composto, come ognuno sa, di una pila termo elettrica di bismuto e d'antimonio comunicante con un apposito galvanometro moltiplicatore astatico. Si dispose dunque orizzontalmente il tubo metallico che ripara la faccia anteriore della pila termoscopica dalle radiazioni laterali, e se ne rivolse l'apertura contro il recipiente pieno d'acqua calda. Una doppia lamina verticale di metallo munita di un pertugio centrale, non maggiore della superficie de'cristalli e della sezione della pila, trovavasi frapposta trà la sorgente calorifica ed il corpo termoscopico onde arrestare il calore vibrato dalle pareti metalliche del recipiente: altre lamine servivano ad intercettare l'irradiazione della lucerna; per modo che i soli raggi vibrati dal cristallo ruvido o pulito potevano entrare

nel tubo ed operare sulla pila termoscopica : tutti gli altri cadevano sulle lamine metalliche intermedie e venivano rimandati verso le rispettive loro sorgenti.

I primi cristalli sottoposti all'esperienza furono tre specie diverse di piriti di ferro e di rame, quindi il ferro oligisto. Le radiazioni delle due superficie, la levigata e la scabra, d'ognuno di tali corpi spinsero l'indice dello strumento a 25 e 30°, e tuttavia *non fù possibile il rinvenire tra di loro la menoma differenza.*

Si presero poscia due qualità di quarzo, uno bianco, l'altro colorato; questo fornì lo stesso risultamento delle piriti e del ferro oligisto, ma il primo diede una radiazione un po' più forte per la superficie sfregiata: l'eccesso fù di 0°,7 sopra 32°, quantità picciolissima, dovuta probabilmente ad una leggiera differenza di densità e di elasticità tra le due superficie raggianti.

Quest'ultima riflessione ci suggerì l'idea di paragonare l'effetto prodotto dalle scabrosità nel vetro allo stato ordinario, e modificato dalla tempra. A tal fine si fecero arroventare quattro pezzi eguali tratti da una grossa lamina da specchio; due si tennero immersi nella cenere infocata, che si abbandonò a se medesima per un intervallo di ventiquattrore; gli altri si trassero dalle bragia e si agitarono nell'aria, onde farli raffreddar prontamente. Si sfregiò quindi col diamante un pezzo *dolce* ed un pezzo *temperato*, e si confrontarono le radiazioni di queste superficie scabre con quelle delle rispettive superficie levigate della medesima qualità: il vetro *dolce* diede l'eguaglianza delle due azioni calorifiche; il *temperato*, una differenza di 1°,2 su 30° in favore della superficie scabra : — Ecco una seconda conferma del principio dianzi enunciato, cioè a dire, che la differenza tra le radiazioni vibrate dalle superficie lisce e dalle superficie sfregiate si manifestano solamente quando il corpo non possiede la medesima durezza e densità in tutte le parti della sua massa; stantechè, la tempera del vetro e dell'acciajo proviene, da una condizione diversa di densità, o rigidità, in cui si trovano le parti interne ed esterne della massa temperata, condizione che vien rimossa dall'arroventamento seguito da un lento raffreddarsi del corpo.

Si presero infine parecchie monete d'oro del titolo di $^{996}/_{1000}$, composte pertanto d'oro quasi perfettamente puro, si fusero e si

gettarono entro forme di ferro, che le ridussero in lamine ben piane e liscie, della grossezza di due millimetri. Queste lamine, stropicciate con una pelle di daino spalmata di *rosso d'Inghilterra*, e rese per tal modo lucidissime, diedero prima e dopo di essere graffiate dal diamante la medesima radiazione. Ma battute fortemente col martello, ripulite e lustrate di nuovo manifestarono tanto divario tra le loro potenze emissive, che le lisce e lucide raggiavano 21°,3 e le scabre da 28 a 33°. Qui l' esperienza parla di per sè stessa. *L' effetto delle scabrosità, nullo nel caso dell' oro a densità uniforme, si manifestò quando le lamine ebbero acquistata, colla percussione, una differenza di densità e d' elasticità tra la superficie, e l' interno.*

Dai diversi fatti esposti ci sembra risultare colla massima evidenza, che l'opinione invalsa per tanti anni, e professata tuttavia in alcune scuole, intorno all'azione delle scabrosità rispetto al calorico raggiante è del tutto erronea. Un corpo inossidabile e dotato delle medesime proprietà fisiche nelle parti interne ed esterne, ben terso e pulito vibra, verso una data direzione dello spazio, la medesima quantità di calore, qualunque sia lo stato, liscio o scabro, della propria superficie. Quando il corpo è ossidabile, o che, a cagione della sua particolar natura e delle circostanze anteriori, trovasi avere alla superficie una densità od elasticità diversa dall' interno, come ne' vetri temperati e segnatamente nelle lamine metalliche comuni, le scabrosità comunicategli dall' incisione o dallo sfregamento di sostanze dure aumentano ordinariamente la potenza emissiva, non già direttamente, in virtù della loro forma, ma per un cambiamento che l'operazione necessaria a produrlo introduce nella densità, nella elasticità, o nella più facile ossidazione, di alcune porzioni della superficie raggiante.

MACEDONIO MELLONI.

DEL ROMANZO MODERNO

E SINGOLARMENTE

DELL' ISABELLA ORSINI

I.

Un romanzo sotto nome di *racconto* (*) messo a stampa in Firenze, questo anno 1844, mi è sembrato opera degna di ricordanza per la bellezza dell'idea posta nella dolorosa lotta delle passioni, per copia di fantasia, evidenza d'immagini, e molti pregi di stile: onde farò pruova di mostrare altrui sincera e buona questa mia opinione, la quale non iscompagnerò da giusta severità nel ricercare quelli che pure ho creduto essere difetti del lavoro. Ma è mestieri ch'io dica prima su' generali alquante parole intorno a siffatto genere di componimenti: così mi fia più facile dedurre il mio ragionare. Chi voglia solo sapere quello che da me si scrive intorno all' *Isabella Orsini*, non si soprattenga sulla lettura di questa prima parte, e subito cerchi la seconda.

(*) Isabella Orsini Duchessa di Bracciano, racconto di F. D. Guerrazzi. — *Firenze, pe' tipi del Lemonnier*, 1844.

Molte e diverse corrono oggi le dispute intorno al merito di quella maniera di opere, la quale diciamo romanzo: pure io mi penso, ed a me giova pensarlo, che il romanzo vuol essere veramente poesia in tutta la forza del concetto; e tale che, venendo dettato in prosa, gli convenga soltanto smettere quell' altezza di favella sublime che alla prosa torna disadatta, e può solo con magico accordo accompagnarsi ai melodiosi accenti del metro. La sensibile rappresentazione di un bello ideale, che l'artista deve trovare nella manifestazione di affetti infiammati e spontanei, nella contemplazione del creato e del nume, nella lode di generose imprese, e nella espressione delle più grandi lotte, ond' è agitata sì potentemente tra il bene e il male, tra il vero e l'inganno, tra il bello e l' orrendo la nostra umana natura, quest'esso è l' obbietto vario, ma eterno, della verace poesia; nè altro esser mai può quello del romanzo, considerato come opera di arte venuta nella seconda epoca della letteratura, cioè colla poesia nuova che nacque sotto il cristianesimo, informata di sentimenti più puri e spirituali. Però dichiaro innanzi tratto, che non io intendo ragionar qui di quelle specie di romanzo, di memorie storiche, di confessioni, di piacevoli aneddoti, di raccolte di lettere, e simiglianti componimenti, la cui rappresentazione o è trasportata ad una prosaica realtà senza scintilla veruna di poesia, o effettuita per mezzo d' incomposti giuochi della fantasia: cosiffatte opere essendo prodotte per solo soddisfare a un giornaliero bisogno della società, siccome quelle che propongonsi gl' insegnamenti meri della morale, o quelli della politica o del buono o dell'utile, oppure l'eccitamento di sollazzevole o scioperato diletto. Tornando adunque a' romanzi che veramente cercano di asseguire il fine dell' arte, (de' quali sì ce ne ha radi, e pochissimi eccellenti,) non si può di quelli giudicare troppo superficialmente, o per la scorza: ma prima abbisogna rintracciare in essi l' idea poetica, ed esaminar la forma in cui questa si esprime, e quindi la finezza e perfezione del lavoro. L' arte agli spazi infiniti, in cui l' ideale è l' aere di sua vita limpidissimo e sereno, libra il volo sublime, come l'aquila da altissime vette nelle quali si annida. Colui adunque il quale pretenda sentenziare le opere di arte, deve prima raggiungere colla mente l'altezza, onde possa scoprire il principio dell'idea, alla quale in-

tese l'artista nella sua invenzione: e quando del componimento sia trovato il vero scopo dalla buona critica, allora sarà men dura cosa e meno incerta il giudicare, non ismarrendosi coll'attribuire all'arte un fine che non è certamente il suo, e che in essa appunto non si dee trovare; essendo poesia, storia, filosofia e morale cose affatto diverse ed independenti.

Più volte è stato esaminato quante maniere di romanzo possano distinguersi: e a me piaceva seguitare quella triplice divisione, che avvenne già a Stanislao Gatti di manifestare argutamente in altri quaderni di questo *Museo*. La quale divisione non ha causa dalle varietà dei titoli molto fallaci, i quali si sogliono dare dagli autori a siffatte opere, ma è anzi ristretta alle tre sole precipue distinzioni ritrovate nell'esame de' principali e intimi fini proposti dagli scrittori medesimi ai loro componimenti.

Adunque a quella maniera di romanzo, la quale fu detta *psicologica*, viene assegnato siccome scopo maggiore la manifestazione dei caratteri o delle passioni di alcune singolari o piuttosto notabili nature di uomini; delle quali tanto più svariate e infinite troverai le differenze negli animi caduti nel conflitto delle volontà, delle sensibilità, delle conoscenze, degli abiti, proprii o di altrui, quanto maggiore ne farai lo studio in rintracciarli; massimamente in età e luoghi, dove più ampio e multiforme è il progresso dell'incivilimento, e dove la società appalesa un carattere non pur molto mutabile in sè, ma mutabilissimo e incostantissimo negli individui. A questa maniera di componimento spesso appartengonsi le confessioni e le raccolte di lettere, e talvolta alcuni racconti e memorie storiche. Egli v'ha qualcuno di quei romanzi che si vogliono chiamare psicologici, nel quale la espressione delle interne pene e delle pure gioie, al volgo sconosciute, di anime nobilissime abbia porto materia degna di lirica poesia; e spezialmente so che lodansi alcuni romanzi inglesi, ne' quali è rappresentata la vita campestre e domestica con sì soavi colori, onde può dirsi che l'idilio e l'elegia trionfano in essi. Ma su' generali si dee affermare che l'idea poetica vediamo in cosiffatti lavori quasi non mai raggiunta, e l'arte più vi si rimane nella forma che nell'essenza del libro.

Quell'altra maniera di romanzo che dicono *di costume*, stante-

chè principalmente è inteso a ritrarre certe costumanze e pratiche civili, religiose o domestiche di popoli, di società, di ordini, di caste, di ceti o di famiglie che sieno, più facilmente si abbassa e sempre allontanasi dall'ideale dell'arte: poichè questa veggiamo fatta ancella e non reina là dove non viene introdotta come il fuoco sacro o il soffio vitale dell'opera, ma quale un lavorio od un artifizio delle forme accidentali ed estrinseche della composizione, la quale nella specie suol essere condotta per servire a un fine morale o politico o di piacevole istruzione.

Ultima, ma più nobile a me sembra, venne la nuova forma del romanzo *storico*, (di cui toccherò alquanto più distesamente,) il quale spesso prende il nome di racconto, e talvolta di cronaca rifatta, o altro. Per esso trasportasi nel dominio della poesia una parte di cose istoriche avente un'importanza affatto speciale e locale, o peculiare; la quale si possa dalla storia dividere e tramutare nel campo appunto dell'arte, ponendolasi in affatto intima ed armoniosa relazione coll'idea poetica. Recare ad atto questa sì ardua compenetrazione dell' elemento ideale e dello storico, sì che nel primo, il quale vuol essere il dominatore, venga assunto il secondo; e per tal modo che l'arte della compenetrazione stessa rimangasi, per lo maraviglioso accordo, quasi ascondita all'animo del lettore; egli è ciò che appunto costituisce la infinita difficoltà dell'opera. Imperocchè oltre alla possa, che ha da usare l'ingegno nella invenzione, gli fa mestieri una ineffabile delicatezza e securtà di criterio nel mescolare alla finzione una espressione viva di cose le quali furono storiche, o potranno parer tali per lo loro particolar sembiante, e per l'armonia in che si trovino co' fatti fondamentali della storia del tempo. Senza il che, può di leggieri crollare tutta la macchina per poco che nella creazione s'introduca una lieve sproporzione di parti o eccedenza dell' una sull'altra, o che l'ideale euritmia non sia raggiunta quando l'artista tenti condurre in semplicità e leggiadria di aspetto gli sparsi elementi tolti a comporre l'unica idea. Il subbietto in siffatti componimenti debbe avere una importanza poetica e nazionale; ma siffattamente che esso non si misuri colla storia, sebbene da fatti e da luoghi storici prenda origine il concetto poetico. Ondechè l'importanza nazionale di un romanzo storico vuole intendersi in

arte non altrimenti che una manifestazione di passioni e di geste, o di eventi in somma, la quale nel rilevare alcuna parte rapita nella creazione dell'artista alla esistenza universale di questa misteriosa e sempre combattuta natura umana, assegni veramente alla rappresentazione persone e tempi e luoghi storici, i quali sia bello, o doloroso, o tremendo alle nazioni di rammentare unitamente allo spettacolo di alcune nature individuali, poste in armonia o in contrasto di quelle date condizioni, nelle quali un popolo siesi trovato o l'umanità intera. Egli pare ad alcuni che la sostanza del romanzo storico veramente sia la medesima dello psicologico; come se il lavoro stesse non in altro che in condurre graziosamente un accessorio di cose storiche intorno ad una rappresentazione di alcuni notabili umani caratteri o passioni: e di fatto si ha il più gran numero di romanzi storici composti in cosiffatto modo; nei quali esempi l'opera si potrebbe dire che piuttosto si appartenesse alla maniera psicologica, da cui è animata la favola. Ma giovi distinguere più precisamente colla comune denominazione di storico quel romanzo, secondo io m'avviso, nel quale stando la parte nazionale lavorata insieme col dramma risultante dai caratteri e dalle passioni de' personaggi, si trovi pure l'epopea congiunta alla idea lirica e drammatica; così che il componimento muova da principii affatto peculiari a sè.

Alle norme del romanzo storico non costituite *a priori*, ma discendenti dall'esame delle migliori opere, mi pare che rispondessero (dico a cagion d'esempio,) il Manzoni ne' suoi *Promessi Sposi*, e sì prima di lui Gualtiero Scott nell'*Abate*, nell'*Ivanoe*, nel *Riccardo* e in altri; il che di leggieri con la buona critica potrebbesi dimostrare, pigliando a sporre per filo e per segno ogni parte di quei maravigliosi parti dell'ingegno, tuttochè tanto sieno varii e differenti in ciò che può aversi di contingente o mutabile nelle loro venutissime forme. Con che davvero non io intendo dire che tutti e in tutte le parti i romanzi dello Scozzese rendano eccellentemente la idea poetica: ma quando l'autore seppe con nobiltà condurre ad una sua ideale perfezione qualcuno di tai lavori, le leggi del romanzo storico vogliono principalmente in essi venir rintracciate. Nominai lo Scott e il Manzoni, perchè primi in siffatto genere; quegli in Iscozia, il quale fu inven-

tore veramente del moderno romanzo storico; questi in Italia, dove compose i suoi *Promessi Sposi*, piuttosto con forme nuove, anzichè imitando servilmente quelle dello Scozzese. Nè sull'opera dell'Italiano io punto mi soffermo; niuno de' miei lettori certamente dubitando, ch'egli non fusse riuscito maravigliosamente nell'innalzare il dramma di alcuni umili personaggi, ma eterei figliuoli della sua creazione, sino ad altezza di poesia; ponendoli in istretta relazione con la rappresentanza di altri personaggi, di eventi particolari, e di più generali condizioni storiche, le quali importi in tutti i tempi di considerare. Ma qui mi giovi condannare quella vieta querela, con che si volle mordere da taluni il grande Gualtiero Scott, incolpandolosi di avere turbato co' suoi racconti il vero delle storie, e insegnandoglisi ch'egli avrebbe dovuto più ingenuamente creare personaggi affatto nuovi nella sua fantasia, i quali non avessero alcuna importanza storica, e che solo avrebbe potuto colorare intorno ad essi i costumi e le fogge di una età a cui la favola si riferisse. Per me tengo tali querele siccome inutili e non meno avventate che se altri rampognasse l'epopea omerica, la virgiliana e la tassesca, e la tragedia greca, e il dramma inglese e spagnuolo dell'averci smarrito le storie. Gualtiero Scott bene sel sapea che i suoi racconti erano vena di poesia: e allora che concepì egli da sè certe idee di nature umane, potè ad alcuni personaggi della storia i quali fussero vissuti con qualche secreta o palese simiglianza alle idee stesse, fare egli l'onore (servendomi dell'animoso detto, già troppo ripetuto, del Goethe,) di assumere i nomi loro nel personificare i figliuoli delle sue creazioni. Io qui sempre ragiono non di tutti, ma de' migliori romanzi dello Scozzese; poichè, come già dissi in generale che ne sieno alcuni mediocri, così aggiungo specialmente che talvolta ne' suoi racconti egli ha condotto insieme due azioni, una privata e una storica o epica: il qual difetto togliendo l'unità del lavoro, corrompe pure l'importanza che il subbietto può avere verso l'animo di chi legge. E tale è il difetto, a cagion d'esempio, che anche scorgesi nel *Niccolò de' Lapi* dell'Azeglio, dove trovi sempre doppia l'azione, cioè l'una storica, la quale nella descrizione riesce inadequata all'altezza del subbietto che è lo assedio e la fine della fiorentina repubblica, l'altra affatto privata

o domestica che si svolge intorno al protagonista del racconto, la quale, ancorchè sia condotta con molto be' colori, perde della sua importanza e si rappiccinisce a lato alla nobile storia, con cui lo scrittore la avvinse. Federigo Schlegel non potè non riconoscere la poesia come obietto del romanzo di Gualtiero Scott: se non che disse, quella sua poesia non vivere che nella ricordanza del tempo antico e dell'antica Scozia, e non essere che un eco della non più esistente poesia di quel tempo: poi dubitò, senza coraggio di affermare, che quella anco non fusse se non un mosaico diligentemente accozzato con esatta cognizione ed accurata fedeltà, e discretamente lavorato di singoli frammenti della narrazione romantica e dell'antico tempo cavalleresco, secondo i costumi scozzesi (1). La stessa dubbietà, con che questo giudizio viene espresso, dimostra come il critico tedesco non curasse di esaminare profondamente il merito dei romanzi dello Scozzese: ond'io non niego che a me pare la prima parte del giudizio di lui esser vera, la seconda imperfettissima, anzi in quanto ai migliori romanzi di quello scrittore ingiusta. Quando il popolo scozzese nelle sue prime età istoriche e fino al secolo XVII viveasi in una sua peculiare libertà e independenza, errando sempre tra i boscosi monti, fra i torrenti e i laghi, sulle perigliose marine, e fuori delle munite castella baronali, sotto le spesse nebbie e fra le tempeste risonanti del nordico oceanó; quando colà baroni possenti e implacabili eternavano le guerre, ora l'uno avverso l'altro, ora riuniti per abbattere un nemico comune; certo allora doveva accanto al puro e acceso amore, accanto alle fervide credenze religiose, accanto alle più veementi passioni e a tutte le cavalleresche imprese e cortesie, la poesia avere in Iscozia quella vita intima e universale, quale da lei s'ottenne ancora in tutte le grandi nazioni nelle età, in cui le genti per la giovine forza dei loro proprii animi e per loro fede tuttavia combattevano. Questa vita dell'arte negli anni di Gualtiero Scott non era più cosa da potere tuttavia trovarla nel Regno Unito della Gran Bretagna; avvegnachè la poesia nelle attuali condizioni di Europa siesi dipartita dal vivere di

(1) Storia della Letteratura antica e moderna: lezione XIV. — Traduzione dell'Ambrosoli.

popoli, ai quali uno gelato studio di agi tranquilli e le calcolatrici ricerche degli utili possibili divennero unico pensiero ed unica fatica. Ella oramai non può rinvenire se non un romito ricetto in pochissime e grandi anime pellegrine, le quali, anzichè sperare dai vivi oggetti esterni e dallo stato delle scienze e dalla politica e dalle industrie un naturale eccitamento allo studio del bello, non deggiono che cercare in sè medesime ed alimentare nella solitudine dello spirito la fiamma spontanea e prepotente di una poesia che va errando in cerca di solinghe sedi, ove si possa spaziare lontano da quella gravosa e desolante realtà che ne circonda. In siffatti tempi i pensieri che fecondano i canti del poeta, sono tutti, quale più quale meno, straziati dall'imperio di quelle nuove idee, le quali, essendo pure le inesorabili tiranne del secolo, penetrano e si fanno via anche negli animi più armonizzati al concetto dell'arte. Egli è in tali condizioni, che la poesia assume i più svariati, anzi diversi caratteri: poichè gli spiriti potendo in sè soli rinvenire il celeste congiungimento del pensiero poetico cogli oggetti della creazione, colle opere degli uomini e col nume, è forza che molto vadano randagi per solitarie regioni sopra le ali della fantasia; e colà si riposino dove alla per fine trovano un aere più grato agli animi affaticati nell'amoroso studio. In condizioni cosiffatte a me pare che molto dovesse aver vagato da principio l'intelletto di Gualtiero Scott: indi nell'antica poesia patria rattenne il volo, poichè tanto gli piacque di rinvenire in essa un ideale dell'amore nelle più belle sue correlazioni or colla vita cavalleresca, ora colla vita più independente e fiera dell'antica gente, ora col contrasto delle passioni più violenti. E tutte poi le sue invenzioni rinserrano quasi sempre un sentimento elegiaco; avvegnachè la caducità degli anni, e della bellezza, e della felicità, vi si vegga sempre rappresentata, e ancora travagliata del continuo dalla prepotenza degli errori e della forza brutale. Infine ciò che vi ha di maraviglioso nelle sue invenzioni medesime muove da una chiara e serena fantasia che porge grazia alla malinconia soave e triste, la quale suol essere il primo suono che si oda dalla lira de' poeti del settentrione. Onde parmi che la poesia dello Scozzese fusse lirica ed epica insieme, e spesso assumesse la natura drammatica. Essa appresenta con ineffabile affetto l'azione, e si tra-

sporta e dilettasi ognora nelle narrazioni delle imprese ardite e belle, alle quali innalzano come un inno le descrizioni di quanto più appare gentile e splendido nel creato. La forza poetica fu potentissima in Gualtiero Scott, conciossiachè egli spesso cercasse di esprimere il suo pensiero sotto la forma del verso, che tanto è più divina di quella della prosa: ed a lui la patria dà fama di alto poeta. Qualcuno de' suoi romanzi egli compose in molto bei versi: nè so dire se la sua prodigiosa fecondità e facilità dell'ingegno dimandasse poi alla prosa una forma più piana e più semplice al nuovo suo stile di comporre, o se tal forma egli scegliesse per avacciare i lavori, (che mi pare il vero,) de' quali facea gran ricerche il commercio letterario. Certo ancora ne' suoi racconti in prosa la idea principale vi si scorge quasi sempre affatto poetica; e dispiace di trovarvi i concetti particolari colle parti attenenti ai medesimi e le dipinture de' varii obbietti, tuttochè pregiate per la maravigliosa ipotiposi, sovente espresse con quella maniera troppo minuta e stemperata, la quale da vera poesia si allontana. Inoltre ne' racconti medesimi sta spesso riposto uno studio, che direbbesi archeologico, col quale volle l'autore particolarizzare le descrizioni dei costumi, dei luoghi, delle fogge e degli arnesi di tempi antichi: ma poi non serbando sempre in ciò l'esattezza storica, egli tenne talvolta un modo inadequato alla condotta poetica non pure che alla verità della storia. Onde conchiudo che bene si possa dire la poesia dello Scott non vivere che nella ricordanza del tempo antico e dell'antica Scozia, e non essere che un eco della non più esistente poesia di quel tempo: ma chiudo l'animo al dubbio che il romanzo dello Scozzese, ancorachè in alcune parti difettoso, possa disgradarsi tanto, che lo si creda un mosaico di singoli frammenti delle antiche narrazioni cavalleresche e romantiche. L'unità che si trova nelle parti varie de' migliori racconti di Gualtiero Scott, l'idea poetica che li domina, costituiscono i pregi, pei quali nella letteratura scozzese e inglese sono saliti e si conserveranno in celebrità quei componimenti, non superati sinora nel bello peculiare ad essi, da alcuno di tanti innumerevoli imitatori del genere.

Io dissi che il romanzo vuolsi considerare come opera poetica, e che come tale intendo di giudicarlo. Or merita l'attenzione dei

critici il ricercare in qual modo questa generazione di componimenti nella nostra età sia sopra tutte le altre coltivata.

Alloraquando il romanzo, che diciamo storico, testè prevaleva, ed i suoi racconti parvero fonte di desiate emozioni alle donne gentili ed ai soldati che aveano combattuto nelle guerre di una rivoluzione, onde tutta fu commossa l'Europa ; nacque opinione allora che le generazioni le quali già eransi levate ferocemente contra tutto ciò che fusse retaggio del medio evo, anzi pure dell'antichità tutta, godevano, poscia che il mondo si vide ricomposto in pace, di far ritorno col pensiero da riposate sedi a quei tempi abbominati dalle mutate sorti del mondo, ma nei quali s'era compito l'arcano e incessante lavoro della umanità per venire a tanto nuovo e smisurato mutamento di cose. Questa ricognizione del passato mossa dagl'intelletti de' sapienti e de' poeti, e recatasi non lucida mai, ma confusa e incertissima, nelle nozioni dei popoli nuovi, richiamava gli uomini a piacersi della narrazione di quelli eventi ora strani, ora maravigliosi, e spesso involti come in un sacro mistero dall'arte: avvegnacchè tali eventi conservassero una relazione secreta colla civiltà novella; siccome quelli che appartenevano all'era di grazia, cioè ai tempi del cristianesimo, quando apparvero cavalieri che tra l'indomata ferocia, gli odii efferati e le sfrenate cupidità pure spesso consacrarono ne' petti sentimenti più soavi, generosi e cortesi, quali l'amore e l'onore, così da disgradarne tempi, che di poi dicemmo migliori e più civili. Questo facile e pronto correre delle fantasie di infinito novero di lettori alle scene del medio evo, appieno spiega la tendenza innata e costante degli animi verso il pensiero poetico. Bella ed umanissima cosa quindi si parve il romanzo storico, che intese a ricordare sotto una più facile maniera di componimento, cioè per mezzo di una prosa, che avesse il sentimento di poesia epica e lirica e drammatica a un tempo, le età le quali, se furono iniquissime, pure videro ogni cristiana e cavalleresca virtù avere la sua insegna e i suoi animosi seguaci: a tali sorgenti di novelle emozioni si volsero a dissetarsi Inglesi e Italiani e Tedeschi e Francesi. Queste mi sembrano le ragioni che dessero il primo favore nell'universale al nuovo romanzo storico di Gualtiero Scott e dei suoi imitatori. Ma esso non tenne sempre l'onore del campo, e tal-

volta cedette il luogo, presso questa nazione o quella, alle due altre maniere di romanzo.

Quel romanzo che diciamo di costume, affermo veramente che non mai in alcun tempo sia tornato ad alcuna nazione accetto sopra ogni altra maniera di siffatte opere: e credo trovarsene la cagione nello scopo del genere il quale, essendo volto principalmente all' utile e spesso ad uno sgraziato allettamento, non può piacere alle giovani e gentili fantasie di un gran numero di lettori i quali, stanchi dalla ghiaccia realtà e dalle noie della società moderna, cercano spesso ne' libri con gran desio le commozioni se non profonde, meste almeno e soavi.

Ma il romanzo che nominammo psicologico, egli pare che stia molto di acccordo colle condizioni e coi desiderii de' tempi, e ancora, sebbene in un cerchio assai circoscritto, coll'obietto dell' arte. Conciossiachè quando nell'età, in cui viviamo, la umana generazione sottomette a una fredda legge di calcolo la sua esistenza e le sue pene e i suoi piaceri, atteggiandosi di un dubbio esiziale alla manifestazione di grandi caratteri e passionati, è natural cosa che debbano gli animi più gentili e di più dolce tempra ritornare spesso col pensiero in loro stessi, e quindi compiacersi della meditazione solitaria di ciò che altri animi patirono o godettero nella loro vita interiore.

Ma davvero in queste epoche filosofiche e politiche ed affatto industriali e mercantili, le quali certamente non sono favorevoli alle ispirazioni delle Muse, ritrovasi troppo grandemente dubbioso è incerto così nei popoli come negli artisti il gusto delle opere di arte: e nei più si apprende una smodata vaghezza di tramutar forme ad ogni stagione con un cieco desio, e con la furia di sempre avacciarsi, senza curar del fine dell' arte, nè punto de' principii delle teoriche insegnate. Il più gran numero degli autori si affatica soltanto appresso alla speranza fallace di potere ciascuno essere il primo a risvegliare un giorno colla rappresentazione del nuovo, anzi dello strano, le intorpidite menti dei popoli. Ond' io dico in conchiusione, che se nella odierna letteratura or prevale una maniera di romanzo ed ora un' altra, questo non tanto accade per una preminenza universalmente ottenuta di una maniera sull' altra, ma per la miseria e incertezza delle condizioni, in che

generalmente l'arte si ritrova. Chè se ad una maniera di romanzi si dovesse veramente dare la preminenza, io affermo che sarebbe dovuta al romanzo storico, siccome quello che l'importanza nazionale del subietto suole accompagnare alla parte psicologica o descrittiva dei caratteri e delle passioni, come appunto vediamo, sebbene con grandi differenze, ne' *Promessi Sposi* del Manzoni, nel *Marco Visconti* del Grossi e ne' migliori romanzi di Gualtiero Scott.

Ma la prevalenza che da gran tempo ottengono fra le moltitudini le diverse maniere di romanzo sopra le altre opere di arte, molto meno procede dalla eccellenza che da certe non so se mi dica poverissime ragioni o demenze di uomini viene attribuita al genere del componimento. Il fatto che osserviamo ora, procede piuttosto da un altro desiderio dei tempi, che vuole adulterare l'arte per condurla compagna a quelle opere le quali veramente ad una utilità, non dico poi se più spesso materiale che morale, sono intrinsecamente sacrate. Però ai nostri tempi si è desiderato una maniera di poesia la quale fusse più comprensibile ad ogni inculta generazione di creature umane: e stantechè il romanzo è paruto più pieghevole e accomodato a tutti i gretti desiderii, esso ascoltiamo dalla molle civiltà nostra dichiarato solennemente come l'opera più di tutte le altre soddisfacente ai moderni sociali bisogni, perchè è la sola che si possa rappiccinire di leggieri e diventar acconcia agli ozii domestici anche dei più infingardi. Ondechè la turba infinita degli strafalcioni romanzieri ha inondato, come una una nuova colluvie di barbari, il mondo intero incivilito: ed all'ultimo anche la moda si è assisa a seranna quale giudice volubilissimo, ma inappellabile, del pregio de' migliori siccome dei più abietti scrittori.

Ma ultima quistione qui odo farsi. Posto che il romanzo debba tenersi come poesia in tutta la forza del termine, quale sarà il suo avvenire? Ha esso toccato la sua perfezione? La sua forma sarà sempre la prosa? Certo deve parere a molti gran tracotanza il voler solvere dubbi sì amari: ma la mia risposta ad essi vuol essere niente più altro che un corollario delle premesse; onde chi mi concederà che sino a questo punto io siami apposto al vero, converrà meco ancora che fino a quando la civiltà nostra pretenda

avere una maniera di poesia la quale si acconci con quello che diciamo bisogno sociale, mai non mancheranno scrittori corrivi a esprimere in prosa i romanzi loro con difetto di poesia. Egli pare che questo genere di opera di arte, quale esso è surto nel bel mezzo della civiltà nostra, portasse con sè il natural vizio di mescolare troppo coll'idea poetica elementi ad essa estranei, cioè di un'affatto prosaica realtà. Ma se vero è che il verso, come dissi da principio, nasca nel più divino accordo col sublime pensiero dell'arte, io per me affermo che il romanzo il quale sia volto interamente alla contemplazione del bello ideale, troverà solo nei melodiosi ritmi del poeta il suo proprio linguaggio. Questa parmi la perfezione, che a siffatti lavori si spetti, ove si voglia considerarli come opere di arte. Ed in verità romanzo perfezionato per me si reputa, a cagion di esempio, il racconto del *Corsaro* e quello del *Lara* di Byron, ed altri componimenti siffatti: nè qui mi fa mestieri di entrare a disaminare i pregi altisissimi o i difetti della poesia bironiana. Simiglianti poemi anche sembranmi in quanto alla forma la *Ildegonda* e l'*Ulrico e Lida* del Grossi, e la *Pia* del Sestini, ed altrettali di diversi autori; del merito intrinseco de'quali neppure mi occorre di discettare. Nè si pensi che per lo mio desiderio il romanzo allora sarebbe perfetto quando tornasse a divenir ciò che erano i canti cavallereschi e altri ritmi poetici in quei secoli del medio evo, ne'quali cominciava appena un'aurora di risorgimento delle arti e delle lettere. Quella poesia era veramente epica, tuttochè la lirica e la drammatica sempre lo stessero congiunte: e si trovava in singolare armonia colla qualità dei tempi che le dettero occasione e nascimento: ma bene da altro stato degli spiriti e da diversa cultura muove la posteriore maniera di poetare. Ancora che i poeti della nostra età si piacciano di cantare subbieti tolti ai costumi cavallereschi ed alle storie dolenti ed appassionate del medio evo, tutta la rappresentazione di quelle scene s'informa da una forza, certamente lirica nel suo principio, ma espressa sotto una nuova manifestazione, piuttostochè epica, vie maggiormente drammatica: nè qui posso discutere se abbia recato sempre favore o turbamento talvolta all'idea poetica questo elemento drammatico accresciutosi nell'arte coll'apparizione del cristianesimo a causa della rigenerazione dell'uomo e dell'innalzamento dell'individuo, e il

quale elemento poi si è renduto anche più il principale dominatore d'ogni maniera di poesia dopo il secolo decimosesto. Qui mi soffermo, non perchè io abbia detto abbastanza ciò che sarebbe mestieri intorno ad ampissimi argomenti; ma perchè quando potrebbe il lungo tema cacciarmi per assai varie strade, necessità mi stringe a punto non dipartirmi dal primo subietto, al quale avvinsi sotto legge di molta brevità il discorso.

II.

Ora parlerò dell'*Isabella Orsini*, racconto nel quale la idea è affatto poetica, e lo stile sì alto che, ove di più trascorresse, dalla prosa mal si potrebbe sostenere. Di tali pregi e de' difetti che lì accompagnano, non fia senza utilità studiare le cagioni: perchè a un tempo in cui molti dei migliori intelletti accende un comune desio di comporre romanzi, la critica non può lasciar di ragionare di quelle opere che sì raramente per meritato onore levansi in fama.

Era già tempo che donna Isabella de'Medici, tanto bella e vezzosa, era stata lasciata a vivere sola in Firenze, essendosi partito da lei il giovane sposo Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano: al quale lusingava la dimora di Roma in un tempo che più fasto, più corruttela, e tanto splendore di arti rendevano il luogo aggradevole ad uomo potente, sollazzevole e irrequieto in ogni umana cupidigia. Accendevalo il suono dell'armi; ed egli abbandonava i romani palagi sol per trovarsi fra i più prodi nelle imprese più arrischiate. Costui non presentì, nè mai di poi conobbe quale altra ben maggiore voluttuosa contentezza avrebbe potuto trovare nelle intime gioie domestiche; e sconsigliatissimo ne'fatti proprii diè la moglie in custodia, per la sua assenza, ad un suo cugino, Troilo Orsini, cavaliere di fiera sembianza, aitante della persona, in ogni suo membro ottimamente composto, e bello nel volto. Il quale ancora di mano era prode quanto qualunque gen-

tiluomo dei suoi tempi, e più feroce di tutti, sì che la prodizione era il bello ideale delle sue imprese. « L'amore di costui per Isa- » bella fu ozio, fu impeto di sangue giovanile, fu superbia di vin- » cere donna venustissima di forme, e chiara per meritata cele- » brità: » ma presto ne gl' increbbe. Nè i miei leggitori potevano non sospettare che dopo alcun tempo per l' assenza del marito la donna incauta non cadesse tra le braccia del custode malvagio: colei nella quale « era ardore di arti ingenue, e scienza, e va- » ghezza di scienza; ingegno pronto e felice, ed entusiasmo gran- » dissimo, bontà d' indole somma; sensi disposti alla compas- » sione; modi eletti, leggiadrie donnesche e cortesie veramente » regali » ... E amore? Che in lei mancasse potenza d' amare non si vorrebbe dire, perchè non sarebbe vero: « ma ella stessa » rimaneva delusa scambiando l' impeto della immaginazione per » una necessità invincibile del cuore; e siccome nulla conosciamo » di più etereo della fantasia, nè che più presto svapori, così ella » restava sovente non pure maravigliata, ma atterrita di trovarsi » fredda per cose o per uomini verso le quali ed i quali le era » parso ardere poco anzi. » Pure la infelice non cadde nel funesto errore amando adulteramente, se non dopo angosciosa e terribile lotta: nella quale il conflitto fu disuguale; chè poco le valse il combattere contro il fiero e malizioso amante quando già ella avvezza a precetti consiglieri di facilità, ed a sciolti esempi, assediata da lui e perseguìta senza posa e senza più difesa, si stava negli ozii e nelle mollezze, le quali circondavanle il solitario talamo nel ducal palagio.

Erano tre anni già scorsi da che Troilo possedendo la bella donna si agitava d' una gelosia fredda e spassionata: e gli erano gravi la rampogna, il rancore, e fino una certa paura o rimorso, avendo la Provvidenza nei suoi eterni consigli ordinato che l' uomo per delitti non abbia ad esser mai lieto. E già un giorno egli si era trovato non visto dinanzi ad Isabella, la quale insegnava il canto con assai tenerezza a un giovanetto paggio di leggiadre maniere e di forme bellissime; e un altro dì ancora giunse inopinato mentre la donna atterrita stava in secreti colloqui col vecchio cavaliere Lionardo Salviati. Ei non potè conoscere da lei l' arcano, ancorachè usasse le violenze villane, e incontro

al Salviati traesse fuori il pugnale. Quindi la diffidenza si era insinuata nel cuore d'Isabella: vedeva in Troilo il sospetto codardo, sentiva che anche da lui avrebbe potuto essere tradita ed accusata; e fissando questo abisso d'infamia, volgevasi ora perduta di speranza, ora inquietissima cercando in cui trovasse aita. In quella solitudine affannosa Lelio Torello, il paggio solerte, devoto, assiduo, le accendeva nel cuore inconsapevole un altro ardore funestissimo, il quale già di lui s'era fatto padrone, ma come un impeto o furore di primo affetto in garzone vaghissimo, allevato nella corte de' Medici, e prestante in tutti gli esercizii cavallereschi. In una sera di state, che la donna malinconica da un verone guardava il cielo che s'iva oscurando dopo un bellissimo tramonto, il giovane, che le stava da presso immobile e intento, fu soprappreso da un pianto e da un tremore quasi fosse il ribrezzo della febbre: e all'improvviso, forse non sapendo quello che si facesse per l'ardente fiamma ed ebbrezza d'amore, vinto da troppo maggiore potenza che a lui fosse dato di superare, le gittò le braccia al collo con siffatto delirio, che bene sembrò virtù maravigliosa come la donna smarrita e tremante, pure con altissimo sdegno lo respingesse, svincolandosi da lui, e chiamando in aita la presenza di uno staffiere e del maggiordomo. Fu orrore della nuova colpa, o fusse rimorso dell'antica o piuttosto spavento, la donna, liberatasi dall'audacissimo giovane, misurava d'un guardo il precipizio e la vergogna che le si apriva dinanzi; allorachè a notte più fosca penetrava il giovane di nuovo per insolita via dal balcone nella stanza. Il terrore grande e un sentimento di divenir ludibrio di tanto ardito e infiammato giovanetto superavano in quel momento in lei l'amore novello. — « O vendetta di Dio come grave mi percuoti! Mi si spezza » il cuore d'affanno..... » esclamava la donna: e Lelio protervo, or supplichevole, ora forsennato, le dimandava amore; e di amore e di pericoli e di morte mormorando, la scoteva con detti appassionatissimi, e fino osava di ghermirla, quando ella palpitante discacciandolo vide all'improvviso una spada, come il fulmine, di sopra la sua spalla correre nel seno di Lelio e trapassarlo da un lato all'altro. Il ferito diè indietro un passo, agitando le mani; e senza poter profferire parola intera, traboccò nel sangue

che versava ribollente e fumante. Isabella mandato un grido d'angoscia disperata, stramazzò ella pure svenuta sul pavimento.

L'orrore del caso, le conseguenze e le ricordanze parevano di aver renduto miserissima la donna, e tale da farla più meritevole di pietà che di novella vendetta. Ma la mala fama spargevasi non pure in Toscana, che in Roma, dove con satire acerbissime Pasquino dardeggiava a chiaro giorno e con grande compiacimento d'una plebe insolente chi commetteva cotante disonestà e delitti. Le satire in Roma furono raccolte e mandate in Firenze a Francesco fratello della Isabella; il quale, quanto più egli era immerso in nefande sozzure, tanto più volle mostrarsi geloso d'un suo cavalleresco onore, e cupamente meditò vendicare nella sorella lo scandalo de' peccati di lei. Racconta la storia come la vendetta si consumasse, e il raccontano più particolarmente tutte le cronache del tempo. Francesco, secondo narra il Guerrazzi, per lettera chiamò di Roma il Duca di Bracciano in Firenze, con avviso che incognito viaggiasse, e solo con due famigli. L'Orsini malvolentieri per lo suo orgoglio obbediva: ma appresso pochi dì, senza più, mise il piede in Firenze, ove nascosamente venne introdotto al cospetto di Francesco; il quale e la sua Bianca Capello erano soli a banchetto con quella libidine di affogarsi ne' cibi e nel bere, la quale fece dire allo scrittore, quello parere convito infernale. Dopo il desinare accomiatata la donna, Francesco si riduceva solo in una stanza a ordinare col cognato la vendetta. E qui il lettore conosca l'Orsini essere quell'uomo spensierato e prodigo, subito più a inferocirsi che a placarsi, e tale quando era aizzato da chi sapesse prenderlo pel suo verso, che non possiamo immaginare enormezza a cui non si trovasse parato: e dopo le sanguinose collere tale ancora lo sorprendeva un oblio de' commessi misfatti, che nè i sonni gli si turbavano, nè differiva i conviti e le feste.

Lionardo Salviati se non conobbe, come nissuno conobbela prima, la preparata vendetta, avea subodorato tanto che bastava a dover ammonire donna Isabella, perchè stesse in sull'avviso. Ella avea ancor lattante un bambino, partorito dagl'illeciti amori: e conscia delle proprie colpe, ma serbando un alto spirito, stava apparecchiata ad ogni sventura per sè, struggendosi in una sola

angoscia mortale, cioè nel timore che l'offeso consorte potesse lordarsi le mani nel sangue dell'innocente. Nel quale travaglio ella si sovvenne di un'antica amica sorella di latte, già diletta a lei, poi respinta perchè virtuosa. Nè ad altri se non alla virtù d'una popolana poteva la colpevole aver ricorso nel suo fato. A costei ch'era stata menata in moglie da un Cecchino, lancia spezzata acconciatasi al servizio del Duca di Bracciano, donna Isabella fidò in una notte il pargoletto, perchè fusse recato in salvezza nelle braccia di Caterina de' Medici reina di Francia.

Quella notte medesima intanto il Duca di Bracciano, alloggiatosi nascostamente in città, mandava due sue lance spezzate al palagio, il Cecchino e un Titta, (erano costoro i due uomini che avea tolti in compagnia cavalcando da Roma,) perchè annunziassero alla consorte il suo prossimo arrivo in Firenze, e procurassero di penetrare e sapere tutte le più segrete pratiche e le più palesi colpe da lei consumate. Il comando era dato fieramente, e i due messi che prevedevano immancabile la crudeltà della fine, s'incamminavano con quella rabbia stizzosa, la quale sempre suole accompagnare i disonesti fatti, ed è come una furia tormentatrice che scuote e punisce il ministro di un misfatto ancora prima che abbialo compiuto. Allora Cecchino che nella lunga dimora in Roma nulla più mai avea desiato che di tornare alla sua innamorata Maria ed alla buona e vecchia madre, le virtù delle quali avevano confermato in lui quella fede religiosa che sì stranamente nella ferocia de' tempi signoreggiava alcuni uomini, tuttochè gittatisi a fazioni le più guerresche ed arrischiate; Cecchino allora sentissi compreso da orrore e spavento in pensando ch'egli si facea strumento di una vendetta contro la sua padrona, la quale, fusse colpevole o no, avea succhiato il latte alle mammelle istesse, che prima alimentarono la sua dolce Maria. Cominciarono quindi fra Cecchino e Titta i motteggi e le rampogne; e dal discorso d'una pena o d'un premio eterno nell'altra vita, secondo le opere fatte in questa, la conseguenza fu che quando i due si furono trovati da presso alla casa della Maria, Cecchino di slancio, e correndo come un cavallo selvaggio, dipartissi dal compagno e si ricoverò tra le braccia che le aprì la tenera moglie. Titta vedutosi a un tratto solo, poichè ebbe lan-

ciato sconcissimi rimproveri alla codardia e alla stoltezza del fuggito, egli che da lunga mano suffocato avea nell'uso dei delitti ogni grido della coscienza, incamminossi intrepidamente a compire il perfido incarico. E tra le stolide e disoneste serve del palagio trovò lingua procacissima, la quale troppo più a lui disse, che non era mestieri.

Paolo Giordano Orsini in breve ora udì da Titta la fedele ripetizione di quanto avea profferito la donna petulante ed insolente: e poichè la fierezza del caso, e la enormità ch'egli si apparecchiava a compiere di sua mano, aveano in lui sconvolta orridamente la fantasia, osò di fare mettere da suoi sgherri le mani addosso al Padre Marcello francescano, uomo santissimo reputato nella città: e sacrilegamente egli stesso vestì l'abito di lui, calossi a mezzo il volto il cappuccio, e si pose in luogo del frate a udire la confessione della dolorosa e pentita Isabella. Poi quando questa impetrò l'assoluzione, egli scorandola, quasi le colpe maggiori fussero della misericordia divina, la lasciò prostesa a terra e sconsolata.

Isabella con quelle forze, che potè raccorre, accompagnata dalla sua dama, la signora Lucrezia Frescobaldi, tornossi dal tempio di Santa Croce al suo palagio. Certo il core le si spezzava per la mortale angoscia, vedendosi così derelitta, nè sperando da niuna parte più consiglio nè aiuto, se il suo nobile animo non la avesse rilevata in tanta umiliazione, dandole fidanza nel perdono di un Dio pietosissimo. Ma simulatore profondo ora sen viene Paolo Giordano Orsini, e tra l'allegra festa e gli onori della numerosa gente del palagio ascende le scale ad abbracciare in tenerissimo aspetto la onorevole consorte e Troilo ben amato cugino, mossi ad incontrarlo con cuori, ahi quanto diversi!

Era il Luglio ardente (an. 1576): e Paolo Giordano dopo ch'ebbe stretto con veementissimo affetto tra le sue braccia il suo figliuolo Virginio, fatto venire dal palagio granducale, dove educavasi paggio appresso il Serenissimo; e dopo che egli, togliendo in compagnia il figliuolo, si fu condotto a complire palesamente e con debita onoranza col Principe, chiese alla moglie n'andassero con Troilo e con la compagnia di tutta la loro gente a dimorarsi in villa al loro delizioso Cerreto. Ed ivi a sera furono apparecchiate

le mense a convito. Grande il numero delle vivande squisitissime; e profusa la copia de' vini fumosi e frizzanti. L'allegria fragorosa del banchetto e la spensieratezza de' convitati copriva il cordoglio, i rimorsi e le trame, ond'erano sì diversamente scompigliati gli animi de' due consorti e di Troilo: e Paolo Giordano cercava una insana ebbrezza in quelle gioie, poichè ogni suo pensiero non potea non formarsi velenosissimo all'animo: e fin cedendo alle ripetute preghiere degli adulatori, osò sciogliere la lingua al racconto di quella memorabile battaglia di Lepanto, onore del valor cristiano, nella quale egli stesso avea combattuto da prode. Alla fine tra i plausi e l'ebbrezza le mense furon levate: ed essendo la notte già molto innanzi, ognuno accomiatato si ridusse alle sue stanze. La Duchessa, a cui quanto le si volgea d'intorno pareva un sogno scomposto e inesplicabile, cadde ginocchioni nella sua camera, e umiliata pregava colla Frescobaldi; quando il Duca fecela invitare alla stanza del maritale talamo. Nell'atto ch'ella v'andava, un subito terrore la prese: disse alla Frescobaldi: (e le storie registrarono le parole!) « *Madonna Lucrezia, vado io, o non vado?* » E la fredda cortigiana non oppose consiglio. La povera signora mosse lenta, ma pure senza tremare: ed entrata, fecesele incontro amorosamente il marito, e abbracciavala con istraordinaria tenerezza: poi tra le maritali carezze, empio nella vendetta troppo più che non potè essere la donna rea nell'offesa, le cinse destramente, senza che ella se n'avvedesse, il tenero collo con una corda a quest'uopo apprestata, e la infelice dibattentesi invano ferocissimamente strangolò colle proprie mani.

Con detti succinti ricordai, e niuno meglio di me conosce quanto inadequatamente, le principali cose di un racconto composto con tanta forza e ricchezza d'immaginare, e pompa di bello stile. Al cominciamento della narrazione una epigrafe tolta all'evangelista Giovanni rammenta le parole del Dio di carità pronunciate al popolo accintosi ad offendere con sassi la donna adultera. Gesù disse: *Colui di voi ch'è senza peccato gitti il primo la*

prima pietra contro a lei. E l'autore dell'Isabella Orsini, compito il suo racconto, domandando a sè quale del libro fusse la morale, risponde: La misericordia di Dio perdonò alla donna adultera; ma non però derogava alla sua legge scritta nel Deuteronomio e nell'Esodo: *Non commettere adulterio.* Ogni seme di colpa forza è che generi il frutto doloroso della pena. E la narrata pena, che è quale le istorie severamente la descrissero, fu in vero quale la portavano i tempi, quando i costumi erano corrotti e le vendette atroci. L'ammonire la donna era bene, ripeterò coll'austero Carlo Botta, ma l'ammazzarla orrendo! Quel secolo fu ad un tempo il secolo delle lettere e della ferocia: e in quanto a Paolo Giordano Orsini le storie con orrore registrano le nuove atrocità da lui consumate per gavazzarsi in osceni amori, e raccontano l'abbominata sua morte, colla quale novelle vendette non meno truci incominciarono: stantechè un agnato di lui, Ludovico Orsini, di notte tempo in Padova fece assalire e uccidere nelle domestiche mura la Vittoria Acorambona, ch'era stata l'adultera e poi la sposa ultima di Paolo Giordano, il quale, per possederla senza più contese, aveale ammazzato il marito. Lo stesso Ludovico poi trascinato per lo misfatto nei carceri, vi fu strozzato per comandamento della Repubblica. Le quali cose, benchè s'allontanino dal proposito avuto in questo scritto, pure io ho riferite per ammaestramento di chi mi legge.

Ora domanderemo alla critica come il Guerrazzi conducesse la parte del lavoro, che tutta all'arte appartiensi. E in primo luogo a me sembra che il personaggio dell'Isabella da lui nè più nobilmente, nè più poeticamente si poteva appresentare. Conciossiachè nella storia è voce che ella, donna di alto spirito, ornata di beltà, di grazie e di sapere, all'imeneo si accostasse già da'più teneri anni contaminata nella casa paterna, e che dipoi in amoreggiamenti con Troilo e con Lelio Torello senza alcun freno trascorresse, mentrechè il marito si mostrava di lei dimentico e increscioso. Or cotale storia, sì veramente nefanda, sarebbe potuto piacere a qualunque de'moderni poeti di Francia di condurla in poetico componimento, interamente ritraendola quale alla verità storica solo si spetta di contemplarla: ma il Guerrazzi non poteva recare siffatta disonesta realtà in un romanzo, dove egli cotanto vagheg-

giò il bello ideale. Gli antichi, e massime i Greci nelle opere di arte e singolarmente nella tragedia osarono porre i più orribili misfatti che mai si commettessero dalle più fiere nature di uomini. Ma eglino col maraviglioso intelletto, il quale abbracciò quanto fusse di più sublime nella poesia, intesero che il vizio infame, rappresentato al tutto come libero atto della natura umana, non sarebbe potuto stare come parte di quel bello assoluto, che sì divinamente il poeta ritrae dalla creazione dell'universo: ondechè per rendere compassionevoli e financo amabili i colpevoli, rintracciarono quelle conseguenze di alcun delitto che tornassero a vantaggio della patria, e sempre giovandosi della fede universale nel fato, questo palesarono siccome cagione di reità involontarie, e trassero gli Dei a complici de' misfatti umani. Così le tremende lotte de' mortali, ch' eglino rappresentavano in poema, erano mosse da' celesti, ed eran vinte da un destino implacabile e irresistibile. Le quali cose bene teneramente doveano commuovere i petti degli ascoltanti; e troppo questi sarebbero stati crudeli se alle rappresentazioni della portentosa arte non avessero sentito penetrarsi gli schietti e forti animi. Ma nelle succedute età, quando nuova religione ebbe fugato il falso potere del fato e dichiarata bugiarda cosa la nequizia del nume, si dischiusero novelle fontane di grazia all'uomo, e la poesia dovè rintracciare altra rappresentazione del bello ne'campi sereni dell'ideale: onde l'opera di lei si mostrò dappoi esser una rinnovata concordia, ben diversa dall'idea greca, che fu sublime sotto la religione antica, e più diversa dalla triste realtà quale rappresentanla con manco di arte alcuni moderni poeti. Quindi bene secondo la nuova idea poetica il Guerrazzi compose non il solo personaggio dell'Isabella, ma il dramma tutto del suo racconto. In quanto alla protagonista egli ebbe prima accorgimento di celare le colpe, ond'ella da fanciulla e per tutta la vita erasi macchiata, divenendo il vizio in lei un abito funesto e senza rossore: e inoltre non solo mise in molta luce le virtù dell'ingegno della donna, le quali anco la storia severa le attribuisce, ma trovò piuttosto fuori di lei o nella sua non infrenata fantasia le cagioni consigliere al primo errore. Ella poi tra rimorsi vedesi cadere in balia di tal guerra interna, che non può mai più il suo cuore inebbriarsi di alcuna dolce

voluttà, e tutto intorno a lei è malinconia; la quale è tanto cara passione non pure ne' poeti, ma in tutte anime gentili. Alla fine l'autore solleva da ogni abiezione lo spirito della donna allora che lo inanima di valor nuovo, perchè possa nobilmente sopportare nella continua lotta delle passioni e del dovere e nello stremo di sua vita la pena de' falli consumati. E per fermo quanto mai è degno di poesia il dialogo tra Isabella e Troilo, nell'ora che questi viene con lei a consiglio per ischermirsi contro una imminente vendetta, che paventano ambedue dall'offeso Paolo Giordano già in punto di arrivare in Firenze! Troilo favella: « Paolo Giordano ci vuole morti; e questo noi abbiamo a ritenere per fermo. Ora, — dacchè noi non possiamo più stare in questo mondo assieme, — dacchè qualcheduno di noi ha da scegliere diversa dimora, egli n'esca, che ci vuole cacciare, non noi, che ce lo avremmo tollerato a grande agio . . . . » E la donna gli risponde: — « E così allo adulterio aggiungere l'omicidio? E per ammenda di un delitto commetterne un altro, che offende più gli uomini e Dio? » Troilo incalza con parole infamissime; e la donna: — « Voi mi fate ribrezzo. — Questo delitto non contaminerà le carte della storia . . . . .; e dove voi, Troilo, vi avvisaste sinistro disegno sopra la vita del vostro cugino, guardatevi! Io lo difenderò con tutte le mie facoltà; eziandio con la vita....» E tutto questo dialogo maravigliosamente rivela l'angoscia d'Isabella e il tremendo furore che dovea divampare in colui il quale insisteva e minacciava col dire: — « Qui non vedo altra via tranne il veleno....Tu devi avvelenarlo....» A cui l'altra fermamente replicava: — « Ed io vi giuro sopra l'anima mia che Giordano vivrà....»

Udite pure la donna quando ella crede favellare al sacerdote in Santa Croce. Dopo che ha accusato i suoi falli di cittadina, così va confessando quelli di sposa:

« Sposa! — La natura mi largiva un dono funesto: fantasia ardentissima, voglie irrequiete, disposizione maravigliosa a imparare e ritenere. Tutto quanto è capace ad esaltare la mente e ad infiammare il cuore io appresi, e con passione esercitai. Nudrita di delizie, festeggiata e lusingata sempre con parole soavi; circondata da lascivie e da costumi rotti ad ogni maniera d'intemperanza; data in moglie ad un uomo, che io non conosceva, nè egli mi conosceva; poco ci andammo a genio, meno ci amammo: egli soldato, io cultrice delle Muse. Un giorno, oppresso da insopportabi-

le fastidio il mio marito partiva: doveva rimanere lontano tre mesi, e vi stette tre anni. Io volli presumere troppo di me, e la superbia mi prese. Poi mi piacque immaginare un fato, che sola la mia mente concepiva, una passione invincibile, nudrita unicamente dalla mia fantasia, e creando, e dirò quasi imprestando ad un uomo di per sè nullo le qualità di perfezione che io sognai per gli estri della poesia . . . . . fabbricai con le mie mani lo abisso ove caddi . . . . e mi perdei. Quando io mi svegliai, vidi la mia casa piena di obbrobrio, e davanti a me uno abiettissimo uomo, e me più abietta di lui, però che a lui mi fossi sottoposta. — La messe della colpa fu da me largamente raccolta; — lacrime senza fine amare, e dolori ineffabili, e disprezzo di me, e pentimento tardo pur troppo, ma immenso, profondo e tale in somma, che io credo che il Signore possa avere veduto l'eguale, superiore non mai . . . . »

Questa Isabella poi è sempre tale in tutto il racconto quale ella rivelò sè medesima nella sua confessione: e in lei l'amore di madre appare sempre grande e purissimo, come in donna, nella quale non mai fu inaridita la sorgente de' cari e virtuosi affetti.

Ora volgetevi a Troilo, e s' egli è anche nel volto e nel corpo di mirabili forme, ponete mente alle parole dell'autore dov' ei nota, che colui avrebbe formato la disperazione di quanti si avvisarono argomentare dai segni esterni le passioni o i concetti dell'anima. Chè certo egli era prode, ma feroce, ignorante, vanitoso; ed ogni maniera di tradimento, in quanto peggio sapesse consigliare la età corrotta a sanguinosi baroni i quali osavano farsi guastatori di strade, era ciò appunto che a lui piaceva, e gli sembrava una verace pruova di valore e di propria grandezza. E questi è quegli che bene sta nel racconto come pessima occasione del delitto: uomo in cui la venustà del viso e delle membra tutte ben composte non valeva ad acquistargli affetto, ma piuttosto impeto cieco o libidine di amare fino a che il disinganno non venisse a farlo odiare.

Ma bene più difficile era disegnare l'animo di Paolo Giordano Orsini: poichè l'artista, per quel mistero in che dee poeticamente restare ascondita una parte delle cagioni onde talvolta è mossa ad operare questa natura umana, tentò di appresentare come in lui un animo guerriero sì, truculento no, ma prodigo e sollazzevole quanto altri mai, superbo di baronale alterigia, immemore e dissimulatore per abito delle cose fatte e di quelle che nel cor-

vello macchinava, potesse condursi con fredda deliberazione all'orrendo atto dell'uccidere la consorte. Costui quando colla Isabella infingesi, e dopo gli abbracciamenti al suo primo arrivo le dà ressa per condurla subito al loro bel Cerreto, ha uopo d'inleggiadrirsi ed ingannare altrui gridando! —« Viva Dio: io amo la franca e viva gioia, amo il giubilo fragoroso che si compiace dei fuochi, si diletta dei banchetti e dei festini, i fiori e i suoni desidera. » E poi seguita! — « In campagna, su, in campagna: dentro queste prigioni che chiamano città, non possiamo respirare a nostro agio: una oppressura stringe il petto e affanna il cuore. » Quando poi lo scrittore lui rappresenta già assiso al notturno banchetto di Cerreto, egli ti fa raccapricciare, contemplando come:

« Paolo Giordano faceva ogni sforzo affinchè i commensali si dessero in balìa alla gioia scapigliata e fragorosa: egli aveva mestieri di eccitamento; s'ingegnava stordirsi; nel rumore di allegrezza bugiarda intendeva celare la interna procella; in somma due cose egli cercava principalmente, coraggio a persistere e capacità a simulare. Alla perfine gli venne conseguito il disegno: i commensali non avendo motivo di reputare falsi i conforti di Paolo Giordano, si abbandonarono a franca ed aperta dimostrazione di esultanza, e così venne temperata la gioia artifiziosa e ghiaccia che ostentava costui. »

E qui segue con avvivati colori la descrizione di quella mensa che ferveva, quando gli scudieri si affaccendavano attorno recando vini di più maniere e fumanti vivande, e quando il mormorio di molte voci favellanti insieme, indizio certo di festoso banchetto, empiva d'ogni parte la sala, e di tratto in tratto era rotto da altissime risa; mentrechè dalla dignitosa giocondità, cui s'ingegnava mostrare la Isabella, traspariva il turbamento che si versava dagli occhi, l'incontro de' quali dal Duca mai non si poteva sostenere. Se non che quel mistero di natura, ch'io notai di vedersi negli atti di Paolo Giordano, sembra troppo forte e inverosimile allorachè il poeta lui mostra abbandonato al racconto della memoranda battaglia di Lepanto. Qui la narrazione essendo una epopea nobilissima, accade che la illusione manchi a un tratto nel lettore, il quale non può concedere che un uomo iniquissimo, quanto l'Orsini, apparisca, nel narrare la battaglia, estimatore sincero della idea cristiana

per cui quella portentosa impresa fu compiuta, e caldo lodatore non pure del valor guerriero, ma dell'amore di patria e d'ogni gentilezza di animo. Pure chi leggendo quelle eloquenti pagine può trascorrere tanto apppresso il volo della immaginativa, sì che non avverta come troppo sia sconvenevole al parlatore la altissima favella ch'ei tiene, dovrà trapassare per tanti gradi di sublimi e svariate commozioni, che certo non potrà fare che gli occhi non si gonfino di lagrime quando ascolti come il gran capitano di quella guerra, ottenuta la vittoria, e non indulgendo a fatica, senza prendere cibo si recasse a visitare i feriti, e passando presso a un giacente sopra un mucchio di paglia, udisse salutarsi con molta familiarità:

— Buona sera don Giovanni!

E questi a cui non giungeva nuova la voce, ma su quel subito non ricordava di quale si fosse, rispose nel paterno sermone, come appunto favellava il giacente:

— Dio vi guardi, prode uomo, e la Santa Vergine; voi, a quanto pare siete rimasto offeso; sopportate pazientemente: fo voto a Dio per la vostra salute, . . . A poco prezzo avete acquistato una fama immortale. . . .

— Il prezzo non è poco; — ma non importa. Don Giovanni, voi avete sembiante di non ravvisarmi. . . .

— Mi sembra! . . . Ma sarebbe impossibile! . . . Don Michele? . . .

— Cervantes Saevedra, tutto vostro per la vita e per la morte.

— Ah! Don Michele mio, datemi la mano. . . .

— Io ve l'ho data, don Giovanni; se potesse crescermi di nuovo, io di nuovo ve la darei, in fede di Dio. . . .

E il giacente mostrava per l'aria scura il braccio mutilato involto di panni sanguinosi. Don Giovanni allora riconobbe in lui il soldato che lo sostenne precipitante in pericolo di vita: tacque, e se il buio non era, noi vedevamo piangere lo invitto capitano. Scorso un lieve spazio di tempo, don Giovanni riprese con voce tutta commossa:

— E quando siete arrivato? E perchè non vi mostraste?

Don Michele rispose:

— Tardi venni, perchè da Genova a Napoli, mercè il santo collegio delle Muse, di cui mi confesso sacerdote indegnissimo, non mi trovai danaro sufficiente da pagare cavallo o vettura, e Dio sa se io mi affliggeva, timoroso di giungere intempestivo; ma come piacque alla Nostra Signora, mi trovai alla mostra che faceste alle Gomenizze. Aveva statuito mettermi nella battaglia al vostro fianco, disposto a difendere con la mia vita il fortissimo campione della Cristianità e il sangue più nobile di Spagna; la fortuna amica per questa volta mi assentiva pieno il disegno, ed io devo

ringraziarla, se avendole data la vita, me la ritorna indietro con una mano di meno. Mi parve poi bene non farmi conoscere, perchè se la morte mi risparmiava, avrei potuto stringere la vostra destra onorata, e rallegrarmi della vostra gloria; se all'opposto era destinato ch'io soccombessi, ignorandolo voi, non ne avrebbe sentito cordoglio l'animo vostro per me amorosissimo; e se finalmente dovevamo morire ambedue, ci troveremmo adesso alla presenza di Dio....

Queste parole semplici (prosegue Paolo Giordano), e nonostante maestose di grandezza, ci empivano di maraviglia, quando uno Spagnuolo interruppe il silenzio religioso, osservando: — Chi mai avrebbe creduto incontrare tra i guerrieri di Lepanto il nostro poeta! — Alla quale considerazione don Michele semprè pacato rispose:

— Cavaliere, voi cessereste dallo stupore, ove poneste mente che tutto quanto apparisce grande, forte e magnifico, è poesia. — Don Giovanni nostro deve salutarsi come l'altissimo poeta della Spagna.... di due ragioni vi hanno poeti, — quelli che operano le cose belle e gli altri che le cantano. — Don Giovanni ci ha dato l'argomento del poema, — adesso chi comporrà per lui la nobile epopea? Ah! Signore... non io... che non mi sento da tanto.

Così s'incontravano i due più eletti spiriti che abbia mai partorito la Spagna; entrambi grandissimi, e infelicissimi, tenuti in piccolo conto in quella contrada, che tra i posteri avrà fama principalmente, perchè patria di loro.

E prosegue qui ancora la eroica narrazione per la bocca di Paolo Giordano Orsini: della quale (benchè, come notai, essa non convengasi a lingua di chi è in punto di ammazzare per tradimento infame la moglie) ho qui voluto riportar un luogo bellissimo, perchè si vegga di quanta forza di poesia è intessuto il racconto.

Ma ecco due personaggi tali, che ne debba abborrire il lettore ancora più che non dell'Orsini. Sovra di essi il poeta punto non sparse le dolci cure dell'arte per appresentarli neppure un cotal poco grandi o amabili o di compassione degni. Eglino sono Francesco de' Medici e la sua Bianca Capello, i quali, perchè personaggi troppo storici e troppo nel dominio della storia abbominati per crudeltà e lascivie, non potevano essere altrimenti mostrati che quali essi furono; altrimenti sarebbe stato mestieri cancellarli dal racconto: chè nè un Claudio Nerone si potria rappresentarlo in tragedia amico della umanità, nè codardo un Giulio Cesare. Ben meritano l'attenzione del lettore i detti del Guerrazzi, allorchè contemplando Francesco abban-

donarsi al sonno con tranquillo animo stanco dalla gozzoviglia della mensa, e dopo le perfide trame ordite e consumate in quel dì, chiudesi il capitolo V colle seguenti parole:

Ma chi mai presumeva ingannare costui? Dio? Sì? — O cuore umano quanto tremendo a vederti!

Francesco con un fascio di cipolle sopra lo stomaco, e due omicidii sull'anima, si addormentava placidamente, come un operaio della vigna del Signore.

Ma io dimenticare non poteva di volgermi nel bel romanzo alla figura cotanto raggiante d'ogni giovenile avvenentezza, la quale meglio in que' tempi aggradir potesse a donna gentile: parlo di Lelio Torelli. Fanciullo allevato ad esempi mali, fra piaceri di corte, dove non ebbe rivolto l'animo ad alcuna di quelle discipline, in cui bisogni assottigliare l'intelletto, non poteva non lasciarsi andare appresso a que' primi desiderii che nella verde fantasia s'infiammano per guastare i cuori. Amore fu la passione prima che lo assalì: questo amore da principio lui ingentiliva, e le cavalleresche virtù gli adornava di maniere e di sentimenti più umani e cortesi: ma alimentato da fuoco disonesto, non poteva partorire se non frutti amari in un giovanetto, a cui non veniva luce da alcuna virtù dell'animo: e la vita di lui fu sì acerbamente recisa in tempi, ne' quali pur troppo non erano costumi pietosi, e nemmeno miti, che dessero di leggieri tregua o via al pentimento. E questo personaggio mi sembra egregiamente rappresentato nel romanzo.

Ma come una beata visione possa scendere in sogno d'una terribile notte, bene il vedrai ti rivolgendo, tu che leggi, a quella cara anima di Maria, la figliuola della nutrice d'Isabella, ed al suo Cecchino. Sono queste due creature trovate e dipinte con tale e siffatto candore di verità nel doloroso dramma, che chi le faccia degne di un istante di attenzione, esse rapiscono in un soave senso d'amore. Poi l'arte del poeta le collocò con intimi legami in mezzo ad una gente la quale si vivea immersa nelle colpe, e ne porse con tanta grazia la rivelazione delle loro modeste virtù, che lo spirito, in ripensandovi, non può non acquetarsi alla vista di esse.

Qui ancora un altro luogo mi piace togliere dal capitolo VII, il quale è intitolato dalla *gelosia;* perchè esso mi giova eziandio

a rendere ragione dell'avviso ch'io porto sul modo come in questo racconto sia stata considerata dall'Autore la idea poetica.

L'uomo (egli dice) ha da sfuggire delle scienze quella che lo fa dubitare . . . . L'anima nostra non ha da essere menade, nè baccante per le contrade del sapere; la scienza conosce le sue orgie funeste più assai di quelle della dissolutezza; non sempre dalla sua urna scaturiscono dolci aque: qualche volta avvelenano.

E più appresso prosegue:

Io l'ho pur detto di sopra, il Creatore avrebbe dovuto sospendere la verità alle volte del firmamento come unico luminare: allora nessuno avrebbe dubitato sopra la luce e il calore benefico di lei, come forse avviene del Sole; e ho detto *forse*, conciossiachè non sia mancato chi dubitasse essere il Sole una massa di fuoco, e lo pretendesse piuttosto un cumulo di ghiaccio imprimente un moto di rotazione alle molecole dell'aria; — la quale opinione è tedesca.

E poco di poi aggiunge:

Peregrinate, apprendete, e mentre vi punge il desiderio di raccogliere fiori da tutto lo universo per inebriarvi di voluttuose fragranze, ecco insinuarvisi nel cuore il mal verme del dubbio, che ve lo imputridisce. Il cuore scettico è morto, ma siccome la mente vive, così noi sembriamo come gente sopravvissuta a noi stessi; custodi quasi dei nostri sepolcri. — In verità io vi consiglio a starvi contenti al *quia*. Amate molto, leggete poco, e leggendo, più che altro vi aggradi la poesia, vino purissimo dell'anima, licore prezioso, che emana da fontane celesti. — E qui notate ch'io parlo dell'alta poesia, figlia della mente infiammata dal cuore, conciossiachè anche la poesia che scende unicamente dallo intelletto, generi dubbio. Chi più sarebbe stato avventuroso del Byron? Quali mai creò la natura poderosissime ale, che meglio delle sue valessero a volo smisurato? Chi ebbe maggior cuore, chi maggior mente di lui? — Ma egli volle vedere troppo, troppo conoscere, troppo sottilmente indagare la genesi degli affetti; nuovo Atteone porta la pena delle temerarie investigazioni; i suoi stessi fidatissimi veltri lo perseguitano e lo lacerano. Quasi per vaghezza volle aggiungere la corda del dubbio alla sua lira; parve a lui, che si allargasse la copia de'suoni svariati, e s'ingannò; cotesta corda gli tagliò le dita peggio nel filo di un pugnale. Consiglio sapientissimo fu quello dell'Eforo, che ruppe con la scure la nuova corda aggiunta alla lira argiva. Tre furono le corde della lira di Olimpo e di Terpandro quando accompagnarono i canti di Dio e della umanità . . . .
e tre saranno le corde di qualunque lira, che intenda a condurre la umanità per quanto vi ha di onorato e di grande sopra la terra, alla patria eterna de'cieli: — queste corde poi sono, *amore*, *fede* e *speranza*.

E riprendo a dire che parmi nel racconto del Guerrazzi di trovare appunto la idea poetica quale egli nel riportato luogo or mostra desiderarla. Chè se altri pure altramente creda, essere anche maculato del dubbio e guasto di sconforto un romanzo, in cui sta dipinta una parte della umana natura sottostante da ogni lato alle funeste conseguenze dei delitti, ponete mente che gli errori non vi sono appresentati inevitabili, e dove essi comincino a parere diventati tali per forza che abbia corrotto i cuori, il poeta su di essi v'invita a piangere con mesta elegia come sulla caducità di persona carissima, poichè la colpa e la morte sono ugualmente retaggio della natura umana, e sono i tristi e pietosi argomenti d'ogni più alta poesia, siccome veri principii e fini d'ogni terrena lotta avverso alla bellezza e al vero eterno.

Volgendomi poi alla parte, che in questo componimento è posta talvolta siccome principale, talvolta siccome un accessorio per istare convenevolmente alla maniera storica, nella quale è scritto il romanzo, io affermo di avere l'autore maravigliosamente ritratto ai nostri occhi il carattere delle passioni del secolo: conciossiachè in quei tempi le passioni certo non sempre piacevoli si mostravano, nè giocondo, anzi troppo più spesso che non faceva mestieri, irrefrenate e feroci. Parimente a me sembra di trovarsi molto vere le dipinture di alcune scene, in cui vedesi la effigia dei costumi del secolo. Tale è quella della scioperatezza ed insolenza della romana plebe che si gavazza intorno alle statue di Pasquino e Marforio, mentre una splendida cavalcata fa pomposa mostra in passando; tale è la dipintura di colui che si travaglia con smania infernale a fabbricare veleni in Firenze; tale quella del convento di Santa Croce, in cui sta virtù e ardimento, quanto ne pativano i tempi. E più, molti dialoghi, anzi quasi tutti, sono eloquenti ed evidentissimi. Nè alcuno dei personaggi introdotti nel dramma vi sta negletto.

Lo stile poi del racconto è sempre eloquentissimo, anzi spesso sì alto, come già dissi, che la prosa nol potrebbe sostenere ove divenisse più alto per poco. Lo scrittore possiede facondia grande, e niuna cosa è ch'egli non sappia nobilmente dire, e adoperandovi tutta la proprietà del linguaggio, e usando sempre di tal varietà di frasi, onde mai non s'ingeneri la noia in chi legge. Nelle pas-

sioni più veementi e nella narrazione epica egli tocca più da presso il sublime. Se non che in tali qualità dello stile egli a quando a quando trasvà come trascinato dalla piena della corrente; e talvolta il suo ragionare o il suo dialogo ha troppo di pompa, la quale forse non è richiesta dalla semplicità di qualche parte dell'argomento. Il che dee cagionare un cotal poco di monotonia nel carattere o nel sembiante che lo scrittore dà ad obbietti diversi. Se vi sieno nel libro alcune o poche mende di lingua, (chè forse ce ne ha), io non voglio ricercare; lasciando stare la grammatica nel ragionar di un lavoro in cui la sostanza e le forme mi appariscono egregie. Nelle descrizioni la forza e talvolta la delicatezza dell'immaginare vestonsi di poetico stile: di che nasce un accordo bellissimo. Recherò in grazia d'esempio la descrizione di un mattino che si apriva in tutto il suo splendore agli occhi della sconsolata Isabella, il giorno estremo della sua vita.

Isabella venuta all'aria aperta, levò gli occhi al cielo, e vide una dopo l'altra scomparire le stelle non come fiaccole spente per forza di vento, ma a modo di splendori che godano confondersi dentro fuoco più grande: — così le anime umane, emanazioni della Divinità, sciolte dalle membra che le legano, amano mescolarsi nel seno immenso di Dio. Dalla parte di oriente un tenue velo di vapori colorato di oro circondava Firenze la bella, simile a una Madonna de' suoi immortali pittori, circonfusa dal nimbo radiato. La natura con tutte le cose create come un citarista versa da tutte le corde della lira un torrente di melodia, levava al Creatore l'inno della mattina; non vi era oggetto, non animale, che o con la preghiera, o col voto del cuore, o con la letizia dello sguardo, o col profumo, o col canto verso il cielo, non si avviasse a salutare il Padre della luce, e un murmure indistinto si diffondeva lontano lontano quasi fremito della vecchia terra che si rallegrasse nel sentirsi scaldare le membra intirizzite dal benefico calore. Salute, o primogenito del pensiero di Dio, salute, o sole, imperciocchè nulla sia morto davanti al tuo cospetto, e ogni cosa palpiti e si ravvivi, e dagli stessi sepolcri dove giacciono i miei cari defunti tu estragga fiori, ornamento delle chiome di giovani amanti, e di donne innamorate.

Pure non niegherò che talvolta nelle descrizioni degli obietti esterni il Guerrazzi non si astiene dal vizio comune della moderna scuola romantica, di abbandonarsi a una dipintura troppo più particolarizzata o più minuta di quello che all'eloquenza non si addice.

Ma come favellai di tutti i pregi del lavoro del Guerrazzi, non

posso all'ultimo tacermi de' difetti, che certo mi sono paruti men lievi. Non si dee negare che nel fatto narrato manca la varietà necessaria allo spirito ed all'intreccio di una favola di romanzo che specialmente si è voluto condurre alla maniera storica. Qui la favola, ove fosse dispogliata di tutti i suoi copiosi episodii, e spesso soverchi, diventerebbe tema di una semplice passionata novella. Quindi nella composizione le parti sono in disproporzione tra loro; e ne conseguita un disordinamento, onde alcuni dei personaggi minori vengono in iscena con tanta importanza da disgradarne il primato che è mestieri conservare agli altri: e però si altera e si guasta l'unità dell'opera. Nè vale il dire che nei romanzi piaccia il disviluppare appieno molti e varii caratteri e passioni: questo è senza dubbio vero, giovando a me di riportarmene, non dico già all'autorità altrui, ma all'esempio dei migliori romanzi italiani e stranieri, e se si vuole anche all'esempio degli antichi poemi cavallereschi, ne' quali sta ascosa l'origine del moderno romanzo storico. Ma appunto perchè il romanzo vuol essere un componimento che richiede in sè molta varietà, il difficile sta in porre nel vario l'uno: e non si dee negare che nel racconto del Guerrazzi il vario, in ispezialtà nelle parti dove più è amplificato, non ha sempre intima nè necessaria connessione col fatto principale; il quale naturalmente e rapido si vede correre al suo fine, ancorchè dallo scrittore molto artifizio s'adoperi per ottenere sospensione di animo, e quindi la maraviglia inaspettata.

Trovi inoltre sparsi tra mezzo alla favola molti ragionamenti di cui si mostra assai affezionato il Guerrazzi; ma i quali, se coi fatti narrati possono avere un primo appicco, poi dilungansi tanto da essi, che lo stesso scrittore durò fatica per ritrovare un secondo appicco con che ripigliare la narrazione. Questo fallo in cui incorre il nostro autore, è già troppo noto a lui medesimo; stantechè nel capitolo VIII, quando non ce ne ha che un altro solo per venire alla fine degli avvenimenti, egli accortosi che per vaghezza di ragionari ha dimenticato troppo lungamente i suoi personaggi, interrompesi con queste parole:

Oh! questa ella è pure la insopportabile lettura, parmi sentire che dica qualche mio leggitore: ora vedete, quando la narrazione precipita e la catastrofe dovrebbe correre diritta al suo fine, questo singolare cervello sen-

za darsi un pensiero al mondo dell'ansietà nostra, si pone a inabissarsi in novelle.

E poi seguita:

O lettore mio . . . . considera di grazia, che se tu premi moltissimo a te stesso, anche io qualche cosa importo a me . . . . . A me torna grato gittarmi come una tavola sopra il mare dei pensamenti, e lasciarmi in balìa de' flutti, che mi sbattono in quella parte e in quell'altra. Io ho bisogno d'inebriarmi di fede e di speranze, come di muschio. Quando io immagino che dai miei concetti, dalla ironia e dalle rampogne possa uscirne un qualche frutto, io bacio la penna.

Ed ora ripiglio io: bene sta che voi, o egregio Guerrazzi, conosciate il primo questo difetto della vostra opera; vuol dire che se altri pure lo riconoscono, non avranno l'onore della scoperta. Ma vi scagiona egli del fallo la magnanimità del confessarlo, intantochè persistete nell'errore? No certamente: avvegnachè il lavoro vostro, elettissimo quanto ogni altro che fusse creato da intelletto degnissimo italiano, porterà sempre con sè un difetto, che non nasce già da esiguità ma da certa intemperanza di troppo immaginosa e prepotente fantasia. Nè pare poi che dai concetti, dalle ironie e dalle rampogne possa uscirne un qualche frutto facilmente, dove ad essi non sia dato il luogo opportuno: dappoichè chi legge, le più volte si reca a fastidio quelle pagine, ancorchè bellissime, quali davvero estimo tutte le vostre o Guerrazzi, nelle quali è un dire che indugia con troppo brusca opposizione quella brama, la quale voi medesimo operaste di svegliare nel lettore per condurlo con attenzione grande alla fine del dramma.

Queste cose, per quanto ha saputo ricercare il mio ingegno, potei scorgere nell'*Isabella Orsini:* ed ora qui pongo fine conchiudendo, che nel racconto i pregi sono davvero sommi, e i difetti minori, tuttochè sottilmente io abbia voluto indagare questi ultimi. Austerezza mi mosse allorchè tolsi a ragionare di un lavoro di nobilissimo ingegno; perocchè di lui dovrà molto onorarsi l'Italia, se egli discacciando dall'arte il funesto dubbio e lo sconforto, onde fu menato per perigliose vie il suo spirito nella invenzione di altre precedenti opere, accompagnerà mai sempre con le dolenti note della sua lira il pianto e le colpe degli uomini, senza che giammai da lui si smarrisca il soave tema della fede, della speranza e dell'amore.

ACHILLE ANT. ROSSI.

SULLE POESIE POSTUME

DI

DIODATA SALUZZO (*)

SPLENDOR di nome gentilizio in ampiezza di domestica fortuna, eccellenza d'ingegno in venustà d'aspetto, animo nobile e gentile temperato a soavità, consentir pareano a Diodata Saluzzo felice e decorosa esistenza. Chè tanto concesso le avea generosa natura a renderla celebrità di patria e di già illustre prosapia. Ma trovandosi nella gioventù di 25 anni in tanta grandezza di sua famiglia, avvolta si vide nel turbine delle crudeli vicissitudini, che attristarono l'ultima decade dello scorso secolo. Vivendo in dolorosi anni di mortali guerre e di fazioni, ella ne soffrì il rigore ne' continui suoi palpiti e nella dolorosa perdita d'un fratello, morto combattendo presso Verona. Per molti anni solitaria, dividea le sue cure tra i genitori, lo sposo ed i suoi studî, consumando l'ozio con dignità. Liberato il Piemonte dalle armi forestiere, e ritornato all'antica pace, rinacque alle lettere, di tal che d'allora vennero in luce le

(*) *Contessa di Roero di Revello ec.* Torino, 1843.

tante opere da lei nella solitudine meditate: stanca poi da' cocenti dolori della morte del padre, dello sposo e de' molti amici della sua giovinezza e rifinita da' suoi studî, imprese a viaggiar per diverse parti d'Italia, e si condusse in Lucca ad abbracciar la Teresa Bandettini. Nel 1831 all'animo già angosciato si aggiunse l'acerba perdita della madre amatissima; epperò si determinò a nuovi viaggi, conducendosi sino a Roma, ove conobbe la Orfei, e di là si ridusse nuovamente in patria. Visse altri anni travagliata e vinta dalle infermità, dalle fatiche de' viaggi, e più dagli affanni del cuore, sinchè a' 23 del 1840 per assalto di apoplesia venne all'Italia rapita.

Noi non intendiamo a portar un giudizio compiuto sovra sì splendido lume dell' Italiano Parnaso, ma starem contenti ad alcune riflessioni intorno all'intelletto ed alle qualità dell'animo della celebre donna.

Niuno ragionando intorno alla presente condizione della nostra poesia, ha preso finora ad esaminar sottilmente per quali cause scemato sia quell'amore grandissimo che altra volta gl' Italiani le portavano. Chè degno oggidì è veramente di alta considerazione, non quel dispetto, in cui si ebber sempre ed a dritto gli scipiti versificatori, la cui turba è pur venuta ogni dì sempre scemando, ma la freddezza, onde da' più vengono accolte le opere istesse di coloro che han voce di esser poeti nobilissimi e principali. E ci sia buono l'osservare, che non tanto i guasti modi degli sformati e fatui utili che intristirono per alcun tempo i tanti libri di versi a noi pervenuti dal calar del passato secolo sino a' primordî del presente, furon cagione, onde molti, offesi dallo squallore dell' Italiana poesia, la rifuggissero. Chè que'vizî le avrebbero per alcun tempo scemato il pregio, ma non l'amore. Perciocchè altra volta per lascivia d'ingegno col decoro dello stile ne corrupper le fonti; pure la mala forza degli esempî non fu tanta, che per essa in quell'età gl' Italiani si stessero senza belle fantasie poetiche, o in iscarsa stima le tenessero. E lasciando stare che ne'tempi in cui viviamo, e che noi chiameremo meccanici; tempi, in cui si toglie la spola al tessitore per istringerla entro dita di ferro; in cui il nocchiero raccoglie le vele per correre sulle ali del vapore; tutto indurrebbe a conchiudere che pochi sien invogliati ad ono-

rar i geniali studi delle muse. Spesso andiam pensando che principal cagione sia stata quella che in epoche feconde di grandi avvenimenti, quali furono i tempi da noi vissuti, i poeti fidati al loro ingegno, alte cose a cantar non impresero. E certamente molti rimasti si sarebbero dal vituperare e dal mostrarsi freddi verso un'arte che fu detta sempre divina, se gl' Italiani scrittori, mossi da que' forti e grandi sentimenti, che ne'santi petti dei poeti debbono entrare, innalzato avessero lo stile a soggetti più dignitosi.

Nel 1796 venivano a stampa le prime poesie della Diodata Saluzzo, e per signoril cortesia sparse solo fra gli amici ed i letterati di maggior grido. E tutti applaudivano a quelle rime, comechè in esse trovi pure ed Alpino ed Aglaura e le capanne e l'ovile con tutte le leggiadre inezie e gl'innocenti vezzi d'Arcadia. Eppure in que' tempi il Parini, il Varano, il Monti e quell'Astigiano che sì alte cose disse, avean poetando mostrato l'altezza dell'animo Italiano e posto esempi tali da chiarir come la forza del natio terreno fosse sempre gagliarda. Correva in allora per l'Italia il famoso grido della rivoluzione di Francia; le menti eran come affascinate, nè le poteva torre alle immagini lusinghiere che i migliori s'avean nelle loro menti concette, apparato terribile delle armi forestiere, che già nel Piemonte le recavano le prime offese. Alcuni spinti da soverchio amor di patria, che ne' petti gentili è sempre affetto prepotente e caldissimo, alte cose scrissero, è vero, e venivan in grido di perfetti, perchè la religione, la sapienza e la patria, diceva il Perticari, son materie più degne che gli occhi e i capelli d' una fanciulla. Ma assai scrittori e forse i più di quel tempo tratti a quell'amo della politica a loro posta e secondo i tempi, tutti rimescolando i fonti della favella, vaneggiavano. Perlocchè scriver non potevano che poche cose mediocri, alcune triste, perfette pochissime o niuna. Accadevano accidenti fierissimi e pieni di sangue, gli stati si tramutavano o si vendevano. Spogliavasi Italia di tanti preziosi ornamenti per preda di statue e quadri, frutti eccellenti dell' Italiano ingegno, ed altri e non vulgari Italiani ingegni lodavano, e molti accarezzati adulavano. E chi poetava con maggior veemenza, era più applaudito. E di vero se in mezzo a noi si recassero og-

gidì molte delle rime di coloro, sarebber argomento di non poco sdegno: tanto l'Italiana poesia disonestavano!

Or e' si convien considerare, come tra'pochi ch'eran purgati di tale bruttura, fosse una donna di alto spirito. La Saluzzo colle opere non solo mostrar seppe l'altezza dell'animo, ma coll'esempio mosse aspre querele contro la bassezza di quanti la circondavano. Non mai quelle cose lodò che non erano da lodare, ed avendo in mente di parlar alte cose a'suoi coetanei, e sfavillando d'ira grandissima contro la tirannia forestiera, prendea a disfogarla con versi dettati da caldo e vero amor di patria. Ed era da tali stimoli punta ad esclamare:

> In molli veli, fra la molle ausonica
> Sorte, amor solo è guidator de' carmi;
> Nè amor nacqui a cantar, ma gloria, patria,
> Guerrieri ed armi!

Il valor de' soldati Piemontesi sperimentato in tanti fatti, e che sì duro contrasto fece all'irrompente piena delle armi di Francia, non ebbe mai chi più di lei magnifiche e sincere lodi gli tributasse. Niuno poneva animo alle geste di quelle Italiane falangi, e curando solo di lodar le straniere vittorie, voleasi sconoscer che le Muse colle arti loro tacendo gli alti e lodevoli fatti non acquistano forti difensori alla patria, ma la perdono. E qui un luogo bellissimo ci torna a mente delle sue poesie in quei versi dettati in morte del fratello che avea lasciato la vita su'campi guerreschi:

> Elmo stranier copriva i crin disciolti
> De' piangenti fra rabbia e fra disdegno
> Itali prodi incontro Italia volti ec.

E quando tutto cedeva alla napoleonica fortuna, era pure questa donna che non temeva mostrarsi acerba colla sua età, e sdegnata per lo strazio che si faceva d'ogni indipendenza di pensiero, poteva dir alla sua cetra:

> Cetra, che in modo vile
> Mai non temprò l'adulatrice lode,
> Nè schiavi fece per timore indegno
> L'animo dell'ingegno,
> E'l vero della frode.

Oltre a questi pregi nelle rime della Diodata Saluzzo scorgi l'arte lodevole che vi adoperò, bellezza di poesia, magistero di verso, e nello stile sempre qualche fiato di leggiadria. Sempre è viva per immagini ed affetti, sia che la sua poesia rivestisse di luce cavalleresca, cantando le *rovine di Saluzzo*, la *penisola di S. Ospizio ec.*, sia che nell'*Ipazia* trattasse delle antiche filosofie. Per la quale ultima il Monti le scriveva esser un *bello e nuovo alloro alla sua chioma*, *e provava che non vi era genere di poesia in cui ella non fosse degna de' più alti scanni*. Ed in queste poesie postume trovi sempre l'alta donna e il suo animo incontaminato. E tanto n'è più dolce il pensarlo, quanto veggiamo che in tutti i soggetti presi a trattare è sempre l'amore della patria, della gloria, delle arti e delle armi italiane che la riscalda. Nell' ode per la collocazione della prima pietra della *Chiesa della gran madre di Dio in Torino nel 1828*, leggi perciò:

> Terra augusta de l'Alpi, a te splendore
> Donin l'arti di pace, in campo gloria
> A te le pugne . . . .
>
> O gran vetta dell'Alpi, o patria antica
> Di tanti prodi, chi di me più t'ama?
> Le corde estreme della cetra amica
> Suonin tua fama.
> E n'odan l'inno i Subalpini. Un solo,
> Uno non sia, che il patrio amor non provi;
> Nè all'Italo valor l'età del duolo
> Iddio rinnovi!

Nell'*inno a Minerva* per impeto d'indignazione e di affetto alzasi sopra molti:

> Figlia de' prodi che dall'Alpi altissime
> Aquile sfolgoranti alzaro il volo:
> Fra loro indegno di sublime cantico
> Non fuvvi un solo.
> I natii lidi dell'Isero il seppero,
> Francia, Lamagna e Palestina il sanno,
> E d'Altacomba e di Soperga i funebri
> Marmi il diranno.

Bella è la cantica in *morte di V. Monti*, piena d'alti sensi, non scompagnata da una malinconica soavità di stile. Nell'ode a Manzoni *la nuova poesia* non grida già che vogliasi tenere in obbrobrio e in deriso, non ripudiarla sdegnosi, ma sibbene nudrirla di belli e lodevoli affetti. Stanca però si mostra e priva ormai delle care illusioni della fantasia.

> S'assomiglia la gloria a vette gelide,
> Che da lungi vedute al vivo sole
> Di gemme e d'ostro ricoperte levansi
> Superbe e sole.
> Ma vuota nube l'incorona e imporpora;
> Ma la falda ingemmata aspro ha il cammino:
> . . . .

Pianse la morte del Conte P. Balbo, già sua guida e maestro, con bella canzone, la *vecchiezza*. Ma fu l'ultimo canto del cigno, perchè sentendosi già ad infelici termini condotta, la terminava con questi malinconici versi:

> Già vecchiezza nemica
> Entro al deserto mette l'ali e vola,
> Vecchiezza, andiam, che io son dolente e sola.

Così coll'estreme sue opere mostravasi qual fu sempre ingegno elettissimo nudrito colle opere de' grandi; pel quale stimiamo che niuno sia per credere che queste nostre lodi troppo vincano la misura. Onde ragionando della Diodata Saluzzo e di queste sue postume poesie, non dubiteremo di sostenere, che sien nobili, scelte, degne in molte parti. Perciocchè in esse è sempre molto sangue e calore, e la schiettezza e la semplicità accanto allo splendore, alla copia ed all'altezza de' migliori, di tal che debban considerarsi come tali da accrescere il già ricco patrimonio per l'italiana poesia.

CAV. PIETRO ULLOA.

DELLA LEONORA

MELODRAMMA DI SAV. MERCADANTE

A questi giorni in Italia gran fatto è per l' arte il venir in luce una nuova creazione del Mercadante o del Donizetti, da'quali si regge la gloria della nostra musica: ed eccoci la sera del 5 di questo mese nel teatro *nuovo* al cospetto di un' opera novella del Mercadante, la *Leonora*. L' esame di questo egregio componimento, che ormai scioglierà securo le vele per lo instabile mare delle scene, non è impresa lieve alle mie forze, poichè difficile è investigare, e difficilissimo significare a parole le bellezze del concetto e della forma di alcuni pezzi spezialmente, i quali vogliono esser considerati come lavori affatto compiuti di un'arte, la quale nella nostra età è venuta tanto in isplendore.

Diè la poesia a quest' opera il sig. Marco d'Arienzo: ed ei pose in Prussia l'azione, recandola al tempo del gran Federico. — Una fanciulla vaghissima, nata di un medico del castello di Lutzow, innamorò di sè Guglielmo figliuolo del feudatario; il quale per baronale alterigia condannò quegli amori, accusando di viltà il giovinetto. Questi a mondarsi dalla vergognosa rampogna si spinse in guerra nell' esercito del re, e combattè da prode; ma ferito cadde nella ritirata, ed un sergente al barone affezionatissimo recò la nuova della morte di lui. La Leonora, che in quel punto era trascinata dal volere paterno a nozze abborrite da lei, udendo che

l'amante era morto, fu soprappresa da tale un delirio, che neppur riconobbe il suo Guglielmo, quando questi ch' era stato ferito, ma non morto, giunse ad abbracciarla. La pazzia della fanciulla e il valore del giovinetto mossero a pietà il Barone di Lutzow, il quale quando vide alla Leonora tornata la ragione per le affettuose cure verso lei usate, benedisse al loro connubio. — Non mi sopratterrò a dar giudizio di questo dramma cavato, come odo, da altro dramma o romanzo francese, cui diè il tema una ballata tedesca. Proponendomi di favellar soltanto del componimento del Mercadante, dirò che il soggetto gli ha dato occasione di trattare passioni forti e svariate assai, e parecchie belle e patetiche situazioni, le quali debbono stare come principal fondamento dell' opera in musica; questa non potendo mai riuscire senza di esse a splendido effetto.

Era già gran tempo da che Mercadante non scriveva più musiche per l' opera che diciamo semiseria, onde ora è paruta cosa veramente meravigliosa come nella *Leonora*, ancora che il lavoro fosse condotto collo stile della sua seconda maniera tenuta nel *Giuramento*, nella *Vestale* e in altre opere, pure si trovassero mescolate con tanta naturalezza e con tanto accordo di espressione la gentilezza e robustezza della parte strumentale e la delicatezza e forza delle cantilene, insieme all' uso eletto de' canti formati di *note e parole*. Noi scorgiamo nella *Leonora* avvivato sempre più l' ingegno dell' autore della *Violenza e Costanza* e dell' *Elisa e Claudio*, prime opere semiserie applauditissime del giovane Mercadante.

La *Leonora* comincia con un bel coro di mesto tenore, nel quale si palesa l' incertezza e lo spavento, in che sono caduti gli animi de' vassalli del barone di Lutzow, chiamati a pigliar l'armi al grido di guerra. E tosto la musica si tramuta in allegrezza per le parole balde e gaie con che un sergente veterano (sig. Luzio, *basso comico*) viene ad incuorar quella gente. L' ultimo tempo specialmente della cavatina di costui ha un grazioso canto che liberamente scorre in *note e parole*, fatto proprio secondo lo stile dell' antica scuola napolitana dell'opera semiseria e buffa: pure il ritmo è abbellito e afforzato per quell'effetto che il progresso dell' arte e la vena mercadantiana poteano raggiungere.

Sebbene il mio animo abbia in pregio i pezzi tutti di questa musica, nondimeno per amor di brevità toccherò di quelli soltanto, in cui la mente del compositore si tenne a maggiore altezza. Nel primo atto, tutto il duetto tra il vecchio militare Barone di Lutzow e il veterano Strelitz, nel quale i due personaggi vengono ricordando le passate glorie guerriere, è bellissimo per lo carattere pienamente eroico manifestato dalla musica; e l'effetto aumenta nel passaggio ad una cabaletta, che comincia accompagnata da' soli strumenti da fiato. La tromba sovra tutti risuona ad accendere il nobile ardore. — Uno de' più egregi lavori del melodramma è il quartetto che segue tra il Barone, Guglielmo, Giorgio (padre della Leonora) e Strelitz. Qui cominciano i diversi affetti ad agitare gli animi, essendo il punto in cui il Barone discopre gli amori del figliuolo. L'armonia degli strumenti da fiato prepara il canto in cui l'altero vecchio scioglie il freno all'ira, rampognando il figliuolo. Poi il suono degli strumenti non riesce meno straziante del canto, singolarmente quando ad esso si accompagna il pizzicato de' bassi ed il tremolo de' violini che sale infino al crescente, ed esprime il fremito dell'attore. Indi in un subito scende all'animo pietosa la musica allorchè agli sdegnosi accenti succedono le preci di Guglielmo, che in una soave melodia snoda la voce: donde ha principio l'adagio del quartetto; al cui tema, il quale è la stessa melodia del tenore, sottostanno ad intervalli le risposte del basso, che rammentano il motivo del costui primo canto a dinotare che ancora la collera in lui non tace. Tutto il concetto di questo adagio è misto adunque di due passioni simultanee, l'una di preghiere, l'altra di sdegni; ed esso terminasi con isquisita arte in una *comune* bella e nuova, dove alle voci è vagamente intrecciato il suono del flauto. A un istante di silenzio, accade l'arrivo de' soldati, che partono alla guerra: odesi il suono di bellicosi strumenti, su cui il coro alza canto guerriero, e succede con varietà meravigliosa un ritmo posto nelle voci del tenore e del basso, pieno di ineffabile affetto nel separarsi dal padre il figliuolo, che giura dar pruove di valore sul campo. In questa stretta è un accompagnamento del basso comico con note e parole quanto schietto, tanto più efficace; e aggiungesi con mirabile armonia il coro, nel cui canto si nota una scala in salen-

do insieme agli strumenti di ottone, la quale infonde vieppiù vigore all' eroico sentimento.

L' atto secondo componesi d'una cavatina di Leonora di molto gentile canto nel primo ed ultimo tempo ; e d' un duetto fra costei e Guglielmo , che si finisce a terzetto. Potrei dire qualcosa del recitativo obbligato al primo incontrarsi degli amanti, e dell'adagio che segue ; ma mi taccio di queste belle parti del duetto , perchè il pensiero mi trae all' ultimo tempo della scena , la quale al sopravvenire di Strelitz si cangia in terzetto. Questo può aversi come uno de' più felici pensieri della vena feconda del Mercadante; nè posso dire quella emozione che in tutti produsse fino dalla prima sera, quando non era ancora finito il canto della cabaletta, e gli ascoltanti non potendosi più contenere dai fragorosi applausi, fecero che non si potesse udir intera l' ultima parte più commovente del pezzo. La crudeltà della separazione di due cuori accesi d' immenso amore è espressa con forza irresistibile da un ritmo concitato, ma di una forma ampia e spontanea affatto , in mezzo al quale si odono le parole aspre e rotte di Strelitz , il veterano che nel volerli dividere , mai non rifugge da quel suo umore giovialone.

Nel terzo atto viene in iscena il giovinetto Oscar destinato ora sposo della Leonora, intantochè Guglielmo è in guerra. Gli strumenti da fiato posti in armonia accennano alle soavissime cantilene d' una romanza di costui , le quali più s' illeggiadriscono allorchè sono secondate dalle risposte dei violini leggieramente toccati. Tutto da lodare è il duetto che segue tra Oscarre e la Leonora. Gentile melodia discorre nell' orchestra , assegnata al flauto, a' violini ed all' ottavino nel primo tempo del pezzo : e ora vo' notare che acconcissimo è l'uso fatto dal Mercadante dell'ottavino , destinandolo talvolta con moderato suono a ravvivare quello del flauto o de' violini , massime quando ha ad esprimere sensi di soavità o di giubilo. Ma quì breve dura la gioia degli strumenti: Leonora rammenta ad Oscar che Guglielmo a lui salvò la vita in una caccia , gli svela la fede ch' ella giurò al giovanetto rivale , e lui prega di obliare l' amore che per lei nudre. Nel largo l'autore non seguendo l'uso fallace, che tuttora generalmente dura, di far parlare ne'duetti col medesimo ritmo musicale

i due interlocutori, cangia del tutto il motivo del canto allorchè al soprano risponde il tenore con detti più vivi e passionati, il cui accento dall'orchestra meravigliosamente secondasi pel movimento dilicato e patetico de' violini. E questo stesso principio di condurre e variare la natura della favella musicale secondo il sentimento posto nei detti dei personaggi, indusse l'autore ad operare eziandio due effetti stupendi nella cabaletta di tale duetto. Dapprima il ritmo contiene un carattere di violenta tristezza, mentrechè a Leonora torna vano ogni sforzo per ridurre Oscar al suo desio: ma dopo da entrambi cantata la cabaletta, quando nel giovane la pietà verso la donna si fa maggior dell' amore, ad un tratto le due voci mettonsi in una cara melodia che gli uditori consola di quella speranza istessa, onde confortasi la donna alle generose parole di Oscar. Questa seconda parte della cabaletta è brevissima, siccome si conviene a'momenti di troppo grande effusione degli animi: e il suo effetto si accresce straordinariamente allorchè per qualche istante va rallentando il tempo del canto, e la musica trapassa in una inopinata transizione, ma soave anch'essa al par di tutto il pensiero musicale, al cui tono principale ed alla cui natura serba intima analogia. Qui Mercadante fece della transizione un elemento di espressione e di varietà, con che cagionò un subito crescente effetto nel canto: però conoscano i giovani questo dover essere il vero ufizio delle transizioni, le quali, quando sono oziosamente fatte, disturbano ogni componimento, e possono dirsi vere musicali incongruenze.

Al duetto seguita la scena in cui debbono seguire le sponsalizie di Leonora ed Oscar. Ci ha in suon festoso un vaghissimo coro: ma il giovine giungendo, dichiara ch' ei non porgerà la mano di sposo alla donzella. La melodia dell' orchestra in accompagnamento al parlante delle voci assai bene rappresenta il trambusto della gente ivi raccoltasi a festa; ma un suono di tamburo annunziatore del ritorno dell' esercito opera nuovo e di subitaneo cangiamento. Strelitz giunge solo, e tutti a lui chiedono di Guglielmo. Qui dai violini emana un suono di gioia e pianto siffattamente misto, che mentre il movimento della melodia procede grazioso e lieve, egli pare che troppo sia flebile l' accento e che l' armonia minore faccia presentire una fie-

ra sciagura. Il veterano esita a narrare la creduta morte di Guglielmo, e comincia dal dire con grande emozione le prodezze di lui e i meritati onori: e per fermo la musica tutta, con che è condotto questo racconto, dee dirsi sublime tanto, che non saranno mai ad essa adequate le nostre lodi. Il favellare con note interrotte dello Strelitz, la trepidazione degli animi di que' che l'odono, e interrompono tal fiata con ansia il canto del soldato, il suon di tromba che risponde allorchè il vecchio sergente narra il valore del giovine, i forti ed in uno laceranti suoni d'orchestra quando quegli disperato grida: *è morto, è morto!* sono cose tutte prodigiosamente espresse per la musica. La quale qui è assai concisa e rapida quanto richiede la violenza degli affetti, senza di che la forza dell' emozione si menomerebbe negli uditori. Un movimento assai cupo de' bassi precede il dolente canto del padre che incomincia con le parole: *È spento, è spento; tutto perdei.* La nota secca e pizzicata toccata nell'orchestra dal basso in sul finir della misura accresce la forza del duolo. Poi sottentrano le voci tutte in accordo intuonando pianamente l'adagio di questo gran pezzo: e qui trovi lavoro stupendo, pari ai più egregi del *Giuramento*, del *Bravo* e della *Vestale*. Il concetto è condotto con nobile austerezza uguale alla forza del subbietto; e la immaginosa fantasia dell' autore si vede retta con arte perfettissima: stantechè il principal tema dell'adagio è svolto per uno stile chiaro, elegante e corretto, nè si disperde nelle varie modificazioni per cui procede, ma sempre serba la primitiva sembianza ed espressione. Mentre tutti attristansi, Leonora in più grave angoscia cade ginocchioni in atto di pregare; la musica cangia in suono di calma e di pace religiosa, e risponde con affatto lirica espressione alla scena. Tenere e sommesse note ha il coro delle donne, a cui pure sommessamente s' unisce quello degli uomini: e anco il clarino, benchè s' oda più distinto dagli altri strumenti, pare che goda confondersi con lene e misterioso tuono in quel canto. La scena rimane deserta, e solo vi sta la donna prostrata, la quale, dal delirio vinta, scioglie la voce ad una soave romanza, quasi sognando il ritorno dell' innamorato. A quel canto prelude dolcemente l'arpa, alternata da brevi misure de' violini toccati lieve lieve con dilicatezza siffatta

che sembri il loro suono partirsi da remoto luogo. Ed oh! come qui la musica con arcana potenza lusinga il mistero di una visione soave, che dal poeta si volle porre nel dramma.

Due principalissime scene ci ha in quest'opera, che abbiano data occasione al Mercadante di levarsi a sublime volo; quella di cui ora ho parlato, cioè dal momento in cui giunge la nuova della morte di Guglielmo, e l'altra al quarto atto, quando Guglielmo tornato salvo al castello rivede il padre e lo Strelitz; onde segue un terzetto di prodigiosa bellezza. La subita e inaspettata gioia di quei tre in riabbracciarsi è palese da un canto concitatissimo delle voci, e per un accompagnamento assai mosso de'violini: ma di lontano giunge un gorgheggio di vispa donzella, ed ogni letizia è rotta, però che tutti conoscono l'accento della demente Leonora. Il dabben veterano crede a un tratto di aver trovato modo come richiamare in lei la smarrita ragione; e cerca svelar il suo pensiero per un parlante, a cui s'accoppia l'orchestra con un movimento di elettissima forma: al che segue in un subito la stretta del terzetto tutta intessuta di note e parole, e che è il punto di maggiore espressione ed efficacia. Il concerto delle voci che rapidissimamente si succedono, si ripetono e s'interrompono nel tumulto della speranza nascente, dello sconforto e della paura, è condotto con tale spontaneità e perfezione che l'animo di chi ascolta rimane compreso di gioia e di dolore a un tempo: tanto nuovo è l'effetto di quel breve canto in cui la semplicità del rapido motivo vince e nasconde la difficoltà del lavoro.

Il canto del soprano: *Son vergine giuliva*, è pieno di giocondità e amabile vivezza. Molti diconlo una polacca; ma non è, perocchè una polacca che fosse condotta per tempo $\frac{2}{4}$ sarebbe per mia fede cosa affatto nuova. Succede il duetto fra Leonora e Strelitz, nel quale gradite e leggiadre melodie sono diffuse, massimamente nell'orchestra. Il canto della donna, alloraquando legge la lettera dell'amante, è passionato e di melanconica venustà: e quando il suono degli strumenti guerrieri le ricordano il momento in cui l'esercito partiva, mentre in quell'istante ella rivede Guglielmo, la letizia la inonda siffattamente ch'ella racquista il bene dell'intelletto; e ottenendo la mano di sposa del

giovane prode , ella scioglie la voce ad un canto di giubilo che pone fine al drammma.

Toccai de' varii pezzi: ma per istringere in pochi detti quello che mi sembra il maggior merito dell'intiero lavoro, frutto di una nobilissima fantasia, vuolsi notare come il Mercadante abbracciasse due elementi e li conducesse in unica idea. La semplicità de' ritmi, la naturalezza o spontaneità delle note e parole, la copia de'cari motivi posti negli strumenti, e l'altezza de' pensieri melodici rinvigoriti ed abbelliti da elettissimi procedimenti armonici e da un uso vario, costante ed efficace degli strumenti, fan pruova in questa musica come ben si possa immedesimare lo stile dell' antica con la moderna scuola di musica. Infatti Mercadante in quelle scene dove il subietto il ricercava, massime quando entra a cantare il basso comico, ha saputo informare i suoi concetti della maniera dell'antica opera semiseria o buffa napolitana, ma rialzandola da quella povertà dell'orchestra e di tutto il sistema armonico, nella quale la passata scuola si ritrovava. E quando poi l'azione porge begli affetti in iscena; quando il vigor di stile è necessario mezzo per isvolgere la violenza delle passioni; allora egli adopera tutti gli elementi che il presente progresso dell' arte gli forniscono; e pe' pensieri principali e dominatori del componimento, non che per le singole parti, ottiene un accordo stupendo. Perlochè quella stessa idea dell'arte che condusse l'autore a mutare o aggrandire la sua maniera sin da quando ei compose il *Giuramento*, penetrò pure e si manifestò alquanto in quest' opera che appartiene al genere di quelle dette semiserie nelle scuole di musica. In tutto il componimento dunque l'unità è grande, e rinserra il bello peculiare di due scuole. Ma principalmente risulta una nuova varietà di colorito non solo dalla fattura svariata delle parti del lavoro, ma sopratutto da una novella forma tenuta nella composizione. Poichè in tutta quest' opera l' autore, egli il primo, secondo ch' io credo, ha tolto di mezzo qualsivoglia preludio o ritornello, con che si suole far annunciare dagli strumenti il motivo che poi ripetono i cantanti nelle cabalette: e così ha renduto molto più efficaci i ritmi posti nelle voci, non indulgendo egli a fatica, e non isgomentandosi delle maggiori difficoltà allorchè s' impose la legge di evitare tali ripetizioni troppo fre-

quenti nella musica. Non dico già che il far preludio o ritornello sia cosa non conducevole ad effetto; ma ne' momenti di molta concitazione il trapassare, come Mercadante ora ha fatto, incontanente alle cabalette, senza fare anticipar il motivo dagli strumenti, può produrre nel colorito una vivezza mirabile. Io mi penso che alcuni de' miei leggitori forse attendono ch' io ora parli di quelle mende, le quali essi possono credere che debbano stare in un lavoro ancorachè da tutti lodato. Davvero s' io ravvisassi in quello alcuna pecca, non mi tratterrei dal palesarla: e voglio anzi dire, che dai più schivi io non ho udito altro lamento, se non che l'opera sia lunga e contenga quanto abbisogni per due melodrammi almeno. Or io dico che non è lunghezza condannabile, dove tutte le parti di un lavoro non solo sono da pregiare, ma sono ancora scritte con stile molto efficace, conciso e rapido quanto meglio convenga. Nè mi maraviglio che qualcuno osi dire di trovare nel componimento parecchi pezzi elettissimi, ed altri un cotal poco inferiori: chè in ogni opera sublime di arte sempre tra tutte le sue parti varie campeggiar devono quelle che l'artista volle fare bellissime, perchè sovra le altre si esaltassero. Ond' io conchiudo che la *Leonora* sia tra le più splendide creazioni dell' arte.

Ora al teatro *nuovo* cantano questa musica le signore Rebussini (*Leonora*) e de Rosa (*Geltrude*): i signori Laboccetta (*Guglielmo*), Festa (*Oscar*), Avignone (*barone di Lutzow*), Vita (*Giorgio*) e Luzio (*Strelitz*). Tutti si debbono lodare per l'amore con che stanno nelle loro parti; ma specialmente ottengono plausi tutte le sere dagli uditori la Rebussini e Luzio. L' orchestra poi fa commendevolmente, e con quel colorito, giustezza di tempi ed espressione, che il maestro seppe da essa desiderare. Ma certo se nel piccolo nostro teatro *nuovo* questo spartito del Mercadante, sebbene composto con ampie proporzioni e con sì forbito stile, ottiene tanto lieta ventura, pensi ognuno quanto non l' otterrà maggiore in teatro che sia più vasto, e dove ci abbia il novero compiuto di tutti egregi artisti.

ANDREA MARTINEZ.

INDICE

DEL QUARTO VOLUME

SCIENZE MORALI.

SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE

LETTERATURA E BELLE ARTI

FINE DEL QUARTO VOLUME.

Comprende i fascicoli pubblicati ai 30 Settembre, 31 Ottobre, 29 Novembre, e 28 Dicembre 1844.

ERRORE grave da emendarsi colla **CORREZIONE** seguente

Pag. 71, verso 3, Rotari eletto re da costoro *leggi* Autari eletto re da costoro, e Rotari.

(Fascicolo 16° — 28 Dicembre 1844.)